



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GIUGNO 2014
N. 22

Il dl 66/2014: il cosiddetto decreto irpef

Selezione di articoli dal 18 aprile al 4 giugno 2014

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	IRPEF, PER ORA SCONTO SOLO PER IL 2014 (M. Mobili/M. Rogari)	1
CORRIERE DELLA SERA	BONUS SULL'IRPEF DA 35 A 77,50 EURO AL MESE (A. Baccaro)	2
REPUBBLICA	TETTO AGLI STIPENDI DEI DIRIGENTI PUBBLICI MA LIMITANO I DANNI POSTE, FS E GIUDICI (V. Conte)	3
MESSAGGERO	STATALI, RENZI FRENA I TAGLI "NON TOCCO IL CETO MEDIO" (A. Gentili)	4
CORRIERE DELLA SERA	PRIGIONIERI DELLE TASSE (E. Marro)	5
SOLE 24 ORE	SERVONO MISURE STRUTTURALI (D. Pesole)	6
STAMPA	ARRIVA IL BONUS DA 80 EURO GLI INCAPIENTI RESTANO FUORI (P. Baroni)	7
SOLE 24 ORE	BONUS STIPENDI DA 80 EURO, TETTO SOFT PER I DIRIGENTI STRETTO SU ACQUISTI E BANCHE (M. Mobili/M. Rogari)	8
SOLE 24 ORE	BONUS CUMULATI A QUOTA 100 EURO (G. Trovati)	13
UNITA'	RENZI: "GLI 80 EURO IN BUSTA ANCHE NEI PROSSIMI ANNI" (V. Frulletti)	14
REPUBBLICA	"COSI' I BUROCRATI VOLEVANO FERMARMI" (F. Bei/G. De Marchis)	15
GIORNALE	FORZA ITALIA BOCCIA IL PIANO: TRADITI I SENZA REDDITO (P. Borgia)	16
LIBERO QUOTIDIANO	BEFFATI I PIU' POVERI: A LORO NIENTE BONUS (F.D.D.)	17
STAMPA	IL BONUS AI PIU' POVERI BLOCCATO DALLE REGOLE UE (A. Barbera)	18
SOLE 24 ORE	SUI RISPARMI QUEL SAPORE UN PO' ANTICO DEL RINVIO (D. Colombo)	19
UNITA'	PASSI AVANTI MA DA VERIFICARE (P. Guerrieri)	20
MANIFESTO	PIU' CHE AI GUFU IL PREMIER PENSI ALLE BUFALE (G. Marcon)	22
MESSAGGERO	IL BONUS IRPEF UGUALE PER TUTTI 80 EURO ANCHE AI REDDITI BASSI (A. Bassi)	23
MESSAGGERO	MANAGER PA UNA STANGATA-BIS GIU' I COMPENSI A 120 MILA EURO (A.Bas.)	24
SOLE 24 ORE	TUTTI I PRELIEVI NASCOSTI PER IMPRESE E FAMIGLIE (C. Fotina/M. Mobili)	25
CORRIERE DELLA SERA	TAGLI NEGLI ENTI LOCALI: GLI AMMINISTRATORI PRONTI ALLA RIVOLTA IL RISCHIO DI ALTRE TASSE (A. Ducci)	29
STAMPA	STOP AL DERBY INFINITO TESORO-PALAZZO CHIGI (F. Martini)	30
REPUBBLICA	Int. a M. Renzi: RENZI: ORA AIUTI ALLE FAMIGLIE (C. Tito)	31
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Padoan: "IL BONUS DEVE RESTARE SOLO COSI' LE FAMIGLIE TORNANO A SPENDERE" (E. Marro)	33
REPUBBLICA	Int. a S. Giannini: ANCHE LA GIANNINI SCENDE IN TRINCEA "MI BATTERO' CONTRO I TAGLI AGLI ATENEI" (C. Zunino)	35
UNITA'	Int. a R. Bonanni: "IL BONUS IRPEF? BENE, MA ORA PENSIAMO AI PENSIONATI" (M. Franchi)	36
UNITA'	Int. a E. Morando: "E' IL PRIMO PASSO ORA GLI INCAPIENTI" (L. Matteucci)	37
SOLE 24 ORE	IL "CREDITO" IN BUSTA PAGA SPINGE VERSO LA NUOVA IRPEF (S. Padula)	38
SOLE 24 ORE	UN'INCOGNITA DA 14 MILIARDI (D. Pesole)	39
SOLE 24 ORE	SCONTO IRAP CON CLAUSOLA SALVA-GETTITO (M. Bellinazzo/T. Morina)	40
LIBERO QUOTIDIANO	FALSI SCONTI ALLE IMPRESE RENZI TOGLIE 300 MILIONI (S. Iacometti)	41
CORRIERE DELLA SERA	TAGLI, TASSE ED ESCLUSI: L'ALTRA FACCIA DEL BONUS (A. Baccaro)	42
SOLE 24 ORE	DAI TAGLI SOLO IL 47% DELLE COPERTURE 2014 (M. Rogari)	43
SOLE 24 ORE	SENZA SOLIDE COPERTURE PARTITA CON LA UE PIU' DIFFICILE (D. Pesole)	44
SOLE 24 ORE	"GLI 80 EURO SONO PER SEMPRE" (M. Rogari)	45
MESSAGGERO	MINISTERI SCURE DA 200 MILIONI DI EURO (A. Bassi)	46
SOLE 24 ORE	PA, LA E-FATTURA GIOCA D'ANTICIPO (A. Mastromatteo/B. Santacroce)	47
MANIFESTO	UN PIANO SEGRETO CHE PUZZA DI ELEZIONI (G. Marcon)	48
SOLE 24 ORE	SUI CONTI CORRENTI TASSA DA 755 MILIONI (E. Bruno/M. Mobili)	49
MESSAGGERO	BONUS IRPEF, DOTE PER IL 2015 CONTO PIU' SALATO AIMINISTERI (A.Bas.)	50
MATTINO	INCAPIENTI, I SOLDI SOLTANTO DOPO L'OK DI BRUXELLES AL DEF (M. Di Branco)	51
SOLE 24 ORE	L'AMBIZIONE DEL PREMIER, LA DURA REALTA' DEI NUMERI (G. Gentili)	52
SOLE 24 ORE	IL QUIRINALE CHIEDE ULTERIORI CHIARIMENTI POI FIRMA IL DECRETO (G. Trovati)	53
CORRIERE DELLA SERA	IL QUIRINALE E LA STRETTOIA EUROPEA QUEL RISCHIO DI MANOVRA CORRETTIVA (M. Breda)	54
REPUBBLICA	I LATI DEBOLI DELLA MANOVRA (F. Fubini)	55
MESSAGGERO	IL PREMIER INCASSA IL VIA LIBERA: ORA AVANTI TUTTA CON I TAGLI (M. Conti)	56
SOLE 24 ORE	IL TAGLIO DI SPESA SI FERMA A 2,8 MILIARDI (M. Mobili/M. Rogari)	57
SOLE 24 ORE	CON LE CLAUSOLE DI GARANZIA PRONTI ALTRI TRE MILIARDI (M.Rog.)	58
FOGLIO	NAPOLITANO, RENZI, FISCO, SINISTRA, LAVORO, EUROPA. PADOAN A TUTTO CAMPO (C. Cerasa/M. Lo Prete)	59
IL FATTO QUOTIDIANO	LA GUERRA DEL PREMIER CONTRO I TECNICI DEL TESORO (M. Palombi)	62
STAMPA	IL BONUS DA 80 EURO E' LEGGE MA C'E' L'INCOGNITA ACCISE	63
STAMPA	IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME (F. Geremicca)	65

Testata	Titolo	Pag.
TRENTINO	<i>Int. a G. Tonini/V. Fravezzi: DECRETO IRPEF, PARTE IL PRESSING SU RENZI (P.Mor.)</i>	66
LIBERO QUOTIDIANO	<i>MATTEO, CHI HA PRESO I MIEI 80 EURO? (A. Castro)</i>	67
MESSAGGERO	<i>TETTO ANCHE A BANKITALIA IL GOVERNATORE GUADAGNERA' LA META' (A. Bassi)</i>	68
REPUBBLICA	<i>MANOVRA D'AUTUNNO CACCIA A 25 MILIARDI (F. Fubini)</i>	70
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IL PREZZO DA PAGARE E' LA PATRIMONIALE (G. Paragone)</i>	71
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>DAL GOVERNO NUMERI CERTI PER CANCELLARE LE VOCI SU ALTRE MANOVRE (A. De Mattia)</i>	72
SOLE 24 ORE	<i>BONUS, PRIMA CASA FUORI DAL REDDITO (G. Maccarone)</i>	73
STAMPA	<i>BONUS IRPEF RINVIATO PER COLFE BADANTI (G. Bottero)</i>	74
SOLE 24 ORE	<i>AL SENATO PARTE PIANO LA CONVERSIONE DEL DL (M. Rogari)</i>	75
SOLE 24 ORE	<i>BONUS IRPEF A RISCHIO CON PIU' DATORI (G. Maccarone/M. Pizzin)</i>	76
SOLE 24 ORE	<i>DUE MISURE A FAVORE DI LAVORO E PRODUZIONE (E. Zanetti)</i>	77
CORRIERE DELLA SERA	<i>VIA AL REFERENDUM SUGLI STATALI BONUS, I DUBBI SUL DECRETO (E. Marro)</i>	78
REPUBBLICA	<i>RENZI: "SONO TUTTE CRITICHE PRETESTUOSE LA VERITA' E' CHE TOLGO POTERE AI SINDACATI (R. Mania)</i>	79
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RENZI: "I TECNICI DEL SENATO CONTRO DI ME PER VENDETTA" (S. Feltri)</i>	80
GIORNALE	<i>E IL PD PRENDE A SCHIAFFI IL SUO LEADER ANCHE SULLE COPERTURE DEGLI 80 EURO (A. Signorini)</i>	82
AVVENIRE	<i>DL IRPEF, RENZI CRITICATO PER GLI ATTACCHI AI TECNICI</i>	83
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>TASSE, UN PO' MENO PESANTI</i>	84
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>IL "DAGLI AL FUNZIONARIO PUBBLICO" VA BEN PODERATO (A. De Mattia)</i>	85
REPUBBLICA	<i>IL BONUS IRPEF CAMBIERA' PER FAVORIRE I PIU' POVERI E LE FAMIGLIE NUMEROSE (R. Petrini)</i>	86
SOLE 24 ORE	<i>BENI D'IMPRESA, STRETTA PIU' SOFT (M. Mobili/M. Rogari)</i>	87
MESSAGGERO	<i>BONUS MOBILI E AFFITTI, STOP AGLI SGRAVI NUOVO AUMENTO DELLE ACCISE NEL 2014 (A.Bas.)</i>	88
ITALIA OGGI	<i>RIVALUTAZIONE BENI IN TRE TEMPI (C. Bartelli)</i>	89
MESSAGGERO	<i>TAGLI, BUFERA RAI: IL CDA CONTESTA IL TESORO PRONTI AL RICORSO, SINDACATI PER LO SCIOPERO (D. Pirone)</i>	90
REPUBBLICA	<i>BONUS, LITE RENZI-GRASSO "DAL SENATO FALSITA' LA RISPOSTA IN UN DOSSIER" (F. Bei)</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUEI "SIGNOR NO" DESTINATI AI CONFLITTI CON LA POLITICA (A. Ducci)</i>	92
UNITA'	<i>DUBBI SUGLI 80 EURO: GRASSO FRENA FI E LEGA (B. Di Giovanni)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>MAXI SGRAVI IRAP E VIA ALLE PRIVATIZZAZIONI (L. Salvia)</i>	94
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>80 EURO, NON E' COSI' FACILE COME NELLO SPOT DI RENZI (C. Di Foggia)</i>	95
UNITA'	<i>IL DECRETO IRPEF, LA RAI E I CONTI SBAGLIATI DEL GOVERNO (C. Rognoni)</i>	96
CORRIERE DELLA SERA	<i>"BONUS IRPEF, 400 MILIONI IN PIU' PER LE FAMIGLIE" (A. Ducci)</i>	97
SOLE 24 ORE	<i>IRAP, BENEFICI PIU' AMPI PER LE PMI (M. Mobili/M. Rogari)</i>	98
STAMPA	<i>Int. a P. De Ioanna: "GLI 80 EURO? SAPREMO IN AUTUNNO SE I TECNICI HANNO SBAGLIATO" (A. Rampino)</i>	99
EUROPA	<i>LA SCOMMESSA DEL BONUS? VALE PIU' DI 80 EURO (R. Cascioli)</i>	100
CORRIERE DELLA SERA	<i>ANCHE CASSINTEGRATI E DISOCCUPATI AVRANNO DIRITTO AL BONUS DI 80 EURO (A. Ducci)</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	<i>RAI, ARRIVA IL TETTO AGLI STIPENDI IN 43 SCENDONO A 240 MILA EURO (P. Conti)</i>	103
REPUBBLICA	<i>I PARTITI FRENANO I TAGLI RAI. E IL CDA RIDUCE I MAXI STIPENDI (T. Ciriaco)</i>	104
MESSAGGERO	<i>DISGELO RENZI-GUBITOSI, VERTICE A FINE MESE (M. Conti)</i>	105
LIBERO QUOTIDIANO	<i>BONUS AI PENSIONATI A SPESE DEI PENSIONATI (A. Castro)</i>	106
SOLE 24 ORE	<i>DEBITI PA, ENTRANO GLI INCENTIVI (C. Fotina)</i>	107
MATTINO	<i>SPIAGGE, SLITTANO I NUOVI CANONI IL TESORO "SALVA" I BALNEATORI</i>	108
STAMPA	<i>VIA I PICCOLI OSPEDALI, TICKET MENO CARO (P. Russo)</i>	109
SOLE 24 ORE	<i>SCONTO IRPEF, RINFORZO PER I NUCLEI CON 3 FIGLI E UN SOLO REDDITO (M. Rogari)</i>	110
MESSAGGERO	<i>CORSA AL SUD TRA I SENZA LAVORO DOVE IL BONUS IRPEF NON SFONDA (L. Cifoni)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>TASI, SI PAGHERA' IN DATE DIVERSE (E. Bruno)</i>	112
REPUBBLICA	<i>QUEL BONUS IRPEF CHE SA DI SINISTRA (G. Lerner)</i>	113
PANORAMA	<i>I VERI TARTASSATI SIAMO NOI (C. Abbate)</i>	114
GIORNALE	<i>MACCHE' TAGLI ALLE TASSE CON MATTEO SONO CRESCIUTE (F. Forte)</i>	115
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>STRETTA FISCALE SULLE BUONUSCITE DEI MANAGER PUBBLICI (A. Pira)</i>	117
GIORNALE	<i>IL GOVERNO REGALA 16 MILIARDI ALLE REGIONI (A. Signorini)</i>	118
SOLE 24 ORE	<i>BONUS IRPEF, QUASI FATTA PER LA MINI-ESTENSIONE (M. Rogari)</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>PAGAMENTI PA, PER LE BANCHE CERTIFICAZIONI DA "BLINDARE" (C. Fotina)</i>	120
ITALIA OGGI	<i>RAI, IL PD VOTA CONTRO IL GOVERNO (M. Capisani)</i>	121

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	LA QUESTIONE RAI (V. Vita)	122
SOLE 24 ORE	NEL 2015 TASSE GIU' CON LA LOTTA AL "NERO" (M. Rogari)	123
MESSAGGERO	TASI, AI COMUNI RISORSE LIMITATE. SI ALLARGA LA PLATEA DEL BONUS IRPEF (L. Cifoni)	124
EUROPA	L'AGENDA FITTA DELLE RIFORME DI RENZI: IRPEF E TASI, BUROCRAZIA, GIUSTIZIA E LAVORO (R. Cascioli)	125
MANIFESTO	OK AGLI 80 EURO, MA IL BONUS NON E' GIUSTIZIA FISCALE (R. Romano)	126
SOLE 24 ORE	UN PRINCIPIO SACROSANTO DA RENDERE AUTOMATICO (D. Pesole)	127
CORRIERE DELLA SERA	PIU' TASSE SUI FONDI PENSIONE (A. Ducci)	128
LIBERO QUOTIDIANO	PER COPRIRE GLI 80 EURO CI TASSANO LE PENSIONI (A. Castro)	129
TEMPO	NEI MINISTERI SALTANO I TAGLI E IL RIGORE (L. Della Pasqua)	131
SECOLO XIX	TAGLIA-IRPEF, E' SCONTRO SUL BONUS FAMIGLIE (M. Lombardi)	132
AVVENIRE	FAMIGLIE, ALT DEL TESORO SUL BONUS (V. Spagnolo)	133
CORRIERE DELLA SERA	RADDOPPIANO LE TASSE SUI PASSAPORTI SUL BONUS ALLE FAMIGLIE LO STOP DEL TESORO (A. Ducci)	134
SOLE 24 ORE	BONUS, SCONTRO SULL'ESTENSIONE SUI BENI D'IMPRESA SI PAGA A RATE (M. Rogari)	135
MESSAGGERO	VISCO: LA RIPRESA STENTA, SERVE UNA SPINTA AGLI INVESTIMENTI (L. Cifoni)	136
LIBERO QUOTIDIANO	CASA, SI PAGA IL 60% IN PIU' (M.B.)	137
SOLE 24 ORE	SI TRATTA SUL RAFFORZAMENTO DEL TAGLIO IRAP (M. Rogari)	138
CORRIERE DELLA SERA	RAI IN SCIOPERO CONTRO I TAGLI DEL GOVERNO (G. Cavalli)	139
REPUBBLICA	TAGLI A TG E PALINSESTI, MENO DIRETTE ECCO LA SPENDING REVIEW DI GUBITOSI (M. Pucciarelli/A. Fontanarosa)	140
MESSAGGERO	GLI SPRECHI DUPLICAZIONE DELLE SEDI E 30 MILA CONTRATTI DI COLLABORAZIONE (C. Marincola)	141
MESSAGGERO	RAI, RENZI ACCELERA: VIA LA LEGGE GASPARRI SUPERARE LO SCHEMA DEI TRE TELEGIORNALI (A. Gentili)	142
SOLE 24 ORE	UNA MEDIAZIONE SULLO SCIOPERO RAI (Ma.M.)	143
MESSAGGERO	GUBITOSI SI SCHIERA CONTRO LA PROTESTA E SI ACCELERA SULLA NUOVA CONCESSIONE (D.Pir.)	144
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Gubitosi: "ABBIAMO REGOLE DA ASL BISOGNA RINGIOVANIRE L'AZIENDA" (A. Cazzullo)	145
SOLE 24 ORE	FONDI PENSIONE, ALT ALLA STRETTA (M. Rogari)	147
IL FATTO QUOTIDIANO	"TASSIAMO LA BUONUSCITA DI SCARONI" (C. Di Foggia)	148
GIORNALE	IL DECRETO IRPEF ARRIVA AL SENATO: RESTANO LE TENSIONI IN MAGGIORANZA	149
MESSAGGERO	II EDIZIONE IL TESORO ESCLUDE UNA MANOVRA BIS (L. Cifoni)	150
STAMPA	IRPEF, BRACCIO DI FERRO SUL BONUS SI TRATTA ANCORA (P. Baroni)	151
ITALIA OGGI	RATEIZZAZIONI FISCALI PER TUTTI (B. Migliorini)	152
LIBERO QUOTIDIANO	TORNA LA TASSA DI SUCCESSIONE (F. De Dominicis)	154
SOLE 24 ORE	TASI, ARRIVA LA PROROGA A OTTOBRE (G. Trovati)	155
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PARTITO RAI NON SCIOPERA SUI TAGLI (Car.Tec.)	156
MESSAGGERO	IL PIANO DEL GOVERNO: MENO TELEGIORNALI E UNA SOLARETE DEL SERVIZIO PUBBLICO (A. Gentili)	157
REPUBBLICA	GUBITOSI E TARANTOLA IN SEGRETO AL TESORO: "AIUTATECI" E PADOAN: "STIAMO PREPARANDO LA RIFORMA DEL C (C. Lopapa)	158
GIORNALE	NESSUNO TOCCA LA GIUNGLA SEDI REGIONALI (S. Zurlo)	159

Le vie della ripresa

IL DECRETO SUL CUNEO FISCALE

Taglio a tempo

Dal 1° gennaio 2015 tornerebbe in vigore la vecchia curva degli sconti Irpef

L'extragittito

Attesi almeno 600 milioni di maggiore Iva dal pagamento di parte corrente di debiti Pa

Irpef, per ora sconto solo per il 2014

Nella bozza di decreto sgravi limitati a quest'anno - Alla legge di stabilità il compito di renderli strutturali

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Verso un intervento una tantum sia per aumentare gli sgravi Irpef sia per tagliare la spesa. E per rendere l'intervento strutturale si è lavorato fino a tarda sera a una nuova clausola di garanzia che dovrà impegnare il governo a confermare gli interventi con la legge di stabilità per il prossimo triennio. Interventi già previsti nei tendenziali del Def approvato ieri dal Parlamento. È dunque il giorno della verità per il governo.

Oggi il premier Matteo Renzi dovrà zittire i "gufi" e presentare ufficialmente i conti sul bonus fiscale da 80 euro per chi guadagna fino a 1.500 euro al mese. Ma soprattutto spiegare concretamente come questo bonus non scompaia a fine anno. Anche le ultime bozze circolate fino a ieri sera non avrebbero però soddisfatto a pieno il premier che nel pomeriggio di ieri ha incontrato a Palazzo Chigi, in una riunione fiume di oltre 4 ore, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Le misure sotto esame lasciano ancora chiaramente intendere che l'intervento dell'Esecutivo sui tagli di spesa e pressione fiscale è solo a tempo. L'aumento delle detrazioni Irpef per i lavoratori dipendenti fino a 28mila euro allo

stato attuale vale solo fino al 31 dicembre prossimo. Dal 1° gennaio 2015, come recita l'ultima bozza in possesso del Sole 24 Ore, tornerebbe in vigore la curva degli sconti Irpef «nel testo vigente anteriormente alle modifiche» del nuovo decreto Renzi.

Lo stesso principio per un "taglio a tempo" sembrerebbe valere anche per la riduzione dei tagli agli stipendi dei manager pubblici e dei dirigenti (si veda il servizio a pagina 2). Non solo. Il carattere un tantum del decreto sembra emergere anche da alcune voci di copertura. Un esempio su tutti la stangata sulle banche che hanno quote nel capitale sociale della Banca d'Italia e da cui l'esecutivo conta di recuperare almeno un miliardo per garantire il bonus Irpef anche ai 4 milioni di contribuenti incipienti: l'aumento dell'imposta sostitutiva dal 12 al 20% per la rivalutazione delle quote Bankitalia e il relativo pagamento in unica soluzione in luogo delle 3 rate inizialmente previste dalla legge di stabilità 2014 da parte delle banche, produrrà effetti soltanto per l'anno in corso.

Misura one-off per definizione è poi il recupero di risorse (stimate in almeno 300 milioni) dalla lotta all'evasione. Per dare comunque forza alla misura e superare le obiezioni più volte sollevate dalla Corte dei conti e da Bruxelles

sull'utilizzo di coperture derivanti dal contrasto al sommerso, il Governo prova ad accelerare sull'attuazione della delega fiscale e in particolare sul monitoraggio dell'evasione: nei 60 giorni successivi all'entrata in vigore del decreto Renzi l'Esecutivo presenterà alle Camere la relazione sull'attuazione delle strategie di contrasto all'evasione fiscale, sui risultati conseguiti nell'ultimo anno, nonché su quelli attesi sia in relazione all'azione di accertamento del Fisco sia quelli legati alla tax compliance dei contribuenti.

Inoltre, come chiesto ieri su queste stesse pagine, Renzi ha stoppato l'ipotesi di finanziare il taglio delle tasse anche con l'aumento della pressione fiscale sui redditi medio-alti attraverso il taglio degli oneri detraibili (mutui prima casa, istruzione, spese sanitarie o per la palestra dei figli ecc.) per chi guadagna più di 55mila euro l'anno. Un contributo alla copertura del bonus Renzi potrebbe, invece, arrivare dal taglio dei crediti d'imposta alle imprese e dall'agricoltura. Dalla revisione delle agevolazioni fiscali riconosciute all'intero settore agricolo il governo punta a recuperare almeno 400 milioni. Tra le sforbiate in arrivo e di maggiore impatto per l'intero comparto spiccano la cancellazione dell'esonerazione Iva per i cosiddetti minimi (aziende

agricole marginali con fatturato inferiore ai 7mila euro) e la determinazione forfettaria del reddito del 25% per l'attività di produzione di energia da fonti rinnovabili (biogas, fotovoltaico ecc.) attualmente considerato agrario (si veda anche il servizio a pagina 5).

Saranno attesi anche almeno 600 milioni di maggiore Iva dal pagamento dei debiti di parte corrente della Pa nei confronti delle imprese. Fino a ieri sera proseguiva il lavoro dei tecnici per inserire in extremis la norma nel decreto insieme al meccanismo per il pagamento automatico dei debiti per rispettare i tempi imposti dalla Ue ed evitare così che si formi in futuro l'accumulo di nuovi arretrati.

Sui tagli alla sanità, invece, prosegue il braccio di ferro tra il ministero della Salute e quello dell'Economia. La trattativa delle ultime ore si sarebbe concentrata su un tentativo di contenimento dell'intervento inizialmente ipotizzato e che dovrebbe comportare un ridimensionamento complessivo delle risorse destinate al Servizio sanitario nazionale per 868 milioni quest'anno e 1,5 miliardi dal 2015. Dalla Difesa l'asticella del taglio sembra orientarsi verso i 500 milioni e nel decreto, salvo ripensamenti notturni, sarà espressamente rivisto il "programma sugli F35".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE A PALAZZO CHIGI

Ieri riunione di 4 ore tra Renzi e Padoan per mettere a punto il testo del decreto che oggi approda al consiglio dei ministri



Bonus sull'Irpef da 35 a 77,50 euro al mese

Cambia il prelievo sulle banche, al 26% l'imposta sulle rendite. Sconto sulla sanità

ROMA — È un bonus quello che sarà riconosciuto ai lavoratori dipendenti e collaboratori per ridurre l'Irpef: il datore di lavoro preleverà l'importo per il lavoratore dalle tratte che deve versare. Per gli «incapienti» (redditi fino a 8 mila euro lordi) sarà pari al 3,5% del reddito, potendo arrivare fino a un massimo di 35 euro mensili, da maggio a dicembre. Il meccanismo del 3,5% del reddito vale fino a 17.714 euro. Poi lo sconto si attesta a 620 euro tra i 17.714 euro e i 24.500 euro: 77,5 euro mensili. Quindi scende progressivamente fino a ridursi a zero sulla soglia dei 28 mila euro. Quanto all'Irap, l'aliquota scenderà dal 3,9% al 3,5% a regime, cioè nel 2015. Per quest'anno al 3,75%. Per le banche scenderà dal 4,65 al 4,20%, per le assicurazioni dal 5,90 al 5,30%.

La manovra sarà finanziata, tra l'altro, da tagli alle spese sanitarie per un miliardo nel 2014 e una sforbiciata da 150 milioni al programma degli aerei F35, e per ben 600 milioni dai provvedimenti «anticasta». A sorpresa il prelievo sulle banche non verrebbe dal raddoppio dal 12% al 24% della tassazione sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia, su cui pendono dubbi di costituzionalità ma dal pagamento del tributo con l'aliquota del 12% in una sola soluzione anziché in tre rate. Maggiore incasso nel 2014: 600 milioni.

Si è lavorato tutta la notte ieri al ministero dell'Economia per mettere a punto il decreto sotto la guida del premier. Ulteriori cambiamenti

sono possibili prima del consiglio che potrebbe tenersi tra la tarda mattinata di oggi e il pomeriggio. Ma vediamo i tagli prospettati. Circa un miliardo verrebbe dalla riduzione del 5% dei contratti in essere per gli acquisti della P.a. (esclusa la sanità) e dalla riorganizzazione dei centri di spesa per aggregatori. Gli esborsi sanitari subirebbero un taglio di 200 milioni nel 2014 (500 nel 2015) aggiuntivi rispetto a quelli programmati. Non viene quantificato il risparmio proveniente dai nuovi tetti alla spesa farmaceutica mentre il Fondo della Sanità si riduce di 868 milioni nel 2014 (1.508 nel 2015).

Dal primo maggio i dirigenti apicali della P.a. non potranno guadagnare più di 239 mila euro lordi annui, il tetto per i capidipartimento sarà 185.640, per le prime fasce 109.480, per le seconde fasce 95.200. Sono compresi nella misura organi costituzionali, Banca d'Italia e Autorità indipendenti, nonché magistratura e Servizio sanitario. Il taglio riguarda le società a partecipazione pubblica ma non le quotate né quelle emittenti strumenti finanziari (Fs o Poste). Viene posto un limite dello 0,4% della spesa per il personale assunto, alle consulenze, e dello 0,3% all'assunzione di co.co.co. La spesa per l'acquisto e la manutenzione di autovetture non potrà superare quella del 2011. È prevista la revisione dei contratti di locazione della P.a. e la ricerca prioritaria di nuovi immobili tra quelli pubblici. Da una minore illuminazione pubblica arriveranno almeno 100 milioni nel

2015. I comuni dovranno dismettere le municipalizzate in rosso da 2 anni.

Passando alle spese della «casta», la presidenza del Consiglio taglierà 20 milioni nel 2014 (24 nel 2015). Dalla Difesa verranno 200 milioni nel 2014 (900 nel 2015), di cui 150 dagli F35. A Presidenza della Repubblica, Senato, Camera e Corte costituzionale vengono chiesti tagli di spesa non inferiori a 51,3 milioni nel 2014 (135,2 nel 2015). Da Cnel e organi di autogoverno della magistratura per 15,6 milioni nel 2014 (39,7 nel 2015). A Regioni e enti locali viene «suggerito» di ridurre indennità, gettoni presenza e rimborsi spese. Chi non ottempera verrà penalizzato con un taglio dei trasferimenti. Le società a totale controllo pubblico vengono sottoposte a tagli lineari del 2,5% quest'anno (4% l'anno prossimo). La Rai contribuisce versando allo Stato il 10% del canone. Cospicuo il capitolo dei tagli ai trasferimenti alle imprese, ferrovie comprese, che dovrebbe cifrare circa un miliardo. Ridotti i finanziamenti a patronati e Caf per 67 milioni (100 nel 2015).

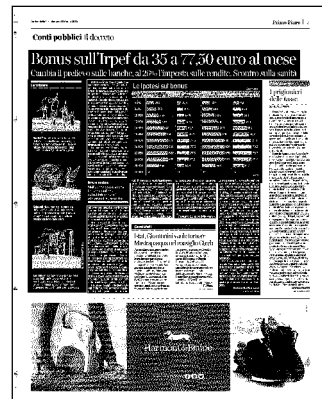
L'ultima bozza del decreto comprende l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie al 26%. Ma anche un ventaglio di altre possibili micromanovre fiscali, dalla reintroduzione dell'Imu sui fabbricati rurali alla revisione della accise, tra le quali il governo si riservava di attingere.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu e accise

Nell'ultima bozza anche il ritorno dell'Imu sui fabbricati rurali e interventi sulle accise



Tetto agli stipendi dei dirigenti pubblici ma limitano i danni Poste, Fs e giudici

IL RETROSCENA

VALENTINA CONTE

ROMA. Quattro fasce di contenimento degli stipendi dei dipendenti pubblici, sottostanti ad un unico tetto, l'assegno del Capo dello Stato. Fasce che limiteranno non solo le buste paga dei dirigenti "apicali", ma proprio quelle di tutti coloro che lavorano nel perimetro pubblico. Medici, militari, professori, giudici, componenti dei consigli di amministrazione. Mandarini dei ministeri, direttori generali, capi delle Asl. Tutti. L'ipotesi è rimbalzata ovunque, ieri. Dai dicasteri romani alla Corte costituzionale, dalla Banca d'Italia alle Authority, dalle università alle ambasciate. Ore convulse, in attesa oggi del decreto sugli ottanta euro. E molta voglia di aprire una guerra contro il governo Renzi che sacrifica i cedolini di alcuni (i "privilegiati", magari un po' fannulloni) per riempire quelli di altri (i meno abbienti). «Abbiamo già consultato i nostri avvocati, siamo pronti a riversare sui Tar una valanga di ricorsi, perché questi tagli sono illegittimi, come la Corte Costituzionale ha detto per ben tre volte», minaccia Stefano Biasioli, segretario generale di Confedir, il sindacato dei dirigenti pubblici.

Ad agitare i sonni degli altissimi burocrati di Stato, come del dirigente di periferia, sono le indiscrezioni piovute ieri sulle coperture del decreto Irpef. I denari in parte arriveranno anche dai loro stipendi. I più alti in grado non guadagneranno più di Napolitano, dunque scenderanno a 239 mila euro lordi annui. Tra questi, il segretario generale di Palazzo Chigi, gli ambasciatori, i capi di stato maggiore delle Forze armate e della Difesa, il capo della polizia, ma anche i direttori generali degli enti pubblici non economici (come Inps e Inail). I restanti — dirigenti di prima e seconda fascia e tutti gli altri — avranno retribuzioni inferiori rispettivamente del 22, 54, 60%. Dunque con tetti pari a 186 mila, 109 mila e 95 mila euro.

Ipotesi che ieri ha fatto infuriare per primi i magistrati, con l'Anm che definiva «grave l'iniziativa del governo». Sarà per questo che nell'ultima bozza del decreto, filtrata nella lunga notte di vigilia, sembrava affacciarsi un taglio più soft per i giudici, forse per ammansirne la potenza di fuoco, in caso di ricorsi di massa. Altra eccezione, la Corte Costituzionale, le cui toghe potranno aggiungere ai 239 mila euro di Napolitano anche un'altra metà. Mentre il loro presidente un ulteriore quinto, pari all'indennità di rappresentanza. Eccezione nelle ec-

cezioni (anche Bankitalia e Authority adegueranno "solo" i loro vertici ai 239 mila). Alla fine, dunque ci sarà qualcuno che continuerà a guadagnare molto di più del presidente della Repubblica.

Senza pensare poi ad altri due elementi che, se confermati, aprirebbero problemi e conflitti da non sottovalutare. Il taglio agli stipendi di tutti coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (ad esclusione delle solite società quotate e delle non quotate che emettono obbligazioni, come Poste e Ferrovie) sarebbe a tempo. Dice l'articolo 6 del decreto: «Dal primo maggio al 31 dicembre 2014». Dunque una copertura non strutturale del decreto che metterà la quattordicesima nelle tasche degli italiani. Secondo elemento, la composizione delle quattro fasce di contenimento. La prima è chiara, come si diceva prima (i super vertici dello Stato al livello del Colle). Le altre tre un po' meno. Secondo una prima versione della tabella A — quella di riferimento, inserita nel decreto — la suddivisione non è semplicemente quella tra dirigenti di prima fascia, dirigenti di seconda fascia ed altri. Ma visone delle equiparazioni che i palati più raffinati di diritto amministrativo ritengono azzardate, confuse. Ma soprattutto illegittime. E dunque impugnabili.

LE CATEGORIE

PROFESSORI UNIVERSITARI

I professori universitari ordinari sono considerate figure apicali per cui il tetto agli stipendi dovrebbe partire da 185 mila per poi scendere a 109 mila per gli associati confermati e gli incaricati

MEDICI

Grande differenziazione per i medici a seconda che lavorino nel servizio sanitario nazionale, nei ministeri o negli enti di ricerca. Per loro tre fasce per definire i tetti: 185.640 euro, per chi ricopre incarichi dirigenziali nelle asl poi 109.480 e 95.200 euro

MAGISTRATI IN BILICO

Manca ancora una decisione definitiva su un eventuale intervento sugli stipendi dei magistrati nelle varie bozze sono stati sia esclusi completamente sia sottoposti ad un sottoposto di taglio diverso dalle altre categorie

SALVI I MANAGER DI STATO

Si salvano dai tagli i manager di Poste e Ferrovie nessun tetto per gli stipendi delle società statali che emettono bond. Mentre resta il tetto a 238 mila lordi per le controllate al 100% che non vanno sul mercato come Anas o Invitalia

AMBASCIATORI

Per gli ambasciatori stipendi equiparabili al presidente della Repubblica. Per i gradi sottostanti della carriera diplomatica il tetto massimo scende del 22% a 185.000 per consiglieri d'ambasciata e ministri plenipotenziari

GENERALI

Prima fascia (238 mila) per il comandante generale, e i Capi di Stato Maggiore delle Difesa e di Forza Armata. Stesso trattamento per Capo della polizia del Corpo forestale e della dipartimento di polizia penitenziaria



Statali, Renzi frena i tagli «Non tocco il ceto medio»

► L'ira del premier per la fuga di notizie: «È la furiosa reazione dei mandarini»
Scontro con i ministri sui risparmi di spesa, in prima linea la Lorenzin (Salute)

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi non ha preso bene la fuga di notizie sul presunto giro di vite per tutti i dipendenti pubblici. Compresi i semplici impiegati. «Io non colpisco il ceto medio. Ho sempre detto che restituiamo a chi ha dato e togliamo a chi ha avuto troppo. E questo non è il caso degli impiegati», ha tuonato il premier, che ha letto nella fuga di notizie una sorta di «sabotaggio» da parte degli apparati. Di quella «burocrazia lenta e inefficiente» che intende colpire. «La reazione dei mandarini sarà furiosa», è la previsione di Renzi che in queste ore gioca una partita decisiva.

«SERENO E DETERMINATO»

Un incidente di percorso che non ha appannato la soddisfazione del premier per il sì di Camera e Senato al Documento economico finanziario e, soprattutto, il sì alla decisione di rinviare di un anno il pareggio di bilancio. «Ben vengano anche i voti di Sel e dei transfughi grillini», ha osservato Renzi, per nulla impressionato dalla polemica sollevata da Forza Italia per il presunto soccorso rosso in Senato. Del resto se a palazzo Madama (dove i numeri sono risicati) la maggioranza si allarga senza la necessità di fare concessioni, il premier non può certo protestare. Anzi.

Quella di ieri per Renzi, insoddisfatto dalle prime bozze del decreto, è stata un'altra giornata di passione. Un altro giorno speso in un interminabile vertice con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, mister spending review Carlo Cottarelli e la pattuglia renziana composta da Graziano Delrio, Yoram Gutgeld, Luca Lotti, Maria Elena Boschi. Tutti impegnati a limare fino alle otto e mezza di sera

tabelle e tagli. E a litigare con i ministri di spesa cui è stato chiesto il giro di vite. La più agguerrita è stata Beatrice Lorenzin, su cui si è abbattuta la richiesta di tagliare 868 milioni quest'anno e 1,5 miliardi il prossimo. La ministra della Sanità ha fatto presente che la sforbiciata metterebbe a rischio la definizione del Patto della Salute con le Regioni e la possibilità di rinnovare i livelli essenziali di assistenza fermi ormai da anni. Solo oggi, in Consiglio dei ministri, si capirà come finirà. Tra l'altro ancora in serata, vista la delicatezza e la difficoltà della trattativa, la riunione del governo chiamata a varare il decreto taglia-Irpef non era stata convocata. Renzi scioglierà la riserva soltanto questa mattina.

Ma torniamo alla mancata sforbiciata per i dipendenti pubblici fino al 75%, rispetto al tetto di 240mila euro (il taglio si fermerà al 60%, a quota 96mila euro annui). Il premier si è infuriato perché, proprio nel momento in cui «restituisce» 80 euro al mese ai redditi bassi e dà un «bonus» anche agli incapienti, ha letto nella fuga di notizie il tentativo di creare allarme e malcontento in quel ceto medio cui punta per incassare un buon risultato alle elezioni europee del 25 maggio. «Compiere una scelta di questo tipo», affermano a palazzo Chigi, «sarebbe stato suicida e contraddittorio. Dunque, non se ne parla e non se n'è mai parlato».

IL GIRO DI VITE

Si parla eccome, invece, di tagli alla pubblica amministrazione. In particolare il premier ha voluto inquadrare nel mirino le spese della Difesa, stabilendo anche una piccola riduzione (150 milioni) del piano di acquisto dei caccia F35. E ha impugnato le forbici imponendo i famigerati tagli lineari (tra il 2 e il 3,5% per cento) alle società a

totale partecipazione pubblica diretta o indiretta. Poi, come anticipato poche ore prima, ha fatto inserire nel decreto la fatturazione elettronica e l'incrocio delle banche dati «per stanare gli evasori fiscali». In arrivo anche norme per spremere le società municipalizzate ed «efficientare» (il termine piace un mondo al premier) l'uso degli immobili pubblici. Più il limite di 5 autoblù per ogni ministero e l'obbligo per le amministrazioni di mettere on-line tutte le spese («fino all'ultimo euro») entro 60 giorni.

Il rinvio del pareggio di bilancio, votato ieri dal Parlamento, apre invece una partita di medio termine. E la mossa di Renzi e Padoan è in qualche modo in azzardo. Il premier e il ministro dell'Economia hanno inviato la lettera a Bruxelles nel momento in cui la vecchia Commissione ha fatto gli scatoloni e la nuova non è neppure in vista: il futuro governo europeo si insedierà in autunno e la speranza (l'azzardo) di Renzi e Padoan è che alle elezioni del 25 maggio vinca il Partito socialista europeo (Pse). In questo caso il leader del Pse Martin Schulz, che l'ex sindaco di Firenze ha avuto modo di sondare in almeno tre occasioni, nel ruolo di presidente della futura Commissione diventerebbe un prezioso alleato. Schulz parla infatti da tempo il linguaggio di Renzi, sollecitando maggiore «ragionevolezza» e «flessibilità» nell'applicazione dei parametri europei.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«COLPIRE I DIPENDENTI
SAREBBE STATO
UN ATTO SUICIDA»
LA SODDISFAZIONE
PER LA RIDUZIONE
DELL'IRPEF**

**L'AZZARDO SUL RINVIO
DEL PAREGGIO
DI BILANCIO, MATTEO
PUNTA SULLA VITTORIA
ALLE EUROPEE
DEL SOCIALISTA SCHULZ**

PRIGIONIERI DELLE TASSE

di ENRICO MARRO

Che sia difficile trovare 6,7 miliardi di euro da mettere nelle buste paga di 10 milioni di lavoratori dipendenti è noto. Quando poi, la settimana scorsa, Matteo Renzi ha aggiunto che il bonus (i famosi 80 euro al mese) sarebbe andato anche ai cosiddetti incapienti, cioè ai circa 4 milioni di dipendenti che guadagnano meno di 8 mila euro lordi l'anno, al ministero dell'Economia hanno dovuto ricominciare da capo, dovendo scegliere tra due strade: o la ripartizione dei 6,7 miliardi su una platea più ampia, rischiando di vanificare quella che con una certa (troppa) esagerazione lo stesso presidente del Consiglio ha definito una «terapia d'urto», o il reperimento di altre risorse. Ma dove? Il governo è partito con obiettivi ambiziosi, spiegando che le coperture al decreto legge che verrà approvato oggi sarebbero venute dai tagli strutturali della spesa pubblica.

Poi ha specificato che da queste voci si potevano ricavare non più di 4 miliardi e mezzo mentre per gli altri 2,2 si sarebbe provveduto con entrate *una tantum*. Ma negli ultimi giorni questo quadro è stato messo in discussione da un fiorire di indiscrezioni trapelate dalle stanze dello stesso governo. Forse i miliardi assicurati dai tagli della spesa saranno un po' meno e le *una tantum* vacillano.

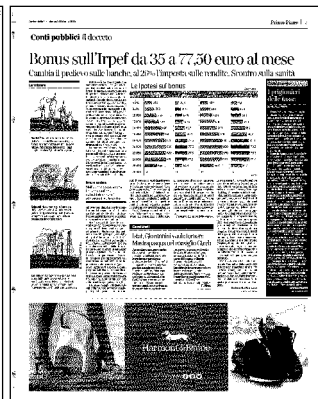
Quando i conti non tornano, la tentazione di trovare le coperture con la scorciatoia di aumentare le tasse è forte, soprattutto se si ha bella e pronta una giustificazione etica: redistribuire dai ricchi ai poveri. Il governo ha fatto bene, ieri, a smentire l'ipotesi di un taglio delle detrazioni fiscali (per esempio, le spese mediche) che avrebbe colpito in particolare i redditi medio-alti, ma che comunque è scritta nelle bozze del decreto in circolazione (articolo 38).

Resta in campo l'idea di colpire le retribuzioni dei dirigenti pubblici, non solo fissando il tetto dei 239 mila euro lordi come per il presidente della Repubblica, che può avere una logica, ma tagliando in maniera lineare anche gli stipendi sotto il tetto, fino a colpire retribuzioni di 60 mila euro lordi. Ma attenzione a scambiare il ceto medio per i ricchi, un errore nel quale si può facilmente incorrere prendendo come riferimento le dichiarazioni dei redditi,

che purtroppo offrono una rappresentazione falsa della situazione. Il ceto medio in Italia è letteralmente stritolato dalle tasse. Bastano pochi numeri a dimostrarlo, quelli recentemente diffusi dallo stesso governo e relativi alle dichiarazioni dei redditi 2013 (anno d'imposta 2012). Su 41,4 milioni di soggetti Irpef, 10,2 milioni non pagano nulla, in pratica uno su quattro, o perché stanno nella no tax area (meno di 8 mila euro) o perché azzerano l'imposta con le detrazioni. Il 5% dei contribuenti più agiati è quello che ha un reddito superiore a 48.576 euro lordi, circa 2.750 euro netti al mese. Costoro hanno versato 57 miliardi e mezzo di Irpef su un totale di 152 miliardi, cioè il 38%. Bene, sapete quanti sono per il Fisco quelli che hanno più di 2.750 euro netti al mese? Appena 2 milioni di contribuenti. Quindi il 5% di chi sta meglio paga da solo il 38% dell'Irpef. Insistere ancora su questi 2 milioni che non sfuggono al prelievo alla fonte non sarebbe equo a fronte di un mancato gettito da evasione fiscale pari a 120 miliardi. Renzi ha promesso un bonus coperto da tagli strutturali di spesa pubblica improduttiva e inefficiente. Non si chiede altro.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Servono misure strutturali

di **Dino Pesole**

Una manovra fiscale limitata al 2014, quale quella che va emergendo dalle bozze del decreto oggi all'esame del governo, rischia di non garantire strutturalità all'intervento sull'Irpef, ponendo al tempo stesso in primo piano il problema delle coperture, che non possono che essere certe e strutturali, proiettate su un orizzonte almeno triennale.

Si può anche ricorrere, e il governo si appresta a farlo, a temporanee «una tantum» per coprire il taglio dell'Irpef nel 2014. Ma si tratta di interventi che poi comunque vanno sostituiti da misure strutturali. L'interrogativo, peraltro sollecitato dalle valutazioni della Banca d'Italia, è così sintetizzato: al momento pare arduo assicurare che i proventi della revisione della spesa riescano a finanziare nell'ordine lo sgravio dell'Irpef, evitare l'aumento delle entrate e coprire gli esborsi «connessi con programmi non inclusi a legislazione vigente». Vi è da fare i conti tra l'altro con la clausola di salvaguardia dell'ultima legge di stabilità. Ma prima di tutto - si può aggiungere - occorre un patto di maggioranza blindatissimo, da qui ai prossimi anni, per sostenere

un taglio strutturale della spesa pari a 32 miliardi. Difficile da prevedere, al momento. Ecco perché le modalità di copertura che il governo definirà oggi, e con esse l'orizzonte temporale del taglio dell'Irpef, divengono decisive per la credibilità e sostenibilità dell'intera operazione.

Bruxelles, a quel che si può prevedere, prenderà atto della decisione del governo, autorizzata dal Parlamento, di deviare temporaneamente dall'obiettivo di medio termine, in sostanza il pareggio di bilancio. Potrà eccipire sul mancato rispetto dell'impegno a ridurre il deficit strutturale di almeno lo 0,5% (quest'anno ci fermeremo allo 0,2%), ma difficilmente opporrà strenue resistenze se il governo riuscirà a dimostrare con i fatti che è effettivamente in grado di spingere sul pedale dell'incremento della crescita potenziale dell'economia, grazie a riforme strutturali non solo annunciate ma realizzate. Non potrà tuttavia derogare più di tanto sulle coperture. È esattamente lo stesso nodo che ha costretto il governo Letta a ricorrere ad anticipi di imposta e clausole di salvaguardia che prenotano incrementi di entrata, chieste proprio da Bruxelles a garanzia degli equilibri di bilancio. Il tutto per finanziare l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, con effetti nulli sui consumi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO

LE MISURE ANTI-CRISI

Arriva il bonus da 80 euro

Gli incapienti restano fuori

Rinviato l'aiuto a partite Iva e chi guadagna meno di 8 mila euro l'anno

PAOLO BARONI
ROMA

«Avevo detto 80 euro e 80 euro sono». Matteo Renzi vara il bonus-Irpef ma, rispetto alle attese e agli ultimi annunci, fa un piccolo passo indietro: lo sconto fiscale varrà per tutti i redditi compresi tra 8 e 25 mila euro ma non per gli «incapienti», ovvero chi guadagna meno di 8 mila euro l'anno e non può beneficiare di sconti fiscali perché già ora non paga tasse. Per loro, come anche alle partite Iva, ci sarà però un intervento ad hoc «nelle prossime settimane», ha assicurato il premier lanciando in dieci tweet l'operazione «#oraics», ovvero le misure «per un'Italia Coraggiosa e Semplice».

Scatta l'#oraics

«Oggi inizia un percorso che riorganizza la spesa e il rapporto tra i cittadini e la pa» ha esordito Renzi in conferenza stampa dopo il varo del decreto. «Noi stiamo restituendo agli italiani qualcosa che è degli italiani e lo stiamo facendo stringendo la cinghia alla politica e alle amministrazioni».

Su un piatto infatti il governo ha messo 6,7 miliardi di sconti alle famiglie e sull'altro

altrettanti tagli e risparmi e nuove entrate tra Iva, quote Bankitalia e recupero dell'evasione. L'anno prossimo di miliardi ne serviranno dieci (ma i tagli alle spese dovrebbero toccare quota 14 miliardi) ed è previsto che il governo confermi la riduzione del cuneo fiscale attraverso la legge di stabilità. Magari rimodulando gli scaglioni Irpef oppure tagliando i contributi.

Operazione bonus-Irpef

Da fine maggio, dunque, molti italiani si ritroveranno in busta paga il bonus da 80 euro promesso un mese fa. In particolare fino ad un reddito pari a 18.286 euro lordi/anno al lavoratore verrà riconosciuto un credito pari al 3,5% (lo stesso che era statp promesso ai 4 milioni e più di «incapienti»). Il «bonus» poi diventa in cifra fissa, 640 euro/anno, se il reddito è compreso tra 18.286 e 25 mila eur, fascia di reddito che corrisponde ad uno stipendio netto di 1200-1500 euro al mese. Poi, dai 25 mila euro in su, lo sconto scende progressivamente sino ad azzerarsi quando si arriva a quota 28 mila. «C'erano due ipotesi in discussione: la prima, 10 milioni per 10 miliardi di stanziamento; la seconda allargare anche agli incapienti ed arriva-

re sino a 15 milioni di persone. Noi abbiamo scelto di mantenere l'impostazione di marzo perché è prevalso l'obbligo di confermare questo impegno senza

diluire lo sconto: avevamo detto 80 e 80 devono essere», ha poi spiegato il premier. Che non ha voluto dare scadenze precise al possibile intervento sulle fasce di reddito più basse.

Prima sforbiciata all'Irap

In parallelo con l'Irpef il governo, come promesso, inizia a tagliare un poco le tasse anche alle imprese avviando una graduale riduzione dell'Irap: quest'anno l'aliquota standard scenderà dal 3,9 al 3,7 per poi passare dall'anno prossimo al 3,5 in maniera tale da consentire un risparmio immediato di circa 700 milioni. Questa misura verrà finanziata non con i tagli ma con una redistribuzione del carico fiscale portando al 26% il prelievo su tutti i servizi e prodotti attualmente tassati al 20%.

Snocciolando il dettaglio delle coperture Renzi ha voluto «smentire anche i gufi e i rosiconi, quelli che non credevano che l'avremmo fatta, che non avremmo trovato le coperture» Per lui questo doppio taglio, alle tasse e alle spese della pa, è «l'inizio di una rivoluz-

zione strutturale e strutturata: stiamo cercando di cambiare verso sul serio».

Un aiuto alla crescita

Secondo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa con il pacchetto di provvedimenti varato ieri «l'economia si rimetterà a crescere in un sentiero che sarà il più alto degli ultimi 20 anni». Nel decreto, infatti, ci sono misure con una «funzione di stimolo e che puntano sulla spesa a parità di reddito e sull'abbattimento

dei costi alle imprese e a più liquidità alle imprese». Tutto ciò, ha aggiunto, «si innesta su una ripresa che c'è ma è fragile e che ci aspettiamo che diventi più robusta perché il mercato interno e gli investimenti saranno più importanti che in passato». Questo «ci permetterà di ottenere di più dalle riforme a partire da quelle istituzionali che hanno un impatto sulla credibilità del paese». Inoltre «le misure del mercato del lavoro saranno più efficaci perché l'economia crescerà. Le misure vanno lette assieme - ha concluso - non solo sul fronte delle coperture».

Per Cisl e Uil quello di ieri è un buon inizio, mentre Forza Italia attacca a testa bassa il premier: ha raccontato un sacco di bugie.

@paoloxbaroni



RATING 24

Tutte le novità punto per punto

EFFICACIA

**BONUS
LAVORATORI**

Via libera al bonus Irpef da 80 euro. Sfuma sul traguardo l'estensione agli incapienti

MEDIA

**TAGLIO
IRAP**

Arriva il taglio del 10% delle aliquote Irap. Applicazione parziale con i prossimi accenti

ALTA

**DEBITI
DELLA PA**

Nuovo sblocco da 8 miliardi di euro, più trasparenza e monitoraggio sulle fatture

ALTA

**STIPENDI
PUBBLICI**

Tetto unico a 240mila euro, e niente limiti "su misura" per le diverse fasce di dirigenti

MEDIA

**RENDITE
FINANZIARIE**

Revisione delle aliquote sulle rendite finanziarie. In linea di massima si passa dal 20 al 26%

MEDIA

**ISTITUTI
DI CREDITO**

Per le banche sale al 26% l'aliquota sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia

BASSA

Servizi ► pagine 2-3

**Marco Mobili
Marco Rogari**
ROMA

Nonostante l'annuncio del Governo dell'8 aprile scorso almeno per il momento nessuna agevolazione per gli incapienti ma esclusivamente un "bonus" da 80 euro mensili per 10 milioni di lavoratori dipendenti con redditi fino a 24mila euro e con un leggero decalage fino a 26mila euro lordi. Niente più "sottotetti" e tagli differenziati agli stipendi di dirigenti pubblici, solo un tetto unico, allineato ai 239mila euro annui della retribuzione del capo dello Stato, anche per magistratura e Authority ma (per ora) non per gli organi costituzionali. Con il risultato di "colpire" una patuglia ristretta di figure apicali della Pa per un risparmio che dovrebbe scendere a circa 10 milioni dai circa 300 milioni inizialmente ipotizzati. Un intervento da 1,8 miliardi sulle banche con l'aumento dell'imposta sostitutiva, attualmente al 12% (e destinata a salire al 26%) sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Nessun riferimento ai tagli alla sanità, scomparsi in extremis, ma un giro di vite da 2,1 miliardi nel 2014 (5 nel 2015) sugli

acquisti di beni e servizi suddiviso equamente (700 milioni a testa) tra Stato, Regioni ed enti locali. Che se tra 2 mesi non avranno adottato le misure necessarie (anche sugli "acquisti sanitari") saranno sottoposte a un taglio lineare targato Cottarelli. Sono queste le novità dell'ultima ora del decreto "Italia coraggiosa" varato dal Governo.

Il Dl conferma la riduzione del 10% dell'Irap sulle imprese da coprire con l'aumento dal 20 al 26% del prelievo sulle rendite finanziarie. Allo stesso tempo scatta un taglio da 1 miliardo l'anno su incentivi alle imprese e agevolazioni fiscali per il settore agricolo.

Confermata l'operazione per sbloccare subito il pagamento di altri 8 miliardi di crediti delle imprese nei confronti della Pa, che dovrà produrre una maggiore Iva per 600 milioni quest'anno e 1 miliardo l'anno prossimo inserita dal Governo nello schema di coperture.

Confermata anche la stretta per la Difesa da 400 milioni per quest'anno, di cui 150 dallo spostamento del programma F-35. Arriva poi un taglio lineare da 200 milioni per i ministeri e 100 per le province. E arriva anche il giro di vite sulle auto blu: ogni ministero non ne

potrà utilizzare più di 5 (Difesa e Interno esclusi) e anche i sottosegretari dovranno andare a piedi. Conferma poi per la stretta da 55 milioni per Quirinale, Camere e Consulta, che dovranno decidere autonomamente le misure da adottare, e di 5 milioni per Cnel, Corte dei conti e magistratura ordinaria.

Per la Rai il Governo fissa un obiettivo di risparmio obbligato per 150 milioni nel 2014 con la possibilità di cedere quote di Ray Way e di avviare la riorganizzazione delle sedi regionali. Non ci sarà invece alcun intervento sui Caf. Cura di magranza per le municipalizzate che in 2 anni dovranno scendere da quasi 8 mila a mille con un risparmio di 100 milioni per quest'anno e di 1 miliardo nel 2015.

Complessivamente il Governo indica in 6,9 miliardi le coperture necessarie per il 2014 (200 milioni in più dei 6,7 miliardi ufficializzati al momento del varo del Def) e in 14 miliardi quelle per il 2015 (il Def fa riferimento a tagli per 17 miliardi). Coperture che Renzi definisce strutturali per un "bonus" anch'esso considerato strutturale. Ma lo stesso Renzi afferma che per il 2015 tutte le "poste" saranno indicate con precisione solo in autunno al

La platea dei beneficiari

«Credito» in busta paga da maggio per 10 milioni di lavoratori con decalage nella fascia di redditi tra 24 e 26mila euro lordi

Bonus stipendi da 80 euro, tetto soft per i dirigenti stretta su acquisti e banche

Rinviato l'intervento sugli «incapienti», salta il giro di vite sulla sanità
Taglio dell'aliquota Irap del 10%, sale al 26% quella sulle rendite

momento del varo della prossima legge di stabilità. Pertanto la configurazione resta quella di un intervento quanto meno per il 2014 una tantum seppure agganciato a un fondo ad hoc per il taglio del cuneo su cui far confluire in via permanente le risorse necessarie.

Risorse che come per gli 1,8 miliardi attesi dalle banche e i 300 milioni dalla lotta all'evasione, che diventano 3 miliardi nel 2015, hanno una chiara fisionomia una tantum.

A concorrere alle coperture ci sono anche 100 milioni dall'editoria, con l'eliminazione dell'obbligo di pubblicare sui quotidiani gli annunci dei bandi di gara per i quali l'unica via diventa quella "on line", e 10 milioni dall'eliminazione delle agevolazioni sulle tariffe postali per le campagne elettorali. Infine il capitolo trasparenza. Tutte le spese delle amministrazioni centrali e locali dovranno essere pubblicate on line entro 60 giorni, in caso contrario scatteranno tagli lineari ai trasferimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDE A CURA DI

**Marco Bellinazzo, Rossella Boccia-
relli, Davide Colombo, Carmine Fo-
tina, Marco Ludovico, Marco Mobi-
li, Marta Paris, Marco Rogari, Gian-
ni Trovati, Roberto Turno**

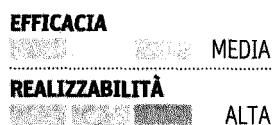
CUNEO LAVORATORI

Da maggio 80 euro in busta paga Rinviato il bonus incapienti

Via libera al bonus in busta paga a partire da maggio per chi percepisce redditi fino a 26mila euro l'anno, in totale 10 milioni di lavoratori. In particolare, 80 euro al mese finiranno ai circa 6 milioni di dipendenti con un reddito tra 16mila e 25mila euro l'anno. Agli altri arriva un bonus pari al 4% del reddito complessivo se la dichiarazione si ferma sotto quota 16mila euro annui, e decrescente in modo proporzionale per chi guadagna poco più di 25mila euro. In conferenza stampa Matteo Renzi esclude l'inclusione degli incapienti: in

un secondo momento, non specificato, il premier si è impegnato a trovare una soluzione. Quanto al canale da cui i datori dovranno prelevare il bonus, la bozza di decreto prevede due ipotesi: il monte ritenute dell'azienda e, nel caso queste non siano sufficienti a finanziare tutti i bonus, si dovrà prelevare la differenza dai contributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



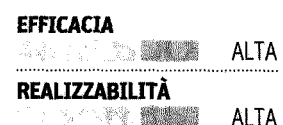
IRAP

Per aziende e professionisti l'imposta si riduce del 10,2%

Il decreto sul cuneo fiscale porterà in dote un risparmio Irap del 10,2% alle aziende private e ai professionisti. Un risparmio corrispondente a un taglio dell'aliquota ordinaria dello 0,4% (dal 3,9 al 3,5), che quest'anno però porterà benefici dimezzati per effetto dell'acconto 2014 fissato al 3,7%. La riduzione dell'aliquota agisce su tutte le categorie di contribuenti. In particolare, per banche e imprese finanziarie si passerà 4,65% al 4,2%, con acconto 2014 al 4,4%. Per le assicurazioni si scenderà dal 5,9% al 5,3 (acconto al 5,6%). Le

imprese agricole che già oggi sono destinatarie dell'aliquota più bassa dovranno fare i conti l'anno prossimo con un'aliquota dell'1,7 per cento e un acconto al 4,4%. Infine, alle imprese concessionarie diverse da quelle di costruzione e gestione di autostrade e trafori, ora al 4,2%, sarà riconosciuto un taglio al 3,8 (acconto al 4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BENI E SERVIZI

Risparmi per 2,1 miliardi con lo spettro dei tagli lineari

Recuperare 2,1 miliardi nel 2014 (e altri 5 nel 2015). È il target nello schema delle coperture indicato dal Governo per il settore degli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. Un traguardo da tagliare con un'operazione che non prevede riferimenti espliciti alla sanità ma fissa obiettivi di risparmio precisi per Stato, Regioni ed enti locali dai quali sono attesi quest'anno 700 milioni a testa. E nel caso in cui le misure di razionalizzazione non dovessero essere definite entro 160 giorni successivi all'entrata in vigore del

decreto taglia-cuneo fiscale, scatterà automaticamente un taglio lineare d'importo equivalente per mano del commissario straordinario alla "spending", Carlo Cottarelli. Il tutto tenendo conto dei costi standard e quindi con una probabile ricaduta sulla sanità, almeno per quel che riguarda le forniture di regioni ed enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



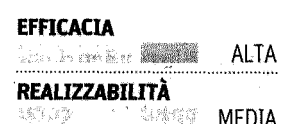
DIFESA

Un taglio di 400 milioni per i programmi militari

Ridotti gli stanziamenti per i programmi militari di 400 milioni per il 2014. Alla fine è stato questo il sacrificio che si accolla il ministero della Difesa dopo un'iniziale richiesta, da parte del governo, di 600 milioni. Della cifra finale, 153 milioni riguardano il finanziamento previsto per quest'anno di pagamento del contratto con la Lockheed Martin per gli F35. In sostanza, si conferma l'annuncio già fatto all'esordio dal ministro Roberta Pinotti, alcune settimane fa, che in

un'intervista a una trasmissione televisiva rese noto che «i pagamenti sugli F35 saranno sospesi». Il resto delle somme a cui la Difesa rinuncia riguardano comunque i programmi di investimento militare. La scelta finale del ministro, infatti, è stata di non toccare in alcun modo le risorse destinate al personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



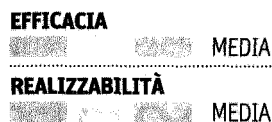
ENTI LOCALI

Costi della politica, 100 milioni dalla riforma delle Province

Nuovo round dei tagli sulle spese per «consumi intermedi», cioè sugli acquisti di beni e servizi che servono per far funzionare la Pubblica amministrazione. È questo il cuore del decreto Irpef per le amministrazioni locali, che sono chiamate a circa 820 milioni di euro di risparmi (secondo le bozze circolate ieri) nel 2014. L'impostazione è simile a quella del 2012, ma si tentano correttivi proprio per evitare i problemi del passato. Il taglio sarà proporzionale alle spese di

ogni amministrazione, ma penalizzazioni ulteriori (un +5% di tagli) arriveranno agli enti che sono più in ritardo sui pagamenti. Blindato anche il taglio ai costi della politica delle Province, che grazie alla riforma Delrio contribuiranno con 100 milioni in più per l'addio a indennità e gettoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



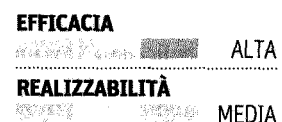
PATTO DI STABILITÀ

Escluse dai vincoli le spese per l'edilizia scolastica

Comincia a incrinarsi la camicia di forza del Patto di stabilità sulle spese di investimento degli enti locali. L'apertura arriva su una voce simbolo più volte evocata dal presidente del consiglio Matteo Renzi, cioè l'edilizia scolastica. Il via libera funziona attraverso una classica esclusione dai vincoli del Patto di stabilità per le spese che i Comuni dedicheranno all'edilizia scolastica. Per il momento le esigenze di bilancio hanno limitato molto la posta in gioco, perché dai calcoli sul rispetto

degli obiettivi di saldo escono solo 122 milioni all'anno, ma altri 300 milioni potranno arrivare per lo stesso settore dalla riprogrammazione nazionale del Fondo per lo sviluppo e la coesione. A effettuare questo secondo passaggio sarà il Cipe, su proposta dei ministeri di Infrastrutture e Istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



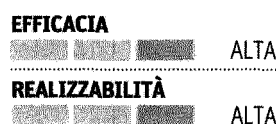
PAGAMENTI PA

Nuova tranche da 8 miliardi e sanzioni per i ritardi

Sbloccata una nuova tranche di risorse per i pagamenti della Pa alle imprese creditrici, che però si ferma a 8 miliardi contro i 13 indicati nel Def. L'intervento dell'Esecutivo si concentra infatti solo sui debiti di parte corrente di fronte alla difficoltà di liberare spazi per i debiti di parte e capitale (investimenti) che finirebbero per incidere sul deficit. E resta dunque lontano l'obiettivo dell'estinzione totale, annunciata dal premier nei primi giorni di governo. In arrivo inoltre le sanzioni per le Pa che pagano oltre 9 giorni

nel 2014 e oltre 60 dal 2015. E anche nel piano di cessione da parte delle imprese di crediti pro soluto alle banche, le amministrazioni dovranno rispettare tempi ben precisi: se non contesteranno le fatture, avranno 30 giorni di tempo per certificare, con data di pagamento che non potrà superare i 12 mesi dal rilascio della certificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



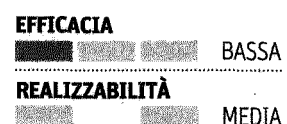
SANITÀ

Razionalizzazione della spesa rinviata al «Patto per la salute»

Zero tagli alla sanità nel decreto Irpef. Con una decisione tutta politica, anche a dispetto dell'ultimo testo che riservava una sforbiciata di 2 miliardi nel 2014-2015, il Governo ha scelto una tattica attendista, rinviando al prossimo «Patto per la salute» le misure concordate con le regioni per razionalizzare la spesa e azzerare sprechi e inefficienze. Nel Patto sono destinati a entrare capitoli come gli ospedaletti o la farmaceutica. Intanto il decreto di ieri accelera i pagamenti dei debiti sanitari ai fornitori, assegnando altri 770 mln a un Fondo ad hoc

per il 2014 e prevedendo il commissariamento delle regioni che sgarrano. Ma la sanità risparmierà intanto da subito alla voce beni e servizi non sanitari, dove le regioni dovranno tagliare 700 mln: nei bilanci locali la sanità vale l'80%, ma il decreto non assegna una «riserva» specifica di questi risparmi alla spesa sanatoria. Decideranno i governatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



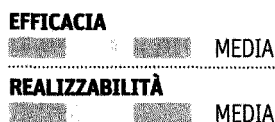
STIPENDI PUBBLICI

Un tetto unico a 240mila euro per i dirigenti di tutta la Pa

Matteo Renzi l'ha ribattezzata «norma Olivetti». Dal primo maggio il vecchio tetto di 310mila euro lordi annui della legge di stabilità 2012 scompare per lasciare posto alla soglia di 240mila euro. Nessuno potrà superare quel tetto se lavora nella Pa centrale o periferica, nelle società controllate (quotate ed emittenti di titoli escluse) o nelle authority indipendenti, inclusa Bankitalia. Il provvedimento modifica anche il riferimento per i versamenti contributivi dei dirigenti interessati. Per le

Pa giro di vite anche sulle consulenze e i contratti co.co.co. Prevista una doppia soglia (dal 4,2% al 1,4% per le consulenze e dal 4,5 al 1,1% per le assunzioni di co.co.co.) con riferimento alla spesa per il personale dell'amministrazione stipulante a seconda che questa sia superiore o meno ai 5 milioni annui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



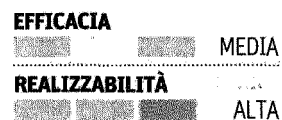
INVESTIMENTI

Rendite, l'imposta sale al 26% Fuori i titoli di Stato

Passa dal 20 al 26% l'aliquota sulle rendite finanziarie con l'esclusione dei titoli di Stato. Obiettivo, coprire il taglio Irap per le imprese. Le imposte ora stabilite al 20% (ad esempio, gli interessi su conti correnti, conti deposito o obbligazioni o i proventi delle polizze vita) passeranno, dal 1° luglio 2014, al 26% con una eccezione: interessi e redditi diversi di natura finanziaria sui titoli emessi dagli enti territoriali di Stati white list saranno applicate nella misura del 12,5% anziché del 20%. Confermata l'aliquota del

12,5% sui titoli di Stato. Invariata anche la ritenuta dell'1,375% sui dividendi distribuiti a società residenti in Stati Ue o See white list e sugli interessi corrisposti a veicoli non residenti per l'emissione di obbligazioni sui mercati internazionali. I proventi dei fondi pensione restano assoggettati a imposta sostitutiva dell'11%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



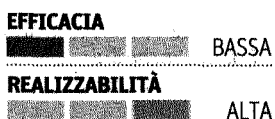
ISTITUTI DI CREDITO

Rivalutazione quote Bankitalia, l'aliquota passa dal 12 al 26%

Come ha detto il presidente del Consiglio, alle banche è stato chiesto un contributo importante per riuscire a coprire finanziariamente il bonus ai lavoratori dipendenti. L'innalzamento dell'aliquota dal 12 al 26 per cento sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia significa infatti che le aziende di credito e le assicurazioni azioniste della Banca centrale italiana dovranno versare entro il mese di giugno non più i 900 milioni preventivati e già accantonati nei progetti di bilancio ma un miliardo e 800 milioni. Il tutto dovrà essere

versato in soluzione unica e non in tre tranches come previsto dalla disposizione sulla rivalutazione delle partecipazioni varata a fine dicembre. La cifra del gettito atteso, peraltro, è stata citata da Matteo Renzi come se fosse un introito strutturale per le casse dello stato; si tratta invece, evidentemente, di un'entrata una tantum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTRASTO AL NERO

Dalla lotta all'evasione tre miliardi l'anno prossimo

Nel menu delle coperture della manovra il governo inserisce anche i 300 milioni di euro recuperati nel primo trimestre dell'anno dalla lotta all'evasione. «Abbiamo deciso di conteggiare solo quelli già certificati» ha detto Matteo Renzi in conferenza stampa annunciando l'obiettivo dei 3 miliardi nel 2015. La bozza di decreto, inoltre, impegna il governo, entro sessanta giorni dall'entrata in vigore del decreto, a presentare alle Camere un rapporto sulla realizzazione delle strategie di contrasto all'evasione

fiscale, sui risultati conseguiti nel 2013 e nell'anno in corso, nonché su quelli attesi, con riferimento sia al recupero di gettito derivante da accertamento di evasione che a quello attribuibile alla maggiore propensione all'adempimento da parte dei contribuenti, come effetto delle misure e degli interventi definiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessun intervento sulla sanità
Stato, Regioni ed Enti locali sottoposti a tagli lineari se non adottano
entro due mesi le misure per ridurre acquisti di beni e servizi

Trasparenza negli appalti
Eliminato l'obbligo di pubblicazione dei bandi di gara sui giornali
Stretta per Colle, Camere e Consulta. Attesi dalla Rai 150 milioni di risparmi

PARTECIPATE E MUNICIPALIZZATE

Taglio sulle municipalizzate: da 8mila a mille in un triennio

Aziende speciali, delle istituzioni e delle società direttamente o indirettamente controllate dalle Pubbliche amministrazioni tornano nel mirino della spending review targata Cottarelli. Il decreto Irpef chiede al commissario straordinario di preparare entro fine anno un piano di razionalizzazione di queste realtà, che può passare attraverso liquidazioni e fusioni, cessioni di ramo d'azienda e misure di efficientamento nella gestione. La norma non indica l'obiettivo, ma in conferenza

stampa il premier Renzi ha parlato di riduzione delle municipalizzate «da 8mila a mille in tre anni». Alle società partecipate dallo Stato, tranne quelle quotate o emittenti strumenti finanziari, si chiede invece un taglio dei costi operativi del 2,5% nel 2014 e del 4% nel 2015. Il 90% di questi risparmi va distribuito all'azionista.

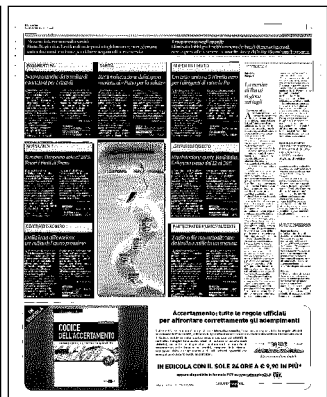
© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

ALTA

REALIZZABILITÀ

BASSA



Il raggio d'azione

Gli effetti maggiori si concentrano sulle fasce di lavoratori che hanno un reddito compreso fra 15mila e 18mila euro all'anno

Bonus cumulati a quota 100 euro

Lo sconto approvato ieri si somma a quello varato a dicembre dal Governo Letta

Gianni Trovati
MILANO

«I «mitici» 80 euro al mese, per richiamare l'espressione usata ieri dal premier Matteo Renzi in conferenza stampa, finiscono ai circa 6 milioni di lavoratori dipendenti con un reddito che si attesta fra i 16mila e i 24mila euro all'anno. Agli altri arriva un bonus pari al 4% del reddito complessivo se la dichiarazione si ferma sotto quota 16mila euro all'anno, e decrescente in modo proporzionale per chi guadagna poco più di 24mila euro.

Il risultato finale dell'operazione Irpef, che con il consiglio dei ministri di ieri traduce in legge la promessa lanciata da Renzi nella conferenza stampa del 12 marzo, è il frutto delle scelte compiute dal Governo di fronte a diversi bivi. Il primo riguardava l'inclusione o meno degli «incapienti», cioè dei contribuenti che con le detrazioni già in vigore si trovano l'Irpef azzerata perché il loro reddito è basso. Alla fine, gli incapienti

sono usciti dal raggio d'azione del decreto Irpef (in attesa di interventi ulteriori promessi dal premier), perché non c'erano le risorse per estendere la platea degli interessati alle misure fiscali senza rivedere al ribasso la «vetta» da 80 euro al mese (640 euro per il periodo maggio-dicembre) per la fascia 16-24mila euro di reddito. Ma gli 80 euro, tanto annunciati da diventare appunto «mitici», erano ormai irrinunciabili. Per questa ragione il credito scatta solo quando l'imposta lorda, cioè quella pre-applicazione delle detrazioni, è superiore agli sconti già previsti dalle leggi in vigore. In generale, questa condizione riguarda i redditi superiori a 8mila euro, ma i calcoli effettivi dipendono dalla condizione familiare di ogni contribuente, perché con coniuge e figli a carico il livello dell'incapienza può salire anche fino a 15-16mila euro.

L'altro bivio riguardava gli strumenti da cui i datori di lavoro avrebbero dovuto prelevare il bonus: ritenute

o contributi?

Sul punto, secondo le ultime bozze del decreto, si è scelta la strada di mezzo: il primo fondo da cui prendere le risorse è rappresentato dal monte ritenute dell'azienda, ma quando queste non saranno sufficienti a finanziare tutti i bonus si dovrà prelevare la differenza dai contributi.

Questo doppio meccanismo evita i problemi che si sarebbero potuti verificare nelle aziende in cui i livelli retributivi del personale sono bassi, e quindi l'importo complessivo dei nuovi sconti da assicurare al personale può superare quello delle ritenute da applicare sui redditi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri): un'ipotesi, questa, che si può verificare soprattutto nelle piccole imprese di servizi di base, dove è alto il tasso di co.co.pro. e altri contratti flessibili «assimilati» al lavoro dipendente e quindi interessati dalla nuova misura. Il meccanismo, poi, rende più certo anche la partenza dei bonus a

maggio, come espressamente previsto dal nuovo testo che chiede ai sostituti d'imposta di calcolare il valore annuale del credito, e di spalmare la somma «fra le retribuzioni erogate successivamente all'entrata in vigore del presente decreto». Nelle bozze circolate fino a ieri sera è ancora previsto il ritorno alle vecchie regole dal 1° gennaio prossimo, ma fra le coperture trova spazio la creazione di un fondo chiamato a rendere strutturale il «credito».

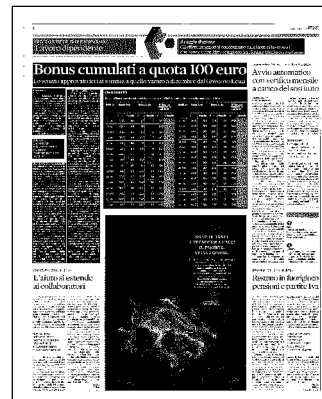
L'operazione Irpef varata ieri si aggiunge al ritocco all'insù delle detrazioni previsto a fine 2013 dal Governo Letta, che si è tradotto in importi unitari più bassi (al massimo 226 euro all'anno, contro i 640 euro in otto mesi offerti dal decreto di ieri) perché era stato esteso a tutti i dipendenti fino a 55mila euro di reddito. Con questa accoppiata di misure, il guadagno netto arriva a sfiorare i 100 euro al mese per i dipendenti che dichiarano fra 15 e 18mila euro all'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISORSE

Il primo fondo
sarà il monte ritenute
dell'azienda
Poi entreranno in gioco
i contributi



Renzi: «Gli 80 euro in busta anche nei prossimi anni»

● **Tagli sulla Difesa ma non sulla Sanità, tetto agli stipendi dei manager** ● **«Ridiamo risorse ai cittadini»**

VLADIMIRO FRULLETTI
 vfrulletti@unita.it

«Stiamo restituendo agli italiani soldi che erano loro, solo che politica e amministrazione avevano speso troppo e sulle famiglie erano pesate troppo tasse e bollette. E non lo facciamo per un anno ma anche per i prossimi anni».

Renzi chiude così, augurando buona Pasqua a tutti i giornalisti nella sala stampa di Palazzo Chigi, la giornata degli 80 euro. Ma ovviamente non è a loro che si sta rivolgendo, ma, appunto, agli italiani. Alla gente, tanta che sta fuori in piazza della Colonna armata di telefonini e che aspetta l'occasione per qualche selfie. E a quella, parecchia di più, che se ne sta a casa, davanti alla tv. E il messaggio anche questa volta è chiaro. È vero che mancano le slides colorate e che i twitter coi titoli delle misure prese dal governo non fanno lo stesso effetto scenico del pesciolino rosso. Soprattutto l'hashtag *diesirap* ideato dal portavoce Sensi non gli piace granché. Ma è altrettanto vero che il messaggio che arriva nelle case non si lascia andare a possibili interpretazioni. Da maggio, con questo decreto del governo, 10 milioni di lavoratori dipendenti avranno 80 euro in più in busta paga. Un bonus per quest'anno (altrimenti non avremmo fatto un decreto, spiega, cioè un atto necessario e urgente) che poi diventare una misura strutturale con la finanziaria dal prossimo anno con sconti e detrazioni. Più avanti ci saranno gli interventi per gli incapienti e per le false partite Iva.

«La signora che guadagna 1180 euro, da maggio ne guadagnerà 1260» esemplifica scandendo una a una parola e cifre. Così da essere ben compreso da chi lo sta ascoltando. Il che vale anche per i tanti imprenditori a cui spiega che l'Irap, cioè una tassa in gran parte calcolato sul numero di lavoratori, scende perché il suo governo ha deciso che è meglio far pagare di più la rendita finanziaria. «Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale. Per un'Italia coraggiosa e semplice» si intitola non a caso il decreto. Un titolo più da manifesto politico, che un atto di governo. E di cui in consiglio dei ministri non s'è discusso molto. Del resto il

lavoro era già stato fatto prima. Una lunga spiegazione tecnico-politica di Padoan (che ha allungato un po' i tempi previsti) e poi negli ultimi 5 minuti, con i tweet già pronti in mano, Renzi che chiude la discussione con un «tutto ok? Bene. Via via che ho la conferenza stampa e poi c'è la Via Crucis».

L'augurio pasquale vero insomma è quello che Renzi in diretta tv manda agli italiani. E non sta solo nella cifra che solo «agli schifilatosi» o a chi ha lauti redditi può apparire poca cosa. Ma anche nel fatto che ora hanno davanti un politico che fa quel che dice, «abbiamo mantenuto la parola data alla faccia dei gufi e dei rosiconi» ribadisce. E così adesso può far vedere, appunto in diretta, che questa volta a stringere la cinghia saranno «gli altri». A cominciare ovviamente da chi in questi anni, mentre il reddito reale delle famiglie diminuiva, non badava alle proprie spese. È il ritorno del «noi e loro». Dove «loro» mette insieme quasi tutte le categorie che non stanno scalando le classifiche della simpatia degli italiani. E in testa ci sono ovviamente i politici che vanno intesi in senso lato. Non solo quelli che usano le auto blu (ne rimarranno solo 5 a ministero, «sottosegretari e direttori andranno a piedi» puntualizza), ma più in generale tutti quelli che agli occhi dei cittadini stanno in cima alla piramide. Anche i vertici non dovranno guadagnare «più di

terna, ma anche per avere domani una struttura pubblica più snella e quindi più funzionante. Che dovrà mettere online tutte le proprie spese in modo che ogni cittadino potrà vedere come il suo sindaco o lo stesso premier spendono i suoi soldi, promette. E se qualche ente non lo farà perderà un bel po' di trasferimenti.

Da qui i tagli di oltre 6 miliardi quest'anno e oltre 15 nel 2015. Tutte stime prudenti messe lì da un prudentissimo Padoan. E quindi destinate a salire. E tra questi Renzi ci tiene a far sapere che non c'è «nemmeno un euro» tolto alla sanità. Tanto che sfida tutti a cercare nel decreto la stessa parola sanità «pago da bere a chi la troverà».

I tweet al posto delle slide: «Addio auto blu per i sottosegretari? Andranno a piedi...»

20mila euro al mese che non mi pare poco» dice. È la misura Olivetti: nessuno può prendere oltre 10 volte quello che prende chi è pagato di meno. Una scelta di equità, sottolinea. «Un modo per fare la pace con gli italiani». E deve valere, la sua sfida, anche per Senato e Camera. E varrà anche per i magistrati. «Perché non credo che portare lo stipendio di un alto magistrato da 311 a 240mila sia un attentato a libertà, autonomia e indipendenza della magistratura» dice.

La rivoluzione dunque dovrà riguardare tutto quello che in qualche modo, direttamente o indirettamente, contribuisce a costituire agli occhi del cittadino una macchina burocratica, pesante, costosa e troppo spesso anche inefficiente. Forse una lettura semplicistica che però accomuna sempre più spesso sia il lavoratore dipendente del settore privato con l'artigiano e l'imprenditore. Ed è qui che Renzi promette una «rivoluzione strutturale». Un cambiamento profondo, come spiega anche il ministro Padoan, non solo per spostare risorse per gli investimenti e la crescita della domanda in-

IL RETROSCENA

“Così i burocrati volevano fermarmi”

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

DOPO quattro giorni passati a «litigare con quelli del ministero dell'Economia», Matteo Renzi si concede due passi all'aria aperta e condensa in una battuta il lavoro alle spalle: «Tetto ai super-stipendi, bonus ai redditi medio bassi, niente tagli alla Sanità».

SEGUE A PAGINA 4

Renzi batte i burocrati “Manovra di sinistra volevano affondarla”

Stop ai dirigenti Mef. Lite con i ministri: no al decreto omnibus
Intesa con Padoan e patto con Errani: evitati i tagli alla Sanità

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FRANCESCO BEI
GOFFREDO DE MARCHIS

«**E**ro sarei quello di destra... Se ero di sinistra, che facevo?». Adesso il premier galleggia in una bolla di eccitazione, «per aver compiuto una vera rivoluzione», per aver mantenuto la parola data sulla riduzione dell'Irpef senza costi sociali. «La manovra è passata anche grazie alla tenuta di Padoan e del suo staff», riconosce con i suoi. Perché da Via XX settembre sono arrivati mille ostacoli. Tutti i mandarini del Tesoro «hanno cercato di cambiare il decreto fino all'ultimo», racconta Renzi. «Molti di loro, adesso, prenderanno uno stipendio inferiore» (Il capo di Gabinetto Garofoli - sottolinea a via XX Settembre - lo ha tagliato appena insediato due mesi fa). La resistenza era messa nel conto. Alla fine, però, il pacchetto è stato deciso e varato «a Palazzo Chigi», come spiega il sottosegretario Delrio. Da nessun'altra parte. «Quando la Lorenzin mi ha chiamato allarmata per le voci sui tagli alla salute le ho risposto: “Sono incavolato anch'io, è roba che non esce da qui”. Ogni volta toglievo la Sanità dal testo e quelli del Mef la rimettevano. Molte bozze apparse sui giornali non le avevo neanche mai viste».

Ci sono stati alcuni momenti decisivi in questa lunga partita. Una riunione con Vasco Errani, due giorni fa. «Un patto blindato» con il governatore emiliano e grande capo delle Regioni: «Noi non tocchiamo la Sanità ma tu mi aiuti con la riforma del Senato e del Titolo V, ok?». Errani ha risposto di sì e una posta importante delle coperture si è finalmente sbloccata. Le regioni dovranno tagliare circa 700 milioni di euro. «Lo faranno rivedendo i costi standard, ma senza toccare l'assistenza, gli ospedali, le cure ai malati». Se falliscono, ci pen-

serà il governo a intervenire. Stavolta con la scure del commissario alla spending Cottarelli. Ma Renzi è sicuro che tutto filerà liscio, che gli enti locali capiranno, che l'idea di mettere

in tasca 80 euro ai cittadini sarà un vantaggio anche per gli amministratori. «Con Padoan abbiamo fatto un accordo. Teniamo basse le coperture per avere sempre un margine di sicurezza». Così dove si poteva scrivere 1,2 miliardi di recupero dell'evasione fiscale si è scritto “solo” 300 milioni. «Siamo stati seri, prudenti. Molto prudenti. Comunque abbiamo dato una manifestazione di potenza. Anche il Def è nato in cinque giorni ed è stato approvato con una maggioranza più risicata di prima».

Non riesce a tenersi alcune particolari e personali soddisfazioni commentando il decreto con i suoi fedelissimi. «Cinque macchine per ogni ministero. Sapete cosa significa? Mandiamo i sottosegretari a piedi, gli togliamo l'auto blu da sotto il sedere. È una cosa che mi fa godere». Smentiti anche i “gufi e i rosiconi” «e non mi riferisco ai giornali. Io parlo dei politici...». Poi il godimento è aver battuto la burocrazia ministeriale. E aver ridotto gli stipendi di tanti diri-

genti, soprattutto a via XX settembre. Con l'eccezione del capo di gabinetto Roberto Garofoli che si è autoridotto gli emolumenti già qualche settimana fa. Certo, per tirare fuori il grosso dei soldi il premier ha dovuto anche fare muro con la sua “squadra”. Diversi ministri avrebbero volentieri approfittato della corsia preferenziale assicurata dal decreto per infilarci norme di settore e nomine. Con loro Renzi ha fatto «una bella litigata», anche perché l'impegno preso con Napolitano e i presidenti delle Camere «era quello di non snaturare il provvedimento». Ma adesso la partita è finita. E l'obiettivo è rendere visi-

bile la “restituzione”, come la chiama il premier, nelle buste paga di 10 milioni di italiani. «Con la scritta bonus magari. Sarebbe il massimo».

Festeggiano in tanti, nel governo. Chi ha ridotto i danni. Chi ha salvato i propri budget ministeriali. Alfano e Lorenzin hanno evitato i tagli alla sicurezza e alla salute. «Ma Beatrice — dice scherzando Renzi — sapeva già

che la salute non avrebbe subito i tagli. Ha fatto un po' di sceneggiata...». I ministri dell'Ncd hanno protestato per l'abolizione delle agevolazioni postali ai partiti. «Non abbiamo neanche il finanziamento pubblico noi», si è lamentato Maurizio Lupi. Ma il «treno» (altra definizione renziana) non si è fermato per così poco. Un ministro si è meritato anche il “grazie” pubblico in consiglio. «Con Roberta Pinotti la collaborazione ha funzionato benissimo», ha detto Renzi. La titolare della Difesa ha ridotto la sforbiciata da 700 a 400 milioni. E si è imposta contro i tecnici del Mef e contro Cottarelli. «Farò i tagli ma li decidiamo noi al ministero». Ha portato risparmi sugli investimenti e anche lo stop al progetto degli F35 per 153 milioni. Un'altra mossa che il Pd e l'esecutivo potranno usare durante la campagna elettorale per le Europee. Per rispondere a Beppe Grillo e per confermare la trazione a sinistra del partito e del suo segretario-premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni Le critiche al provvedimento

Forza Italia boccia il piano: traditi i senza reddito

Brunetta: «Gli 80 euro solo un bonus». Pollice verso pure da Lega e M5S

Pier Francesco Borgia

Roma Alla faccia di «gufi e rosiconi», Renzi va avanti. Sciorina dati ma soprattutto date. E dà libero sfogo al suo debole per gli annunci. Troppo poco per una conferenza stampa sul nuovo decreto legge già ribattezzato «Dl 80 euro», almeno secondo il capo dei deputati forzisti. Il presidente del Consiglio non ha fatto in tempo a salutare giornalisti intervenuti che su *Twitter* già spuntava il commento di Renato Brunetta. «Da Renzi solo molta confusione - spiega - Non ci sono provvedimenti per gli incapienti e per i lavoratori autonomi. Ci sarebbe da ridere se non fosse da piangere».

E pensare che Renzi sperava di strappare sorrisi con battute fulminanti come questa: «Se qualcuno trova la parola *sanità* gli pago da bere».

No, Brunetta non ha riso e torna con i piedi per terra guardando gli effetti del provvedimento non solo a breve ma anche a lunga scadenza. «Gli 80 euro sono solo un bonus *una tantum*, non una misura strutturale. Il tutto con grandi problemi per il lordo e per i contributi». Più che da ridere, c'è da vergognarsi. Almeno per il segretario del Carroccio Matteo Salvini. «Nemmeno un cenno a pensionati, esodati e disoccupati. È vergognoso». Chiamato in causa dalla promesse renziane anche il presidente della Commissione finanze della Camera dei deputati, Daniele Capezzone, che critica il provvedimento soprattutto per il suo ridimensionamento rispetto ai roboanti annunci dei giorni scorsi. «Esistono cinque errori di fondo che vanificano questa operazione - spiega Capezzone - il mantenimento della tassazione sulla casa, l'inasprimento della tassazione

sul risparmio, l'ennesima esclusione dei lavoratori autonomi dal taglio dell'Irpef, l'esclusione degli incapienti e la limitatezza dell'intervento sull'Irap». «Insomma - chiosa Anna Maria Bernini (Fi) - il gettone elettorale di Renzi è come al solito una briciola rispetto alle tasse che gli italiani dovranno pagare». Anche i Cinque Stelle bocciano il provvedimento. E lo fanno confidando nei paletti che altri organi - ne sono sicuri - imporranno alle idee renziane.

«La maggiore tassazione sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia - spiegano con un comunicato firmato dal gruppo dei parlamentari - resta sotto la spada di Damocle del giudizio Ue su un'operazione, il regalo alle banche, che il M5S ha fortemente avversato e che Bruxelles si prepara probabilmente a bocciare. Inoltre, 600 milioni di extragettito Iva andrebbero contabilizzati a fine anno e non *ex ante* con tutta questa *nonchalance*».



L'Italia esclusa

Beffati i più poveri: a loro niente bonus

Lo sconto Irpef di Matteo non vale per pensionati, partite Iva e per i redditi inferiori a 8mila euro

■ ■ ■ C'è un'Italia intera esclusa, clamorosamente ignorata dal governo. Lo sconto Irpef da 80 euro varato ieri dal consiglio dei ministri - sotto forma di bonus - non è per tutti. Restano a bocca asciutta anzitutto i pensionati e i lavoratori autonomi (il cosiddetto popolo delle partite Iva). E non beneficeranno dello sbandierato sgravio fiscale nemmeno quelli che hanno reddito bassissimo, fino a 8mila euro, dei quali il premier, Matteo Renzi, non vuol nemmeno sentir parlare. «Tempi sugli incapienti non li do» ha detto categorico in conferenza stampa l'ex sindaco di Firenze. Per gli incapienti potrebbe esserci qualche speranza, nelle prossime «settimane» o «mesi», come ha puntualizzato Renzi, potrebbe arrivare un decreto ad hoc. Per gli autonomi (una fetta enorme corrisponde a lavoratori dipendenti di fatto a cui le aziende impongono la partita Iva per risparmiare sui contributi previdenziali) si parla di uno sconto «su misura», ma è solo un'ipotesi allo studio.

In entrambi i casi «futuro». Ora la verità è un'altra. E racconta che milioni di persone non avranno vantaggi tributari e - a parità di reddito - continueranno a pagare le stesse tasse di prima, ma più di quanto verseranno al fisco quelli

«graziati» dall'esecutivo. Una distinzione che, secondo qualche addetto ai lavori, potrebbe addirittura configurare una violazione della Costituzione. Stando alle bozze, la norma, infatti, sembrerebbe calpestare il principio di uguaglianza e parità di trattamento garantito dalla Legge fondamentale dello Stato. Magari qualcosa alla fine il governo riuscirà a trovare per accontentare pure l'Italia esclusa. Sta di fatto che il decreto - che peraltro non contiene giri di vite sui Caf (Centri di assistenza fiscale), con ogni probabilità per non scatenare la reazione dei sindacati e delle associazioni di categoria - è stato preso di mira dalle opposizioni. Daniele Capezzone (Forza Italia) parla di una «quattordicesima solo per qualcuno». Sul piede di guerra pure il Movimento 5 Stelle: gli incapienti, sostengono i deputati grillini, «pregustavano un beneficio e invece dovranno aspettare chissà quanto». Secondo i parlamentari M5S «si tratta di 4 milioni di persone che restano fuori dalla giostra delle manette proprio come gli autonomi, le partite Iva o i pensionati, che vedono salire tasse e tariffe locali, a partire dalla stangata della Tasi, senza ottenere in cambio nessun beneficio concreto». Anche il segretario Uil, Luigi Angeletti, pur soddisfatto per l'impianto com-

piessivo del provvedimento d'urgenza, invita il governo a «pensare anche agli incapienti e ai pensionati». Non è mancato il fuoco amico: il deputato Francesco Laforgia (Partito democratico) spera che gli incapienti «non siano i nuovi esodati».

L'esclusione di alcune categorie decisa ieri è legata ovviamente alla questione delle coperture. Per poter estendere il bonus da 80 euro anche a pensionati, partite Iva e incapienti sarebbero serviti parecchi miliardi di euro in più. E già mettere insieme i quasi 7 miliardi per il 2014 è stata una sorta di *mission impossible* per i tecnici di Tesoro e palazzo Chigi. Nel dettaglio, le coperture per il decreto legge Irpef arriveranno da voci conosciute, come la rivalutazione delle quote di Banca d'Italia (1,8 miliardi) e i tagli degli acquisti dei beni e servizi (2,1 miliardi), ma anche da voci inattese come la «sobrietà» (900 milioni). In tutto, fanno 6,9 miliardi per garantire il bonus fiscale di 80 euro negli otto mesi che mancano alla fine del 2014. Le risorse per raggiungere la cifra complessiva arriveranno inoltre dal taglio del credito di imposta alle imprese (1 miliardo), dalla maggiore Iva dovuta al pagamento dei debiti vantati dalle imprese nei confronti della pubblica amministrazione (600 milioni), considerato che il

decreto sblocca altri 8 miliardi per il pagamento dei debiti pregressi, dalle municipalizzate (100 milioni) e dalla lotta all'evasione (300 milioni). Proprio quest'ultimo «capitolo» rappresenta un'incognita: visto che di solito il contrasto ai furbetti delle tasse non viene mai utilizzato come fondo per nuove misure economiche. Ciò perché l'incertezza che caratterizza l'attività degli 007 fiscali e la successiva azione di riscossione rende «aleatorie» queste poste contabili. Di fatto, il governo scommette un po' come si fa con le *slot machine*: un gioco d'azzardo sulla testa dei lavoratori.

Archiviato il 2014 con questi interventi «una tantum» (come anticipato da *Libero* del 25 marzo), si guarda al 2015. Per il prossimo anno, ma sarà la legge di stabilità a formalizzare le decisioni, le risorse necessarie per i bonus Irpef sono stimate in 10 miliardi di euro e dovranno arrivare soprattutto dal taglio degli acquisti beni e servizi (5 miliardi) e pure dalla sobrietà (2 miliardi). Non solo. Pure per il prossimo anno, l'esecutivo vuole insistere con la lotta all'evasione e stima di poter incassare in un solo anno 3 miliardi in più: cifra che vorrebbe dire un incremento degli incassi pari a un inarrivabile più 25%.

F.D.D.



LE NORME SALTATE

Il bonus ai più poveri bloccato dalle regole Ue

Il principio del pareggio di bilancio ha imposto paletti rigidi: a ogni minore entrata deve corrispondere un calo della spesa

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Cosa ha impedito che il bonus fiscale da ottanta euro non fosse - almeno per il momento - una tantum? Cosa ha impedito che quel bonus venisse concesso anche a chi guadagna meno di ottomila euro l'anno? E per quale ragione l'idea di sbloccare tutti i pagamenti degli arretrati della pubblica amministrazione alla fine ha partorito un topolino da otto miliardi di euro? I mandarini - come li chiamano ormai senza troppe remore a Palazzo Chigi - sono solo una parte del problema.

Renzi racconta di aver subito fino all'ultimo molti tentativi di agguati, come quelli di farsi imporre pesanti tagli alla sanità che in realtà lui non voleva. Ma la verità è sempre un po' più complessa di come i politici abili come il nostro premier cercano di raccontare. Se c'è un ostacolo con il quale Renzi deve fare i conti, ed è ben più pericoloso delle alte burocrazie romane, sono quelle di Bruxelles. Le quali altro non fanno che imporci di rispettare regole che il Parlamento, prima del suo arrivo a Palazzo Chigi, ha deciso liberamente - benché inconsapevolmente - di sottoscrivere. Una di queste l'abbiamo inserita nell'articolo 81 della Costituzione: il pareggio di bi-

lancio. Da che è in vigore, entrate e spese devono più o meno coincidere. Tanto diminuiscono le entrate, tanto deve essere la riduzione delle spese. Se il taglio di ottanta euro delle tasse vuole essere strutturale - ovvero di qui in poi sempre - altrettanto strutturale deve essere la riduzione delle spese. La tabella delle coperture pubblicata ieri sul sito di Palazzo Chigi ne indica - sulla carta - per 4,2 miliardi. Ben 2,1 dovrebbero essere garantiti da risparmi sugli acquisti pubblici, uno da un taglio dei cosiddetti contributi alle imprese, settecento milioni dovranno arrivare dalle Regioni, e via tagliando. Il resto sono coperture una tantum, a partire dagli 1,8 miliardi che le banche - sempre di più sul piede di guerra e pronte alle carte bollate - il governo vuole costringere retroattivamente a sborsare per la rivalutazione delle quote in Banca d'Italia. Dei quasi sette miliardi di riduzione Irpef, i tagli non valgono che due terzi.

C'è di più: poiché quei tagli ancora sono sulla carta, a volerci vedere chiaro prima è Bruxelles. Al Tesoro sono molto chiari: «Il principio di prudenza imponeva di attendere la valutazione della Commissione sulla bontà del piano di revisione della spesa nel suo complesso. Solo dopo, nella legge di Stabilità, saremo in grado di far di-

ventare quella misura strutturale». Il viceministro Pd Enrico Morando però ci tiene a sottolineare che era tutto già scritto nel Documento di economia e finanza: «Il decreto non poteva che essere coerente con quella impostazione. Il resto sono polemiche inutili».

Una volta spedita la richiesta a Bruxelles per l'ennesimo rinvio di un anno del raggiungimento del pareggio di bilancio, non era possibile immaginare scenari diversi. E' vero che i vertici politici di Bruxelles sono in scadenza e con gli scatoloni in mano, ma a far di conto restano i mercati, quelli che ogni giorno decidono se comporre o meno i nostri titoli pubblici. «Non abbiamo ancora capito quale sia l'orizzonte temporale del governo», dice l'analista di un grande fondo di investimento americano che chiede di non essere citato. E però, bastava assistere alla conferenza stampa di venerdì e ad uno dei tanti siparietti inscenati con Pier Carlo Padoa-Schioppa per avere la netta sensazione che se dipendesse da lui - nel senso di Renzi - la cautela imposta dalle nuove regole sarebbe disposto ad accantonarla in nome della sfida per la ripresa: «Noi siamo gente prudente sulle cose finanziarie. Oddio, io lo sarei molto meno, ma qui vige il rigore...».

Twitter @alexbarbera

4,2
miliardi

Le coperture
strutturali: quelle cioè
che valgono anche
per i prossimi anni

2,7
miliardi

Sono coperture
«una tantum»,
valgono soltanto
per quest'anno

6,9
miliardi

I fondi necessari
per le misure
contenute
nel dl Irpef

L'ANALISI**Davide Colombo****Sui risparmi quel sapore un po' antico del rinvio**

Sui risparmi di spesa dal consiglio dei ministri (e la successiva conferenza stampa) sono arrivate novità non del tutto coerenti e con quel classico sapore del rinvio che poco dovrebbe aver a che fare con il «nuovo corso» impostato da Renzi. Saltano i due miliardi di tagli in due anni alla sanità. Mentre il provvedimento sui trattamenti economici della dirigenza si riduce al semplice abbassamento della soglia di riferimento di 310mila euro lordi a 240mila. Una scelta fortemente simbolica, è stato sottolineato, ma non certo prodiga di quei risparmi che erano stati annunciati nelle ultime settimane in vista della presentazione della spending review. Con il nuovo tetto unico si potranno risparmiare sì e no 10 milioni di euro, molto meno dei 350 milioni finora indicati come certi. A meno che, appunto, dietro il simbolo non si celi un rinvio a un nuovo intervento sulle retribuzioni nell'ambito della "riforma della Pa" che dovrà essere varata entro fine mese. Si vedrà.

Sulla Salute il tweet vittorioso di Beatrice Lorenzin, accompagnato dal monito «ora le Regioni facciano la loro parte», fa capire che quel che non s'è fatto oggi si dovrà fare domani mettendo mano al Patto salute e alle riforme. Il premier ha parlato di sobrietà indicando l'obiettivo di un taglio da 2,1

miliardi per la spesa di beni e servizio equamente ripartito tra enti locali, Regioni e Stato (circa 700 milioni ognuno). Ecco, dunque, da dove riparte il cantiere dei risparmi nella Sanità. La parola non esisterà nel decreto ma resta nella realtà, con una spesa tendenziale resa critica da una popolazione che invecchia, dai nuovi e costosissimi farmaci che avanzano e dai trattamenti in crescita per le malattie croniche. Una spesa che nei prossimi 3 o 4 anni dovrà ridimensionarsi comunque di 10 miliardi, come lo stesso ministro ha più volte ammesso. Si ripartirà dagli acquisti per beni e servizi regionali, che incidono su quella spesa, visto che essa copre circa l'80% dei bilanci delle regioni.

Per ridurre i costi di funzionamento degli enti locali, infine, il decreto Irpef del Venerdi Santo prova a fare tesoro dell'esperienza maturata con la spending review 2012, soprattutto per evitare le rigidità e gli errori che ne hanno tarpato le ali. Gli obiettivi sono gli stessi indicati da Monti dell'estate 2012: riduzione delle spese per gli acquisti e taglio drastico di società partecipate e strumentali, ma cambiano gli strumenti. Bando agli automatismi e alle sforbiciate uguali per tutti, e più spazio ad azioni chirurgiche fatte di analisi delle singole realtà e di programmazioni conseguenti. Funzionerà? Sulla carta la strada pare giusta ma tutto dipenderà dalle collaborazioni che Carlo Cottarelli e i suoi incontreranno fra gli 8mila Comuni chiamati a rivedere le proprie regole di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passi avanti ma da verificare

PAOLO GUERRIERI

NEL DECRETO DEL GOVERNO PRESENTATO IERI, DAI CONTENUTI FORTEMENTE ETEROGENI, SPICCA L'INTERVENTO DI BONUS IRPEF DI 80 EURO a favore di milioni di lavoratori con basso reddito finora fortemente penalizzati dalla crisi, che rappresenta una misura assai importante in chiave redistributiva. L'impatto economico si profila, tuttavia, assai modesto, anche per le coperture utilizzate che a una prima lettura destano qualche perplessità.

SEGUE A PAG. 3

Primi passi importanti, ma la vera sfida si chiama crescita

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Il rischio da evitare è che finiscano per offrire scarso supporto alla credibilità e sostenibilità della manovra più ampia prospettata nel Documento di economia e finanza approvato dal Parlamento giovedì scorso.

La fase recessiva dell'economia italiana si è chiusa nella seconda parte del 2013, com'è scritto nella sezione del Def relativa al programma di stabilità, e per l'anno in corso si prevede una ripresa del Pil stimata intorno allo 0,8%, destinata a irrobustirsi moderatamente nel corso del 2015 (1,3%). Sono numeri che rivelano tutta la modestia della dinamica di espansione in corso. Tenuto conto dei crolli dell'attività produttiva e dell'occupazione in questi ultimi cinque anni di crisi, non si può certo sperare di recuperarli attraverso una ripresa di così basso profilo. Ecco perché l'obiettivo di rafforzare significativamente la ripresa in corso, per cercare di trasformarla in una vera fase di crescita stabile e sostenuta, figura in cima alla lista delle priorità che la politica economica del governo si prefigge di perseguire - com'è scritto nel Def - a partire dalle misure varate ieri. Anche perché la compresenza di un alto debito pubblico e di una bassa crescita resta il problema di fondo della nostra economia. E per non ripetere gli errori delle politiche di

austerità a tutto tondo degli ultimi anni l'unica strada è il rilancio a pieno ritmo della crescita, approfittando di un contesto internazionale che da anni non si presentava così favorevole. Per irrobustire la ripresa e ricostruire un percorso di crescita sostenuta è necessario agire in due direzioni: interventi a breve termine utili a fornire un sostegno sul piano macroeconomico alla domanda aggregata (consumi e investimenti di persone e imprese) e gli altri in grado di incidere più a medio periodo sulla capacità di offerta, le tanto citate riforme di struttura che devono migliorare produttività e competitività, accrescendo il prodotto potenziale della nostra economia. Solo così si potrà conseguire un vero e duraturo rilancio dell'occupazione. È un percorso che si ritrova in qualche misura nel programma del Def del governo che punta, da un lato, su misure di cauto sostegno alla domanda e, dall'altro, su un ampio numero di interventi strutturali, a partire dalle riforme istituzionali. La lista in quest'ultimo caso è lunga, forse troppo, ma la si potrebbe sintetizzare così: alcuni sgravi fiscali subito, un taglio consistente delle spese pubbliche crescente nel tempo (spending review), delle riforme strutturali importanti poi. Il rigore dei conti pubblici è visto in questo quadro come un vincolo più che - com'è stato in passato - un obiettivo prioritario da perseguire e a cui subordinare tutto il resto. Tant'è che è posto al centro di uno scambio

con l'Europa: una deviazione temporanea - un anno più di tempo - dagli obiettivi di pareggio di bilancio di finanza pubblica, per non compromettere la debole ripresa in corso, da compensare con la maggiore crescita generata dagli interventi e dalle riforme strutturali programmati. Ovviamente l'esito positivo di un tale scambio dipenderà innanzi tutto dall'Europa che dovrà dimostrare una reale flessibilità nell'applicazione delle politiche di aggiustamento. Ma anche il nostro governo dovrà fare la sua parte dimostrandosi credibile sia nelle misure prospettate sia nella loro realizzazione. Le scelte concrete, in altre parole, devono essere in grado ad un tempo di incrementare la crescita potenziale dell'economia e assicurare equilibrio nei conti pubblici, non sottovalutando il tema delle coperture finanziarie a fronte degli interventi da attuare. Ma qui nascono i primi problemi. Innanzitutto nel Def appena approvato. Come sostenuto dalla Banca d'Italia e dalla Corte dei Conti qualche giorno fa, non è sostenibile che i proventi attesi di revisione della spesa riescano a finanziare tutti gli interventi governativi in programma (dallo sgravio dell'Irpef, all'aumento previsto delle entrate, agli esborsi dei programmi non inclusi a legislazione vigente, fino alla clausola di salvaguardia dell'ultima legge di stabilità). In altre parole i conti potrebbero non tornare ed è vano sperare che a Bruxelles non se ne accorgano. Il che potrebbe

indebolire la posizione del governo nel negoziato decisivo che si svilupperà nelle prossime settimane con la Commissione europea sulla richiesta di scostamento temporaneo dall'obiettivo di

pareggio strutturale dei nostri conti pubblici. In questa prospettiva il decreto varato ieri e le sue modalità di copertura certo non aiutano a aumentare la credibilità e sostenibilità dell'insieme di misure

di politica economica prospettate. Resta l'alto valore di equità redistributiva dell'intervento. Ma sul resto, i dubbi e le preoccupazioni è auspicabile siano presto fugate.



SPESE MILITARI

Più che ai gufi il premier pensi alle bufale

Giulio Marcon

Nei giorni scorsi si è diffusa la leggenda metropolitana della riduzione di 6 miliardi del programma sugli F35 per finanziare il taglio dell'Irpef. Si parlava addirittura di un dimezzamento del numero degli aerei da acquistare. Quello che prevede Renzi - in uno dei 10 tweet, l'unico non commentato e presentato sbrigativamente - è una piccola "revisione" della spesa di 150 milioni per gli F35: cioè il costo di un aereo (su 90) e mezza ala di un secondo. In sostanza un ridicolo taglio dell'1,1% dello stanziamento previsto per i prossimi anni di 14 miliardi.

Una presa in giro che il primo ministro potrebbe *retweetare* con l'hashtag #bufalarenzi35. Tra l'altro, nel *tweet* l'ex sindaco non ha usato la parola *riduzione*, ma *revisione*: che concretamente potrebbe anche voler dire uno spostamento della spesa nel 2015.

D'altronde «la pubblicità è l'anima del commercio», anche di quello politico ed elettorale. Forse alcuni quotidiani oggi scriveranno: «Renzi taglia gli F35». Ma è, appunto, una bufala.

Quanto poi al decreto di riduzione dell'Irpef è vero che porta sicuramente beneficio ad alcuni milioni di italiani. Non si sa per quanto. Renzi promette che sarà una misura strutturale, ma al momento è una tantum: tanto è vero che i soldi in busta paga non vengono messi stabilmente con le detrazioni (come si prevedeva in questi giorni) ma con un *bonus*, come gli estemporanei «bonus bebè» e tanti altri dell'era berlusconiana. Vedremo poi cosa succederà con la legge di stabilità 2015.

Mettere «più soldi nelle tasche degli italiani» è positivo (se siano 10 milioni, come dice Renzi, o un po' di meno come dicono gli istituti di ricerca lo vedremo), anche se ci sono un po' di «ma», da ricordare. Il decreto non porta un euro in più a incapienti, disoccupati, «false» partite Iva (cioè dipendenti di fatto) e pensionati.

Il decreto, poi, beneficia una parte importante dei lavoratori del pubblico impiego che però hanno avuto il blocco contrattuale negli ultimi cinque anni e ce l'avranno fino al 2017 (e forse fino al 2020). Gli 80 euro nemmeno coprono i mancati aumenti contrattuali di questi anni e dei prossimi tre.

Poi va ricordato che nel disegno

di legge sul lavoro di Poletti c'è una norma che prevede la cancellazione delle detrazioni per i coniugi a carico (a favore di un indefinito fondo per l'occupazione femminile) e questa - se verrà approvata - comporterà la vanificazione del 70-80% dei benefici delle riduzioni Irpef. Da non dimenticare che la nuova Tasi - per chi è proprietario di casa - comporterà una maggiore spesa media di 3-400 euro annuali.

Infine dal punto di vista macroeconomico il finanziamento della riduzione delle tasse attraverso una riduzione della spesa pubblica non ha alcun effetto espansivo sull'economia: cioè non aumenteranno la domanda e i consumi. Lo dice il Def appena approvato che certifica con un miserrimo + 0,1% l'effetto di questa misura sulla crescita. È molto probabile - come succede puntualmente da anni con i dati del ministero dell'Economia - che queste previsioni saranno riviste al ribasso e l'effetto potrebbe avere, purtroppo, segno negativo.

A proposito di coperture, le riduzioni della spesa pubblica non hanno fortunatamente incluso i tagli alla sanità, ma prevedono comunque un taglio di 1,4 miliardi di euro agli enti locali e alle regioni: significa meno servizi e prestazioni per i cittadini. E le entrate (comunque una tantum) dalla tassazione delle banche per la rivalutazione delle quote di Bankitalia, sono state tutte conteggiate, anche se maggiori, sul 2014 e quindi sono risorse che non ritroveremo più nel 2015 e nel 2016, come inizialmente previsto.



Il bonus Irpef uguale per tutti 80 euro anche ai redditi bassi

► Per i 10,4 milioni di contribuenti tra 24 mila e 8 mila euro credito d'imposta di 640 euro. Renzi ha convinto il Tesoro

IL PROVVEDIMENTO/1

ROMA Nei novanta minuti, praticamente una partita di calcio, che è durato il consiglio dei ministri di venerdì Matteo Renzi è riuscito a segnare un goal decisivo. Aveva promesso che gli 80 euro in busta paga sarebbero andati a 10 milioni e rotti di italiani, e così sarà. Il premier è riuscito a smontare l'impostazione del provvedimento che era arrivata dagli uffici del ministero dell'Economia, per cui fino a 18 mila euro ci sarebbe stato un bonus del 3,5 per cento, mentre solo dai 18 mila in su sarebbe arrivato lo sgravio da 640 euro, i promessi 80 euro netti in busta paga a partire dal mese di maggio. Nel testo definitivo uscito dal consiglio dei ministri, il credito d'imposta da 640 euro netti per otto mesi è assicurato a chiunque paghi anche solo un euro di tasse (dunque non sia incapiente) e abbia un reddito fino a 24 mila euro. Da 24 mila e fino a 26 mila euro, invece, il bonus scende arrivando rapidamente a zero. Renzi, insomma, ha voluto un'operazione pulita, che non prestasse fianchi deboli a critiche come è avvenuto in passato per il bonus Let-

ta, quello basato sul sistema delle detrazioni e che, alla fine, si era risolto in pochi spiccioli in busta paga scatenando infinite polemiche e finendo per essere un boomerang politico. Con il meccanismo messo in piedi dal Tesoro, per esempio, con un reddito di 9 mila euro l'aumento in busta paga non sarebbe arrivato a 40 euro. Con il sistema Renzi il bonus sarà di 80 euro netti

per tutti i 10,4 milioni di contribuenti che hanno un reddito compreso tra 8 mila e 24 mila euro. La squadra di Palazzo Chigi ha dimostrato di riuscire a tener testa a Ragioneria e Dipartimento delle Finanze. Lo dimostrano alcune accortezze inserite nel testo finale. Come quella che prevede che in caso di mancanza di capienza del sostituto d'imposta per versare il bonus, questo potrà essere recuperato sui contributi Inps. Nella versione precedente, nel caso analogo, il lavoratore non avrebbe ricevuto direttamente i soldi in busta paga, ma avrebbe dovuto fare istanza di rimborso allo Stato. Un meccanismo contorto cancellato all'ultimo minuto.

I CONTI IN TASCA

Testo finale del provvedimento al-

la mano, si può iniziare anche a fare qualche calcolo di quanto i lavoratori si troveranno ad avere in più nelle buste paga grazie al doppio bonus, quello di Renzi e quello del governo Letta. Se il primo è fisso, il secondo è essendo basato sul sistema delle detrazioni, ha una curva che tocca il suo massimo a 15 mila euro di reddito. Chi si trova in questa fascia ha già registrato un aumento di 19 euro mensili del proprio stipendio che sommati agli 80 di Renzi porta la somma a 99 euro. Al governo restano adesso da sciogliere sostanzialmente due nodi. Il primo riguarda gli «incapienti», coloro che guadagnano meno di 8 mila euro e dunque non pagano imposte. Per ora sono esclusi dalla manovra, anche se Renzi ha promesso che di loro si occuperà in un secondo momento. L'altro grande punto interrogativo è se il governo riuscirà a rendere «strutturale» il bonus di 80 euro. Per ora è finanziato per gli otto mesi che mancano alla fine dell'anno. Il suo rifinanziamento richiede 10 miliardi per il 2015. La ricerca dei soldi è rimandata alla legge di Stabilità, anche se il decreto approvato ieri promette tagli per il prossimo anno per 14 miliardi.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON IL DECRETO
 DEL NUOVO ESECUTIVO
 E QUELLO DEL VECCHIO
 AUMENTI COMPLESSIVI
 IN BUSTA PAGA
 FINO A 99 EURO**

Manager Pa Una stangata-bis giù i compensi a 120 mila euro

► Norma a sorpresa nel decreto, rivisti al ribasso i tetti agli stipendi degli ad ► Da Anas a Invitalia, da Enav a Consip tagli fino a 70 mila euro alle retribuzioni

IL PROVVEDIMENTO/2

ROMA I manager delle società partecipate dallo Stato rischiano di trovare una nuova amara sorpresa nel decreto Irpef varato venerdì dal governo. Tra le norme del provvedimento del «bonus Renzi» è spuntata una sforbiciata-bis ai loro compensi, che potrebbero scendere fino a 120 mila euro. L'articolo 13 del decreto prevede infatti, che a partire dal prossimo primo maggio tutti i compensi parametrati allo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione (311 mila euro), dovranno essere ricalcolati facendo riferimento al tetto di 240 mila euro. Meno di un mese fa il Tesoro ha emanato un provvedimento con il quale ha suddiviso in tre fasce di importanza le società controllate non quotate in Borsa. I manager delle società che ricadono nella prima fascia (in pratica Anas e Invimit) hanno diritto ad una retribuzione pari a quella del primo presidente della Corte di Cassazione. Gli amministratori delegati delle altre due fasce, la seconda e la terza, possono avere un compenso massimo, secondo il provvedimento adottato da Pier Calo Padoan, pari all'80 per cento e al 50 per cento di quello del primo presidente della Cassazione. Il decreto Renzi, cambiando il riferimento impatta anche sui compensi di questi manager. Quelli che guidano le società di prima

I nuovi tetti per i manager di Stato

Società	Ultima retribuzione	Precedente tetto	Nuovo tetto	Differenza con la retribuzione
■ Anas	301.000	311.658	240.000	-61.000
■ Invimit	300.000	311.658	240.000	-60.000
■ Coni Servizi	240.000	249.326	192.000	-48.000
■ Consap	473.768	249.326	192.000	-281.768
■ Consip	302.000	249.326	192.000	-110.000
■ Enav	502.820	249.326	192.000	-310.820
■ Gse	411.457	249.326	192.000	-219.457
■ Invitalia	300.000	249.326	192.000	-108.000
■ Poligrafico dello Stato	601.370	249.326	192.000	-409.370
■ Sogei	301.000	249.326	192.000	-109.000
■ Sogin	242.000	249.326	192.000	-50.000
■ Italia Lavoro	241.000	155.829	120.000	-121.000
■ Ram	246.000	155.829	120.000	-126.000
■ Sogesid	326.000	155.829	120.000	-206.000
■ Studiare Sviluppo	261.771	155.829	120.000	-141.771

fascia passeranno, in meno di un mese, da 311 mila a 240 mila euro, con una perdita secca di quasi 70 mila euro all'anno. Quelli della seconda fascia, invece, scenderanno da 249 mila a 192 mila euro, perdendo in un solo colpo 50 mila euro di retribuzione. Quelli della terza fascia, infine, passeranno da 155 mila a 120 mila euro di stipendio.

CHI COLPISCE

L'elenco dei manager che dovrà stringere di nuovo la cinghia è lungo. Il numero uno di Invitalia Domenico Arcuri, per esempio, si era appena ridotto lo stipendio a 300 mila euro, fissando il suo compenso sotto la soglia dei 311 mila euro. Adesso dovrà decur-

tarsi la retribuzione scendendo a quota 192 mila euro. Stesso discorso per Anas e Invimit, società quest'ultima, incaricata di dismettere attraverso fondi di investimento il patrimonio immobiliare pubblico e al cui vertice c'è l'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, Vincenzo Fortunato. L'ultima versione del decreto ap-

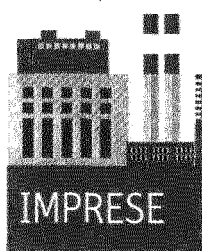
SI SALVANO SOLTANTO (PER IL MOMENTO) I SUPER-BUROCRATI, PER I LORO EMOLUMENTI ANCORA NIENTE DIVISIONE IN FASCE

provato venerdì ha fatto salve, oltre alle società quotate in Borsa, anche quelle che emettono strumenti quotati su mercati regolamentati. Grazie a questo «comma» resteranno fuori dai tetti agli stipendi i manager di Poste, Ferrovie e Cdp, anche se nel caso della prima società il neo presidente, Luisa Todini, ha accettato di guadagnare 240 mila euro l'anno. C'è da capire ora quale sarà la reazione dei manager coinvolti. Alcuni ritengono che i nuovi tetti siano una sorta di ritorsione nei loro confronti da parte della burocrazia ministeriale i cui emolumenti Renzi ha messo nel mirino. Solo che per i dirigenti della Pa, alla fine, i tetti «per fasce» agli stipendi sono all'ultimo minuto saltati dal provvedimento (erano stati inizialmente fissati a 110 mila euro per le seconde fasce e 190 mila euro per le prime fasce), mentre sono rimasti quelli per i manager che, adesso, si troveranno a guadagnare cifre inferiori ai super burocrati. Le aziende che guidano dovranno anche effettuare tagli lineari ai loro costi per restituire attraverso dividendi straordinari i risparmi ottenuti allo Stato. Secondo molti capi azienda un meccanismo difficile, soprattutto per le società efficienti che operano secondo regole di mercato e che potrebbero essere obbligate a tagliare investimenti e a trovarsi svantaggiate con i concorrenti.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto del decreto



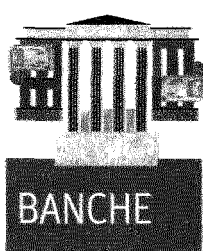
IMPRESE

0,7 miliardi

Il beneficio Irap sul 2014 con l'aliquota ridotta dal 3,9 al 3,5%

0,6 miliardi

Il costo della rata unica sulle plusvalenze degli asset aziendali



BANCHE

1,8 miliardi

Il gettito della tassazione sulle quote Bankitalia

2%

Commissione sui crediti Pa ceduti alle imprese



FAMIGLIE

6,7 miliardi

Il taglio del cuneo 2014 per i lavoratori dipendenti

26%

L'aliquota sulle rendite valè per i conti correnti

Vantaggi e svantaggi

Nel decreto varato venerdì il credito d'imposta da 80 euro per i dipendenti e un primo sgravio Irap a novembre ma anche inasprimenti fiscali

Carmine Fotina e Marco Mobili > pagina 5

Tutti i prelievi nascosti per imprese e famiglie

Il bonus Irap «bilanciato» dalla rata unica sulla plusvalenza degli asset aziendali - Più tasse anche sul risparmio

Carmine Fotina
Marco Mobili
 ROMA

Il borsino tra chi guadagna e perde con il decreto «Per un'Italia coraggiosa e semplice» varato dal governo Renzi venerdì scorso va su per le famiglie e giù per le imprese. Almeno per il 2014. Nelle pieghe del provvedimento spuntano una serie di prelievi "nascosti", finora rimasti lontani dai riflettori. Per le imprese che hanno già rivalutato gli asset emergono 600 milioni da versare in unica soluzione a metà giugno. Per le famiglie l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie al 26% non risparmià depositi e conti correnti bancari e postali.

I «mitici 80 euro» di bonus che sarà erogato dai datori di lavoro con le buste paga di maggio premierà almeno 6 milioni di contribuenti che oggi guadagnano tra 16mila e 24mila euro. Gli altri 4 milioni di la-

voratori che stanno tra 8.000 e 15.500 euro potranno contare su aumenti mensili che vanno dai 40 ai 78 euro al mese.

Le famiglie e i risparmiatori pagheranno comunque pegno con l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26% che oltre a colpire i contribuenti più propensi al risparmio non esenterà i correntisti che si vedranno tassare al 26% gli interessi su depositi e conti correnti.

A pagare una buona parte del conto per l'erogazione del bonus da 80 euro ai lavoratori dipendenti saranno le banche chiamate a versare entro metà giugno prossimo in unica soluzione più del doppio di quanto inizialmente disposto dalla legge di stabilità per la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia. L'aliquota dell'imposta sostitutiva dell'Ires e dell'Irap, stando a quanto reso noto dallo stesso premier Matteo Renzi nella conferenza stampa di presentazione del

decreto, passa dal 12 al 26 per cento e dovrà assicurare all'erario, come detto, per metà giugno 1,8 miliardi di euro.

I primi benefici per gli istituti di credito, così come per le imprese, arriveranno nel 2015 con la riduzione del 10% delle aliquote Irap. Che secondo le stime dell'Economia dovrebbe ridurre il carico fiscale su imprese e autonomi di 2,6 miliardi di euro. Un anticipo con effetti di cassa per 700 milioni arriverà a fine novembre, quando banche, assicurazioni, imprese, autonomi, agricoltori e concessionari, potranno ridurre dello 0,4% il peso degli acconti Irap.

Ammonterà per ora a 8-9 miliardi, invece, il beneficio diretto che le imprese potranno vedere concretizzarsi con il nuovo piano per i pagamenti della Pa. Non un regalo, ovviamente, ma la corresponsione di quanto dovuto e non incassato nei termini previsti dalla legge. La nuova tranche dovreb-

be essere integrata da quanto potrà essere anticipato da banche e Cassa depositi e prestiti, probabilmente nell'ordine di 3-4 miliardi per il 2014.

A far crollare il borsino delle imprese contribuisce invece il taglio degli incentivi con la sforbiciata per le agevolazioni fiscali soprattutto nel settore agricolo e la rivalutazione anticipata, che nel complesso potrebbero valere circa 1 miliardo. La vera beffa per le imprese, infatti, è il comma spuntato nelle ultime bozze del decreto che, se confermato, obbligherà tutte le aziende che hanno rivalutato beni non ammortizzabili al 12% ovvero al 16% se ammortizzabili, a versare in unica soluzione l'imposta dovuta entro metà giugno anziché pagare nelle tre rate annuali di pari importo previste inizialmente sempre dalla "stabilità". Il tutto con buona pace della certezza del diritto e della pianificazione fiscale aziendale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

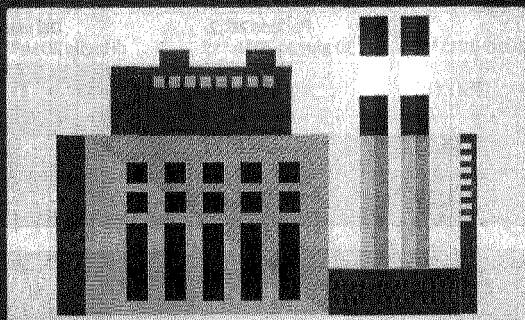
IMPRESE

0,7 miliardi

Il beneficio Irap sul 2014 con la riduzione dell'aliquota principale dal 3,9 al 3,5%

0,6 miliardi

L'aggravio dovuto alla rata unica del tributo sulla plusvalenza dalla rivalutazione degli asset



LE AZIENDE

Debiti Pa

■ Le imprese potranno beneficiare di un'accelerazione dello smaltimento dei debiti Pa con una nuova tranche di oltre 8 miliardi. Si aggiunge il meccanismo banche-Cdp per la cessione dei crediti in modalità pro-soluto

Irap

■ Beneficio a due velocità. A fine novembre con gli acconti le imprese risparmieranno circa 700 milioni. Nel 2015 il taglio delle aliquote vale 2,6 miliardi

Rivalutazione

■ Le imprese devono considerare tra gli effetti negativi, la rata unica sulla rivalutazione dei beni d'impresa stimati in oltre 600 milioni di euro

Agricoltura

■ Vale 400 milioni il riordino delle agevolazioni Iva e Imu per le imprese agricole e la stangata fiscale sulla produzione di energia da fonti rinnovabili

INCENTIVI E DEBITI PA

Non dovrebbero esserci tagli agli aiuti alle aziende al di fuori di quelli all'agricoltura. Pagamenti diretti e cessione dei crediti alle banche

Sconto Irap, ma pesa la rivalutazione sui beni

ROMA

È un bilancio in chiaroscuro quello che possono tirare le imprese analizzando il testo del decreto esaminato dal consiglio dei ministri. I due provvedimenti più attesi, quello su una nuova tranche per pagare i debiti della Pa e quello sulla riduzione dell'Irap, vanno conteggiati in "attivo" sebbene si siano rivelati in entrambi i casi inferiori alle attese. Sull'altro piatto della bilancia, le imprese devono considerare gli effetti della rata unica sulla rivalutazione dei beni d'impresa stimati in oltre 600 milioni di euro, il taglio delle agevolazioni e dei regimi fiscali agevolati in agricoltura che porta il conto a 1 miliardo e i contraccolpi che l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie potrà avere sulle emissioni di bond da parte delle aziende.

La stangata da oltre 600 milioni per le imprese è

comparsa tra le pieghe dell'articolo sull'aumento delle rendite finanziarie. L'imposta sostitutiva del 12% per chi ha rivalutato beni d'impresa non ammortizzabili e del 16% per gli asset ammortizzabili, secondo il nuovo decreto dovrà essere versata entro metà giugno in unica soluzione e non più in tre rate annuali di pari importo come disposto dalla legge di stabilità per il 2014. Il tutto con buona pace della certezza del diritto e dello Statuto del contribuente soprattutto per quelle imprese che hanno già operato la rivalutazione nel bilancio chiuso al 31 dicembre 2013, confidando in un esborso da ripartire in tre anni, che invece ora viene trasformato ex tunc in unica soluzione. E visto però che i benefici fiscali della rivalutazione per l'impresa avranno effetto solo dal 2016 (salvo ripensamenti dell'ultima ora) o dal 2017 per le plusvalenze, il prelievo di metà

giugno potrebbe apparire quasi un prestito forzoso a tasso zero a totale beneficio delle casse dell'Eraio.

Per arrivare al miliardo di riduzione delle agevolazioni fiscali per le imprese 400 milioni arriveranno dal settore agricolo. La limitazione dell'esenzione Imu per le zone svantaggiate dovrà garantire non meno di 350 milioni annui. Dai piccoli produttori agricoli dovranno poi arrivare 21 milioni per il 2014 con l'eliminazione del regime di esonero per le cosiddette imprese "marginali". I restanti 33 milioni arriveranno dalla revisione al ribasso del regime fiscale agevolato per le imprese agricole che producono energia da fonti rinnovabili.

Molto atteso dalle imprese l'intervento sui debiti della Pa, tra gli 8 e i 9 miliardi. Di certo lontano dai 13 miliardi indicati dal Def, cifra raggiungibile solo se si inserisce nel computo anche l'effetto (solo stimato) del

piano di cessione dei crediti con banche e Cdp. Per altro il plafond che la Cassa dovesse mettere sul piatto nel 2014, tra i 3 e i 4 miliardi, stando alla classificazione Eurostat che vede Cdp fuori dal perimetro del bilancio dello Stato, non andrebbe rilevato come stanziamento statale. Tutte le somme indicate nel decreto interverranno sulla spesa corrente e, per non impattare sul deficit, potranno coprire spese in conto capitale solo nei limiti (strettissimi) consentiti dal patto di stabilità interno.

Sull'Irap le imprese si aspettavano di più. Il taglio delle aliquote oltre a produrre una riduzione del 10% pari a 2,6 miliardi solo dal 2015, con un anticipo a fine novembre con gli acconti per 700 milioni, non incide nella riduzione del costo del lavoro e inverte il ciclo di interventi degli ultimi anni sulla deducibilità del tributo regionale dall'Ires e dall'Irpef.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

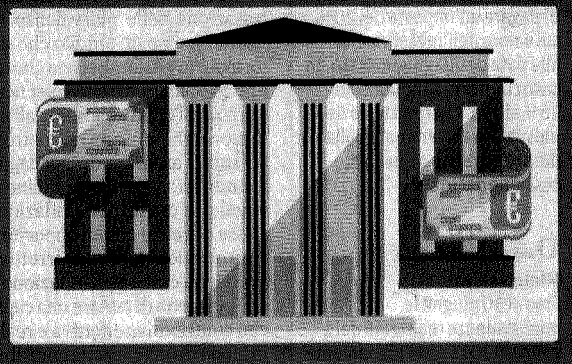
BANCHE

1,8 miliardi

Il gettito dalla tassazione sulla rivalutazione delle quote Bankitalia aliquota aumentata al 26%

2%

La commissione che le banche possono incassare sui crediti Pa ceduti dalle imprese



CREDITO

Le quote Banca d'Italia

■ Vale 1,8 miliardi di euro a carico delle banche l'intervento per la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia

Riscossione fiscale

■ Tra gli effetti negativi per l'intero sistema bancario anche il taglio dei costi della riscossione fiscale

Il taglio Irap

■ Tra i vantaggi, si possono includere il taglio dell'aliquota Irap con un effetto di cassa, seppur limitato, già con gli acconti di novembre

Cessione dei crediti

■ Le banche saranno coinvolte nel piano per la cessione pro soluto dei crediti da parte delle imprese. Beneficeranno di una commissione, sebbene inferiore a quelle delle normali operazioni di mercato. Si ipotizza uno sconto sulle fatture cedute nell'ordine del 2%

IMPOSTA REGIONALE

In positivo va però registrato lo sgravio Irap che si applica a tutte le aziende. Per gli istituti l'aliquota scenderà dall'attuale 4,65% al 4,2%

Stangata sulle quote Bankitalia e meno riscossione

ROMA

Non c'è solo la stangata da 1,8 miliardi di euro per le banche che hanno rivalutato le quote della Banca d'Italia. Tra gli effetti negativi della manovra per l'intero sistema bancario va inserito anche il taglio dei costi della riscossione fiscale. Per intenderci sono destinate a ridursi sensibilmente nel tempo anche tutte le commissioni bancarie riconosciute dallo Stato per l'incasso delle deleghe uniche di pagamento (i modelli F24). Tra i vantaggi dell'intero sistema creditizio si possono includere il taglio dell'aliquota Irap con un effetto di cassa, seppur limitato, già con gli acconti di novembre, nonché la commissione (ipotizzata al 2%) che le banche possono incassare con i crediti della Pa ceduti dalle imprese.

In attesa che la norma sia definita nel dettaglio dai tecnici di Palazzo Chigi, ad annunciare

l'arrivo della stangata sulle banche è stato lo stesso premier, Matteo Renzi. Che

con uno dei suoi dieci tweet con cui ha presentato alla stampa il decreto approvato venerdì, ha spiegato che con l'innalzamento al 26% dell'aliquota sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia arriverà un gettito di 1,8 miliardi di euro. Un importo anche superiore a quanto stava emergendo negli ultimi giorni di messa a punto del decreto. Nelle ultime bozze che hanno preceduto il Consiglio dei ministri di venerdì l'aumento dell'imposta sostitutiva dovuta dalle banche era indicato dal 12 al 20%. In sostanza le banche e le quattro imprese assicuratrici che detengono partecipazioni nel capitale della Banca d'Italia

che hanno per altro già contabilizzato sul 2013 le quote del capitale rivalutate avevano fatto i conti su 900 milioni da

versare all'Erario. Non solo. All'aumento del prelievo fino al 26% si è aggiunto anche il cambio delle regole in corso. Il miliardo e 800 milioni dovuto dalle banche che hanno rivalutato quote di Bankitalia, dovrà essere versato nelle casse dello Stato in unica soluzione entro metà giugno. E non più dunque in tre rate annuali di pari importo come prevedeva espressamente la legge di stabilità per il 2014.

Ancora tutta da cifrare è invece l'altra misura di contenimento della spesa statale che avrà impatto diretto sul mondo bancario. L'articolo 11 della bozza del decreto taglia-cuneo prevede il taglio progressivo delle commissioni che oggi lo Stato versa agli istituti di credito e agli operatori autorizzati per la loro attività di riscossione dei versamenti tributari. L'Agenzia delle entrate dovrà, già nel 2014, provvedere alla revisione delle

condizioni, incluse quelle di remunerazione delle riscossioni dei versamenti unitari effettuati dai contribuenti con il modello F24. Una revisione che secondo le indicazioni del Governo dovrà garantire una riduzione di spesa del 30% nel 2014 e, «per ciascun anno successivo, al 40% di quella sostenuta nel 2013».

Tra le poste "avere" le banche potranno includere nel 2015 la riduzione del 10% dell'aliquota Irap. Con un effetto di cassa anticipato già da quest'anno, seppur limitato, con gli acconti di fine novembre. Salvo ulteriori ripensamenti dell'ultima ora, dall'anno d'imposta 2014 (dunque dal prossimo anno) le banche applicheranno al valore della produzione un'aliquota del 4,2% anziché quella attuale del 4,65 per cento. In acconto a fine novembre, invece, l'aliquota è del 4,4 per cento.

M. Mo.

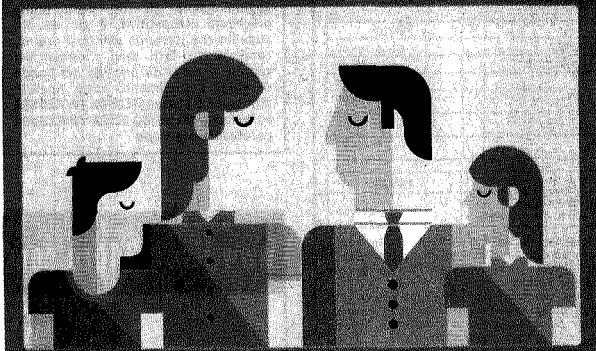
© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAMIGLIE**6,7 miliardi**

Il taglio del cuneo fiscale destinato ai lavoratori dipendenti nel 2014 con credito d'imposta

26%

La nuova aliquota di prelievo sulle rendite finanziarie vale anche per i conti correnti

**BILANCI FAMILIARI****Il bonus**

■ Vantaggio fiscale da 80 euro per almeno 6 milioni di contribuenti che oggi guadagnano tra 16mila e 24mila euro. Gli altri 4 milioni di lavoratori che stanno tra 8.000 e 15.500 euro potranno contare su aumenti mensili che vanno dai 40 ai 78 euro al mese

Incapienti e partite Iva

■ Nonostante le promesse del premier Renzi con l'approvazione a inizio aprile del Def e i tentativi dei tecnici di far quadrare i conti, alla fine il perimetro dei beneficiari non include gli «incapienti». Esclusi anche i lavoratori autonomi con partita Iva

Rendite finanziarie

■ Un impatto negativo sulle famiglie può arrivare dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento. La misura, pur escludendo i titoli di Stato, avrà effetti negativi ad esempio sui conti correnti bancari e postali

IL BENEFICIO IN BUSTA PAGA

Cumulando gli effetti della legge di stabilità, si arriva a un incremento mensile di 100 euro, stangata invece sui conti correnti

Bonus per i lavoratori, stretta per i risparmiatori

ROMA

■ Il sostegno alle famiglie e il rilancio dei consumi sono la grande scommessa del governo con l'arrivo, nelle buste paga di maggio, del «mitico bonus da 80 euro», per dirla alla Renzi. Come spiega la nota diramata da Palazzo Chigi al termine del Consiglio dei ministri che ha approvato il taglio al cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti, il Governo conferma che con il decreto «Per un'Italia coraggiosa e semplice» sono stanziati 6,7 miliardi a copertura da maggio a dicembre 2014 di un "credito". Che, come detto, a partire dai cedolini di maggio aumenterà di 80 euro la retribuzione netta dei lavoratori dipendenti e assimilati che guadagnano tra 8.000 e 24.000 euro lordi.

Va subito ricordato che il bonus Irpef si muove sulla curva delle detrazioni Irpef e dunque sarà progressivo in funzione del

reddito annuale del lavoratore dipendente, tanto che per chi guadagna 8.000 euro sarà pari a 320 euro da maggio a dicembre. Che al mese si traducono in 40 euro. Quota 80 euro al mese sarà dunque riservata a quei 6 milioni di lavoratori dipendenti e assimilati che oggi guadagnano tra 16mila e 24mila euro. Gli effetti del nuovo "credito" si ridurranno via via fino ad azzerarsi a quota 26mila euro.

I benefici che avranno le famiglie con il "bonus Renzi" andrà ad aggiungersi da maggio agli aumenti disposti a inizio anno dal governo Letta con la legge di stabilità. Dalle buste paga di gennaio scorso, infatti, i lavoratori dipendenti si sono ritrovati in media in busta paga tra i 16 e i 17 euro in più. La curva

delle detrazioni Irpef ridisegnata da Letta interrompeva i suoi effetti a 55mila euro. Allo stato, in attesa

della versione definitiva del decreto varato venerdì, l'effetto cumulato dei due bonus Irpef produce un guadagno netto che arriva a sfiorare i 100 euro al mese per chi guadagna tra 15 e 18mila euro all'anno (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

La beffa dell'ultima ora per le famiglie riguarda i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 8.000 euro, i cosiddetti incapienti. Nonostante le promesse del premier Renzi con l'approvazione a inizio aprile del Def e i tentativi dei tecnici di far quadrare i conti ed includere tra i beneficiari del bonus da 80 euro anche i 4 milioni di incapienti, alla fine ha prevalso l'obbligo di mantenere l'impegno preso a metà marzo con i 10 milioni di lavoratori dipendenti. Così sia per gli incapienti che per i lavoratori autonomi con partita Iva l'appuntamento con il "bonus

Renzi" è rinviato a data da

destinarsi. E con tutta probabilità con la prossima legge di stabilità e dunque a partire dal 2015, risorse permettendo.

Un impatto negativo del decreto varato venerdì sulle famiglie può arrivare dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento. Occorre ricordare, infatti, che la misura pur escludendo i titoli di Stato, avrà effetti negativi ad esempio sui conti correnti bancari e postali dove gli interessi sui depositi dal prossimo 1° luglio saranno tassati al 26 per cento, tornando di fatto a sfiorare quel 27% da cui erano scesi al 20% con il governo Berlusconi.

Tra gli effetti positivi del decreto per le famiglie rientra anche l'intervento del Governo sulla messa in sicurezza delle scuole, consentendo ai comuni di escludere dal patto di stabilità le spese per l'edilizia scolastica.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il caso Per Irpef e Irap il governo punta a recuperare da Regioni e Comuni 1,4 miliardi

Tagli negli enti locali: gli amministratori pronti alla rivolta Il rischio di altre tasse

ROMA — I compiti a casa sostengono di averli già fatti. Sindaci e governatori di Regione stanno cercando di capire in quale misura e con quali modalità verranno chiamati a contribuire al decreto sul bonus in busta paga. La certezza è che il governo Renzi ha chiesto loro di individuare risparmi per beni e servizi indicando il quantum: 700 milioni di euro a carico degli Enti locali, altrettanti a carico delle Regioni. L'ennesima sforbiciata, insomma, non gradita dai destinatari. E poco importa se il taglio non è lineare e si configura come una sollecitazione ad individuare autonomamente dove intervenire con il bisturi. Basta sentire il sindaco di Torino, Piero Fassino, incidentalmente anche presidente dell'Anci (Associazione dei comuni) nonché politicamente prossimo al premier Matteo Renzi. «La manovra ha i suoi pregi, in particolare per la prima volta si restituiscono soldi ai cittadini e si riduce l'Irap, naturalmente la richiesta ai comuni di predisporre ulteriori riduzioni alle spese impone una verifica con il governo», sottolinea, «ci terrei a dire che noi la nostra parte l'abbiamo fatta volentieri e che negli ultimi cinque anni la spesa dei Comuni, a differenza di quella dello Stato centrale e delle Regioni, è diminuita». Agevole, quindi, seguirlo nel ragionamento successivo. «I comuni italiani rappresentano il 7,6% della spesa pubblica complessiva, e il 2,5% del debito pubblico. Osservo che una ripartizione dei risparmi in misura uguale per 700 milioni ciascuno tra Stato, Regioni e Enti locali è squilibrata».

Al tavolo di verifica e confronto sul testo del decreto, che garantisce 80 euro ai lavoratori dipendenti, Fassino si riserva di sollevare un'ulteriore questione. «A carico degli Enti locali ci sono 700 milioni, di cui 340 milioni sono in capo ai Comuni. Quest'ultimo importo equivale a quanto il governo centrale deve restituire ai Comuni per gli anticipi di cassa per il mantenimento degli uffici giudiziari dello Stato». Il sindaco di Torino immagina un meccanismo compensativo che, però, farebbe traballare i conti del decreto. In apprensione, del resto, è anche l'assessore al bilancio del Comune di Milano,

Hanno detto



Piero Fassino,
64 anni, sindaco
di Torino e
presidente Ancis



La suddivisione Una ripartizione dei risparmi in misura uguale è squilibrata



Francesca
Balzani, 47 anni,
eurodeputata
pd e assessore



Il timore Dopo anni di riduzioni di spesa, coi tagli si rischia di non garantire alcuni servizi



Nicola Zingaretti,
48 anni,
governatore
del Lazio



I contenziosi C'è il pericolo di trovarsi impantanati in una lunga serie di contenziosi

Francesca Balzani. Il leit motiv è quello di altri amministratori locali. «Una volta ancora si chiedono interventi di riduzione di spesa a un comparto che ha già contribuito in maniera consistente. Il dato è allarmante, basti pensare al taglio dei trasferimenti destinati al Comune di Milano. Nel 2010 erano 728 milioni, nell'ultimo rendiconto sono diminuiti a 462 milioni». Il timore è che a farne le spese siano i cittadini. «Ai comuni, per esempio, è delegato il compito di assicurare le politiche sociali, ma, dopo anni di riduzioni di spesa, tagli e congelamenti, si rischia di non garantire alcuni servizi».

L'altra faccia della medaglia è la tentazione di un aumento delle imposte locali con delle mini manovre per mano dei municipi. Balzani ricorda il caso di Milano. «Ci siamo trovati con uno squilibrio di bilancio di 500 milioni, una situazione che ci ha imposto di varare una manovra fiscale da 200 milioni». Secondo il decreto voluto da Renzi risparmiare rinegoziando i contratti per i servizi e gli appalti, centralizzando gli acquisti, tagliando stipendi e smantellando le municipalizzate (da 8 mila dovranno scendere a mille), non ha alternative. O meglio, ne ha una sola, peraltro, da scongiurare: l'intervento diretto del Commissario alla spending review che predisporrà tagli lineari.

In tutti i casi il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, tiene a rivendicare il lavoro svolto. «Abbiamo chiuso 10 società regionali e ridotto il numero dei consiglieri di amministrazione di conseguenza. La nostra centrale unica per gli acquisti garantisce 170 milioni di risparmi. Le auto blu le abbiamo già passate al setaccio, ora costano 70 mila euro all'anno contro i 245 mila del passato». Quello che serve secondo Zingaretti è un corredo di poteri speciali e transitori per intervenire su contratti in essere e forniture in corso. «Altrimenti ci troveremo impantanati in una lunga serie di contenziosi che rischiano di bloccare l'avvio di un circolo virtuoso». Fassino è ancora più determinato e intende suggerire al governo una misura che imponga a tutti i comuni di non detenere oltre il 35% del capitale delle società municipalizzate. «Una scelta del genere le renderebbe vendibili, appetibili e governabili agli occhi dei privati». Laconico il giudizio sul decreto del Venerdì Santo da parte di Alessandro Cattaneo, sindaco di Pavia. «Quale che sia il colore o l'estrazione del governo di turno, l'esito è sempre lo stesso. Essere amministratori virtuosi alla lunga è penalizzante. I soliti furbi si salvano sempre, mentre agli altri vengono chiesti continuamente sacrifici. E meno male che al governo c'è il partito dei sindaci». A fargli eco è l'assessore Balzani, «chiedere di risparmiare a chi non ha più margini di intervento avvantaggia chi ha finora trascurato di mettere a posto i propri conti».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSE PER LA CRESCITA

Stop al derby infinito Tesoro-Palazzo Chigi

Gli staff di Renzi e Padoan hanno siglato la tregua

FABIO MARTINI
ROMA

Sta calando la sera sul cortile di Palazzo Chigi, Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan, oramai lontani dai riflettori della conferenza stampa, stanno per salutarsi, quando da dietro una colonna seicentesca si materializza un signore con una sciarpa giallorossa. Si presenta: «Sono un dipendente della Presidenza e a nome del Roma Club Palazzo Chigi, volevo regalare una sciarpa al ministro...». Padoan sorride, indossa la sciarpa e Renzi di rimbalzo: «Questa è la notizia più importante del giorno, chiamate un fotografo!». Lo scatto non arriva, ma venerdì sera l'austero Padoan si è prestato, una volta ancora, ad assecondare il mood renziano. Nel suo minimalismo, l'episodio conferma un dato non trascurabile nella dinamica del governo: Renzi e Padoan, diversissimi, per età, formazione, stile, stanno consolidando un buon feeling. Anche perché il ministro ha una sua verve, un suo modo ironico di guardare le cose che lo porta a non apparire come il guardiano del rigore rispetto al giovane spendaccione, che non sa far di conto.

Naturalmente Padoan ha le sue idee che spesso non collimano con quelle di Renzi, ma nell'ultima settimana, du-

rante la febbrile caccia alle coperture per il decreto-Irpef, proprio questo approccio politico e pragmatico del ministro ha determinato un fatto nuovo: grazie a riunioni congiunte tra i due staff, bozze scambiate via mail, faccia a faccia, stavolta non si è riprodotta quella conflittualità Palazzo Chigi contro Mef che per anni ha segnato i cattivi rapporti tra le due entità.

Una conflittualità, quella tra Palazzo Chigi e il Mef, che nel passato ha spesso trovato alimento nella forte personalità, nell'influenza e in definitiva nel grande potere esercitato da Ragionieri Generali dello Stato come Andrea Monorchio e Mario Canzio o da personaggi come Mario Fortunato, capo di gabinetto di ministri di diverso colore politico. Una prima svolta l'aveva caldeggiata Enrico Letta, d'intesa col ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Sono stati indotti ad uscire di scena Canzio e Fortunato, ma nello staff del ministro sono state chiamate personalità, come Daniele Cabras e Vieri Ceriani, che non hanno trovato un buon feeling con lo staff di Letta. Al punto che ai primi di ottobre, durante la preparazione della legge di Stabilità, dal Mef uscivano voci e controvoce, fiorì un balletto-rompicapo di tasse (Tari, Tasi, Tares, Tarsu Imu,

Iuc), mentre a Palazzo Chigi si faticava a conoscere il dettaglio dei provvedimenti in gestazione al Mef. Una situazione paradossale che culminò in un episodio eloquente: davanti ai massimi dirigenti del Mef che cercavano di trattenere la bozza, soltanto un atto di imperio dello staff di palazzo Chigi, consentì lo sdoganamento del testo, che una volta trasferito, indusse gli uomini di Letta a riscrivere in parte la manovra nel corso dell'ultima notte utile.

Stavolta le cose sono andate diversamente. Certo, le linee guida le ha date Renzi che, una volta promesso lo sgravio Irpef, per quella entità e per quella platea, ha piegato ogni altra esigenza all'inveramento di quell'annuncio. La faticosa caccia alle coperture non è stata una passeggiata, con i tecnici del Mef che tenevano su alcune voci (banche, sanità), in un braccio di ferro che ha impegnato i due staff. Nelle occasioni più importanti si sono svolti incontri nella sala dei Galeoni a palazzo Chigi. E in queste occasioni le due "squadre" si sono schierate attorno al tavolo, non rigidamente divise come capitava prima, ma mischiate, a cominciare da Renzi e Padoan, seduti uno a fianco dell'altro. Con i tecnici del Tesoro e il loro ministro ben consapevoli che la loro "bollinatura" alla fin fine sarebbe diventato il certificato di garanzia più autorevole per Bruxelles.

Pier Carlo Padoan

«L'economia si rimetterà a crescere con un ritmo che sarà il più alto degli ultimi 20 anni»

«Giù i costi per le imprese
Mi aspetto più investimenti
e più occupazione
già dai prossimi mesi»



Renzi: ora aiuti alle famiglie

> Intervista al presidente del Consiglio: giù le tasse a chi fa figli e lotta alla burocrazia
> "Via subito il segreto sulle stragi. Torneremo al voto nel 2018 e il Cavaliere lo sa"

CLAUDIO TITO

IO VOGLIO ridare fiducia all'Italia. Voglio che a Bruxelles e nelle altre capitali dell'Unione si dica: "Ecco, finalmente l'Italia è tornata in Europa". Matteo Renzi traccia un bilancio di questi primi 58 giorni di governo. E rilancia. Mette nero su bianco la road map del suo esecutivo nei prossimi sei mesi. Da un nuovo intervento sulle tasse con il "quoziente familiare" da inserire nella delega fiscale alla riforma della giustizia, civile e penale. Mai più leggi *ad personam*. Ma anche interventi sui Tar perché «il loro sistema non funziona».

SEGUE A PAGINA 2



Matteo Renzi

Il bonus Irpef "è stato solo l'antipasto" il presidente del Consiglio annuncia nuovi tagli alle tasse, dagli incapienti alle partite Iva. "Le banche protestano? Pagano le stesse imposte di tutti gli italiani"

"Ora aiuti alle famiglie e sgravi ai pensionati un pin per multe e Asl"

Il premier: desecretiamo i documenti sulle stragi
Agiugno riforma della giustizia, partendo dai Tar

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

DALLE misure per la pubblica amministrazione con «l'identità digitale» che consentirà a tutti il disbrigo delle pratiche burocratiche da casa all'introduzione del principio della "total disclosure": la desecretazione dei documenti di alcune delle vicende più drammatiche della storia d'Italia come le stragi di Piazza Fontana, dell'Italicum e di Bologna. La base restano le modifiche alla Costituzione e la legge elettorale, per le quali il premier vuole rispettare i tempi fissati. Perché «vorrei un Paese moderno». Per questo «serve una rivoluzione» e soprattutto tempo: «Al voto ci torneremo nel 2018. Anche Berlusconi lo sa».

Intanto in molti sospettano che ci siano problemi di copertura al decreto Irpef approvato venerdì scorso.

«E' un falso problema. Siamo stati molto rigorosi. Merito di Padoa-Schioppa e Delrio aver seguito una linea prudente. Abbiamo abbassato la stima di crescita del Pil dall'1,1 del precedente governo allo 0,8%. Se non lo avessimo fatto avremmo avuto 5 miliardi in più».

Eppure il nodo delle voci una tantum resta.

«Ci sono misure una tantum ma sono indicate anche quelle strutturali. Dopo accese discussioni sull'Iva e sull'evasione abbiamo sottostimato gli introiti ragionando in modo scrupoloso».

Beppe Grillo ha messo nel suo mirino lei e proprio il provvedimento di venerdì.

«E' divertente come un tempo. Fino a una settimana fa mi accusava di essere il governatore delle banche e oggi le sue dichiarazioni so-

no andate a braccetto con quelle dell'Abi. Fino a una settimana fa mi accusava di aver fatto inciuci con Berlusconi e oggi ripete le cose che dice Forza Italia. Lui urla, noi ragioniamo. Lui punta sulla rabbia, noi sulla speranza».

Le banche in effetti non hanno preso bene il decreto.

«Pagano le stesse tasse di tutti gli altri italiani, il 26%. Chiediamo solo di pagare le tasse come tutti. Nessuna crociata demagogica: io so che le banche sono importanti. Ma le regole valgono per tutti: non c'è qualcuno più uguale degli altri. Noi andiamo avanti ma per rendere tutto attuabile abbiamo bisogno di una condizione preliminare».

Ossia?

«Mantenere credibilità sui mercati. Sarà possibile se resta alta l'attenzione sulle riforme. Su tutte le riforme. Se ci riusciamo, allora, presto potremo allargare il taglio delle tasse agli incapienti, alle partite Iva e ai pensionati ad esempio. Ma per il momento faccio notare a chi mi accusava di fare solo televendite che abbiamo mantenuto le promesse. Come diceva Franco Califano, tutto il resto è noia».

Abbassare le tasse ulteriormente? Come? Già con la prossima delega fiscale?

«Piano piano sarà tutto più chiaro. Abbiamo messo la cornice del puzzle, per i tasselli abbiamo bisogno di qualche settimana. Ma la rivoluzione è appena iniziata, gli 80 euro (e l'Irap) sono l'antipasto. E mi fa ridere chi mi accusa di aver approvato quest'ultimo decreto per motivi elettorali. I soldi nelle buste paga degli italiani, arrivano dopo le elezioni, non prima. In ogni caso, la delega serve per cambiare il nostro Fisco ma - so che qualcuno si stupirà - la priorità non è il semplice abbassamento delle imposte. E lo dice uno che

ha sempre tagliato le tasse, in Provincia con l'Ipt, in Comune con l'addizionale Irpef più bassa d'Italia e ora al governo con il bonus. No, la priorità è fare le cose semplici: dare certezze di tempi e procedure. La priorità fiscale è semplificare il sistema».

Scusi, ma questi sono slogan.

«Altro che slogan. Manderemo a casa di 32 milioni di italiani un modulo precompilato e con un clic faranno la dichiarazione dei redditi. Non è pensabile che per pagare le tasse ci voglia un esperto».

Quindi non una revisione delle aliquote?

«Non credo. Però, già nella delega, vorrei provare ad entrare in una nuova logica. Negli 80 euro che noi daremo da maggio, c'è un elemento di debolezza. Ottanta euro dati ad un single hanno un impatto diverso rispetto ad un padre di famiglia monoreddito con 4 figli. Dobbiamo porci questo problema».

Parla del quoziente familiare?

«Qualcosa del genere. Ne discuteremo con gli esperti e con la maggioranza. Ma l'Italia non si può permettere il lusso di trattare male chi fa figli».

Per qualcuno è una battaglia di destra.

«È un ritornello cui ormai sono abituato. Ma non sono d'accordo. È di destra dare più soldi a chi ha meno? Nessun rinnovo contrattuale sindacale ha mai dato ai lavoratori quello che abbiamo dato noi con il decreto Irpef. È di destra lavorare per la parità di genere? È di destra innovare la Pubblica amministrazione? È di destra stanziare 3,5 miliardi per la scuola e approvare le risorse per gli alluvionati? E se ero di sinistra che dovevo fare? L'esproprio proletario? La verità è che l'impronta del Pd in questa manovra è evidente. Compreso l'elemento etico di porre un tetto agli stipendi. L'equità sociale non si fa con i convegni, ma con le scelte di governo».

Anche la lotta all'evasione fiscale, però, presenta un carattere etico.

«Si ma non la si combatte con nuove norme. Serve la volontà politica. Ci si riesce se c'è la voglia di incrociare i dati, perseguire i colpevoli. Altrimenti si cade come spesso accade in Italia nel "benaltrismo". Lo spazio per contrastare l'evasione è ampio. Serve un uso massiccio della tecnologia».

Magari anche più controlli.

«È una logica parziale. Rafforza l'idea che l'Agenzia delle Entrate è il nemico. E invece deve essere un partner, un amico. Naturalmente chi imbrogliava e froda deve essere punito. Anche pesantemente. Ma per il resto l'Agenzia deve aiutare. La lotta all'evasione non si fa con i controlli spettacolari sul Ponte Vecchio. Siamo nel 2014. Lo Stato, se vuole, sa tutto di tutti. Rispettando la privacy, vogliamo finalmente fare sul serio? C'è solo bisogno di invertire la logica in tutta la Pubblica amministrazione».

In che senso?

«Lo Stato deve essere al servizio del cittadino. Troppi enti fanno troppe cose e male. Vanno ridotti e questo non vuol dire licenziare i dipendenti. Abbiamo ridotto le autoblu come nessuno ha mai fatto prima e gli autisti tornano a fare i poliziotti. Lo stesso criterio vale per gli altri».

Quando si parla di riforma della Pubblica amministrazione non si capisce mai cosa ci guadagna il cittadino.

«Entro un anno daremo una "identità digitale" a tutti. Per capirci: daremo un pin a ogni italiano e userà quel codice per entrare in tutti gli uffici della pubblica amministrazione restando a casa. Tutti gli enti avranno un unico riferimento. Gli italiani non dovranno più fare file al comune o in circoscrizione o in un ministero per risolvere questioni banali. Cerco di spiegarmi con una metafora. È come se oggi funzionasse così: ciascuna amministrazione parla una lingua diversa e il cittadino deve pagare i costi di traduzione. Noi costringeremo tutti a parlare con una lingua sola».

Si potrà pagare una multa o prenotare una visita alla Asl?

«Tutto. Con quel pin potranno pagare le multe o le tasse, prenotare una visita all'Asl o disbrigare le pratiche della giustizia. Non si dovrà più perdere la testa dietro i burocrati. Mac'è di più vorrei introdurre il principio della "total disclosure"».

Cioè trasparenza.

«Totale. Venerdì al Cisir - il Comitato per la sicurezza nazionale - accogliendo un suggerimento del sottosegretario Minniti e dell'ambasciatore Massolo, responsabile del Dis, abbiamo deciso di desecretare gli atti delle principali vicende che hanno colpito il nostro Paese e trasferirli all'Archivio di Stato. Per essere chiari: tutti i documenti delle

stragi di Piazza Fontana, dell'Italicum o della bomba di Bologna. Lo faremo nelle prossime settimane. Vogliamo cambiare verso in senso profondo e radicale».

Forse, però, è il momento di una riforma della giustizia.

«A giugno, dopo le elezioni. Ascolteremo tutti e la faremo con la massima serietà. Lo spread che ci divide su questo versante con gli altri paesi è enorme. Iniziamo allora con il processo civile telematico».

Va bene la riforma della giustizia civile, ma ammetterà che quella politicamente più sensibile riguarda il processo penale.

«Anche quello, senza interventi ad personam che hanno segnato la sconfitta della politica in questi anni. C'è anche la giustizia amministrativa. Il sistema dei Tar non funziona come dovrebbe. Dobbiamo fare un riflessione anche su questo».

Ha cominciato tagliando gli stipendi ai magistrati.

«Stimo e rispetto la stragrande maggioranza dei magistrati. Sono dei servitori dello Stato, spesso straordinari. Ma continuo a non capire perché in fase di discussione di una legge, alcuni di loro debbano intervenire con un tono superficiale e minaccioso. Se vale il principio sacrosanto per cui le sentenze si rispettano e non si commentano, con quale logica loro intervengono sulla formazione delle leggi? Non è indispensabile che un giudice o un pm guadagni più di 240 mila euro l'anno. Non è un disastro sociale. Se l'Anm ci attacca per questo sono preoccupato per loro. Resta incredibile che chi guadagna 20 volte più dello stipendio medio degli italiani, si lamenti. È un attacco preventivo e ingiustificato. Mi hanno detto: guai ad attaccare i magistrati. Infatti non li attacco. Ma difendo il mio governo e la dignità dei dipendenti pubblici. Cosa dovrebbe dire un professore che guadagna 1300 euro al mese?».

Per fare tutto questo serve tempo.

«E infatti questa legislatura durerà fino al 2018. Ci scommetto».

Berlusconi mica tanto.

«Forse non in pubblico, ma secondo me lo sa anche lui. In ogni caso nel nostro Paese sta tornando la speranza. Adesso se riusciamo a sbloccare l'incantesimo, accadrà una cosa straordinaria: in Europa torna l'Italia autorevole e combattiva. A quel punto, le assicuro, ci divertiremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOTO NEL 2018

Per fare tutto questo serve tempo, ma scommetto che questa legislatura durerà fino al 2018. E lo sa anche Berlusconi, anche se in pubblico dice altro

IN EUROPA

Voglio ridare fiducia al Paese, voglio che a Bruxelles e nelle altre capitali dell'Unione si dica: l'Italia è tornata in Europa

LEGGI AD PERSONAM

Voglio finalmente un Paese moderno, dove non ci siano le leggi ad personam che hanno contraddistinto l'ultimo Ventennio

IMAGISTRATI

Con quale logica i magistrati intervengono sulla formazione delle leggi? Non è indispensabile che un giudice guadagni più di 240 mila euro l'anno

L'intervista Il ministro dell'Economia: senza i tagli di spesa, rischio di nuove imposte

«Bonus permanente o inutile»

Padoan: crescita subito, la tregua sui mercati durerà poco

di ENRICO MARRO

«Il bonus del decreto Irpef deve essere permanente, altrimenti non è credibile»: in un'intervista al *Corriere* il ministro Padoan auspica maggior propensione a spendere e a investire per favorire subito la crescita.

ALLE PAGINE 2 E 3 E ALLE PAGINE 5, 6 E 7

«Il bonus deve restare Solo così le famiglie tornano a spendere»

Padoan: «Regioni ed enti locali facciano la loro parte o scatteranno i tagli lineari»

ROMA — «C'è una ripresa dell'economia che è ancora debole ma che si sta pian piano rafforzando. Dare uno stimolo alle famiglie a reddito medio-basso può avere un effetto immediato, che sarà tanto più forte quanto migliori saranno le aspettative — dice il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan —. Se la fiducia si rafforzerà, allora ci sarà più propensione a spendere piuttosto che a risparmiare. Mi aspetto quindi che sia dal lato delle famiglie che delle imprese, che avranno un taglio dell'Irap del 10%, ci sia una maggiore propensione a spendere e a investire. E quindi una maggiore crescita dell'economia».

Il prodotto interno lordo crescerà nel 2014 più dello 0,8%?

«Credo proprio di sì, anche se non si può stimare di quanto. Il decreto che abbiamo approvato è una componente della strategia di riforme, comprese quelle istituzionali. Penso ci siano le condizioni per un salto di quali-

tà. L'Italia finora ha sofferto di una percezione di qualità mediamente peggiore di quella di altri Paesi. C'è un enorme problema di fiducia nell'Italia. Per questo dobbiamo innanzitutto fare le cose seriamente: riforme strutturali, coperture che garantiscano l'equilibrio finanziario. Fatto questo si può andare in Europa e dire: cerchiamo di essere ragionevoli e avere regole più attente alla crescita e all'occupazione. E questo non lo chiede l'Italia come scusa per una scarsa disciplina finanziaria, ma lo richiedono i fatti e la gente. Veniamo da una recessione cominciata sette anni fa e abbiamo più del 12% di disoccupati. Queste sono le nostre priorità. E dobbiamo fare presto».

Perché?

«Perché lo stato favorevole dei mercati finanziari non durerà in eterno, il ciclo finanziario va verso una fase più restrittiva. I tassi in America riprenderanno a salire e

questo ci arriverà addosso. Non abbiamo moltissimo tempo, dobbiamo sfruttare questa finestra di opportunità per fare le riforme e rilanciare l'economia».

Quanto sarebbe costato dare il bonus anche agli «incapienti», quelli con redditi sotto gli 8 mila euro lordi l'anno?

«Almeno un miliardo in più. Ora abbiamo dato una risposta all'obiettivo immediato del presidente del Consiglio di dare 80 euro in più al mese a una fascia di lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi, che noi stimiamo di 10 milioni di persone, che nella recessione hanno subito la decurtazione più forte del potere d'acquisto. Per gli incapienti si interverrà probabilmente con la legge di Stabilità per il 2015, anno in cui ci attendiamo dalla spending review risorse sufficienti non solo per rendere strutturale il bonus 2014, ma anche per intervenire a favore dei redditi fino a 8 mila euro».

Nel 2015 interverrete anche a favore dei pensionati, considerando che quasi la metà prende meno di mille euro al mese? Renzi ha recentemente promesso che nel 2015 provvederà. Conferma?

«Confermo innanzitutto che il bonus contenuto nel decreto deve essere permanente, perché se non è permanente non è credibile e non viene speso. Ovviamente cercheremo di allargare il più possibile la platea, compatibilmente con le risorse. E quindi guarderemo anche ai pensionati a basso reddito».

Ministro, lei non conosceva Renzi prima di entrare nel governo. Che cosa la colpisce di più del premier?

«Sicuramente la grande energia, ma anche la capacità di avere il polso del Paese e di leggere, al di là delle convenzioni, come si può dare più fiducia alla gente. Ha un approccio di estrema concretezza».

Discussioni, escludendo il calcio?

«Più che discussioni, un gioco delle parti. Da una parte la sua grande propensione a trovare soldi per risolvere i problemi della gente e dall'altra la necessità, propria del ministro dell'Economia, di richiamare tutti al vincolo dei conti in ordine».

Com'è andata con i suoi colleghi in consiglio dei ministri?

«La riunione era stata preparata. C'è stata una discussione costruttiva».

Con tutti?

«Se vuole farmi dire che ho litigato con questo o con quell'altro, non è andata così. Ci sono alcuni ministeri che sopportano tagli maggiori nel 2014, come l'Agricoltura e la Difesa. Per gli altri i tagli sono più limitati, ma ciò va interpretato come un incentivo a trovare riduzioni di spesa permanenti per gli anni prossimi, perché questo non è che un processo appena iniziato».

Avete portato dal 12 al 26%, il prelievo sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia possedute dalle banche. Una stangata che secondo le banche sarebbe retroattiva, perché i bilanci sono già chiusi, e con evidenti profili di incostituzionalità.

«C'è stato un confronto molto franco con l'Abi, l'associazione delle banche, che è stato risolto perché si interverrà sulla situazione patrimoniale e non sui bilanci».

Lei sposa in pieno questa rivalutazione delle quote decisa dal governo Letta, che invece secondo alcuni sarebbe un regalo alle banche?

«Non è stato un regalo, ma un aggiustamento delle vecchie quote, che non erano mai state rivalutate, al valore di mercato».

Accanto a una tantum come questa, per finanziare il bonus ci sono i tagli della spesa pubblica. Se non dovessero arrivare i 4,5 miliardi attesi, scatteranno clausole di salvaguardia?

«Sì, ci sono clausole di salvaguardia misura per misura, altrimenti il provvedimento non potrebbe ricevere il visto della Ragioneria generale. Clausole che prevedono, secondo i casi, utilizzo di risorse accantonate per altri fini, tagli lineari, aumenti di imposta».

Sicuro che non scatteranno?

«Noi siamo molto fiduciosi che i tagli di spesa funzioneranno e che ne deriveranno i risparmi attesi».

Nel 2015 i tagli dovranno raddoppiare, come farete?

«Nel 2015 le voci una tantum saranno rimpiazzate da tagli permanenti. Si possono fare molti progressi in particolare sull'efficientamento dell'acquisto di beni e servizi. Il lavoro del commissario per la spending review entrerà in una nuova fase: dopo aver individuato cosa aggredire nella spesa dovrà occuparsi dei meccanismi perché a tutti i livelli si spenda meglio».

Anche a livello decentrato, dove i precedenti tentativi sono falliti?

«Sì. Anche Regioni ed enti locali dovranno fare la loro parte in egual misura che lo Stato, con meccanismi che premieranno chi spende meglio e penalizzeranno chi spende peggio. Sia i ministeri sia le autonomie locali hanno libertà su come tagliare nel 2014 i 700 milioni previsti, ma se non lo faranno scatteranno i tagli lineari».

Riuscirete a far vendere le municipalizzate in perdita?

«Le municipalizzate sono troppe. Ci vuole un processo di efficientamento assistito da meccanismi di incentivo e disincentivo. Dobbiamo gestire molto meglio questa materia, come anche credo che molte risorse possano venire dalla dismissione del patrimonio immobiliare. È un tema che sarà nella mia agenda molto presto».

Sulla sanità niente tagli?

«Non ci sono tagli specifici, ma è anche vero che le Regioni possono tagliare voci di spesa sanitaria per ridurre gli sprechi».

Ministro, nonostante il bonus e il taglio dell'Irap, l'Italia resterà ai vertici internazionali del prelievo fiscale. Quando riusciremo a perdere questo primato?

«Intanto cominciamo a ridurre il cuneo fiscale, che è particolarmente alto. Poi attueremo la delega fiscale. Avremo un significativo aumento della base imponibile e del gettito. A quel punto ci sarà un abbattimento del prelievo individuale perché spalmeremo il maggior gettito su una platea più ampia. Ci saranno risultati importanti nella lotta all'evasione».

Da diversi anni non si recuperano più di 12-13 miliardi l'anno su un gettito evaso di 120 miliardi. Perché dovremmo credere alla svolta?

«Nel 2015 prevediamo di aumentare di 3 miliardi il recupero dell'evasione. È possibile con una strategia modulare che riguarderà vari aspetti, dalla trasparenza alla lotta alla criminalità tributaria all'incrocio fra le banche dati. Sulla base dell'esperienza di altri Paesi, posso dire che i risultati maggiori si hanno modernizzando l'amministrazione tributaria, cambiando il rapporto fiduciario coi contri-

buenti».

Che ne pensa del contrasto d'interessi. La possibilità, per esempio, di detrarre la ricevuta dell'idraulico?

«Che se si stabilisce un rapporto nuovo tra Fisco e contribuente, ciò determina un cambiamento dei comportamenti. A quel punto non servirà il contrasto d'interessi, il livello di compliance, di fedeltà fiscale, aumenterà automaticamente. Io ho vissuto a lungo in Francia, dove il rapporto col Fisco è appunto molto diverso che da noi: l'idea di evadere o eludere è molto lontana dal modo di pensare della gente normale. In un Paese ad alta evasione come il nostro non è così. È questo che dobbiamo cambiare. Non si fa da un giorno all'altro, ma è il nostro obiettivo. Quindi: amministrazione trasparente, non vessatoria, più efficiente, usando le nuove tecnologie».

Anche con l'invio a casa della dichiarazione dei redditi precompilata?

«Sì. Cominceremo con i dipendenti pubblici e i pensionati, nel 2015».

Ministro, la manovra è soggetta al via libera della commissione europea, che lei ha informato del rinvio del pareggio strutturale di bilancio al 2016. Se il parere fosse negativo?

«La commissione ci darà un parere a maggio, dopo le sue previsioni economiche. Penso ci siano ragioni molto valide, sia in termini di eventi eccezionali sia di intensità delle riforme strutturali, per giustificare un leggero rallentamento del percorso di rientro. Aggiungo che molti Paesi sono ancora nella zona di deficit eccessivo dalla quale l'Italia è uscita. Se il nostro Paese non avesse il debito che ha, la nostra posizione fiscale sarebbe di gran lunga una delle più solide della zona euro. La riduzione del debito è essenzialmente un problema di crescita».

Glielo chiedo anche da economista. Un po' di inflazione farebbe bene all'Italia?

«Se l'inflazione obiettivo per la zona euro, cioè il 2%, fosse effettivamente raggiunta, staremmo meglio tutti».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista La manovra taglia 30 milioni subito e 45 dal 2015 in poi al Fondo di finanziamento delle università. Il ministro dell'Istruzione: "Chiesti sacrifici a tutti i dicasteri, ma la scuola resta centrale per il governo"

Anche la Giannini scende in trincea "Mi batterò contro i tagli agli atenei"

CORRADO ZUNINO

ROMA. La prima promessa tradata dal governo Renzi è sull'università. Il decreto legge sulla spending review, varato venerdì sera, all'articolo 50, comma sei, in nove righe taglia trenta milioni subito e quarantacinque milioni dal 2015 in poi al Fondo di finanziamento ordinario per le università italiane, fondo che dal 2008 a oggi ha perso un miliardo su otto. Quindi, il comma sei annuncia nuove "razionalizzazioni di spesa", senza quantificarle, sugli enti di ricerca controllati dal ministero dell'Istruzione. Tutti gli enti, a parte l'Anvur, l'Agenzia di valutazione.

Ministro Giannini, aveva detto che sulla scuola e l'università non ci sarebbero stati più tagli lineari. Era la solita bugia.

«Ribadisco, questo governo ha messo al centro la scuola e il sapere. Detto questo, c'è stato un lungo dibattito con la Ragioneria generale sulle coperture, il decreto Irpef ha tirato fuori dieci miliardi di euro e, quindi, a tutti i ministeri sono stati chiesti sacrifici».

Ministro, il premier Renzi avete detto ai rettori d'università che non ci sarebbero stati tagli. Lei lo ha ribadito ieri, all'uscita del Consiglio dei ministri. Poi non avete distribuito il testo che l'avrebbe smentito: via trenta milioni subito, nero su bianco.

«Non sono tagli, non possiamo considerarli tagli. Sono accantonamenti necessari per motivi di contabilità, ma faremo di tutto per non applicarli».

Che significa?

«Che per ragioni di copertura finanziaria abbiamo dovuto mettere quella voce a bilancio, ma siamo al lavoro per trovare all'interno del nostro ministero il risparmio che ci consentirà di non toccare il Fondo ordinario. Vorrei dire che siamo a buon punto».

Sono giochi di contabilità interna. L'ultima volta per pagare gli scatti d'anzianità agli insegnanti avete tolto i soldi per le attività extrascolastiche delle scuole superiori...

«I problemi sono tanti, le coperture sono necessarie, ma faremo di tutto per investire sull'istruzione e non disinvestire. Il premier lo ha ribadito: da una parte dobbiamo trovare i soldi per le coperture, ma dall'altra ci spettano soldi per gli investimenti. Faremo tutto in sintonia con il ministero dell'Economia».

Il ministero dell'Economia deve ancora comunicarvi la vostra quota di risparmio: sono duecento milioni da trovare tra tutti i ministeri.

«Siamo già al lavoro e li avremo buone sorprese dai fondi comunitari, ci aiuteranno a tagliare».

Nel decreto c'è anche una "razionalizzazione della spesa generale" per gli enti di ricerca con una riduzione del Fondo ordinario...

«Sulla ricerca spenderemo, in particolare sulla ricerca pubblica. Non vedrete solo spending review, ci saranno decreti dedicati ai capitoli dell'università e della ricerca».

Il presidente della Conferenza

ACCANTONAMENTI

Sono accantonamenti necessari per motivi di contabilità, ma faremo di tutto per non applicarli

za dei rettori si è detto stupito e interdetto da questi tagli. Stessa cosa gli studenti

«Daremo loro argomenti per ricredersi».

Tra un mese, se sarà eletta al Parlamento europeo, arriverà un altro ministro dell'Istruzione e dell'Università. Così, non si programma nulla.

«La candidatura di un gruppo di politici italiani che esprima un pensiero liberaldemocratico è una sfida necessaria. Valuteremo dopo le elezioni come sarà andata Scelta europea. D'istinto, mi piacerebbe continuare nell'opera avviata in questo ministero così delicato, così difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni

Il segretario Cisl plaude alla mossa del governo: «Ma vanno resi strutturali, se no sono un brodino. Ora serve una scossa anche sugli incapienti»

Bonanni: ora bonus anche a pensionati e incapienti

FRANCHI A PAG. 3

«Il bonus Irpef? Bene, ma ora pensiamo ai pensionati»

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

«Renzi è stato costretto ad ascoltarci. Detto questo gli 80 euro sono un brodino, anche perché non sono strutturali. Ora continueremo ad incalzare il governo per allargarli anche a pensionati e incapienti». Raffaele Bonanni è «moderatamente soddisfatto» per la parola «in parte mantenuta» dal presidente del Consiglio. Ma allo stesso tempo tuona contro la «rappresentazione che alcuni media danno della concertazione ai tempi di Renzi: ci descrivono in modo deformato, non riconoscendo invece quello che è un successo del sindacato».

Bonanni, pur senza concertazione, a maggio a 10 milioni di lavoratori arriveranno 80 euro di bonus Irpef in busta paga...

«In questa storia ha contato moltissimo una battaglia lunghissima del sindacato. Da anni sosteniamo la necessità di invertire la rotta sul fisco: ridare ai lavoratori invece di togliere. Renzi finalmente ha accolto questa indicazione, capendo che chiunque voglia avere successo in politica deve seguirci. Concertazione o no, il governo ha dovuto fare i conti con l'esigenza alimentata da noi sindacati. Anche nel metodo usato per le coperture il governo ha seguito molti nostri cavalli di battaglia: colpire le società partecipate, la spesa standard sugli acquisti, gli stipendi dei dirigenti. È un primo risultato, ma non ci accontentiamo: continueremo ad incalzarlo per rendere gli 80 euro al mese strutturali».

Niente bonus invece per 4 milioni di incapienti e circa 8 milioni di pensionati sotto i 1.000 euro al mese...

«E questo è un grosso problema. Anche perché il premier aveva promesso un intervento sugli incapienti e non ha mantenuto la promessa. In più, il bonus va allargato anche ai pensionati con assegno uguale ai lavoratori – 1.500 euro – perché è la categoria che in questi anni è stata il vero ammortizzatore sociale delle famiglie».

Il tutto però è avvenuto senza il benché minimo dialogo con i sindacati. Il vostro ruolo è diventato marginale?

«Alcuni media lo descrivono così, ma sbagliano di grosso. Se la concertazione significa essere convocati all'ultimo momento per dire «sì» o «no» alle decisioni del governo, meglio che non ci sia. Per me concertazione è alimentare un'esigenza e lavorare con il governo e i ministri lontano da occhi indiscreti, per preparare i provvedimenti. Le firme degli accordi più importanti sono arrivate così: a palazzo Chigi si firmavano testi già definiti in mesi di confronti informali: questa è la concertazione».

Voi sindacati però sembrate divisi sul giudizio sul governo. Angeletti è il più «renziano», la Cgil la più critica, voi siete quelli più positivi con il decreto Poletti. Il premier vi ha già spaccato?

«Abbiamo opinioni diverse, come normale. Ma non vedo grandi differenze. Io non sono pro o contro Renzi, io lo giudico sui fatti. E quando mantiene le promesse – quelle giuste – sono il primo a riconoscerlo. Sul decreto Poletti noi pensiamo che il vero problema siano i veri precari: le false partite Iva, i co.co.pro, quelli nudi di diritti. La Cgil la pensa diversamente, contesta i contratti a tempo che, invece, noi vediamo come uno strumento utile».

Sono arrivati i nuovi dati sulla Cig. A marzo è un nuovo boom, specie della Cig in deroga, quella che non è ancora stata rifi-

nanziata da Poletti.

«Da tempo facciamo pressione per il ri-finanziamento con almeno un miliardo della cassa in deroga. Con il governo Letta avevamo aperto una discussione dicendoci favorevoli a rendere più rigidi i criteri di concessione, ma i soldi l'esecutivo li deve mettere al più presto, per dare certezze a centinaia di migliaia di lavoratori».

Passiamo all'argomento nomine nelle aziende pubbliche. Molti hanno notato che alle Poste – un feudo sindacale per la Cisl – per la prima volta non c'è nessuno dei vostri...

«Ed è una cavolata. L'unica volta che c'è stato qualcuno vicino alla Cisl, è stato messo dal Pd, non da noi. Sulle Poste la cosa che ci interessa veramente è quella della partecipazione azionaria dei dipendenti. Con il governo Letta il discorso era arrivato ad un punto avanzato con l'idea che i rappresentanti dei lavoratori fossero nel Comitato di indirizzo e controllo. Anche su questo incalzeremo Renzi: si vada avanti. Siamo invece contrari alla privatizzazioni di Poste Vita e della parte bancaria, ma favorevoli all'ingresso di fondi privati. Altro che nomine nel Cda...».

I congressi delle categorie Cgil sono stati giocati tutti sul Testo unico sulla Rappresentanza. Landini chiede di migliorarlo: si potrebbe chiarire meglio il termine «sanzioni» e rivedere l'arbitrato. È possibile?

«Ma le sanzioni non sono per i delegati, sono per i sindacati e le aziende. E mi sembra giusto che sia così: in qualsiasi posto del mondo le relazioni industriali sono regolate da patti, chi li trasgredisce, viene sanzionato. Perché dovrei modificare un accordo che ho sottoscritto liberamente? Capisco i problemi interni alla Cgil, ma non posso risolverli io».



Morando: 80 euro, le coperture ci sono anche per il futuro

MATTEUCCI A PAG. 4

«È il primo passo ora gli incapienti»

LAURA MATTEUCCI
 MILANO

«Nei prossimi mesi, entro l'anno, metteremo a punto anche un provvedimento a favore degli incapienti. E comunque tengo a ricordare che quello sugli 80 euro in più in busta paga è solo il primo passo verso una riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro che deve portarlo alle dimensioni medie degli altri grandi Paesi europei». Il viceministro all'Economia Enrico Morando (Pd) torna sul decreto appena approvato dal governo, il cui punto di forza, dice, al di là dei singoli punti, è «l'aver fatto quello che avevamo promesso, aiutando lavoratori e imprese a ritrovare un po' di fiducia: questo è un governo che fa quel che dice, non è poco».

Renzi ha anche detto che la riduzione dell'Irpef sarà strutturale. Per quest'anno circa un terzo delle coperture sono delle una tantum; l'anno prossimo, quando solo l'Irpef varrà 10 miliardi, ci saranno le risorse necessarie?

«Il tentativo di alcuni, di dedurre dall'aver fatto ricorso anche a risorse straordinarie il carattere aleatorio del provvedimento, è del tutto infondato. Che quest'anno avremo dovuto contare su delle una tantum è stato ampiamente annunciato, e spiegato. Ma basta leggere i nostri testi, ovviamente senza pregiudizi, per verificare che nel 2015 e 2016 è la revisione della spesa ad assicurare tutte le risorse necessarie. Anzi, la stessa revisione garantisce pure risorse ulteriori, a dimostrazione che quello appena compiuto è solo il primo passo nel processo di riduzione del cuneo fiscale. Nel giro di tre anni contiamo di portarlo alla dimensione media dei Paesi dell'area euro. Nel frattempo contiamo su risultati significativi anche sul versante della lotta all'evasione fiscale».

L'obiettivo della revisione della spesa è di

circa 32 miliardi al 2016, giusto?

«Sì, il che garantisce la copertura non solo per l'Irpef, ma anche per ulteriori interventi, tra cui ad esempio quelli per arrivare ad un sistema universale di ammortizzatori sociali».

Una delle voci di revisione per quest'anno è quella del taglio all'acquisto di beni e servizi per 2,1 miliardi, 700 milioni rispettivamente da Stato, Enti locali e Regioni, ma le autonomie locali spesso sono già al limite della sopravvivenza.

«Intanto non si tratta di tagli: la revisione della spesa è un modo di governare che consente di innalzarne l'efficacia sia sul terreno della crescita sia su quello della lotta alle disuguaglianze. Non stiamo parlando di tagli lineari, ma di individuare in incontri dedicati reali e condivisi risparmi di spesa: ad oggi ci sono Comuni che hanno già fatto molto in tal senso, ma altri che hanno fatto molto meno. Credo che questo tema dovrebbe innescare una gara virtuosa, perché della riduzione del cuneo beneficia il sistema Paese nel suo insieme. Le Regioni potranno impegnarsi a loro volta, agendo sulle norme relative alle loro addizionali. Io sono convinto che le istituzioni avranno un atteggiamento collaborativo».

Al momento restano esclusi gli incapienti, per i quali comunque il governo si è già impegnato, le partite Iva, i pensionati a basso reddito: per loro non è previsto alcun bonus?

«Il punto è che le risorse disponibili sono quelle note, non infinite. Allora, abbiamo dovuto decidere su chi concentrarci per questo primo intervento, e la scelta è caduta sui dipendenti. Anche l'esperienza ha suggerito la modalità: nel 2006 spalammo un intervento pure molto significativo su tutti indistintamente, ottenendo risultati ininfluenti. Stavolta volevamo un intervento che si sentisse, che influisse sul bilancio familiare e sulla possibilità di aumentare la

domanda interna. Per gli incapienti ci stiamo già muovendo, dobbiamo mettere a punto le adeguate coperture e le corrette formule di intervento. Ripeto, l'idea è di proseguire su questa strada, siamo solo ai primi passi. In una fase successiva, ci occuperemo anche dei pensionati».

Questo vale anche per l'Irap, visto che Confindustria lamenta interventi troppo ridotti?

«Certo. Quest'anno, con le risorse date, abbiamo deciso di concentrarsi sull'Irpef, però resta fermo che altri interventi avranno a riferimento anche l'Irap».

Molto critica la posizione dei magistrati e soprattutto dell'Abi, che chiede "un forte ripensamento".

«Che per le banche si tratti di un sacrificio è innegabile, tanto più in una fase di patrimonializzazione com'è questa. Le critiche sono comprensibili: con l'Abi discuteremo e valuteremo le eventuali proposte alternative».

Un'altra critica è che finora non ci siano state indicazioni e investimenti di sviluppo e politica industriale.

«Vorrei ricordare che questo governo è in carica da nemmeno due mesi. E di sicuro impostare politiche di settore in grado di incidere sul sistema necessita un po' più di tempo. Esiste già il Programma nazionale di riforme cui fare riferimento, abbiamo già impostato con l'Europa una diversa politica di bilancio, decidendo anche di rimandare di un anno il raggiungimento del pareggio di bilancio strutturale, cioè al netto degli effetti sul ciclo. Comunque allo Sviluppo si sta già lavorando anche su questo versante, e lo stesso vale per il Lavoro che, dopo il decreto su contratti a termine e apprendistato, ha avviato una discussione sul decreto legge deroga che potrà comprendere anche il contratto unico e semplificazioni in senso legislativo. Ma è chiaro che operare sulla giustizia civile è questione lunga e complessa».

L'ANALISI

Il «credito» in busta paga spinge verso la nuova Irpef

di **Salvatore Padula**

Ci si aspettava il bonus Irpef ed è arrivato il "credito" in busta paga. Un credito che sarà pagato dallo Stato e che i datori di lavoro dovranno calcolare e automaticamente anticipare ai dipendenti. Una somma che sotto un profilo strettamente tecnico non riduce né modifica l'imposta sulle persone fisiche ma che comunque all'Irpef vincola la sua stessa esistenza.

L'effetto, naturalmente, non cambia. Nei prossimi otto mesi, i lavoratori dipendenti (compresi quelli "assimilati", come sono a esempio i collaboratori) riceveranno - a determinate condizioni - fino a un massimo di 80 euro in più in busta paga. Ovvero, per i più fortunati, 640 euro da maggio alla fine del 2014.

Continua ► pagina 2

Salvatore Padula

Il «credito» in busta paga spinge verso la nuova Irpef

► Continua da pagina 1

Per l'anno prossimo, il decreto approvato venerdì scorso dal governo nulla prevede, se non l'istituzione di un nuovo fondo per la riduzione del cuneo fiscale e l'impegno a una riduzione del cuneo fiscale, di cui si parla nel testo del decreto stesso. Impegno, peraltro, ribadito dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che in conferenza stampa ha dichiarato che sarà la legge di stabilità a rendere strutturale il premio concesso ai dipendenti con redditi tra 8mila e 2628mila euro (la soglia esatta ancora non è nota).

Sugli incapienti, rimasti esclusi dal nuovo bonus, molto è già stato detto e molto ci sarà da riflettere perché l'impegno annunciato dal governo di «trovare presto una soluzione» si scontrerà fatalmente con costi rilevanti e coperture non facili da individuare.

In ogni caso, pur con alcune differenze rispetto agli annunci del premier, il bonus è finalmente arrivato e per molti contribuenti sarà una boccata d'ossigeno. Un centinaio di euro al mese in più per chi ne guadagna 1.200-1.500 netti (è questo l'incremento reale rispetto al 2013, tenendo conto anche del bonus Letta) non è poca cosa.

Ma come valutare il bonus sotto il profilo dell'equità, dell'efficienza e della semplicità? In primo luogo, non è facile capire perché si attribuisca un credito pari a 640 euro a chi guadagna 24mila euro all'anno e nessun credito a chi ne guadagna 2-3mila in più. La politica, certo, è fatta di scelte. E la scelta di Renzi è stata di concentrare lo sforzo sui

lavoratori dipendenti che si collocano nell'affollato universo tra gli 8mila e i 24-26mila euro di reddito lordo annuo (un quarto del totale dei contribuenti Irpef). Tuttavia, per dare forza a questa scelta, per renderla più trasparente, sarebbe anche giusto capirne le ragioni. Sono le fasce di cittadini più sofferenti? Sono quelle che possono meglio amplificare gli effetti macroeconomici dell'intervento? Sono quelle che garantiscono la massima efficacia in termini di rilancio della domanda interna (ricordiamo che il Def stima un impatto sulla crescita abbastanza limitato: 0,1% nel 2014 e 0,3% nel 2015)? Oppure ancora è solo una questione di risorse, come dire, "non si poteva proprio fare di più", tanto che alla fine si è scelto di escludere gli incapienti, senza dire dei pensionati, delle partite Iva a basso reddito e di tutti i "marginali" del mercato del lavoro?

Altro aspetto da valutare è come il nuovo credito impatti sulle dinamiche dell'Irpef (almeno in termini di reddito disponibile visto che, come accennato, nessun effetto si crea sulla struttura dell'imposta). Un sistema di prelievo, quello dell'Irpef, già abbastanza stressato e che, a causa del meccanismo delle detrazioni decrescenti, finisce per restituire una progressività precaria, con differenze marcate tra aliquote marginali nominali e aliquote effettive e aliquote medie piuttosto instabili.

Il punto è che l'Irpef, la più importante imposta del nostro sistema fiscale e anche quella che garantisce di gran lunga la parte più rilevante del gettito (quasi 164 miliardi nel 2013), avrebbe bisogno secondo molti osservatori di un importante restyling e di semplificazione. Per rendersene conto basta sfogliare le istruzioni al modello Unico: per chi non si affida a un software, calcolare le detrazioni per lavoro, pensione e carichi di famiglia è un'impresa al limite dell'impossibile; districarsi tra decine e decine di sconti e benefici è altrettanto impegnativo.

Le occasioni per rimediare non mancheranno. Anzi, a ben

vedere sono proprio dietro l'angolo. Nei prossimi mesi si dovranno rivedere oneri deducibili e detraibili e si dovrà anche riformulare il nuovo bonus Renzi per renderlo strutturale. Basta fare uno sforzo in più e ripensare - pur con i vincoli che la finanza pubblica impone - un sistema che mostra di aver fatto il suo tempo.

© R/PRODUZIONE RISERVATA

LE PROSPETTIVE

Nei prossimi mesi si dovrà mettere mano a detrazioni e oneri: un'occasione per riordinare il sistema

L'ANALISI**Un'incognita da 14 miliardi**di **Dino Pesole**

Il nodo, ancora una volta, è quello delle coperture, tanto che per ora la Commissione europea si limita a «prendere nota» del decreto varato venerdì dal governo. Con un'incognita, non da poco: l'intera operazione si regge

sulla scommessa che con la prossima legge di stabilità si riesca a reperire risorse per un totale di 14 miliardi, 10 dei quali dovranno coprire la manovra sull'Irpef. E questa volta senza ricorrere a misure «una tantum».

Continua ► pagina 3

Dino Pesole

Nella legge di stabilità 2015 un'incognita da 14 miliardi

► Continua da pagina 1

Finalmente potranno aprirsi margini di manovra per la politica economica, ha commentato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Occorre però tener conto dei 3,5 miliardi di riduzione della spesa già "prenotati" dalla «clausola di garanzia» inserita nell'ultima legge di stabilità, e di altre eventuali spese indifferibili per ora non previste dal quadro a legislazione vigente: 6 miliardi, secondo i calcoli della Banca d'Italia. Dopo aver onorato l'impegno a corrispondere da maggio e per ora solo nel 2014 il bonus Irpef per i redditi medio-bassi, il governo sta dunque per affrontare la partita più impegnativa. Dall'esame dettagliato dell'ultima bozza disponibile, e in attesa di prendere visione del testo definitivo del decreto, si conferma che quella scelta dal governo è una copertura "multipla": il bonus fiscale è finanziato anche grazie all'apporto tutt'altro che secondario (1,8 miliardi) di entrate «one off», garantite dall'incremento del prelievo sulle quote rivalutate di Bankitalia, a

carico degli istituti di credito. Operazione che, stando a quanto paventa la stessa Abi, potrà avere effetti sull'erogazione dei crediti al sistema delle imprese. Vi si aggiungono 900 milioni tra maggiori incassi Iva connessi allo sblocco di 8 miliardi di crediti commerciali della Pa e proventi già acquisiti della lotta all'evasione. E l'anticipo di cassa al 2014 di 600 milioni dalla rivalutazione sulle plusvalenze sugli asset aziendali. Con ogni probabilità, Padoan avrà già ottenuto un implicito via libera da Bruxelles sul ricorso temporaneo a misure una tantum. Un'ulteriore deroga, dopo quella chiesta e ottenuta dal Parlamento, allo slittamento del pareggio di bilancio, sulla quale non vi è da attendersi una tetragona resistenza da parte della Commissione europea. La trattativa con Bruxelles non verterà su questo punto, quanto sulla verifica - che scatterà in autunno - sui margini effettivi di realizzabilità dell'intera operazione sulla spesa corrente primaria.

Una certezza oggi, dunque (il bonus fino al 31 dicembre), una scommessa in autunno (i tagli da attuare nel 2015). Non è un caso se a più riprese il commissario straordinario Carlo Cottarelli abbia posto l'accento sulla fondamentale variabile politica: i tecnici propongono, poi spetta alla politica e dunque al Parlamento decidere. Potranno soccorrere altre, decisive variabili: il calo sostenuto della spesa in conto interessi, propiziata dallo stabilizzarsi dello

spread attorno ai 150 punti base, la possibile maggiore crescita indotta dallo sblocco dei crediti commerciali della Pa, una più rapida inversione del ciclo internazionale. La partita la si dovrà giocare in primis in Europa, e proprio in autunno (con l'Italia a presiedere l'Unione) si potrà provare a spuntare alcuni margini di flessibilità: clausola per investimenti al momento congelata, intese contrattuali (se mai vedranno la luce), più tempo per rientrare nel percorso di riduzione del debito, così come previsto dal «Fiscal compact».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Efficacia ritardata

Nel decreto legge varato venerdì scorso è stata inserita una norma destinata a contenere il più possibile la riduzione delle entrate nel 2014

Sconto Irap con clausola salva-gettito

Il calcolo previsionale impone il versamento in acconto di un'aliquota intermedia del 3,70%

Marco Bellinazzo
Tonino Morina

Lo sconto Irap previsto dal decreto Irpef avrà benefici economici per imprese e professionisti e un sacrificio per l'Erario "posticipati" al 2015. A regime, il taglio strutturale del 10% dell'aliquota ordinaria (dal 3,9% al 3,5%) dovrebbe valere circa 2,5 miliardi di euro su un gettito complessivo che per le aziende private nel 2013 è stato di circa 25 miliardi.

Tuttavia, se è vero che la rimodulazione delle aliquote si applicherà «a decorrere dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2013», e quindi sul 2014, lo è altrettanto il fatto che nel testo del provvedimento approvato da Palazzo Chigi venerdì scorso è stata inserita una sorta di clausola salva-gettito, destinata a contenere il più possibile la riduzione delle entrate pubbliche quest'anno (si parla infatti di un risparmio di 6/700 milioni).

Nel calcolo degli acconti in scadenza a giugno e a novembre del 2014, i destinatari dell'imposta regionale sulle

attività produttive avranno due strade: o applicheranno il metodo storico, versando un acconto pari all'importo dell'imposta versata l'anno prima (il 100% per le persone fisiche e le società di persone, il 101,5 per le società di capitali, salvo ricalcolare il tutto al saldo di giugno 2015) oppure potranno optare per il calcolo previsionale. In questo secondo caso, imprese e professionisti dovranno però applicare non l'aliquota ridotta del 3,50%, bensì un'aliquota transitoria del 3,70%, rinviando alla primavera del 2015 l'ulteriore "presa di beneficio".

Ad esempio, il contribuente, soggetto all'aliquota ordinaria, che ha un valore della produzione Irap di 500mila euro per il 2013, con un debito Irap di 19.500 euro, pari cioè al 3,90% di 500mila euro, prevede che il suo valore della produzione per l'anno 2014 sarà di 250mila euro. In questo caso, per determinare gli acconti per il 2014 su base previsionale, applicherà l'aliquota del 3,70 per cento, determinando quindi un debito Irap previsionale per il 2014 di 9.250 euro,

pari cioè al 3,70% di 250mila euro. I contribuenti che prevedono un minore imponibile del 2014 o, comunque, minori imposte devono eseguire calcoli attendibili, magari versando qualcosa in più a titolo di acconto, per evitare di subire sanzioni. D'altra parte, l'eventuale versamento in più potrà essere subito recuperato in sede di saldo per il 2014, o di acconti per il 2015, nel momento in cui eseguiranno i calcoli delle imposte nel modello Irap 2015 per l'anno 2014.

Questa previsione voluta dal Governo Renzi mira, in particolare, a limitare la riduzione di gettito legata alle scelte di quei contribuenti che avendo registrato in questi mesi un calo di fatturato sensibile, a causa del rallentamento del ciclo economico, intendano appunto "denunciare" già in sede di acconto la contrazione dell'imponibile abbattendo della metà l'agevolazione. La scelta del metodo previsionale, d'altro canto, potrebbe essere fatta da quelle aziende che hanno assunto a tempo indeterminato, con incremento della base occupazionale ri-

spetto all'anno precedente, e che possono beneficiare della nuova deduzione dall'Irap - rivalizzata dalla legge 147/2013 - del costo dei nuovi dipendenti con un massimo di 15mila euro all'anno. Cui si aggiunge il bonus fisso per ogni dipendente assunto a tempo indeterminato che quest'anno sale da 4.600 a 7.500 euro.

La riduzione dell'aliquota Irap stabilita dal decreto Renzi è peraltro differenziata per tipologia di contribuenti. Per le banche e le imprese finanziarie si passerà dall'attuale livello dell'imposta del 4,65% al 4,20%, per le assicurazioni dal 5,90% al 5,30%, per le imprese agricole dall'1,90% all'1,70% e, infine, per le imprese concessionarie diverse da quelle di costruzione e gestione di autostrade e trafori, dal 4,20 al 3,80 per cento. Anche per questi soggetti sono sancite delle aliquote transitorie intermedie per il calcolo degli acconti previsionali di giugno e novembre 2014: le banche calcoleranno gli acconti previsionali al 4,40%, le assicurazioni al 5,60%, le imprese agricole all'1,80% e le imprese concessionarie al 4 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*gli azzardi di Renzi***IL PROVVEDIMENTO** Il governo costringe le imprese ad anticipare 600 milioni di imposte sulla rivalutazione dei beni. Il sottosegretario Zanetti: «Sono interdetto»

Falsi sconti alle imprese Renzi toglie 300 milioni

Le aziende guadagnano 700 milioni grazie alla riduzione dell'Irap, ma perdono più di un miliardo per il taglio delle agevolazioni fiscali

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Settecento milioni dati, un miliardo tolto. Si preannuncia una vera e propria beffa quella architettata da Matteo Renzi ai danni delle imprese. Il decreto Irpef ancora non è approvato in Gazzetta ufficiale e, teoricamente, c'è il tempo per limature, modifiche e aggiustamenti. Se le ultime bozze circolate dovessero essere confermate, però, l'effetto fiscale del provvedimento a carico delle aziende sarà clamoroso, con un saldo finale per il 2014 che si rivelerà addirittura negativo malgrado i tagli di imposte annunciati.

Dalla sforbiciata del 10% all'Irap, con la riduzione dell'aliquota ordinaria dal 3,9 al 3,5%, le imprese avranno un beneficio fiscale a regime di circa 2,6 miliardi. Lo sgravio per quest'anno, però, sarà limitato all'acconto di novembre,

che sarà pagato con una tassazione Irap al 3,7%, in attesa di ricalcolare l'importo reale (con Irap al 3,5%) con il saldo di giugno 2015. Il risparmio fiscale del 2014 viene quindi quantificato in 700 milioni.

Una bella cifra, se non fosse che nello stesso anno il settore dovrà far fronte a circa 1 miliardo di maggiori esborsi. Quattrocento milioni arriveranno nelle casse dello Stato dalla rimodulazione di alcune agevolazioni fiscali. In particolare si tratta di una limitazione dell'esenzione Imu per le imprese agricole che operano nelle zone svantaggiate, che vale circa 350 milioni, e dell'eliminazione del regime di esonero per le cosiddette imprese marginali, che vale 21 milioni. Altri 33 milioni arriveranno dalla riduzione degli sgravi fiscali per le imprese agricole che producono energia da fonti rinnovabili.

Il colpo da maestro dei tecnici che hanno messo a punto il decre-

to Irpef riguarda, però, gli altri 600 milioni. La misura che compare nel provvedimento va a modificare una novità fiscale introdotta solo qualche mese fa dalla legge di stabilità firmata dall'ex premier Enrico Letta. Si tratta della norma relativa alle rivalutazioni dei beni d'impresa in base alla quale il maggiore valore veniva tassato attraverso il pagamento di una imposta sostitutiva del 16% per i beni ammortizzabili e del 12% per quelli non ammortizzabili. Secondo la manovra dello scorso anno l'imposta sarebbe stata spalmata su un periodo di tre anni. Al termine del quale l'impresa avrebbe potuto dedurre i maggiori ammortamenti sui beni rivalutati.

Ed ecco la trovata di Renzi per fare cassa. In barba a qualsiasi principio di certezza del diritto il decreto Irpef cambia le regole in corsa e stabilisce che l'imposta sostitutiva debba essere versata subi-

to ed in un'unica soluzione. Complessivamente si tratta di una stan-gata di circa 600 milioni di euro. Esborso che però, incredibilmente, non darà la possibilità all'impresa di dedurre subito gli ammortamenti. La scadenza, salvo modifiche dell'ultima ora, resta infatti fissata al periodo triennale previsto dalla legge di stabilità. Nei fatti, si tratta di un prestito forzoso a costo zero verso lo Stato. Una furbata che piacerà pochissimo alle imprese e sta facendo storcere il naso anche nella maggioranza. Rispondendo sul blog Phastidio.net ad una lettera dell'economista Mario Seminerio, il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, che di fisco se ne intende, la definisce «una disposizione decisamente poco ortodossa» che lo lascia «parecchio interdetto», soprattutto se si considera che Renzi «vantava poche settimane fa disponibilità di coperture addirittura doppie rispetto alle necessità».

twitter@sandroiacometti

■ ■ ■ LA SCHEDA

I RISPARMI

La sforbiciata del 10% dell'Irap (l'aliquota ordinaria passa dal 3,9 al 3,5%) vale circa 2,6 miliardi di risparmi per le imprese. Lo sgravio per quest'anno è limitato all'acconto di novembre, che sarà pagato con una tassazione Irap al 3,7%, e quindi il risparmio fiscale del 2014 viene quantificato in appena 700 milioni.

GLI ESBORSI

Quest'anno le imprese affronteranno circa 1 miliardo di maggiori esborsi. Quattrocento milioni arriveranno allo Stato dalla rimodulazione delle agevolazioni fiscali. In particolare si tratta di una limitazione dell'esenzione Imu per le imprese agricole delle zone svantaggiate.

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, con la moglie Agnese, i figli e il vice sindaco Dario Nardella, durante la messa di Pasqua nel Duomo di Firenze. Tra le coperture annunciate dal premier per finanziare il taglio dell'Irap alle imprese e il bonus da 80 euro per chi guadagna da 8 a 26 mila euro all'anno si nascondono balzelli non previsti per i contribuenti e le stesse aziende [Ansa]

» La manovra sull'Irpef Conto salato per le imprese con i pagamenti in un'unica soluzione e la rivalutazione dell'Imu sui terreni agricoli

Tagli, tasse ed esclusi: l'altra faccia del bonus

I conti dell'aumento dell'imposta sui conti correnti. Le attese di pensionati e incapienti

ROMA — Il testo finale del decreto che ha introdotto il bonus di 80 euro è atteso questa settimana. Sarà interessante verificarne il contenuto, perché le varie bozze che sono circolate hanno presentato di volta in volta ipotesi di copertura del bonus da 80 euro che si traducevano in prelievi fiscali: c'è stata, tra le altre, l'ipotesi di riordinare la tassazione dei prodotti da fumo, così come è apparso in una delle bozze un ritocco alle accise, mentre è stato ventilato un deciso taglio delle agevolazioni per l'autotrasporto di cui per ora non si ha notizia certa.

In attesa di vedere cosa sia davvero passato, ci atteniamo alle notizie ufficializzate dalla conferenza stampa del premier e dal comunicato stampa di palazzo Chigi per rilevare come il prelievo fiscale, per ora, riguardi in misura differente tanto le famiglie quanto le imprese, in particolare quelle agricole e bancarie.

Per quanto riguarda le famiglie in particolare non è stata una sorpresa l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie con l'aliquota che passa dal 20% al 26%. Era stata presentata come la misura che avrebbe finanziato il taglio dell'Irap per le imprese dal 3,9% al 3,5%, e così probabilmente sarà. La misura, come è stato più volte precisato, non riguarda i titoli del debito pubblico, che sono i più diffusi tra i piccoli investitori, ma non risparmia però i conti correnti bancari e postali. Sempre per quanto riguarda le famiglie, non si può par-

lare di nuova tassa ma può definirsi un mancato vantaggio quello degli «incapienti», cioè coloro che guadagnano fino a 8 mila euro lordi annui e sono esenti da tasse, che hanno visto sfumare, almeno per ora, il bonus di 80 euro che invece andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. Troppo elevato il costo della misura, cifrato in circa un miliardo, che secondo Renzi, sarà comunque varata nella seconda parte dell'anno, insieme con l'estensione del bonus alle partite Iva, anche queste rimaste a bocca asciutta, come del resto i pensionati.

Il secondo capitolo dei nuovi prelievi riguarda le imprese ed è un capitolo che resta aperto, perché è quello che rischia di arricchirsi di ulteriori sorprese. Intanto dal decreto è spuntato, accanto allo sconto Irap di cui abbiamo parlato, una vera e propria stangata che è passata nel capitolo «tagli alle agevolazioni alle imprese». Stiamo parlando della rata unica sulla rivalutazione dei beni d'impresa, per un valore stimato in 600 milioni. L'ultima legge di Stabilità aveva consentito di spalmare su tre anni e senza interessi l'imposta del 12 o del 16% che le imprese sono tenute a pagare quando fanno questa operazione, spesso adoperata per far quadrare i bilanci. Ora quella rateizzazione in tre anni scompare, così «gli importi previsti per il 2015 e il 2016 dovranno essere corrisposti nel 2014 per un importo di 600 milioni». Una misura

che in sostanza anticipa gli effetti di una tassazione e perciò non sarà ripetibile.

Ancora sulle imprese, quelle agricole, grava per 350 milioni la revisione dell'Imu sui terreni. Oggi tre Comuni su quattro sono esenti da questa tassazione perché di montagna, di collina oppure svantaggiati. Il governo ha deciso che la lista degli esenti sarà sfoltita dal ministero dell'Economia con l'obiettivo di ricavarne 350 milioni, con un taglio questa volta strutturale. Le imprese potranno considerarsi ripagate dalla nuova tranche di pagamenti arretrati della Pubblica amministrazione da 8 miliardi?

E veniamo alle banche, protagoniste di un salasso da 1,8 miliardi. Una cifra considerevole visto che l'intera copertura del bonus da 80 euro vale 6,9 miliardi. Agli istituti di credito vengono inoltre ridotte le commissioni bancarie riconosciute dallo Stato per l'incasso delle deleghe di pagamento (F24). Ma torniamo alla stangata, che si articola in un aumento dal 12% al 26% dell'aliquota che si applica sulla rivalutazione delle quote di Banca d'Italia detenute dalle banche. Non solo il versamento che prima era stato rateizzato in tre rate adesso è previsto in un'unica soluzione entro metà giugno. Le banche contestano che la tassazione è retroattiva perché grava sui bilanci 2013 già chiusi. Ricorsi sono possibili.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6021
miliardi il valore del bonus Irpef da 80 euro che andrà, da maggio, a coloro che guadagnano tra 8 mila e 24 mila euro lordi. L'estensione agli incapienti sarebbe costata circa 1 miliardo di euro, questa misura sarà varata nella seconda parte dell'anno

miliardi i risparmi negli acquisti di beni e servizi nella pubblica amministrazione nel 2014 che andranno a concorrere per la copertura per il bonus da 80 euro. Nel 2015 il governo stima di far saltare questo risparmio a 5 miliardi. Sempre quest'anno il risparmio sulle agevolazioni alle imprese sarà di 1 miliardo

The collage contains several small advertisements. At the top, there's a travel ad for 'Vola Low Cost Francoforte' with Ryanair. Below it, there's an ad for '19.99' which might be related to insurance or a subscription. Other smaller ads are visible but less legible.

L'ANALISI

Dai tagli solo il 47% delle coperture 2014

di **Marco Rogari**

Non più di 3,1 miliardi. A tanto ammon-
tano gli effettivi tagli alla spesa per il
2014 previsti dal decreto taglia-cuneo fi-
scale del governo Renzi. Come dire che è
in qualche modo riferibile alla "spen-
ding" solo il 47% della copertura messa
nero su bianco dall'esecutivo per puntel-
lare quest'anno l'operazione taglia-tasse.

Infatti, i 6,65 miliardi necessari
nel 2014 per il bonus Irpef da 80
euro mensili arrivano per 2,41
miliardi dall'aumento dell'imposta
sostitutiva a carico delle banche sul-
la rivalutazione delle quote di
Bankitalia e dalla riduzione delle rate
per il pagamento dell'imposta
sulle plusvalenze dalla rivalutazio-
ne degli asset d'impresa. Altri 650
milioni sono garantiti dalla maggio-
re Iva per lo sblocco di una nuova
tranche di debiti arretrati della Pa
nei confronti delle imprese. Ci so-
no poi i 500 milioni legati alla pota-
tura delle tax expenditures, a parti-
re dalla stretta sulle agevolazioni fi-
scali per l'agricoltura, che contabil-
mente vanno inquadrati nelle ridu-
zioni di spesa ma che in realtà agi-
scono sul versante delle maggiori
entrate. In tutto 3,56 miliardi. Alme-
no secondo lo schema tecnico che
è stato approntato al ministero
dell'Economia. Solo la fetta rima-
nente, pari a poco più di 3,1 miliardi,

è effettivamente catalogabile tra re-
ali tagli di spesa. E una quota non su-
periore ai 2,12 miliardi si presenta in
una versione "strutturale".

Rimane il taglio dell'Irap, che va-
le 700 milioni interamente coperti
dall'aumento della tassazione sulle
rendite finanziarie (titoli di Stato
esclusi). Che fa salire a 3,1 miliardi il
pacchetto fiscale complessivo (con
gli interventi sulle banche e sulla ri-
valutazione dei beni d'impresa).

Per quest'anno, dunque, la "spen-
ding" non riuscirà ad assicurare
neppure la metà della copertura ne-
cessaria per l'operazione taglia-cu-
neo. Alcuni interventi, del resto, so-
no stati ridimensionati in corsa, co-
me il tetto sugli stipendi dei dirigen-
ti pubblici dal quale arriveranno
non più di 40 milioni. Anche il giro
di vite sulle municipalizzate nel
2014 dovrebbe garantire solo 50 mi-
lioni. E meno di 10 milioni dovrebbe-
ro arrivare dalla stretta sulle auto-
blu, che su Province e Comuni pese-
rà per 2,3 milioni.

Ma anche per il 2015 la situazione
non migliora molto. Almeno sulla
base delle indicazioni fornite dal

Governo in attesa che (in gran par-
te) si trasformino in misure operative
con la prossima legge di stabilità.
Dei 14 miliardi quantificati come do-
te necessaria a garantire anche nel
2015 il bonus Irpef da 80 euro mensi-
li a 10 milioni di lavoratori, al massi-
mo 9 miliardi sono destinati ad arri-
vare da tagli di spesa. Il Governo
conta di attingere ancora a misura
una tantum: 3 i miliardi utilizzabili
dalla lotta all'evasione, secondo lo
schema di coperture presentato da
Palazzo Chigi. Un miliardo dovrebb-
e arrivare poi dalla maggiore Iva
delle ultime tranche di pagamento
dei debiti arretrati della Pa e un al-
tro miliardo dalle agevolazioni alle
imprese anche qui probabilmente
sotto forma di maggiori entrate. An-
che se un eventuale taglio secco de-
gli incentivi alle imprese potrebbe
far salire la dote dei tagli per il 2015 a
quota 10 miliardi.

Un dispositivo di coperture su
cui grava più di un'incognita. A co-
minciare dal reale "contributo" del-
la lotta all'evasione. Nel comunica-
to ufficiale divulgato da palazzo Chi-
gi dopo il varo del decreto taglia-Ir-

pef si afferma che il Governo inten-
de realizzare «un programma di ul-
teriori misure ed interventi di pre-
venzione e di contrasto allo scopo
di conseguire nell'anno 2015 un in-
cremento di almeno 2 miliardi di en-
trate» rispetto al 2013. Un obiettivo
minimo inferiore di un miliardo ai 3
miliardi indicati nello schema di co-
perture per il 2015.

Quanto ai tagli alla spesa veri e
propri, alla fine per il 2014 il Gover-
no ha fissato lo stesso obiettivo (ol-
tre 3 miliardi) che nelle scorse setti-
mane era stato considerato realisti-
camente realizzabile per il periodo
compreso tra il 1° maggio e la fine di
dicembre da Carlo Cottarelli. Ma, a
differenza di quanto proposto dallo
stesso Cottarelli che aveva messo
nel mirino anche pensioni e sanità,
metà della "spending", dovrà essere
garantita dal nuovo giro di vite sugli
acquisti di beni e servizi dal quale so-
no attesi 2,1 miliardi nel 2014 e 5 mi-
liardi nel 2015. Intanto su Renzi l'at-
tacco di Fi e del M5S. Brunetta e Gril-
lo rispolverano un articolo dell'Eco-
nomist del 1° marzo: dal governo «so-
lo parole». La replica di Ernesto Car-
bone (Pd): ci hanno messo due mesi
a capire un articolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTACCO AL PREMIER

Fi e M5s contro Renzi
La replica: la forza
dell'attacco concentrico
testimonia l'impatto delle
misure messe in campo

L'ANALISI

Dino Pesole

Senza solide coperture partita con la Ue più difficile

Una prima istruttoria sullo slittamento al 2016 del pareggio di bilancio. Poi l'esame nel dettaglio del Piano nazionale di riforma e delle coperture per il bonus Irpef. Con uno step il 5 maggio, quando Bruxelles renderà note le nuove stime macroeconomiche, e soprattutto il 2 giugno con le raccomandazioni all'Italia del mezzo, il confronto già in atto a livello informale da settimane, tra il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan e il vice presidente dell'esecutivo comunitario, Siim Kallas. L'esito della trattativa è tutt'altro che scontato, anche se l'imminente scadenza del mandato della Commissione (verrà rinnovata a novembre) induce a ritenere che in realtà la vera partita il governo la giocherà proprio in autunno, quando sarà l'Italia a presiedere l'Unione europea. Non per questo si può immaginare fin d'ora che si apriranno per noi le verdi praterie della flessibilità. Qualche margine in più, forse, sui tempi di rientro ma occorrerà conquistarsi metro dopo metro.

A partire dal rinvio di un anno del pareggio di bilancio. Agli occhi di Bruxelles può risultare singolare che un impegno assunto dal governo Berlusconi, ribadito dai governi Monti e Letta, venga disatteso invocando il ricorso ad alcune «circostanze eccezionali» quando la recessione è alle spalle. Quest'anno la riduzione del deficit strutturale si fermerà allo 0,2%, contro lo 0,5% richiesto. Quanto basta per pregiudicare il recupero della «clausola per investimenti», congelata nel novembre dello scorso anno, con il rischio che comunque Bruxelles richiami il governo italiano a operare con maggiore vigore sul fronte della riduzione del debito, anch'esso indicato in aumento

quest'anno verso il record del 134,9% del Pil. Nella lettera inviata a Bruxelles, Padoan fa esplicito riferimento al pagamento di ulteriori 13 miliardi di debiti pregressi della Pa. Operazione che rientrerebbe appunto nelle «circostanze eccezionali» che possono determinare momentanei scostamenti dai target di bilancio programmati. Si tratta ora di convincere Bruxelles che il programma di riforme sottoposto alla valutazione della Commissione poggia su basi solide. E che dunque dal 2015 sarà pienamente rispettato il timing previsto dal Def, anche attraverso il prospettato piano di dismissioni (lo 0,7% del Pil).

Diventa a questo punto decisivo il mix di coperture per il taglio dell'Irpef, con annessi i risparmi attesi dalla spending review nell'arco del triennio 2014-2016 (32 miliardi). Anche in questo caso, e per ora limitatamente al 2014, il governo di fatto chiede una deroga a Bruxelles per le misure una tantum previste dal decreto, in particolare gli 1,8 miliardi di maggior gettito atteso dall'incremento della tassazione sulle quote rivalutate di Bankitalia. Anche la prenotazione ex ante degli incassi Iva (600 milioni), che dovrebbero realizzarsi grazie allo sblocco di 8 miliardi dei debiti commerciali della Pa, non pare proprio in linea con l'ortodossia contabile europea, al pari dei 300 milioni già contabilizzati dalla lotta all'evasione. L'eccezione potrà essere concessa, ma solo a fronte dell'impegno esplicito a sostituire dal 2015 le poste di bilancio «one off» con misure strutturali. Ed eccoci al cuore del problema. Al momento, i risparmi iscritti alla spending review nel 2014 vengono cifrati dalla tabella distribuita venerdì scorso in 4,2 miliardi (il totale delle risorse che si mobilitano è di 6,9 miliardi). Ci verrà chiesto di indicare, con la prossima legge di stabilità, le modalità di reperimento dei 14 miliardi di ulteriori risorse che serviranno dal 2015. Autunno impegnativo, dunque, per il governo. Occorrerà blindare il percorso di riforme per non rischiare il crollo dell'intera impalcatura su cui regge l'intera strategia di politica economica impostata finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DEROGHE

Bruxelles chiederà l'impegno esplicito a sostituire dal 2015 le poste «one off» con misure strutturali



Renzi: «Gli 80 euro sono per sempre»

Nel 2015 dai tagli di spesa 9-10 miliardi dei 14 necessari: 1,6 da Comuni e Forze di polizia

Marco Rogari

ROMA

Non più di 9-10 miliardi. Almeno sulla base dello schema di coperture presentato dal Governo con il varo dell'operazione taglia-cuneo fiscale. Sono le riduzioni di spesa per il 2015 che dovranno scattare in autunno con la legge di stabilità per rendere permanente il bonus Irpef da 80 euro mensili, garantito a circa 10 milioni di lavoratori, ma per il momento per il solo 2014, dal decreto varato la scorsa settimana dal Governo Renzi. Anche se il premier tiene a ribadire che gli 80 euro «sono per sempre». I tagli ex novo per il prossimo anno potrebbero comunque non superare quota 4-5 miliardi visto che una fetta di 5 miliardi è già attesa dalla stretta sugli acquisti di beni e servizi nella Pa prevista dal Dl. E, sulla falsariga di quanto indicato dal Def, una fetta consistente, pari a circa 1,6 miliardi, dovrebbe arrivare da interventi su Comuni e Forze di polizia.

Già nelle prossime settimane i tecnici dell'Esecutivo e il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, saranno al lavoro per giungere all'inizio dell'estate con il sistema di coperture per il 2015 già abbozzato. Al momento la priorità resta il via libera delle Camere al decreto taglia-cuneo appena varato, su cui si sono già concentrate le critiche di M5S e di Forza Italia per una presunta fragilità delle coperture.

Ma Matteo Renzi in un'intervista al Tg1 difende a spada tratta il provvedimento. «Stiamo restituendo 80 euro al mese. I soloni abituati a stipendi da milionari di-

cono che sono pochi, vorrei vedere loro guadagnare mille euro al mese. Per chi guadagna quelle cifre, 80 euro non sono pochi», dice il premier. Che aggiunge: «I soldi arriveranno non per maggio ma per sempre». E non risparmia una stoccata a M5S e Fi: «Le polemiche di Brunetta o Grillo sono due facce della stessa medaglia, loro sono il partito dei chiacchieroni che si divertono con i comunicati stampa, noi facciamo le cose concrete».

Ancora nella giornata dei ieri i tecnici hanno lavorato al coordinamento del testo. All'ora di pran-

IL NODO LEGGE DI STABILITÀ

Per il prossimo anno già previsti 5 miliardi dai beni e servizi. Altre risorse attese da digitalizzazione Pa e taglio delle sedi statali periferiche

zo a Palazzo Chigi il premier ha visto il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa e nell'incontro è stato stato fatto anche il punto sugli ultimi assestamenti tecnici del decreto. Che oggi o al più tardi domani dovrebbe approdare nella Gazzetta Ufficiale per la pubblicazione, ma non prima di aver ottenuto il sigillo del Quirinale.

Quanto alle coperture per il 2015, della dote da 14 miliardi quantificata da Palazzo Chigi per dare prosecuzione all'operazione taglia-cuneo fiscale, 3 miliardi dovrebbero arrivare da risorse recuperate con la lotta all'evasione, anche se in realtà il decreto ne contabilizza soltanto

2. Un altro miliardo verrebbe ricavato dalla maggiore Iva legata al completamento del processo di pagamento dei debiti della Pa nei confronti delle imprese. È poi ipotizzato 1 miliardo da interventi sulle agevolazioni alle imprese che, come per il 2014, potrebbero di fatto arrivare da maggiori entrate seppure catalogate come riduzione di spesa. Rimarrebbero 9-10 miliardi.

Oltre ai 5 miliardi già previsti per effetto del nuovo meccanismo di gestione degli acquisti di beni e servizi della Pa, nello schema di coperture per il 2015 presentato da Palazzo Chigi vengono indicati 1 miliardo dalla voce "innovazione" (in parte la digitalizzazione della Pa), un altro miliardo dalla "potatura" delle municipalizzate e 2 miliardi dalla voce "sobrietà" (che assorbe le spese e i costi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche). Le singole "poste" dovranno essere definite dalla legge di stabilità. Ma alcune indicazioni arrivano dal Def varato dal Governo. Che indica in 6-800 milioni le risorse recuperabili con l'estensione a tutto campo dei costi standard per i Comuni e in 800 milioni i risparmi realizzabili facendo leva sulla riorganizzazione delle forze di polizia. Lo stesso Def, per la verità, quantifica in soli 110 milioni le maggiori risorse ottenibili nel 2015 dalla digitalizzazione della Pa. Circa 300 milioni dovrebbero arrivare dal riassetto di Prefetture e Capitanerie di porto e di tutte le sedi periferiche dello Stato, e 100 milioni dal riordino delle comunità montane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi o domani decreto in Gazzetta
Ultime limature per l'invio del testo al Quirinale
Il premier incontra Padoa-Schioppa a Palazzo Chigi

Forza Italia e M5S all'attacco
Il presidente del Consiglio difende il Dl:
Brunetta-Grillo partito dei chiacchieroni



FOCUS

Ministeri Scure da 200 milioni di euro

► Nel decreto Irpef spunta una nuova cura dimagrante
 Riorganizzazione e tagli ai dirigenti per spendere meno

► Oggi incontro tra Renzi e il ministro Madia sulla riforma
 della Pubblica amministrazione. I sindacati: «Vigileremo»

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Gli ultimi nodi sono stati sciolti ieri sera in un incontro tra Matteo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Il decreto taglia-Irpef, nella sua forma finale, sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* tra oggi e domani. Molto dipenderà da quanto tempo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si prenderà per apporre in calce la sua firma. Ma non ci vorrà probabilmente molto tempo. Anche la temuta «bollinatura» da parte della Ragioneria Generale dello Stato ieri sera è arrivata. In fin dei conti i tecnici di Via XX Settembre hanno seguito passo passo l'iter del provvedimento e, come peraltro capita spesso, lo hanno riempito di «clausole di salvaguardia».

TEMPI STRETTI

Se la spending review targata Renzi non dovesse dare i frutti sperati si partirà con i tagli lineari ai budget di Comuni, Regioni, Province e ministeri. E proprio per quanto riguarda questi ultimi nelle bozze finali del provvedimento è emersa una novità. Oltre ai 700 milioni di euro di risparmi alla voce «acquisti», le strutture ministeriali dovranno garantire altri 200 milioni di euro di risparmi. I singoli componenti del governo avranno al massimo sessanta giorni per indicare dove caleranno le forbici, poi interverrà direttamente Palazzo Chigi. Intanto i 200 milioni saranno congelati nei bilanci dei singoli ministeri che, dunque, non potranno

spendere questi soldi. Ma in che modo potranno recuperare le risorse che il decreto impone di risparmiare?

LA SORPRESA

Lo stesso decreto dà un'indicazione, non a caso l'articolo che impone i tagli è intitolato «riorganizzazione dei ministeri». E a tal fine uno dei commi prevede che per ottenere risparmi di spesa, i singoli ministeri dovranno entro il prossimo 30 giugno adottare dei regolamenti di organizzazione che entreranno in vigore con un decreto del presidente del Consiglio su proposta del ministro competente e con il concerto del ministero della Pubblica amministrazione e di quello dell'Economia. Su questi decreti Renzi potrà (ma non necessariamente dovrà) chiedere un parere al Consiglio di Stato. Il provvedimento, in pratica, si aggancia ai precedenti tentativi di ridurre la spesa della macchina centrale dello Stato portati avanti prima dall'allora ministro della funzione pubblica Renato Brunetta, che aveva imposto che ogni cinque dirigenti mandati a casa si sarebbe potuto avere una sola sostituzione. Inoltre, alla spending review del governo Monti che aveva puntato ad una riduzione del 20 per cento degli organici dirigenziali dei ministeri proprio attraverso i regolamenti di riorganizzazione. Quello di Renzi, insomma, sembrerebbe il tentativo di riprendere in mano la questione mettendo sul tavolo la pistola dei 200 milioni di euro di risparmi da ottenere per non far scattare i tagli lineari. «Noi vigileremo attentamente su quello che succederà e su come il gover-

no ha intenzione di raggiungere questi obiettivi», dice Stefano Biasoli, presidente della Confedil, la confederazione sindacale che raggruppa il maggior numero di dirigenti della Pubblica amministrazione. Il timore del sindacato è che si vogliano «attuare i tagli Cottarelli», in pratica aprire un primo varco alla riforma della Pubblica amministrazione che dovrebbe portare alla «staffetta generazionale» con l'uscita dal settore di ben 85 mila statali.

I PROSSIMI PASSI

Proprio oggi Renzi incontrerà il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia, per fare un primo punto sulla riforma. Nel cronoprogramma del premier, del resto, quello con gli statali è il prossimo appuntamento dopo il bonus Irpef di 80 euro. Una riforma che si preannuncia ad alto tasso di «sensibilità politica», come dimostra anche l'uscita dal decreto della norma che imponeva dei tetti agli stipendi anche ai dirigenti che guadagnano meno di 240 mila euro.

Un tema che tuttavia sarà quasi sicuramente ripreso nel nuovo provvedimento al quale sta lavorando il ministero della Pubblica amministrazione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PADOAN VEDE
 IL PREMIER E CHIUDE
 IL PROVVEDIMENTO
 TRA OGGI E DOMANI
 LA PUBBLICAZIONE
 IN GAZZETTA UFFICIALE**

Documenti elettronici. Il decreto Irpef accelera il percorso di digitalizzazione per assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti

Pa, la e-fattura gioca d'anticipo

Anticipata al 31 marzo 2015 la partenza per tutte le amministrazioni centrali e locali

PAGINA A CURA DI

Alessandro Mastromatteo
e **Benedetto Santacroce**

Anticipato al 31 marzo 2015 l'avvio a regime della **fattura elettronica** obbligatoria nei confronti di tutte le **pubbliche amministrazioni**, comprese quelle locali. L'accelerazione impressa dal Governo con l'articolo 25 del decreto legge Irpef risponde non solo all'esigenza di completare quanto prima il percorso di adeguamento e digitalizzazione della Pa ma anche alla volontà di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti. Per queste ragioni è stato incrementato anche il contenuto informativo delle fatture trasmesse obbligatoriamente attraverso il Sistema di interscambio - Sdi, le quali do-

individuati gli uffici
destinatari

vranno riportare il Codice Informativo di Gara (Cig) e il Codice Unico di Progetto (Cup). Questa ultima novità ha un impatto immediato riguardando tutte le fatture, comprese quelle che saranno trasmesse dal 6 giugno 2014 verso le agenzie fiscali, i ministeri e gli enti di previdenza. Inoltre, i dati delle fatture comprensivi delle informazioni di invio, ricezione e del Codice Cig saranno acquisiti dalla piattaforma elettronica per la gestione telematica del rilascio in modalità automatica delle certificazioni dei crediti verso le pubbliche amministrazioni. Il decreto legge rimodula la tempistica di avvio dell'obbligo della fatturazione elettronica relativamente alle amministrazioni pubbliche, comprese quelle locali, diverse da Ministeri, Agenzie fiscali ed enti di previdenza. Nei confronti di queste ultime l'obbligo decorre infatti dal 6 giugno 2014 secondo la calendarizzazione ori-

ginariamente stabilita dal decreto ministeriale n. 55 del 3 aprile 2013 che aveva fissato al 6 giugno 2015 la decorrenza per le altre amministrazioni centrali, delegando ad un ulteriore decreto ministeriale l'individuazione della tempistica per le amministrazioni locali. L'articolo 25 del decreto spending review anticipa ed allinea invece al 31 marzo 2015 la data di partenza per tutte le amministrazioni centrali e locali. L'anticipazione comporta che entro il prossimo 31 dicembre 2014 dovranno essere individuati gli Uffici delle amministrazioni destinatari di fattura elettronica. La loro identificazione avviene per mezzo del "Codice Univoco Ufficio" assegnato dall'Indice delle Pa (Ipa).

Altra novità introdotta dal decreto legge Irpef risiede nella indicazione, tra le informazioni obbligatorie delle fatture elettroniche, dei codici Cig e Cup salve le esclusioni normativamente previste. Le amministrazioni pubbliche hanno infatti il divieto di procedere al pagamento

delle fatture elettroniche ricevute che non riportano tali codici. Nel dettaglio, al fine di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, le fatture elettroniche emesse devono riportare il Cig salvo i casi di esclusione dall'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari previsti dalla Legge 13 Agosto 2010, n. 136. L'esclusione interessa quindi le fatture emesse in relazione a figure contrattuali non qualificabili come contratti di appalto, quali ad esempio i contratti di lavoro conclusi dalle stazioni appaltanti con i propri dipendenti, i contratti aventi ad oggetto l'acquisto o la locazione di terreni, fabbricati esistenti o altri beni immobili o riguardanti diritti su tali beni nonché i contratti relativi ai servizi di arbitro e conciliazione. Le fatture devono inoltre riportare il Cup, quando relative a opere pubbliche, interventi di manutenzione straordinaria, interventi finanziati da contributi comunitari e ogni nuovo progetto di investimento pubblico nei casi previsti dall'articolo 1 della Legge 3/03.

L'ADEMPIMENTO

Entro la fine
del prossimo anno
dovranno essere

Il calendario

LA DECORRENZA

DAL
6 GIUGNO
2014

Nei confronti di ministeri, Agenzie fiscali ed enti di previdenza l'obbligo decorre dal 6 giugno 2014 secondo la calendarizzazione originariamente stabilita dal decreto ministeriale n. 55 del 3 aprile 2013 che aveva fissato al 6 giugno 2015 il termine per le altre amministrazioni centrali, delegando a un ulteriore decreto ministeriale l'individuazione della tempistica per le amministrazioni locali

DAL
31 MARZO
2015

Unificato e anticipato al 31 marzo 2015 l'avvio a regime della fattura elettronica obbligatoria nei confronti di tutte le pubbliche amministrazioni, comprese quelle locali. L'accelerazione è stata impressa dal Governo con l'articolo 25 del decreto legge Irpef e risponde all'esigenza di completare il percorso di digitalizzazione della Pa e alla volontà di assicurare l'effettiva tracciabilità dei pagamenti

L'ADEMPIMENTO

ENTRO
31 DICEMBRE
2014

L'anticipazione comporta che entro il 31 dicembre 2014, e cioè tre mesi prima dell'avvio dell'obbligo, dovranno essere individuati gli uffici delle amministrazioni destinatari di fattura elettronica così da consentire al Sistema di interscambio di recapitare correttamente le fatture. La loro identificazione avviene per mezzo di un codice univoco denominato "Codice univoco ufficio" assegnato dall'Indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa)

L'INTEGRAZIONE CONTENUTI

DAL
6 GIUGNO
2014

Incrementato il contenuto informativo delle fatture trasmesse obbligatoriamente attraverso il Sistema di interscambio (Sdi), le quali dovranno riportare il Codice informativo di gara (Cig) e il Codice unico di progetto (Cup). Quest'ultima novità ha un impatto immediato riguardando tutte le fatture, comprese quelle che saranno trasmesse dal 6 giugno 2014 verso le Agenzie fiscali, i ministeri e gli enti di previdenza

IL TAGLIO AGLI F35

Un «piano segreto» che puzza di elezioni

Giulio Marcon

Negli ultimi mesi, sugli F35 - dal governo e dal Pd - si sono rincorse le voci più disparate: non si toccano, anzi no, ne tagliamo la metà; riduciamo il programma, anzi no, lo modifichiamo o, per dirla con l'ultimo tweet di Renzi, lo «revisioniamo». E poi: entro il 2013 decidiamo (così diceva la mozione parlamentare approvata a giugno del 2013), anzi, meglio aspettare fino ad aprile del 2014, per far finire i lavori d'inchiesta alla Commissione Difesa. Viene convocata dunque la Commissione il 4 aprile, ma si rinvia al 17 aprile e poi all'8 maggio.

GNon è finita: la riunione della Commissione Difesa potrebbe essere inutile, perché dal governo e dal Pd dicono ora: meglio fare il "libro bianco" sulla difesa. Quando? Prima della fine dell'estate. Anzi, no: meglio entro la fine del 2014. Sembra una partita a poker, con diversi bluff in corso, o più banalmente un gioco delle tre carte, dove le carte non vengono mai scoperte.

Nel frattempo si rincorrono le voci e i "piani segreti", come quello anticipato da *Repubblica* di ieri, secondo cui il governo starebbe pensando - per l'appunto - a un dimezzamento (da 90 a 45) del numero di cacciabombardieri da acquistare e produrre. Ma senza dirlo esplicitamente, rinviando di un po' i nuovi acquisti, magari limando qui e là qualche esemplare dai lotti di acquisto in programmazione. Così, fino al 2016 problemi comunque non ce ne sono: abbiamo già contratti (alcuni siglati a settembre del 2013 e a marzo del 2014, violando gli impegni previsti dalla mozione parlamentare di giugno che chiedeva la sospensione dei nuovi acquisti) per portare a termine le produzioni previste. Tra l'altro non si tratta solo di "piani segreti". Il contratto *tipo* degli F35 è un "contratto segreto": nessuno lo ha mai visto. Visto che Renzi promette

di desecretare le carte di tanti misteri drammatici del nostro paese, perché non ci fa vedere che cosa c'è scritto nei contratti siglati dall'Italia per gli F35?

Per il momento si tratta di voci e supposizioni: la Commissione Difesa non ne può parlare e nemmeno la Camera. La ministra Pinotti dovrebbe rispondere a una «informativa urgente» sugli F35 presentata dai deputati di Sel: si è dimostrata disponibile a venire in aula, ma ovviamente ha rinviato a data da destinarsi la sua presenza alla Camera. Nel frattempo vanno avanti i "piani segreti" che sembrano essere utilizzati più come merce elettorale in vista delle prossime europee che come seria materia di dibattito e approfondimento nelle sedi preposte, cioè il Parlamento. I giornali sono caduti nel tranello anche la settimana scorsa quando dopo la presentazione del decreto dell'Irpef hanno titolato «Renzi taglia gli F35» quando si trattava semplicemente del taglio (o meglio dello spostamento della spesa di un anno) di un aereo e mezza ala di un altro (153 milioni di euro).

Se fosse vero quanto previsto dal "piano segreto" sarebbe comunque una buona notizia: tagliare 45 F35 è un passo avanti verso la decisione definitiva della cancellazione totale del programma. Ma sarà così? Aspettiamo di vedere le carte. Renzi è maestro negli annunci e potrebbe essere anche questo il caso. Speriamo che dietro non ci sia il solito tranello: rinviare, stagliuzzare qui e là, rimodulare e «revisionare», e nel frattempo andare avanti con il programma. Sarebbe ora di scelte chiare e nette. Se - come disse Renzi in campagna elettorale l'anno scorso - gli F35 sono un programma «insensato» è ora di dimostrarlo con i fatti e non con tatticismi degni della vecchia politica.

DECRETO RENZI Il testo al Colle: il peso dell'aliquota al 26% sui depositi nel 2015, pagamenti Pa a 5 miliardi

Sui conti correnti tassa da 755 milioni

Bonus pieno di 80 euro per i redditi tra 8 e 24mila

È l'effetto sugli interessi per il 2015, nel 2016 sale a 1,1 miliardi - Il bonus potrebbe valere come nuova spesa

Eugenio Bruno**Marco Mobili**

ROMA

Dei 3 miliardi attesi nel 2015 dalla stretta sulle rendite finanziarie, 755 milioni arriveranno da interessi per depositi e conti correnti. È quanto emerge dal decreto sul cuneo fiscale, al Quirinale per la firma: bonus pieno di 80 euro per i redditi tra 8 mila e 24 mila euro. Sui pagamenti Pa 5 miliardi in più.

La stangata sulle rendite finanziarie presenta il conto a cittadini e imprese. Dei circa 3 miliardi prodotti nel 2015 dall'aumento della tassazione dal 20 al 26%, ben 755 milioni arriveranno dal prelievo sugli interessi per depositi e conti correnti. A rivelarlo è la relazione tecnica al decreto sul cuneo fiscale approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì scorso, che ieri è stato inviato al Colle e che oggi dovrebbe approdare sulla Gazzetta Ufficiale. Da quel momento partirà la corsa ad aggiornare i software per attribuire ai lavoratori dipendenti i "mitici" 80 euro in busta paga. Che, altra novità rispetto alle bozze circolate nei giorni scorsi, saranno riconosciuti a tutti i contribuenti con redditi fino a 24 mila euro. Una misura da cui il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, si attende un impatto positivo sul Pil al punto che potrebbe essere rivista al rialzo la stima dello 0,8% di crescita.

Dall'incrocio tra il testo defi-

nitivo del dl e la relazione tecnica si delineano meglio i contorni dell'intera operazione cuneo fiscale. A cominciare dagli effetti attesi dall'incremento del prelievo sugli strumenti finanziari (esclusi i titoli di Stato) che scatterà dal 1° luglio 2014. Per quest'anno l'impatto sarà contenuto in 720 milioni necessari a coprire la riduzione delle aliquote Irap con gli acconti di fine novembre. Dal prossimo anno la curva dell'imposizione sulle rendite è destinata a salire. Passando, al netto delle ritenute sulle imposte dirette, dai 2,3 miliardi del 2015 ai 2,9 del 2016 per poi assestarsi ai 2,6 dal 2017 in poi. Dalle tabelle emerge che lo stesso andamento riguarderà il peso sui conti correnti: nel 2014 sarà pari a zero perché i versamenti degli istituti di credito sono commisurati alle ritenute effettuate nell'anno precedente con la vecchia aliquota del 20%; nel 2015 l'impatto salirà a 755 milioni con un saldo 2014 versato a febbraio dalle banche di 378 milioni e un acconto per il 2015 versato a giugno di pari importo; il top verrà raggiunto nel 2016 quando famiglie e imprese si vedranno prelevare oltre 1,1 miliardi.

A bilanciare la stretta per i contribuenti interverrà il credito di 80 euro in busta paga. Alla fine l'ha spuntata il premier Matteo Renzi. Rispetto alle simulazioni iniziali che prevedevano una progressività del bonus gli 80 euro saranno erogati a tutti i dipendenti che guadagnano fino a 24 mila euro lordi. Per poi diminuire, fino ad azzerarsi, a 26 mila euro. Il costo di tale misura - che sarà valida solo per il 2014 mentre per il 2015 toccherà alla legge di stabilità renderla strutturale, ndr - sarà di 5,8 miliardi quest'anno. Una cifra che, stando alla stessa relazione tecnica, non appare certo un taglio della pressione fiscale. Forse per effetto di un artificio contabile alla fine il bonus risulterà a bilancio, almeno per una parte, dal lato della spesa, come avviene già oggi per i crediti d'imposta.

Rinviando all'articolo qui sotto per il reale impatto dei tagli contenuti nel dl Irpef, la relazione tecnica e il testo definitivo confermano la stangata sulle banche che hanno quote di Bankitalia e che dovranno versare l'imposta sostitutiva del 26% e non più del 12% come prevedeva la legge di stabilità en-

tro metà giugno prossimo. Per gli istituti di credito va registrata anche una riduzione (pari a 75 milioni per il 2014 e 100 milioni per gli anni a seguire) delle commissioni riconosciute dallo Stato con la liquidazione dei modelli F24 per il pagamento dei tributi. Mentre un sospiro di sollievo possono tirarlo i piccoli produttori agricoli che sul filo di lana si vedono confermare il regime agevolato Iva per chi ha un volume d'affari non superiore a 7 mila euro annui.

Tra le voci di maggiori entrate necessarie per coprire il bonus Renzi spicca la lotta all'evasione. Che viene cifrata in via prudenziale per 300 milioni quest'anno e per ben 2 miliardi nel 2015. Introiti peraltro aggiuntivi rispetto ai 13 incassati nel 2013. Il che porta l'obiettivo del contrasto al sommerso alla quota record di 15 miliardi. Un accenno infine lo meritano le risorse per pagare i debiti della Pa. Degli oltre 8 miliardi stanziati dal dl soltanto 5 potranno arrivare, complici i vincoli del patto di stabilità, nelle casse delle imprese. Con un ritorno nelle casse dello Stato, sotto forma di maggiore Iva, per 650 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il focus
Fondo per il bonus

e per i ministeri
il conto è più salato

Andrea Bassi

L'ultima sorpresa del decreto Irpef è un aumento dei tagli ai ministeri che salgono a 240 milioni di euro, con la scure che si abatterà anche sulla Presidenza del consiglio.

A pag. 3

Bonus Irpef, dote per il 2015 conto più salato ai ministeri

► Nel decreto un fondo con 2,7 miliardi ► Sale a 240 milioni la sforbiciata ai budget per rendere strutturale lo sgravio fiscale dei ministri. Coinvolto pure Palazzo Chigi

IL PROVVEDIMENTO

ROMA L'ultima sorpresa del decreto sull'Irpef è un ulteriore aumento dei tagli ai ministeri che salgono a 240 milioni di euro, con la scure che si abatterà anche sulla Presidenza del consiglio prima esclusa. Soldi ai quali dovranno aggiungersi anche i tagli alla spesa per l'acquisto di beni e servizi che, se non dovesse andare in porto, comporterà un blocco degli stanziamenti per i ministri complessivamente di 200 milioni nel 2014 e poi 300 milioni per i due anni successivi. Un conto, insomma, di ben 800 milioni di euro. Per il resto il provvedimento contiene molte conferme. Il bonus Irpef, per esempio, sarà di 80 euro al mese netti per tutti coloro che guadagnano tra 8 mila euro e 24 mila euro. Poi decrescerà rapidamente per azzerarsi a 26 mila euro. Il costo dell'operazione, come spiega la relazione tecnica allegata al decreto, sarà di 6,65 miliardi di euro. Il finanziamento dello sgravio, per il momento, è garantito per il solo 2014.

SGRAVIO STRUTTURALE

Ma fin dalle premesse del provvedimento il governo sottolinea che sarà reso «strutturale» attraverso la legge di stabilità dove saranno individuati i tagli di spesa da effettuare nel 2015. «Ai cittadini», spiega il vice ministro all'Economia, Enrico Morando, «va data l'assoluta certezza che il bonus sarà pagato anche negli anni successivi, questo», aggiunge, «per evitare che i soldi invece di andare ai consumi vengano risparmiati». Proprio per prendere

re formalmente l'impegno ad erogare questi fondi anche nei prossimi anni, nel decreto viene istituito un «Fondo destinato alla concessione di benefici economici ai lavoratori dipendenti». La dote iniziale è un tesoretto di 2,7 miliardi di euro per il 2015 frutto dei risparmi strutturali che il provvedimento approvato dal governo dovrebbe generare per le casse dello Stato. La dote del fondo nel 2016 sale a 4,7 mi-

liardi per poi attestarsi a 4,1 miliardi di euro l'anno successivo e circa 2 miliardi a partire dal 2018. Lo sgravio Irpef per i prossimi anni, insomma, non parte da zero, ma da una dote complessiva di 13 miliardi. Come ieri ha spiegato Matteo Renzi via Twitter, poi, il testo definitivo del provvedimento (che dovrebbe essere pubblicato oggi nella Gazzetta Ufficiale), conferma anche l'innalzamento dal 20 per cento al 26 per cento dell'aliquota sulle rendite finanziarie.

LE COPERTURE

Dall'aumento del prelievo saranno esclusi i titoli di Stato, come i Bot e i Btp ed anche il risparmio postale, mentre la nuova imposizione sarà applicata anche ai depositi di conto corrente. I soldi generati dall'aumento delle rendite saranno utilizzati per finanziare la riduzione dell'Irap per le

imprese. Dalla misura, secondo la relazione tecnica, arriveranno nelle casse dell'erario subito 720 milioni di euro e 2,3 miliardi a partire dal 2015. Confermato anche l'aumento del prelievo per le banche sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia. Una stretta che permetterà al Tesoro di inca-

merare un gettito di 1,8 miliardi di euro. Tra le coperture individuate, anche l'indicazione di un extra-gettito dalla lotta all'evasione fiscale. Per l'anno in corso saranno incamerati i 300 milioni di euro già considerati «acquisiti» per il 2013, mentre per il prossimo anno viene stimato un maggior incasso di almeno 2 miliardi di euro. Rispetto alle versioni precedenti del provvedimento si tratta di una stima rivista al ribasso di un miliardo di euro (Matteo Renzi nella conferenza stampa aveva indicato in 3 miliardi il maggior gettito). Questo, comunque, significa che l'asticella fissata per l'Agenzia delle Entrate sarà comunque decisamente più alta che in passato. Dalla lotta all'evasione dovranno arrivare, in pratica, almeno 15 miliardi di euro.

LE REAZIONI

Ieri, parlando da Madrid dove ha incontrato il suo omologo spagnolo, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha spiegato che il bonus di 80 euro «avrà ripercussioni positive sul Pil in quanto le famiglie potranno spendere di più e le imprese saranno stimolate a investire e, di conseguenza, a creare maggiore lavoro», non escludendo che si possa superare la previsione di +0,8% del Prodotto interno lordo prevista per quest'anno.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PADOAN: GRAZIE
ALL'INCENTIVO
LE FAMIGLIE
SPENDERANNO DI PIÙ,
IL PIL POTREBBE SALIRE
OLTRE LE ATTESE**

Incapienti, i soldi soltanto dopo l'ok di Bruxelles al Def

Il retroscena

Una manovra da 3,5 miliardi
Il piano: 40 euro in più al mese
per otto milioni di persone

Michele Di Branco

ROMA. La traccia sulla quale si sta muovendo il governo l'ha indicata Matteo Renzi spiegando in un tweet che, a regime, il taglio dell'Irpef di 80 euro al mese sui redditi medi e bassi «assumerà la forma di minori contributi sociali a regime». Ecco, occorre partire da questa indicazione per capire quello che ha in testa il premier quando parla dell'impegno di ridurre le tasse anche per pensionati, titolari di partite Iva ed incapienti: contribuenti che dichiarano meno di 8 mila euro l'anno (7,5 nel caso dei pensionati) e che non versano l'imposta sui redditi. Dunque persone che, a fine maggio, saranno tagliate fuori dall'aumento delle detrazioni delle quali beneficeranno invece 10 milioni di italiani.

Palazzo Chigi punta a tagliare le tasse anche a loro a partire dal 2015. Attraverso un decreto che potrebbe essere varato a inizio settembre quando l'Italia, negli auspici del go-

verno, avrà superato l'esame di Bruxelles che da alcuni giorni ha preso in esame il documento di economia e finanza che Roma ha indirizzato alla Ue il 15 aprile. L'operazione non è semplice perché riguarda almeno 8 milioni di persone. E perché non è affatto agevole trovare le coperture finanziarie. Il taglio Irpef sui redditi compresi tra 8 e 26 mila euro vale già 6,9 miliardi e, tra l'altro, a partire dall'anno prossimo, verranno meno 2,1 miliardi di entrate una tantum che piovono dalle banche per effetto dell'aumento della tassazione sulle quote di Bankitalia.

Come muoversi? Al ministero del Tesoro ragionano su un intervento che chiama in causa l'Inps. Risolvendo e perfezionando l'idea accarezzata da Renzi che avrebbe voluto coinvolgere gli incapienti e i pensionati (ma non le partite Iva) già in questa tornata. Le cifre parlano di 7,2 milioni di persone che guadagnano in media circa 400 euro netti al mese. Per loro in un primo momento si era pensato a un'erogazione finanziaria diretta, effettuata appunto attraverso l'Inps, da 25 euro al mese. Con un beneficio pro capite di 300 euro l'anno. E un costo complessivo per lo Stato di 2,4 miliardi. Adesso il piano, che era stato momentaneamente accantonato, è più ambizioso. E chiama in causa an-

che le 700-800 mila partite Iva figurative. Vale a dire lavoratori inquadrati come autonomi ma che, di fatto, lavorano da dipendenti agli ordini di un solo committente. L'idea è questa: i datori di lavoro anticiperebbero 40 euro in più in busta paga (è la cifra sulla quale si ragiona in queste ore) agli 8 milioni di incapienti, pensionati e partite Iva. E successivamente recupererebbero i soldi versando meno contributi sociali nelle casse dell'Inps. Che a sua volta verrebbe poi rimborsato dallo Stato con una sorta di partita di giro. Beneficio complessivo netto sullo stipendio: 480 euro annui a testa. Costo della manovra: 3,5 miliardi. Prima di scoprire le carte, però, il governo intende aspettare la Commissione Ue che il 7 maggio renderà note le Previsioni economiche di primavera. A inizio giugno arriveranno le valutazioni ufficiali sul Def e sulle riforme annunciate da Renzi. E a fine mese il consiglio Ecofin ufficializzerà le raccomandazioni che riguardano l'Italia. La quale punta a rinviare di un anno, e cioè al 2016, il pareggio di bilancio. Insomma Renzi non vuole irritare Bruxelles con una nuova manovra fiscale prima di aver incassato il via libera sul Def.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previdenza

La somma
verrebbe
anticipata
dai datori
di lavoro e poi
scontata
dai contributi



I TAGLI NECESSARI

L'ambizione del premier, la dura realtà dei numeri

di **Guido Gentili**

A fronte di un'onda montante su Twitter, con le risposte live del presidente del Consiglio Matteo Renzi in maniche di camicia e un finale «ciao a tutti, ci vediamo alla prossima», la relazione tecnica che accompagna un decreto legge (il dl spending review) fa la parte dello scoglio impossibilitato ad arginare il mare. Come da celebre canzone di Lucio Battisti, quella delle "discese ardite" e delle "risalite".

Eppure anche questo testo arido, nel giorno in cui il capo del governo s'impegna ad abbassare le tasse per le partite Iva, gli incapienti e i pensionati, mantiene una sua utilità, a ben vedere niente affatto marginale. Serve a riportare tutti coi piedi per terra e, segnalando paradossi e dettagli significativi, disegna l'impegnativo futuro dei prossimi mesi che sfocerà, a metà ottobre, nella presentazione della legge di stabilità. Quella obbligata a sigillare il raccordo tra la manovra di "breve periodo" per il 2014, come l'ha definita il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (centrata in particolare - in vista delle elezioni europee - sul decreto che stanziava a partire da maggio il bonus da 80 euro ai lavoratori dipendenti con reddito fino a 24/26 mila euro), e la manovra "strutturale" con coperture finanziarie (sperabilmente) solide, stabili nel tempo e ottenute per la gran parte con tagli e revisioni della spesa pubblica.

Ieri Renzi ha fatto bene a specificare che quella disposta dal decreto «non è una detrazione ma un bonus di 80 euro». A regi-

me sarà «un intervento sui contributi sociali». Ma la relazione tecnica ci dice qualcosa di più, e cioè che la classificazione dell'operazione è imputata nella voce "minori entrate tributarie". Scende insomma la pressione fiscale? Non proprio, per il 2014. Si avverte che «trattandosi di una fattispecie particolare» (col bonus non siamo nel campo della curva delle detrazioni Irpef da lavoro dipendente) la classificazione definitiva verrà poi stabilita dall'Istat. E non si esclude che «una parte degli sgravi possa essere contabilizzata dal lato della spesa (trasferimenti alle famiglie) alla stregua di altri crediti d'imposta».

Risultato paradossale, e che comunque esclude una diminuzione della pressione fiscale così come sarebbe arrivata con una manovra classica sulle detrazioni Irpef. Non mancano, poi, altri particolari. Tipo il dato, relativo all'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26%, che cifra in 755 milioni per il 2015

l'impatto delle ritenute sugli interessi su conti correnti, depositi, libretti postali e certificati di deposito. O la conferma che per il 2014 lo sgravio Irap per le imprese ammonta a soli 700 milioni e che verranno nei fatti sbloccati - a motivo dei vincoli fissati dal patto di stabilità interno - pagamenti della Pa per 5 miliardi (si era partiti indicando 13 miliardi poi se ne sono stanziati sulla carta 8,77). Infine, non sono stimati né i risparmi né le platee interessate su capitoli ad altissima sensibilità mediatica come le mitiche auto blu e il tetto a 240mila euro degli stipendi dei manager e dei civil servant pubblici. Segno che l'impatto previsto è meno che modesto.

L'iniezione di realismo si completa con la constatazione che i tagli di spesa, per il 2014, sono meno di 3 miliardi, pari al 44% della

copertura dei 6,65 miliardi messi in pista per dare una scossa al Pil. Vuol dire che la partita vera, per il governo Renzi, deve ancora cominciare, tanto più ora che è stato già stato preso l'impegno di abbassare le tasse per i pensionati, gli incapienti e le partite Iva. Con la prossima legge di stabilità due conteggi verranno subito a galla: quello sui risultati in termini di ripresa della manovra sugli 80 euro per il 2014 e quello dei numeri che servono per il 2015. Si parte, solo per rendere "strutturale" ciò che si è fatto quest'anno, da non meno di 10 miliardi. E sullo sfondo, come monito preventivo, dovrebbe così suonare il caso Imu, che ci siamo trascinati dietro per mesi alla ricerca delle coperture. Bisognerà decidere di tagliare, e tanto. Questa sì operazione molto ardua.

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1



Il Quirinale chiede ulteriori chiarimenti e poi firma il decreto

Napolitano riceve Padoan per una valutazione sugli effetti macroeconomici del decreto

Lina Palmerini
ROMA.

Un incontro in mattinata che ha avuto come parola chiave quella di «ulteriori chiarimenti» chiesti da Giorgio Napolitano al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sul decreto Irpef. Nulla di nebuloso, nessuna congettura - chiariscono ambienti del Colle - che rifiutano qualsiasi lettura che racconti di dubbi degli uffici tecnici del Quirinale sulla tenuta del provvedimento dal punto di vista finanziario e delle coperture. E invece - come accade di frequente - il capo dello Stato ha svolto una ricognizione approfondita con il ministro Padoan per capire bene gli impatti che il decreto avrà sull'economia reale, quale proiezione si fa dei possibili benefici anche sul fronte della crescita oltre che della redistribuzione di reddito. Smentita dunque ogni perplessità che Napolitano avrebbe avuto sul testo ma piuttosto si chiarisce che l'incontro era stato già fissato da alcuni giorni e che ha coinciso con il passaggio del decreto sulla scrivania del Colle. E infatti la firma è arrivata senza alcun rinvio. Al Quirinale spiegano che si è aspettato il via libera della Ragioneria dello Stato, arrivato nel pomeriggio, per procedere con la firma al provvedimento.

È evidente che per Napolitano non avere «chiarimenti» è stato un passaggio naturale e doveroso non solo perché è la prima legge che ha effetti immediati sulle tasche degli italiani ma an-

che per capire meglio l'orizzonte economico e le prospettive nel quale si colloca visto che la crescita è un obiettivo cardine per la tenuta dei conti. E un approfondimento c'è stato visto che Padoan è salito al Quirinale con una corposa relazione per rispondere in modo dettagliato agli interrogativi del Colle. Un incontro che si è svolto mentre continuava a imperversare una polemica politico-parlamentare nata già da giorni sugli effetti meramente elettoralistici che avrebbe il decreto. Una «mancia» elettorale, è stato ribattezzato il decreto dalle opposizioni che vanno da Forza Italia al Movimento 5 Stelle: polemiche che restano nell'arena dei parti-

ti e in un contesto di campagna elettorale nel quale il capo dello Stato non entra. Se Forza Italia oggi chiede - o pretende - che il Quirinale non metta la firma sul decreto, in altre circostanze e in altri tempi è accaduto l'inverso: cioè le opposizioni al Governo Berlusconi premevano il Colle dalla parte opposta. Insomma, il gioco politico è una cosa, l'esame tecnico e la valutazione di legittimità è un'altra.

E infatti gli uffici del Colle hanno fatto un esame che ha trovato gli stessi esiti della Ragioneria e dunque si è proceduto alla firma. Nessun giallo come qualcuno ha voluto insinuare attaccando il decreto che mette 80 euro nelle busta-paga dei redditi medio-bassi e che è stato varato dal Governo venerdì scorso. Fonti del Colle spiegano che già ieri Giorgio Napolitano aveva lavorato sul testo che - si sottolinea - non è mutato di una virgola al momento della firma. Ma se il decreto Irpef è stato al centro dello scambio tra il ministro dell'Economia e il capo dello Stato, qualche scambio di idee ci sarà stato anche su un altro decreto - quello sul lavoro - che ha superato il primo giro di boa con il sì della Camera. Insomma, la ricognizione è stata anche sulle misure che verranno e che Padoan illustrerà anche nei suoi prossimi viaggi, a Parigi e a Londra. E anche lì troverà i riflettori puntati sulla prospettiva di crescita dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto legge

● È un atto normativo avente forza di legge, adottato in casi straordinari di necessità e urgenza dal Governo. Per essere emanato, il decreto ha comunque bisogno della firma del capo dello Stato. In questa fase, il presidente della Repubblica può anche chiedere chiarimenti o un riesame del testo. Gli effetti prodotti sono provvisori: se il Parlamento non li converte in legge entro 60 giorni decadono.

» **Retrosцена** Il chiarimento del governo e le riflessioni sul contenuto del Documento di economia e finanza

Il Quirinale e la strettoia europea Quel rischio di manovra correttiva

Tranne alcune sfumature nella formulazione del testo, messe in luce ancora nella fase pre-istruttoria svolta in parallelo tra Palazzo Chigi e Quirinale, veri problemi non sono mai emersi. Il decreto stava in piedi, insomma. Ma qualche «ulteriore chiarimento» il presidente della Repubblica se lo aspettava, prima che il governo gli facesse recapitare per la firma il decreto che (per il momento fino a dicembre) ridurrà l'Irpef di 80 euro al mese per dieci milioni di italiani. Stabilito che le coperture finanziarie c'erano, variegata e comunque garantite da sufficienti clausole di salvaguardia, voleva verificare altre cose. Per esempio, gli effetti sull'economia reale e sull'equilibrio complessivo dei tagli alla spesa di enti locali, ministeri e diverse strutture della pubblica amministrazione, insieme alle ricadute previste attraverso altri recuperi di gettito e risparmi previsti.

Giorgio Napolitano ha dunque chiesto cose concrete al ministro Pier Carlo Padoan, salito nel suo studio nella tarda mattinata di ieri per spiegargli la ratio del decreto Irpef. Ciò che però lo interessava in modo particolare era l'impatto complessivo del provvedimento sul futuro prossimo dell'economia. Una proiezione necessaria perché con questo pacchetto di misure l'Italia si muove sul filo del rasoio, dato che — di fatto — per certi versi rallenterà il proprio impegno di avvicinamento al pareggio di bilancio, così come previsti dalla tabella di marcia dell'Unione europea.

L'esecutivo Renzi lo fa avendo già avvertito Bruxelles della proprie intenzioni, nella speranza che i prossimi mesi segnino finalmente un ritorno del segno «più» nel nostro Pil. Un rischio calcolato, si potrebbe definirlo, da giocare sulla tempistica di riduzione sia del debito sia del deficit, con provvisori scostamenti. Di tutto questo c'è traccia nelle pieghe del Documento di economia e finanza in discussione davanti alle Camere e su cui l'Ue darà una valutazione tra un mese.

Una mossa anticiclica. Una deliberata inversione di rotta. Una svolta indispensabile. Il capo dello Stato a quanto pare la condivide, se è vero — come sembra — che il tema stava sullo sfondo del colloquio tra lui e Padoan. Ora, posto che l'Italia ha assicurato ai partner di non voler interrompere il risanamento dei propri conti e tantomeno sfiorare il saldo strutturale del 3 per cento (ma ci siamo vicini), resta evidente che se a Bruxelles prevarranno gli idolori della contabilità, potrebbe presto esserci richiesta una manovra correttiva. Per mettere il sistema in sicurezza rispetto all'architettura dei vincoli predeterminati. Manovra che, in questo delicatissimo passaggio del guado e dopo la dura e lunga quaresima imposta al Paese da due successivi governi, potrebbe tradursi in una Caporetto, per noi. Produrrebbe infatti un'ulteriore recessione, con un fatale decremento del Pil. Altro che crescita o performance miracolose.

Fatti un po' di calcoli, e calibrando altri programmati interventi, il premier Matteo Renzi e il ministro Padoan si dichiarano convinti che non ci sarà bisogno di alcun correttivo.

Allo stesso modo deve evidentemente pensarla Napolitano. Del resto, si è lui stesso fatto ambasciatore dell'urgenza di un cambiamento nelle scelte di fondo dell'Ue. Basta rileggersi quel che ha detto meno di tre mesi fa, martedì quattro febbraio, davanti al Parlamento di Strasburgo riunito in sessione plenaria. Quel giorno il presidente lanciò un doppio, inequivocabile avvertimento: 1) oramai «non regge più una politica di austerità a ogni costo»; 2) l'Italia ha compiuto grandi «sforzi e sacrifici» e, pur assicurando che «non desisterà dal proprio impegno sulla disciplina di bilancio», punta a una «crescita sostenuta e qualificata», da conseguire attraverso «una maggior attenzione per le effettive condizioni di sostenibilità del debito di ciascun Paese e sufficiente apertura su modi e tempi dell'ulteriore riequilibrio finanziario».

Per capirci: anche a costo di allentare, almeno di un po', la morsa del 3 per cento nel rapporto deficit-Pil, se sul serio si vuole accompagnare un rilancio dei Paesi più penalizzati. Erano le premesse della linea strategica che il governo (chiunque vinca o perda le elezioni) cercherà di mettere nell'agenda dell'Unione a partire dal primo luglio, quando comincerà il semestre a guida italiana.

Marzio Breda

La crescita

Nei colloqui la valutazione dell'impatto sulla crescita dei tagli alla spesa pubblica



IL RETROSCENA

Ilati deboli della manovra

FEDERICO FUBINI

È UNA manovra di taglio delle tasse e delle spese, oppure di aumento delle spese e dunque delle tasse. L'operazione sul bonus da 80 euro al mese genera letture diverse.

SEGUE ALLE PAGINE 6 E 7

GIANLUCA LUZI

> BREVIARIO

"Ho avuto più di mille donne. In Svizzera c'era bella carne"

Antonio Razzi

I dubbi del Quirinale sulla manovra sotto osservazione bonus e Bankitalia

IL RETROSCENA

FEDERICO FUBINI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TUTTO dipende da come la si guarda e da chi la giudica, e questo aiuta a capire la linea scelta ieri da Giorgio Napolitano.

Ieri il presidente della Repubblica ha firmato il decreto del governo, ma prima ha chiesto «ulteriori chiarimenti» a Pier Carlo Padoa-Schioppa. Il ministro dell'Economia è salito al Colle in giornata e lì ha fornito. Ma più ancora di ciò che i due si sono detti, resta la sequenza scandita dal capo dello Stato. Non si è limitato a firmare: prima ha cercato di capire di più e ha tenuto a far sapere pubblicamente di aver avvertito questa esigenza. Solo dopo un intervallo di un paio d'ore il Quirinale ha comunicato anche che il presidente aveva messo la firma sul provvedimento.

Nel merito, tre aspetti della manovra primaverile del governo di Matteo Renzi restano da chiarire. Il primo riguarda la natura del bonus, il secondo quella dei tagli di spesa, il terzo la tenuta dei ricavi da circa un miliardo dalla rivalutazione del capitale della Banca d'Italia. A una seconda occhiata più attenta, alcuni osservatori notano infatti incognite e buchi che minacciano di allargarsi nella rete del

decreto. Incerto è per esempio se quella sul bonus da 80 euro sia effettivamente un'operazione di taglio delle tasse, in particolare l'Irpef, o al contrario di aumento della spesa pubblica. Il pacchetto è stato sempre presentato da Renzi come la limatura di un'imposta per certe fasce di reddito, ma la relazione tecnica del provvedimento stesso smentisce in parte il premier che l'ha voluto. Quel testo non esclude, infatti, che «una parte degli sgravi possa essere contabilizzata dal lato della spesa».

Che significa? Poiché non è possibile ridurre l'aliquota Irpef solo sui dipendenti e non sugli autonomi che guadagnano altrettanto, ai beneficiari della misura sarà dato un bonus. Circa 80 euro in più in busta paga, per ora solo per i sette mesi finali del 2014. In altri termini, questo sembra essere denaro in uscita dall'erario a favore di alcuni contribuenti e non un vero e proprio taglio delle tasse. Se fosse vero, nell'anno della spending review sarebbe dunque passato un provvedimento in senso opposto: più spesa pubblica, non di meno.

Restano poi partite aperte anche sul fronte delle coperture al bilancio pubblico. Il governo Renzi in particolare si era impegnato a tagli di spesa e li ha proposti: il cuore di questa voce sono 2,1 miliardi di euro di riduzione dei

costi di fornitura di beni e servizi alle amministrazioni. Si tratta per esempio di pagare apparecchiature mediche ai migliori costi sul mercato e non tre o quattro volte di più, arricchendo i soliti «imprenditori» legati alla politica e al voto di scambio.

Il problema è che, quanto a questo obiettivo, il governo non ha trovato finora la forza politica di andare avanti. Tutte le proposte in proposito del ministero dell'Economia sono state defalcate dalla lista dei tagli. Per adesso la via d'uscita è stata una sorta di delega agli enti locali — comuni, province e regioni — perché trovino essi stessi i tagli necessari entro due mesi. In caso contrario, il governo interverrà d'autorità.

E' possibile che questo ingranaggio funzioni, ma non è certo. Per adesso molte giunte locali hanno risposto che non esistono tagli possibili nei loro bilanci: i governatori e i sindaci non vogliono prendersi le responsabilità di cui il governo per ora si è disfatto, trasferendola sulle loro spalle. Renzi fra due mesi potrebbe dunque imporre lui stesso dei tagli agli enti, ma a quel punto si tratterebbe quasi certamente di una sforbiciata «lineare». Si chiama così quando il colpo di falce blocca tutti i trasferimenti di fondi, non le funzioni che essi assicurano. In casi del genere, frequenti negli anni del centro-destra, la Ragioneria ha già mostrato le conseguenze: le

amministrazioni continuano a spendere soldi che non hanno, contraendo debiti fuori bilancio. Ne ha persino il ministero dell'Interno per immobili nei quali continua a stare in affitto.

L'ultimo punto riguarda invece il capitale Banca d'Italia: aumentare le tasse sulle plusvalenze degli istituti azionisti ha già sollevato le proteste dell'Associazione bancaria italiana. I suoi legali ora studieranno il decreto sul bonus con la lente d'ingrandimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier incassa il via libera: ora avanti tutta con i tagli

IL RETROSCENA

ROMA «Piacciono o no, le coperture ci sono». Matteo Renzi ieri mattina aveva pochi dubbi sulla firma del capo dello Stato al decreto-Irpef. D'altra parte il testo era arrivato al Quirinale solo la sera precedente e le spiegazioni fornite dal ministro Padoan sono servite a dissipare i dubbi non tanto sulla sostenibilità tecnica del provvedimento, quanto su quella politica. Ovvero sulla tenuta nel tempo di una misura così impegnativa, quale il taglio di 80 euro per circa dieci milioni di contribuenti, che inevitabilmente avrà bisogno, per diventare strutturale, di una decisa ristrutturazione della spesa pubblica.

In buona sostanza il decreto rappresenta una cambiale a scadenza annuale anche se tecnicamente è uscito dal ministero di via XX Settembre sotto forma di provvedimento in buona parte una tantum e dotato di clausole di salvaguardia in grado di non agitare i sonni dei burocrati di Bruxelles.

STABILITA'

La firma di Giorgio Napolitano sotto il testo e quindi il varo del

provvedimento, viene vissuto da palazzo Chigi come un successo «stratosferico» perché, è il ragionamento del premier, «per la prima volta dopo anni si sposta la tassazione dal lavoro alla rendita». Un percorso che Renzi intende continuare a percorrere insieme

a quello dei tagli agli sprechi delle amministrazioni pubbliche statali e regionali. Di fatto quello di ieri viene considerato una sorta di «antipasto» molto corposo e in grado di essere sventolato con forza in campagna elettorale. La firma e la pubblicazione del testo del decreto in Gazzetta Ufficiale così come è stato licenziato dal Consiglio dei ministri, fuggano

UNA FORTE RISTRUTTURAZIONE DELLA SPESA PUBBLICA INDISPENSABILE PER RENDERE LE MISURE STRUTTURALI

ogni analisi dietrologica sui contenuti del colloquio tra Napolitano e Padoan, anche se le fibrillazioni da campagna elettorale aumentano, così come i tentativi di alcuni

esponenti dell'opposizione di stratonare il capo dello Stato.

STAGIONE

Il pacchetto di riforme che è nell'agenda del governo piace al Quirinale, così come la tenacia con la quale il presidente del Consiglio fissa scadenze e imprime accelerazioni. A cominciare dalla questione delle riforme istituzionali, argomento che ieri il presidente della Repubblica ha affrontato con Anna Finocchiaro, presidente della commissione Affari costituzionali di palazzo Madama. D'altra parte, mai come in questa stagione tutto si tiene e il clima da campagna elettorale complicherà il lavoro nelle aule prima del voto. Renzi non intende però mollare e, fedele alla linea dei continui rilanci, è pronto ad annunciare in tempi brevi una corposissima riforma della Pubblica amministrazione. L'avversario di Renzi continua infatti ad essere Grillo più che Berlusconi e sinora i sondaggi gli danno ragione visto che a palazzo Chigi circolano rilevamenti che assegnano al Pd il 35% e al M5S il 22%. Un divario che il bonus fiscale licenziato ieri potrebbe far crescere, anche per la decisione del presidente del Consiglio di non risparmiarsi in campagna elettorale.

Marco Conti



Le vie della ripresa**IL DECRETO SUL BONUS****Il saldo fiscale per il 2014**

Il confronto tra maggiori e minori entrate produce un alleggerimento fiscale di 2,8 miliardi

In vigore da ieri

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto legge con il numero 66

Il taglio di spesa si ferma a 2,8 miliardi

Il bonus vale 6,6 miliardi e la riduzione Irap 0,7 - A copertura anche nuove entrate per 4,5 miliardi**Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA**

Un alleggerimento fiscale di 2,8 miliardi nel 2014, nello scarto tra maggiori e minori entrate, e un'effettiva riduzione della spesa di poco superiore sempre ai 2,8 miliardi. È la fotografia definitiva degli effetti prodotti dal decreto sul bonus Irpef da 80 euro mensili, approvato ieri in Gazzetta Ufficiale con il numero 66 dopo il sigillo apposto dal capo dello Stato, non prima di aver avuto un breve colloquio «per ulteriori chiarimenti» con il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa. A scattarla è il quadro riepilogativo della relazione tecnica del provvedimento dal quale emerge chiaramente che i saldi risultano assolutamente invariati con un leggero miglioramento, ai fini del deficit, di 48 milioni nel 2014, 11,7 milioni nel 2015 e 12,6 milioni nel 2016. L'impatto delle misure in termini di riduzione delle entrate è di 7,36 miliardi, per quest'anno a fini dell'indebitamento della Pa, soprattutto grazie al bonus Irpef "costato" 6,65 miliardi e alla riduzione dell'Irap sulle imprese con effetto di cassa per il 2014 con gli acconti di fine novembre di 700 milioni.

Ma consistente è anche il peso degli interventi di maggiore entrata pari a oltre 4,5 miliardi e che fanno leva soprattutto su misure un tantum, come l'aumento dell'imposta sostitutiva a carico delle banche legata alla rivalutazione delle quote di Bankitalia, dalla quale il Governo attende a metà giugno 1,79 miliardi, e la maggiore Iva per 650 milioni dal pagamento di una tranche di almeno 5 miliardi di debiti arretrati della Pa nei confronti delle imprese.

A fornire la copertura strutturale del taglio lineare delle aliquote Irap è l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie che dal 1° luglio passa dal 20% al 26% per cento. Nel primo anno assicu-

ra all'erario 720 milioni per poi salire a 2,3 miliardi nel 2015 e a circa 3 miliardi nel 2016. Una misura che produrrà un aumento delle tasse per 755 milioni su conti correnti e depositi bancari e postali delle famiglie (si veda il Sole 24 Ore di ieri) soprattutto più ricche. A carico delle imprese grava il versamento in unica soluzione entro metà giugno (prima era in tre rate) della rivalutazione degli asset societari dalla quale sono attesi 600,7 milioni di euro.

Dalla lotta all'evasione arrivano 300 milioni a decorrere dal 2014. Il che significa che i 2 miliardi di maggiori incassi dal contrasto al sommerso, indicati nel decreto legge n. 66, non sono stati (correttamente) utilizzati a copertura delle minori entrate e quindi

DALLA RELAZIONE TECNICA

Il fabbisogno nel 2014
peggiora di oltre 8,5 miliardi
e il saldo netto da finanziare
presenta un segno meno
per oltre 18 miliardi

non compaiono neppure nella dotazione di partenza del fondo per la riduzione del cuneo fiscale istituito dal decreto con l'obiettivo di rendere strutturale il bonus da 80 euro mensili. Una dote confermata in 2,7 miliardi per il 2015 e 4,680 nel 2016 che dovrà essere integrata con la legge di stabilità.

Dal quadro riepilogativo degli effetti finanziari del Dl in vigore dal 24 aprile emerge anche che per effetto della nuova operazione sul pagamento dei debiti arretrati della Pa, il fabbisogno nel 2014 peggiora di oltre 8,5 miliardi (e il saldo netto da finanziare presenta un segno meno per oltre 18 miliardi).

Ad assicurare una fetta di poco superiore al 40% della copertura sono i tagli di spesa che sfiorano i

2,9 miliardi. E che tenendo conto di alcuni micro-interventi con maggiori oneri per le amministrazioni collocano l'asticella del dimagrimento della Pa poco sopra i 2,83 miliardi nel 2014. Il principale serbatoio resta quello degli acquisti di beni e servizi da parte della Pa che subiranno entro giugno una riduzione di 2,1 miliardi ripartita nella stessa misura (700 milioni a testa) tra ministeri, regioni ed enti locali, anche con il ricorso a un'eventuale clausola di garanzia. Una quota pari a 400 milioni del taglio a carico delle amministrazioni centrali arriva dalla ridefinizione dei programmi di investimento per la difesa nazionale. Anche se i risparmi sono contabilizzati per il solo 2014.

Altri 240 milioni (con effetto per 210 milioni ai fini dell'indebitamento netto nella Pa sul 2014) sono garantiti dalla stretta, di tipo semi-lineare, su ministeri e Presidenza del Consiglio, che dovrà scattare già prima del 10 maggio. Il decreto contiene poi un vero e proprio pacchetto di microtagli: si va sempre per quest'anno dagli 1,6 milioni dal giro di vite sulle auto blu dei Comuni (scendono a 700mila euro per le Province) al deflazionamento della legge sulle piccole opere dal quale sono attesi risparmi per 39 milioni. Altri 6,5 milioni arriveranno dal taglio degli stanziamenti per i gabinetti dei ministeri e il ricorso a co.co.co da parte delle amministrazioni centrali. Tra le voci che comportano maggiori spese 4,8 milioni al Fondo per gli interventi in agricoltura legato all'Expo 2015 e un versamento di 10,7 milioni all'Isa (Istituto per lo sviluppo agroalimentare). Confermata la stretta da complessivi 50 milioni su Quirinale, Camere e Consulta, da 5,5 milioni su Corte dei conti, Tar, Consiglio di Stato, Csm e Cnel e quella da 100 milioni dalla riforma delle Province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Norme «paracadute». Il rischio riduzioni lineari

Con le clausole di garanzia pronti altri tre miliardi

ROMA

■ Vale quasi tre miliardi nel solo 2014. E già si aggira nei corridoi dei palazzi della burocrazia: ministeri, regioni ed enti locali. È lo spettro dei tagli lineari che si nasconde sotto la sequenza di clausole di garanzia, esplicite ed implicite, del decreto sul bonus Irpef da 80 euro mensili varato dal Governo Renzi: dalle forniture della Pa fino alla razionalizzazione della spesa per gli immobili. Sulla base dell'ultimo schema di relazione tecnica due sono quelle più pesanti: la clausola sui 2,1 miliardi di risparmi previsti quest'anno dal giro di vite sugli acquisti di beni e servizi e quella sui 650 milioni di maggiore Iva attesi dallo sblocco di una nuova tranche di debiti arretrati della Pa stimata prudenzialmente in 5 miliardi dal Governo, anche se l'obiettivo di partenza è di quasi 8,8 miliardi. In quest'ultimo caso la clausola potrebbe scattare soltanto dopo un'attenta azione di monitoraggio sull'andamento dell'operazione debiti Pa. E trattandosi di maggiori entrate non dovrebbe che essere di natura fiscale.

Ma la vera partita sul filo dei tagli lineari si giocherà soprat-

tutto sul capitolo delle forniture della Pa dal quale il Governo conta di recuperare 700 milioni a testa per quest'anno da ministeri, Regioni ed enti locali. Che avranno a disposizione tempi molto ristretti per decidere come ridurre la spesa per beni e servizi facendo eventualmente leva, per effetto di quanto prevede il decreto, anche su una un taglio del 5% dei contratti di fornitura "in essere" al momento dell'entrata in vigore del decreto taglia-cuneo.

Nel caso delle Regioni, per esempio, gli obiettivi dovranno essere fissati entro il 31 maggio in sede di Conferenza Stato-Regioni: in caso contrario entro il 20 giugno Palazzo Chigi farà scattare con un apposito Dpcm automaticamente tagli lineari non concordati con gli enti territoriali (si veda Il Sole-24 Ore del 23 aprile). Per le Province, le città metropolitane e i Comuni è prevista la possibilità di ripartire i tagli in un periodo compreso, a seconda dell'ente, tra il 31 maggio e la metà di giugno. In ogni caso sarà il ministero dell'Interno con specifici decreti ministeriali a fissare, anche autonomamente in assenza di indicazioni precise, le modalità per ottenere i

700 milioni di risparmi attesi, compresi quelle legati alla riduzione delle auto blu.

Tempi stretti anche per i ministeri. Sarà Palazzo Chigi a fissare, entro un mese dall'entrata in vigore del decreto taglia-cuneo, gli obiettivi di risparmio per la fetta dei 700 milioni a carico dei dicasteri da ricavare dalla razionalizzazione di beni e servizi. Per una quota pari a 200 milioni nel 2014 il decreto già fissa un dispositivo che equivale a un taglio semi-lineare: le amministrazioni centrali più virtuose nell'ambito dell'utilizzazione del sistema Consip vedranno ridursi gli stanziamenti per consumi intermedi del 10,5% quelle con un'attitudine media subiranno un taglio del 12% e i ministeri meno virtuosi del 13,5 per cento.

Entro i 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto Irpef dovrà essere varato anche il provvedimento per dare operatività al taglio di 400 milioni per il settore della Difesa. Ancora prima, addirittura entro i 15 giorni successivi all'entrata in vigore, ovvero prima del 9 maggio, Palazzo Chigi approverà il Dpcm per dare il via al taglio semi-lineare da 240 milioni legato alla

riorganizzazione dei ministeri e delle stessa Presidenza del consiglio. E tagli lineari di fatto scatteranno anche per Quirinale, Camere e Consulta, che dovranno complessivamente risparmiare, con misure da adottare autonomamente, 50 milioni. E per Corte dei conti, Tar, Consiglio di Stato, Csm e Cnel che saranno interessati da una riduzione degli stanziamenti per 5,5 milioni.

Una clausola di garanzia si affaccia anche alla voce riguardante la riduzione dei costi e delle spese la gestione e le locazioni degli immobili pubblici, che dovrà garantire risparmi a partire dal 2015. Ogni amministrazione dovrà presentare un piano ad hoc entro il 30 giugno 2015 indicando i risparmi recuperabili con le misure di razionalizzazione. Ma nel caso in cui i piani non dovessero vedere la luce entro il termine previsto sarà il ministero dell'Economia, sulla base dei dati comunicati dall'Agenzia del demanio, ad effettuare autonomamente una corrispondente riduzione sui capitoli relativi alle spese correnti per l'acquisto di beni e servizi delle amministrazioni inadempienti.

M.Rog.

I CAPITOLI MAGGIORI

Più pesanti le clausole sui 2,1 miliardi di risparmi per acquisti di beni e servizi e sui 650 milioni di Iva dalla nuova tranche di debiti Pa



*Intervista con il ministro***Napolitano, Renzi, fisco, sinistra, lavoro, Europa. Padoan a tutto campo**

“Il chiarimento sugli 80 euro? Mi viene da ridere. Riforma fiscale? Ci saranno sorprese. E su Europa e Marchionne...”

Un piano per il Fiscal compact

Roma. “Napolitano? Dài, ragazzi, non scherziamo. Era un incontro di routine. Nessun giallo. Nessun mistero. Nessun chiarimento particolare. Confrontate il testo iniziale del decre-

DI CLAUDIO CERASA
E MARCO VALERIO LO PRETE

to con quello finale. Con il presidente della Repubblica mi verrebbe da dire che c'è una profonda sintonia. Ci sentiamo spesso. Ci vediamo regolarmente. E se ci siamo visti poche ore prima della firma del decreto è solo per una questione di agenda. Dài, su...”. Roma, Via XX Settembre, terzo piano del ministero dell'Economia. Sono le diciassette e trenta quando, dopo una giornata movimentata passata in buona parte a triangolare con Giorgio Napolitano sul decreto Irpef firmato ieri pomeriggio dal capo dello stato dopo una richiesta di “chiarimento” del Quirinale, il ministro Pier Carlo Padoan invita i cronisti del Foglio ad accomodarsi di fronte alla famosa scrivania di Quintino Sella per ragionare sui dossier presenti e futuri del governo Renzi. Irpef, certo. Ma anche lavoro. Ma anche contratti. Ma anche crescita. Ma anche euro. Ma anche Fiscal compact. Ma anche Marchionne. Ma anche Renzi. Ma anche D'Alema. Ma anche sinistra. La nostra conversazione con il ministro co-

mincia con un dettaglio frivolo sui colori della sua stanza: grandi cornici dorate accostate in modo insistente a numerose poltrone ricoperte di tessuto rosso che creano un effetto ottico che richiama i colori di una nota squadra romana di cui Padoan è tifoso sfegatato (e sulla quale alla fine della conversazione il ministro ci offrirà un dettaglio gustoso). Giallo e rosso. Giallo e rosso: “Non sarei mai venuto in questo ministero se non ci fossero stati questi colori”. Sorriso. Dal dettaglio frivolo si passa a un altro dettaglio più importante che costituisce la cifra culturale del passaggio di consegne tra Fabrizio Saccomanni, ministro del governo Letta, e Pier Carlo Padoan. Il Foglio chiede se davvero Padoan – a differenza dei suoi predecessori, a differenza di Saccomanni, a differenza di Vittorio Grilli, a differenza di Tommaso Padoa-Schioppa e a differenza di tutti i ministri ultra tecnici transitati negli ultimi vent'anni nelle stanze del ministero – si sente il più politico fra i tecnici e con un altro sorriso il ministro risponde di sì, e risponde così: con un gioco di parole. “Tecnicamente sono un tecnico, ci mancherebbe, ma siccome faccio anche l'economista, e siccome conosco bene la politica, so che in queste stanze è difficile fare politica economica senza essere anche molto politici. Da questo punto di vista mi sento molto politico nella misura in cui sono consapevole che non esiste alcuna scelta economica che si possa dire tecnica. Avete presente i tagli alla spesa pubblica? Avete notato che c'è stata una certa differenza tra ciò che era tecnicamente fattibile e ciò che era politicamente fattibile? Ecco, ci siamo capiti. E' tutto politico, anche qui a Via XX Settembre, e per governare questo universo, e non farsi rigettare, bisogna tenere anche di questi vincoli. Che hanno la stessa importanza dei vincoli economici”. Il Foglio, rimandando la domanda del giorno, che è quella che riguarda il de-

creto sull'Irpef, prende la palla al balzo e chiede con malizia a Padoan se il suo essere politico coincide più con la parola “Renzi”, di cui Padoan è ministro, o con la parola “D'Alema”, di cui Padoan è stato consulente economico durante il governo con i baffi del 1998. Padoan, con guizzo da politico navigato, la mette così. “La mia militanza è nota. Non nego che mi sento un ministro di sinistra. Mi sono sempre sentito, nel mio piccolo, parte di una sinistra storica non tradizionale. Non tradizionale perché ho sempre considerato un errore da parte della sinistra considerare il mercato, il capitale e la politica delle liberalizzazioni come se fossero demoni da contrastare. Andate a rileggermi quello che scrivevo nel 1980 sui Quaderni della rivista trimestrale del Mulino sul capitalismo e capirete di cosa sto parlando”. Il passaggio a cui si riferisce il ministro si intitola “Afferrare Proteo”, è un vecchio saggio in cui Padoan suggerisce alla sinistra di diventare come la divinità marina della religione greca “Proteo”, leggendario figlio di Oceano e Teti, famoso per la sua capacità di cambiare forma in ogni momento, e divenne celebre per essere stato definito dall'allora direttore di Repubblica Eugenio Scalfari una sorta “Bad Godesberg” italiana. Manifesto di una possibile svolta socialdemocratica della sinistra italiana. “Mi chiedete di D'Alema? Confesso che intravedo una continuità tra il governo guidato da Massimo e questo guidato da Matteo. Sono due approcci che si somigliano. C'è un elemento comune nel rompere vecchi schemi del passato. Nel cambiare la sinistra. Nel voler rimuovere i freni che impediscono il rinnovamento. E devo dire che anche su questo la mia intesa con Renzi è perfetta”. Renzi però è accusato di aver compiuto una manovra elettorale sugli ottanta euro in busta paga. Davvero è in sintonia perfetta anche su questo? Padoan risponde così. (segue a pagina quattro)

“Il modello Marchionne è un modello positivo”. Intervista con Padoan

IL RAPPORTO CON NAPOLITANO, IL SENSO POLITICO DEGLI 80 EURO E LA ROTTAMAZIONE DELLE VECCHIE CORPORAZIONI

(segue dalla prima pagina)

Ministro, quanto c'è di propagandistico in questa misura? E quali sono gli effetti reali che secondo lei potranno essere generati da questo provvedimento? Padoan dice che non ci sono solo ragioni politiche o elettorali. Ma che ci sono ragioni economiche per restituire 80 euro ai cittadini con redditi più bassi: “Il contesto è quello di un paese che con grande debolezza sta crescendo di nuovo. Senza fiducia, le famiglie non spendono, e senza fiducia le imprese non investono. Quello che trasmettiamo all'economia, oltre che uno stimolo di reddito, è uno stimolo di fiducia. E' un'operazione di confidence building, tentiamo così di mutare in meglio le aspetta-

tive nel lungo termine. Mi aspetto quello che alcuni economisti chiamano un break strutturale, in senso positivo”. Chi ha puntato su un approccio del genere come il governo inglese di David Cameron, nota il Foglio, ha però reso chiaro fin da subito che la riduzione delle tasse – sulle imprese, nel caso di Londra – avrebbe avuto negli anni una sua continuità. “L'effetto di stimolo positivo, soprattutto sulle aspettative, ci sarà infatti soltanto in presenza di tagli di tasse permanenti. Lo schema funziona, quindi, soltanto se anche i risparmi di spesa per coprire questi sgravi saranno permanenti”. Oggi però non è così, le coperture ci sono soltanto per il 2014: “In due mesi – continua Padoan – non c'è stato il tem-

po per mutare alla radice i meccanismi della spesa pubblica. Ma questo è un impegno del governo: se le misure fossero percepite come temporanee, e non lo sono, non si consumerà e non si investirà di più”. Intanto, osservava ieri il Sole 24 Ore, i tagli di spesa coprono soltanto il 44 per cento della manovra su Irpef e Irap. Quando si “cambierà verso” rispetto a questo che sembra un segno di continuità con i governi precedenti? “La percentuale di tagli di spesa per le coperture diventerà più alta nel 2015, garantito, e poi significativamente più alta nel 2016, fino ad arrivare a coprire la totalità delle future manovre”. Padoan lascia intendere che altri interventi sulla tassazione delle rendite finanziarie non ci saranno, ma rivendica l'innalzamento del-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

le aliquote dal 20 al 26 per cento su tutti gli investimenti diversi da titoli di stato e buoni postali. Ieri, infastidito da qualche commento apparso sui giornali, poco prima di ricevere i cronisti del Foglio è tornato anche a trafficare su Twitter. Cinguettio numero uno: "Tagliamo le tasse per le imprese (IRAP -10%), aumentano le tasse sulle rendite finanziarie. La finanza sia al servizio di impresa e lavoro". Il punto, secondo lui, è che in linea con tutte le best practice internazionali, "aumentiamo le imposte sui guadagni della ricchezza finanziaria e le togliamo a chi crea lavoro. E' il modo più indolore in termini di crescita per ottenere gettito fiscale". Sarà. Ma lasciare soltanto la tassazione dei Bot al 12,5 per cento, e aggravare di molto la pressione fiscale effettiva su investimenti che spesso non sono da finanziere spericolato, sa di "repressione finanziaria", un tentativo dello stato di far convergere tutti i risparmi privati sul proprio debito. Padoan sul punto s'irrigidisce, insiste sul fatto che le tasse servono a "riallocare", e dice che in condizioni debitorie come le nostre, "con tassi d'interesse tornati così bassi, non potevamo permetterci di alzare la tassazione anche sui titoli di stato". Le tasse, d'accordo. E l'evasione? Il ministro dice che su questo punto il governo insisterà, naturalmente, ma in modo diverso dal passato. "Non ci siamo dati un obiettivo perché siamo prudenti", dice Padoan. Che poi, pacatamente, prende le distanze dai metodi più clamorosi di caccia all'evasore, quelli in stile blitz-a-Cortina: "Un sistema fiscale efficiente si basa sulla fiducia tra contribuente e stato. Di clamoroso ci dovrebbe essere il rapporto 'friendly' dei sistemi fiscali con il cittadino, ed esperienze internazionali dimostrano che questo è possibile". Il ministro osserva che, soprattutto in una fase di crisi, emerge quella che lui chiama "evasione determinata da eventi esterni", e che altri definiscono "evasione per necessità": "Se un imprenditore che è sempre stato onesto si sente costretto a evadere pur di mantenere in vita un'impresa...".

Il fisco però sarà soltanto una delle leve con cui aggredire la "grande debolezza" della ripresa italiana. Padoan, quando era capo economista dell'Ocse, per valutare lo stato d'avanzamento delle riforme nei vari paesi, utilizzava spesso un indicatore chiamato "produttività totale dei fattori" che misura la crescita nel valore aggiunto attribuibile a lavoro, progresso tecnologico ed efficienza della Pubblica amministrazione, insomma a tutto ciò che influisce sul sistema produttivo. "E facevo anche una premessa: nemmeno le riforme strutturali da sole bastano se da una parte non esistono leggi semplici e ben fatte e dall'altra parte queste leggi sono applicate". Per questo dice di voler

portare avanti "il lavoro avviato dal governo Monti" con le modifiche del processo civile. E ricorda che "la riforma della giustizia è uno dei capisaldi di questo esecutivo". Solo se queste condizioni sono rispettate, matureranno "gli effetti delle riforme strutturali. Che sono reali e anche quantificabili. In teoria possiamo immaginare che cambiamenti del mercato del lavoro, semplificazioni della Pubblica amministrazione, snellimento della giustizia e razionalizzazione dei sistemi di riscossione, generino 0,4-0,5 punti di crescita aggiuntiva ogni anno. E non è poco per un paese che crescerà di 0,8 punti percentuali quest'anno". Ma non si tratta soltanto di calcoli teorici, dice Padoan: "La Germania ha fatto le riforme quando la grande recessione non c'era, in questo sia le parti sociali che la politica hanno dato prova di grande lungimiranza. Risultato: Berlino ha continuato a creare lavoro anche dopo che altrove era iniziata la crisi, almeno fino a un certo momento. Semplicemente, le riforme strutturali funzionano".

Il Foglio interrompe il ministro e prova a introdurre nella conversazione la parola "Marchionne". Chiediamo a Padoan il suo giudizio, culturale ma ovviamente anche politico, sul percorso industriale seguito dal numero uno della Fiat. "Ho un'opinione tutt'altro che negativa rispetto a quanto fatto in questi anni da Marchionne. Anzi. Credo che la sua sia una storia positiva, considerando anche il ciclo economico avverso a livello europeo per le aziende che producono auto. Credo che quella di Fiat non sia una delocalizzazione ma una magnifica trasformazione industriale e credo che il suo sia un successo di cui il nostro paese deve essere orgoglioso. Certo. Si potrebbe obiettare che spostare la sede legale in Olanda e trasferire la residenza nel Regno Unito per questioni fiscali possa essere un atto opportunistico. Ma non mi sembra l'elemento più significativo della storia di Marchionne. Semmai il nostro paese dovrebbe muoversi per far sì che nel futuro per gli imprenditori possa essere conveniente rimanere in Italia. Ciò che mi sembra invece significativo è lo choc positivo che Marchionne ha dato al sistema delle relazioni industriali. E quell'esempio credo sia da seguire". Il Foglio domanda al ministro se il suo riferimento sia legato al tentativo del capo della Fiat di introdurre un regime di contrattazione aziendale che sia preminente su quello nazionale. Padoan risponde di sì, e aggiunge anche qualcosa in più. "Sono convinto che sul tema lavoro il nostro governo farà passi in avanti importanti. Penso alla riforma del contratto di lavoro, che io mi auguro possa avere come obiettivo finale quello di offrire al nostro paese un contratto unico a tutele crescenti, ma penso anche ad altre due questioni importanti. Da un lato è necessario che l'Italia si abitui sempre di più a legare progressivamente le remunerazioni all'espressione 'produttività'. Dall'altro lato è necessario esplicitare, magari, se fosse possibile, anche all'in-

terno del disegno di legge delega sul lavoro, la necessità di rendere meno complicato per le aziende la possibilità di derogare

con più facilità ai contratti nazionali. Esattamente sul modello del governo Schröder del 2003. La logica è sempre quella: più si semplifica, più si de-burocratizza, e meglio è".

A proposito della success story tedesca e del ruolo delle parti sociali, esiste anche un limite a quello che il governo può e deve fare. Ci sono "lacci e laccioli", come ha denunciato il governatore della Banca d'Italia Visco citando Guido Carli, che non dipendono dalla politica. "C'è la resistenza passiva della burocrazia, innanzitutto. Se la politica riforma e la burocrazia non implementa, la sfiducia dei cittadini aumenta. E poi ci sono le resistenze sociali". Sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, abituati a incidere nelle scelte di governo attraverso il metodo della "concertazione" che Renzi ha fatto capire di non gradire: "Le corporazioni, in un'economia in stagnazione, difendono quello che c'è, che però è sempre meno. Da questa situazione sono convinto che non si esca con sforzi graduali ma, come dicevo, con un break strutturale. Si esce con degli scossoni, e lo scossone, per definizione, può fare male a qualcuno".

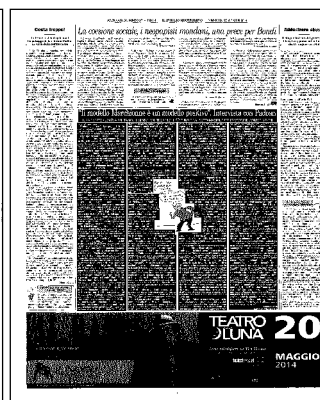
Europa, ministro: come non far passare invano il semestre di presidenza italiana dell'Ue? Padoan dice di voler puntare sui "contratti per le riforme", fortemente voluti da Berlino per legare gli stati a impegni riformatori presi direttamente con la Commissione Ue in cambio, però, di finora imprecisata "solidarietà": "Alcune riforme hanno implicazioni per il bilancio pubblico. L'Eurozona diventa più incisiva nel sostenere queste riforme se rende più flessibili i tempi dell'aggiustamento di bilancio pubblico. Ecco dunque come declinare la solidarietà dei contratti per le riforme". Poi si dice favorevole a sviluppare una "fiscal capacity" dell'Eurozona, da declinare con "una migliore allocazione del bilancio europeo, e soprattutto con strumenti fiscali comuni, come i Project bond". Gli impegni presi dall'Italia con il Fiscal compact, in termini di risanamento delle finanze pubbliche, rischiano però di dominare su tutto: "Confermo che con una crescita nominale del 3 per cento, innanzitutto, cioè con una crescita reale dell'1,5 e un'inflazione dell'1,5, non saremo chiamati a manovre straordinarie per ridurre il debito pubblico. In mancanza di queste condizioni, comunque per noi il vincolo che conta è quello del pareggio strutturale da raggiungere, cioè al netto del ciclo economico. Il Fiscal compact, come si sa, è un complicato animale politico partorito dal genio europeo - dice ironico - che prevede alcuni vincoli precisi ma ci dà la possibilità di essere flessibili nel raggiungimento di questi vincoli. Le nostre previsioni di crescita e le condizioni del nostro avanzo strutturale ci danno la possibilità nei prossimi anni di essere relativamente tranquilli sul tema del debito. I cinquanta miliardi di cui si

sente parlare e che qualcuno dice che dovremmo pagare nel 2015 non esistono. Sarà tutto graduale. Non ci saranno misure straordinarie per abbattere il debito". Un obiettivo alla portata, dunque, e che non dovrebbe comportare salassi. Padoan fa solo un rapido accenno alle condizioni della politica monetaria, quando dice che "un'inflazione fisiologica dovrebbe essere al 2 per cento". Lontana dall'attuale 0,5 per cento. Niente appelli a Draghi dal ministro dell'Economia, dunque, ma fiducia nel fatto che "l'Europa ha dimostrato, in questi anni di crisi, una capacità di trasformazione non indifferente".

La nostra conversazione con il ministro si conclude con l'Europa. Padoan dice che lunedì sarà a Parigi, dove incontrerà il suo omologo francese, Michel Sapin. Dice che mercoledì avrà un incontro con il Cancelliere dello scacchiere inglese, George Osborne. Dice che il suo consigliere diplomatico sta preparando anche un vertice con il ministro tedesco Wolfgang Schäuble nelle prossime settimane. Racconta del suo incontro di due giorni fa con il ministro spagnolo Luis de Guindos. E mentre ci accompagna verso l'uscita, il ministro non resiste e ci dà una notizia frivola. Giallo rosso. Giallo rosso. Mini-

stro, ma lei, se potesse, che maglietta della Roma regalerebbe al presidente del Consiglio? Sorriso di Padoan. "Per il bene del nostro rapporto non pronuncio di fronte a Renzi la parola 'Roma' per evitare di ricordargli quanto è finita Fiorentina-Roma qualche giorno fa". Zero a uno. "Ora che ci penso il mio amico D'Alema ha regalato a Renzi una maglietta di Totti. Ecco. Io non lo farei mai. Anche perché da quando sono ministro ho ricevuto tre magliette del mio capitano autografate da lui. Me le tengo strette. Lo faccio per il bene del governo".

Claudio Cerasa
Marco Valerio Lo Prete



La guerra del premier contro i tecnici del Tesoro

DURO SCONTRO IN RAGIONERIA GENERALE: IL VIA LIBERA AL DECRETO A RISCHIO FINO ALL'ULTIMO, POI DANIELE FRANCO FIRMA. ECCO LE CIFRE CHE NON TORNANO

Il decreto ha la sua versione definitiva, che è quella che abbiamo chiuso mercoledì sera". Da Palazzo Chigi, nel pomeriggio di ieri e prima che Giorgio Napolitano firmasse il decreto, ostentavano sicurezza: le coperture ci sono e sono rigorose tanto che le ha bollinate la Ragioneria generale dello Stato (Rgs), il meccanismo di distribuzione del bonus funziona, è tutto a posto. Vero fino a un certo punto. Prima di apporre il suo sigillo al decreto Irpef, infatti, proprio la tecnostuttura della

Ragioneria aveva sollevato più di un dubbio sui meccanismi di finanziamento della "quattordicesima" di Renzi: la guerra con Palazzo Chigi è andata avanti per giorni, tanto che una leggenda metropolitana dei palazzi romani vuole che lo stesso premier si sia presentato a via XX Settembre per ricordare ai funzionari che loro lavorano per lui.

COME CHE SIA, a quanto ri-

sulta al *Fatto Quotidiano*, alcuni tecnici della Ragioneria avevano proposto a Daniele Franco - l'ex Bankitalia voluto da Fabrizio Saccomanni alla guida della struttura - di non "bollinare" il decreto: un atto di guerra a Palazzo Chigi che Franco non si è sentito di avalare. Ne è venuta fuori una relazione tecnica al testo piena di sottolineature di "elementi di criticità" nelle coperture che ha allarmato il Quirinale non tanto per il 2014, quanto per la tenuta del bilancio negli anni a venire.

Tra gli elementi del decreto meno apprezzati al Tesoro c'è di sicuro il capitolo "risorse recuperate all'evasione fiscale": il governo ha già messo a bilancio 300 milioni quest'anno, certificati dall'Agenzia delle Entrate, e addirittura tre il prossimo (almeno a stare alle tabelle esibite da Renzi in conferenza stampa): peccato, fanno notare, che lo straordinario risultò di questo inizio 2014 sia dovuto alla cosiddetta "rottamazione delle cartelle", i cui effetti vanno già scemando.

ALTRO POSSIBILE anello debole dei 6,9 miliardi "trovati" da Renzi è quello che riguarda effetto e sostenibilità dei tagli lineari per quasi tre miliardi (2,1 dagli acquisti di beni e servizi di Stato, regioni e comuni, il resto nel cosiddetto capitolo "sobrietà"), miliardi che diventano addirittura sette nel 2015: a parte il fatto che la Consulta ha già sentenziato che i tagli lineari sono incostituzionali, non è chiaro se gli acquisti 2014 non siano già chiusi e quale sia l'effetto su bilanci in larga parte già scritti (anche se non ancora presentati).

Infine anche la clausola di salvaguardia che scatterebbe in caso di mancato introito dei 650 milioni messi a bilancio dal pagamento immediato di 9,6 miliardi di debiti commerciali della Pubblica amministrazione: aumento delle accise su tabacco, alcol, carburanti e elettricità. Curiosamente la stessa clausola già posta a guardia della fantasiosa abolizione dell'Imu 2013 da Enrico Letta: la stangata su sigarette e benzina, se entrambe dovessero attivarsi, potrebbe

anche far diminuire i consumi al punto da non raggiungere l'obiettivo previsto.

Anche la copertura del taglio Irpef del 10 per cento non è giudicata congrua: Renzi quantificò il minor gettito in 2,4 miliardi qualche settimana fa e ha messo a bilancio l'aumento dal 20 al 26 per cento su tutte o quasi le rendite finanziarie per oltre tre miliardi l'anno (gli interessi su depositi, conti correnti, libretti postali e certificati di deposito valgono 755 milioni l'anno): obiettivo difficile da raggiungere per intero secondo i tecnici della Ragioneria.

Quel che preoccupa maggiormente il Quirinale, in ogni caso, non è l'una tantum del 2014, ma la tenuta strutturale del bilancio dello Stato: per questo il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, ha promesso di presentare il suo piano definitivo non entro la fine dell'anno, ma il prossimo ottobre, in modo da legare i suoi 32 miliardi di tagli entro il 2016 alla discussione sulla prima legge di Stabilità del governo Renzi.

Marco Palombi

**6,9 MLD
COPERTURE
PER IL 2014**

**LE RISORSE
PIÙ URGENTI**

**Tagli e nuove
entrate per pagare
il bonus fiscale da
maggio a dicembre**



SGRAVI FISCALI

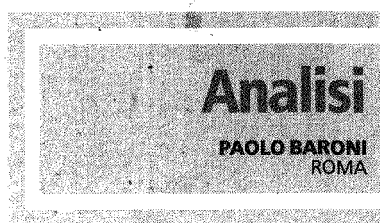
Incognita accise sugli 80 euro

Potrebbero aumentare quelle su tabacchi, alcol e prodotti energetici

Paolo Baroni
A PAGINA 7

Il bonus da 80 euro è legge Ma c'è l'incognita accise

Blocco delle assunzioni per le amministrazioni che pagano in ritardo



Alla fine il «decreto Irpef» ieri sera è uscito sulla Gazzetta Ufficiale e quindi l'«operazione bonus» diventa legge a tutti gli effetti. Con alcuni ritocchi e diverse novità. A partire dalla riduzione del cuneo fiscale che riguarderà in eguale misura, ovvero 640 euro per i prossimi otto mesi, tutti i contribuenti compresi nella fascia 8-24mila euro. Da 24 a 26 mila, invece, il bonus si azzererà in maniera progressiva: 480 euro a 24.500, 320 a 25mila, 160 a 25.500. La soluzione trovata evita insomma di penalizzare i redditi più bassi, posto che una prima versione del decreto applicava uno sconto del 3,5% ai lavoratori compresi nella fa-

CUNEO FISCALE

Riguarderà in egual misura tutti i contribuenti tra gli 8 e i 24 mila euro

scia tra 8mila e 18.626 euro. Ora sono tutti alla pari. Con due avvertenze da tenere bene a mente: che il bonus pieno si matura solamente lavorando per tutti i 12 mesi dell'anno, anche se poi la sua distribuzione è articolata in 8 mesi. Per cui chi lavora 10 mesi su 12 otterrà i 10/12 del bonus, ovvero,

533 euro; chi ne lavora appena 6 avrà la metà, 320 euro. Riceverà lo sconto anche il lavoratore che anche per effetto delle piccole detrazioni di cui può beneficiare non paga Irpef o ne versa meno di 640 euro: sarà compi-

to del datore di lavoro recuperare la quota mancante detraendola dai contributi Inps.

Il taglio Irap e la tassa sulle rendite

Il resto dell'impianto del provvedimento, soprattutto per la parte fiscale, resta confermato a partire dal taglio dell'Irap (quest'anno le imprese pagano solo il 3,75% anziché il 3,9), come l'aumento dal 20 al 26% dal primo luglio della tassazione sulle rendite finanziarie (compresi conti correnti e depositi che serve a finanziare questa misura e che già quest'anno peserà per 700 milioni di euro sui contribuenti per arrivare a più di 3 miliardi nel 2016.

Dirigenti graziati a metà

Confermati pure i tagli alle spese, molto però più timidi rispetto gli annunci ed al primo obiettivo della spending review (6 miliardi). Dai 2,1 miliardi ripartiti tra Stato, regioni e comuni, alla limatura agli acquisti di beni e servizi (200 milioni quest'anno e 300 il prossimo) dei ministeri. Resta il tetto di 240mila ai compensi dei più alti dirigenti della pubblica amministrazione, ma scompare del tutto sia il rimando ai tagli possibili a carico della magistratura (mentre resta quello a Banca d'Italia), sia l'ipotesi di intervenire sulle altre fasce della dirigenza introducendo tre scaglioni: 190, 120 e 80 mila euro.

Pagano banche e imprese

Aumenta al 26%, sino a quota 1,8 miliardi, il prelievo sulle plusvalenze sulle quote di Bankitalia che dovranno versare le banche al fisco. Il pagamento non sarà più in tre rate ma in un'unica soluzione a giugno. Lo stesso vale per le imprese che hanno rivalutato i loro beni e che pertanto verseranno 600 milioni in più di imposte.

Fatture, arretrati e penalità

Una parte importante del decreto, ben 19 articoli, è riservata al pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione. Anche qui sorprese e qualche ritocco: innanzitutto a partire dal

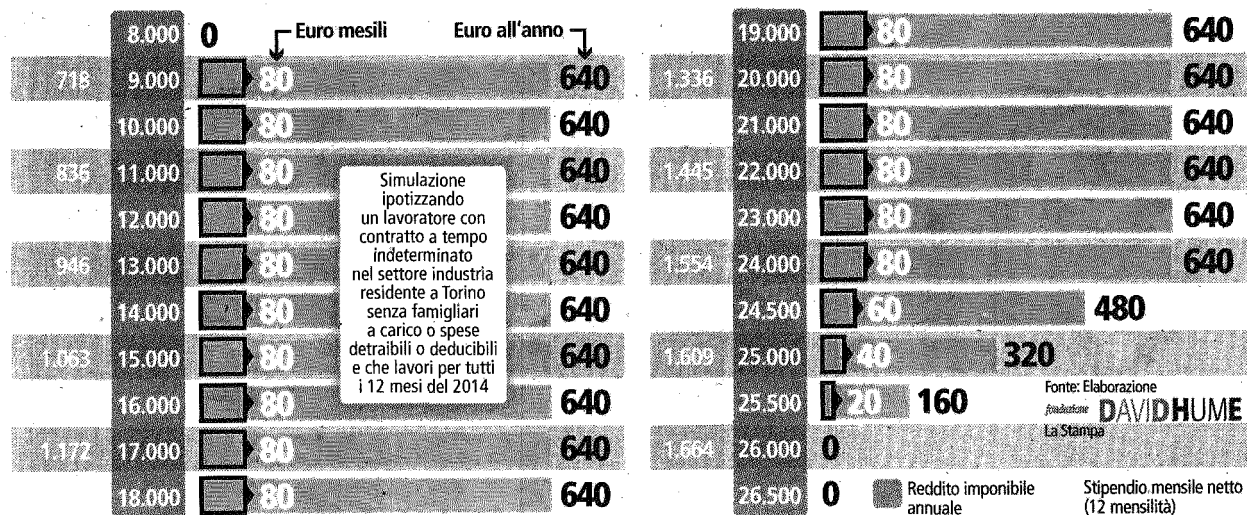
SOLDI DAGLI ISTITUTI DI CREDITO

Aumenta al 26% il prelievo sulle plusvalenze per Bankitalia che dovranno versare le banche

2015 le fatture andranno pagate in 60 giorni (entro 90 quest'anno) e le amministrazioni o gli enti che sfiorano subiranno il blocco delle assunzioni, anche dei cocco. Poi arriva un registro unico delle fatture per evitare l'accumulo di altri arretrati. Per accelerare i pagamenti, oltre ai 47 miliardi già stanziati in passato, il governo mette a disposizione 9,6 miliardi che possono salire a 13 senza intaccare il patto di stabilità. Cui si aggiunge 1 miliardo di garanzie per facilitare la cessione dei crediti. In via prudenziale il governo prevede di recuperare l'Iva solo sui 5 miliardi di pagamenti per i quali le Regioni hanno già ricevute le necessarie richieste. Ma se per caso i 650 milioni di maggior gettito non dovessero arrivare scatterà una clausola di salvaguardia che au-

torizza il Tesoro ad aumentare le acci- ci ed elettricità a partire dal 30 set- vole nascosta nelle pieghe della legge.
se su tabacchi, alcol, prodotti energeti- tembre. Un'altra sorpresa non piace- **Twitter@paoloxbaroni**

Come cambia la busta paga



IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME

FEDERICO GEREMICCA

Due via libera preoccupati. Il primo sancito con la controfirma al decreto che, ora si può dirlo ufficialmente, aggiungerà 80 euro al mese al reddito di 10 milioni di italiani; il secondo confermato in un colloquio con Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama dov'è confusamente in discussione il testo di radicale riforma del Senato.

CONTINUA A PAGINA 27

FEDERICO GEREMICCA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Due questioni spinose sulle quali, ieri, Giorgio Napolitano ha voluto vederci più chiaro, dispensando consigli e avvertimenti. Alla fine, in fondo, due buone notizie per il governo: anche se lassù al Colle la preoccupazione permane.

Il lungo colloquio col ministro Padoan e la successiva controfirma al cosiddetto decreto-Irpef chiudono - almeno temporaneamente - una vicenda rapidissimamente trasformata da provvedimento a sostegno delle famiglie e dei consumi in oggetto di violente dispute prelettorali.

I chiarimenti forniti dal ministro dell'Economia sul senso dell'operazione, e soprattutto sulle sue coperture (Napolitano ha voluto risposte anche sugli anni a venire) sono stati giudicati convincenti e dunque accolti dal Presidente della Repubblica: si tratta, comunque la si veda, di un punto fermo ad una discussione fino a ieri assai confusa e caratterizzata da numeri ballerini (quelli delle coperture), bozze sostituite da altre bozze e propaganda e contro-propaganda elettorale.

La vicenda, comunque, adesso è chiusa: e saranno l'autunno-inverno prossimi a dire dell'efficacia e della sensatezza del provvedimento così fortemente voluto da Matteo Renzi.

Non lo stesso, purtroppo, si può affermare a proposito della seconda questione: e cioè il contrastato percorso del progetto di riforma del Senato della Repubblica. L'attenzione di Giorgio Napolitano ver-

IL PERCORSO DIFFICILE DELLE RIFORME

so il processo riformatore così faticosamente avviato non è di oggi, e non ha bisogno di esser qui nuovamente sottolineata.

È dunque comprensibile la preoccupazione del Capo dello Stato di fronte all'evolversi del confronto iniziato in Commissione al Senato. Dire che la situazione sia confusa (e condizionata dall'ormai prossima scadenza elettorale) è davvero poco: il Pd diviso, la Lega contraria, il Movimento di Grillo impegnato quasi esclusivamente ad accentuare le divisioni e le continue oscillazioni di Silvio Berlusconi - che smentisce e riconferma ormai due volte al giorno l'intesa stipulata con Renzi - non sono certo dati rassicuranti...

Ce n'era a sufficienza, insomma, affinché Napolitano chiamasse a sé Anna Finocchiaro, presidente-regista dei lavori in corso a Palazzo Madama ed esponente stimata dal Presidente della Repubblica. Situazione confusa, in divenire ma non compromessa, è stato spiegato al Capo dello Stato. Anna Finocchiaro non si è detta pessimista circa l'approdo finale della discussione: ma ha confermato al Presidente che certe rigidità del governo (sui tempi e sul contenuto della riforma) e il clima sempre più dichiaratamente pre-elettorale cer-

to non aiutano il confronto.

La posizione del Presidente della Repubblica sulla questione è sufficientemente nota: cogliere l'occasione, cercare il consenso più ampio possibile, andare avanti a partire dai "quattro paletti" fissati da Renzi ma - per il resto - massima attenzione ai contenuti della riforma. Per contenuti, naturalmente, si intendono composizione, ruolo e funzioni del Senato della Repubblica, che Napolitano (come aveva già spiegato al premier nel loro ultimo incontro) considera mal definiti e largamente migliorabili, per usare un eufemismo...

Ma, appunto, il via libera ad andare avanti c'è, anche se è un via libera - come detto in avvio - accompagnato da più d'una preoccupazione. C'è il timore che il clima elettorale condizioni e faccia arenare la riforma; e c'è la sensazione che Silvio Berlusconi - fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo - non sappia più bene cosa fare. I sondaggi orientano (non da ora...) ogni sua scelta: ed i sondaggi oggi vedono il Pd di Renzi veleggiare verso il 35% dei consensi. Comprensibile, in fondo, che tiri il freno per non regalare un altro risultato al premier prima del voto di maggio. Perché è vero, «Renzi è un simpatico rottamatore»: ma a tutto, anche alla simpatia, alla fine c'è un limite...

GIORGIO TONINI (PD)

«Correggeremo, ma la manovra è giusta»

► TRENTO

Senatore Tonini, ha twittato dicendo che tutti le chiedono dei senatori del Pd che ostacolano le riforme di Renzi. Nessuno le chiede invece del decreto Irpef dei nuovi sacrifici richiesti alle Autonomie? Rossi si è già detto indignato.

Lasciamo perdere lo sdegno e vediamo le cose concrete: come sempre abbiamo detto, faremo la nostra parte nei modi e nelle misure stabilite da Statuto e norme di attuazione, questo è il nostro mantra. Ma guardiamo ai contenuti: la manovra del governo è in sintonia con quella provinciale, in entrambi i casi si riducono spese per finanziare abbassamenti delle tasse, in particolare quelle su imprese e lavoro.

Il problema è che il governo finanzia tali riduzioni attingendo a risorse delle Regioni: esattamente come ai tempi del governo Monti.

In Parlamento ci sarà lo spazio per aggiustare quello che serve. Se però siamo sempre lì, è perché è ancora in corso la trattativa sui futuri rapporti finanziari. Ma già c'è stato un passaggio positivo nella Legge di stabilità di Letta. E il governo Renzi, con Delrio importante elemento di continuità, ha mostrato buone intenzioni circa un accordo. Detto questo, comunque, se vogliamo ridurre le tasse non si può che intervenire riducendo le spese.

Quindi spending review a oltranza.

Ma la spending review comporta non tagli lineari o a casaccio, ma riforme profonde per avere un sistema più efficiente. A che serve avere due strutture che registrano le autovetture, la Motorizzazione civile e il pubblico registro automobilistico?

Adottare tagli lineari significherebbe limarle entrambe. Non è invece più logico eliminarne del tutto una?

Un po' come Renzi intende fare con il Senato.

Sì, è un po' la stessa cosa. Certo, siamo a ben altro livello di delicatezza, il Parlamento è il cuore di un sistema democratico. D'altra parte anche in Trentino credo vi siano casi di enti moltiplicatisi senza una reale necessità. E il lavoro che sta facendo l'assessore Daldoss è meritorio, perché un sistema pubblico più snello e meno costoso è anche migliore per i cittadini. Ma tornando al decreto Irpef, lo ripeto: deve sempre valere il principio secondo cui il contributo delle Regioni speciali al risanamento del bilancio dello Stato si applica nel rispetto delle norme statutarie.

Presidente del Friuli-Venezia Giulia, Regione speciale che pure lamenta tagli eccessivi, è la vicesegretaria del Pd Serracchiani: quanto peserà la

sua voce nei confronti di Renzi?

Con la presidente Serracchiani abbiamo già stabilito un ronte comune sulla riforma del Titolo V della Costituzione. Ma mi preme sottolineare che né il governo né il Pd sono nemici delle autonomie: c'è un problema generale che riguarda l'intero Paese. La manovra di Renzi prevede una riduzione fiscale sul lavoro di 6,6 miliardi nel 2014 e di 10 nel 2015 e 2016. Mentre dalla spending review si prevedono risparmi per 15 miliardi nel 2015 e di 30 nel 2016. È uno sforzo notevole, certo, ma tutto questo ci consentirebbe tra due anni di pareggiare il confronto con il resto d'Europa circa la tassazione sulle imprese e sul lavoro, che vede l'Italia sbilanciata per 2 punti di Pil. E aumentando la nostra credibilità in Europa, potremmo ottenere anche maggiori risorse comunitarie da utilizzare come investimenti per il rilancio della crescita e dell'occupazione.

Le buste paga di chi li attende e non li vedrà

Matteo, chi ha preso i miei 80 euro?

di **ANTONIO CASTRO**

Milioni di apprendisti, cassintegrati, lavoratori in solidarietà e part-time rischiano di non incassare tutto il bonus di 80 euro al

mezzo promesso da Matteo Renzi. Perché? Perché le aziende non sommano abbastanza tasse (Irpef) e contributi per pagare la promessa, il termine tecnico è «capienza». *Libero* ha chiesto al-

la Fondazione Studi Consulenti del Lavoro (che sono gli esperti di queste materie e che da decenni elaborano i nostri stipendi e stanno dietro alle norme) (...)

segue a pagina 22

Le illusioni in busta paga

Ecco chi non vedrà gli 80 euro di Renzi

Apprendisti, cassintegrati, lavoratori part-time. Anche chi guadagna tra gli 8 e i 26 mila euro rischia di perdersi parte del bonus. E questo per uno «scherzo» del Fisco: l'extra introito si ridurrà proporzionalmente sugli stipendi più bassi e con pochi contributi

... segue dalla prima

ANTONIO CASTRO

(...) di applicare concretamente il decreto Renzi, anticipando così la vera busta paga di fine maggio, quella che conterrà (dopo la pubblicazione del dl sulla Gazzetta Ufficiale), i famosi 80 euro in più al mese per 10 milioni di italiani che guadagnano annualmente tra gli 8 mila e i circa 26 mila euro. O meglio che dovrebbe includere gli 80 euro. La sorpresa è che per giovani apprendisti, mamme con contratti part time (per stare dietro ai pargoli), o anche cassintegrati, potrebbero sì averne diritto, ma non avendo «capienza fiscale e contributiva», dovranno, se va bene, attendere dicembre 2014 per incassare tutto il beneficio promesso (a fine anno il sostituto d'imposta, l'azienda, conguaglia crediti e debiti). Sussiste poi il rischio più che probabile - vista la dimensione media delle aziende italiane - che l'impresa non abbia complessivamente ca-

pienza per «compensare».

Se poi non si tratta di un'azienda un po' traballante con uno o due addetti - che utilizza Cig in deroga e part time per restare a galla e non licenziare - ma di una media impresa magari con un centinaio di lavoratori in cassintegrazione a zero ore, il rischio è che il sostituto d'imposta non abbia una capienza fiscale e contributiva sufficiente per erogare il bonus. E anche in questo caso il sostituto d'imposta non avrebbe modo di erogare tutto il bonus.

Spiega meglio Rosario De Luca, che è il presidente della Fondazione studi e ha realizzato, insieme al coordinatore scientifico Enzo De Fusco, le buste paga (consultabili sul sito www.liberoquotidiano.it): «I consulenti del lavoro avevano già espresso dubbi sulla doppia soluzione di compensare il credito prima con le ritenute e poi con i contributi ed ora i fatti ci danno ragione. Per come è stato congegnato il bonus, ne esce penalizzata una buo-

na fetta di lavoratori part-time (in gran parte da giovani e donne), apprendisti a basso reddito e, soprattutto, lavoratori di aziende che stanno facendo uso di cassa integrazione a zero ore o comunque a un numero ridotto di ore. Infatti», chiarisce De Luca, «questi lavoratori pagano l'Irpef in misura ridotta (se non del tutto azzerata per effetto dei carichi di famiglia), ed anche i contributi sono molti ridotti».

E allora come si fa a compensare il credito di 80 euro? «Il decreto non dice nulla ma soprattutto non consente di compensare con altre imposte o tributi». Insomma con l'F24.

In teoria, ipotizza De Luca, «si potrebbe portare il bonus "in dote" il prossimo anno», ma nell'immediato gli 80 euro resterebbero un miraggio. «Chi ne esce penalizzato sono i lavoratori delle micro imprese, o i piccoli studi professionali che hanno da uno a tre dipendenti con personale in part-time o apprendisti, oppure

le grandi aziende che hanno avviato ristrutturazioni con Cig totale», in questi casi è molto facile che il datore di lavoro non abbia «Irpef e contributi a sufficienza per compensare il credito».

Sarebbe stato più semplice scegliere la strada (prevista dalla normativa vigente), che consente di restituire importi a credito per i lavoratori che non hanno ritenute a sufficienza per un numero elevato di carichi di famiglia. «Il decreto ministeriale del 2008 (lo conosce bene Delrio visto che ha 9 figli, ndr), disciplina il credito di imposta per le famiglie numerose che non hanno capienza. Sarebbe bastato estendere questo meccanismo già rodato», chiosa De Luca, «per i sostituti di imposta senza avere così sorprese».

Ma non è finita. Ora spetterà all'Agenzia delle Entrate - con una bella circolare interpretativa - fornire le istruzioni per consentire l'aggiornamento dei programmi gestionali in tempo utile per maggio. E preparare quindi i cedolini del prossimo mese.

Così, tanto per semplificare.

Bankitalia

**Sarà dimezzato
lo stipendio
del Governatore**

Andrea Bassi

La "norma Olivetti", il tetto massimo di 240 mila euro per gli stipendi dei vertici della pubblica amministrazione non risparmierà nemmeno la Banca d'Italia. Nel testo finale del provvedimento taglia Irpef con il bonus da 80 euro in busta paga è previsto che l'istituto centrale «nella sua autonomia organizzativa e finanziaria», adegui «il proprio ordinamento ai principi» previsti dal provvedimento.

A pag. 9

Stipendi Tetto anche a Bankitalia il governatore guadagnerà la metà

► Nel testo finale del decreto Irpef il limite dei 240 mila euro esteso alla banca centrale ► Visco dovrà rinunciare a 255 mila euro sui 495 mila che attualmente guadagna

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La «norma Olivetti», il tetto massimo di 240 mila euro per gli stipendi dei vertici della pubblica amministrazione non risparmierà nemmeno la Banca d'Italia. Nel testo finale del provvedimento taglia Irpef con il bonus da 80 euro in busta paga, e che inizierà martedì prossimo il suo iter in Senato, è previsto che l'istituto centrale «nella sua autonomia organizzativa e finanziaria», adegui «il proprio ordinamento ai principi» previsti dal provvedimento. Significa che governatore, direttorio e dirigenti che guadagnano cifre superiori a 240 mila euro lordi all'anno dovranno accettare una sforbiciata alle loro retribuzioni. Nel caso di Bankitalia il sacrificio potrebbe essere ben più consistente di quello imposto alle altre amministrazioni dello Stato. Se per queste ultime, infatti, era già in vigore il limite del primo presidente della Corte di Cassazione, ossia 311 mila euro, per l'istituto

di via Nazionale le precedenti «spending review» avevano comportato solo una riduzione del 10% degli emolumenti percepiti. Che dunque sono ancora elevati.

I COMPENSI

Il governatore Ignazio Visco, per esempio, già al netto della decurtazione ha un compenso annuo di 495 mila euro. In un solo colpo, insomma, dovrebbe rinunciare a ben 255 mila euro l'anno. Il direttore generale, Salvatore Rossi, guadagna attualmente poco meno, 450 mila euro. Con la norma «Olivetti» avrebbe una decurtazione di 210 mila euro. I tre vice direttori generali hanno al momento un compenso di 350 mila euro. Per loro, dunque, la perdita sarebbe di 110 mila euro l'anno. La stretta per la Banca d'Italia, tuttavia, non riguarderà solo i massimi vertici dell'istituto. Anche un buon numero di dirigenti potrebbe essere coinvolto dalla stretta sugli emolumenti. La retribuzione «media» dei capi dipartimento è di 255.391

euro. Significa che buona parte di loro è certamente sopra i 240 mila euro del tetto. Probabilmente anche scendendo più giù, ai capi servizio, qualcuno potrebbe finire nelle maglie del decreto, considerando che per questa funzione la retribuzione media è di 211 mila euro circa.

A differenza di quanto avviene per la pubblica amministrazione per la quale a partire da giovedì prossimo, il primo maggio, l'adeguamento delle retribuzioni a 240 mila euro sarà automatico, per la Banca d'Italia, essendo tutto rimandato all'autonomia finanziaria e organizzativa, ci dovranno essere dei passaggi intermedi. Soprattutto per il taglio degli emolumenti dei dirigenti è probabile che debba anche essere aperto un confronto con i sindacati interni. Più semplice, invece, la riduzione per le retribuzioni dei vertici, dove potrebbe bastare una decisione autonoma.

GLI ALTRI TAGLI

Gli stipendi, ovviamente, saranno ridotti anche nelle Autorità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

indipendenti, dove i compensi dei vertici sono allineati a quelli del primo presidente della Corte di Cassazione. All'Autorità garante per la Concorrenza, per esempio, lo stipendio del presidente Giovanni Pitruzzella passerà dagli attuali 311 mila euro a

240 mila euro. Ci potrebbe essere, tuttavia, un effetto livellamento con gli emolumenti dei commissari (al momento ce n'è solo uno, Salvatore Rebecchini), che guadagnano 284 mila euro. Il discorso vale anche per gli altri scriffi, quello delle Comunica-

zioni, l'Autorità per l'energia elettrica, quella per i trasporti, la Consob e quella sulla privacy. Anche qui la sforbiciata coinvolgerà anche segretari generali e capi di gabinetto, che spesso hanno compensi oltre i 240 mila euro.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

240

In migliaia di euro è il tetto alle retribuzioni dei dirigenti della pubblica amministrazione inserito nel decreto Irpef

495

In migliaia di euro è l'attuale compenso di Ignazio Visco, il governatore della Banca d'Italia a cui il tetto è stato esteso

255

In migliaia di euro, è la retribuzione media pagata ai Capi dipartimento della Banca d'Italia

**TAGLI ANCHE
ALLE RETRIBUZIONI
DI PRESIDENTI
E COMMISSARI
DELLE AUTHORITY
INDIPENDENTI**



Manovra d'autunno
caccia a 25 miliardi

FEDERICO FUBINI

LA LEGGENDA vuole che il conquistatore Hernan Cortes, sbarcato in Messico, abbia fatto bruciare le navi. Solo così era sicuro che i suoi non avrebbero disertato per tornare indietro. Una versione aggiornata della scelta di Cortes è la manovra di Matteo Renzi in ottobre.

SEGUE A PAGINA 9

Bonus Irpef, Cig e tagli alla spesa la manovra 2015 vale già 25 miliardi

Al costo dello sconto fiscale si aggiungono 15 miliardi
Monito Bankitalia: i risparmi indicati non bastano

Per evitare una nuova
correzione pari all'1,7%
del Pil servirebbe un
negoziato con l'Europa

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

PERCHÉ la correzione dei conti può arrivare fino a 25 miliardi.

L'equivalente delle navi al rogo, l'addio alla via di fuga, sono gli impegni che il premier ha già preso, oltre a quelli che eredita dal governo precedente. Renzi ha promesso di rendere permanenti sgravi fiscali per dieci miliardi l'anno (lo 0,7% del Pil) per i redditi medio-bassi. Poiché il governo propone alla Commissione Ue di rallentare il passo del risanamento del bilancio quest'anno per poi accelerare nel 2015, Renzi resta senza alternative. Si è bruciato le navi alle spalle. Può solo avanzare come Cortes, cioè procedere a tagli di spesa sei volte più ampi di quelli da circa tre miliardi annunciati sul 2014. E' una cura radicale, se il premier ne avrà la forza politica. L'alternativa sarebbe una deriva dei conti o il tornare indietro sulla promessa dei 10 miliardi che ormai è diventata la sua cifra.

Recita infatti il Documento di economia e finanza (Def) pubblicato questo mese: "Nel 2015 e 2016 il raggiungimento del pareggio di bilancio in termini strutturali richiederà misure aggiuntive per colmare il gap residuo, che il governo ipotizza perverranno unicamente dalla spesa". Questo significa trovare quasi cinque miliardi per ridurre il deficit, oltre ai dieci per coprire gli sgravi Irpef. Siamo già a 15.

La lista della manovra che aspetta Renzi in autunno però non finisce qua. L'agenzia Reuters ha fatto una stima, andando a vedere gli impegni lasciati dalla precedente Legge di stabilità. E ne emergono interventi per almeno altri dieci miliardi, anche perché l'ultima manovra del governo di Enrico Letta utilizza già i proventi di una parte dei tagli di spesa previsti. È così che il conto della legge di stabilità d'autunno rischia di salire a 25 miliardi.

La legge di stabilità di Letta, ovviamente in vigore, prevede una scansione precisa di eventi. Per esempio, dice che

«entro il 31 luglio del 2014» devono essere definiti tagli alla spesa per 500 milioni nel 2014, 1,4 miliardi nel 2015 e 1,9 nel 2016. Non solo. In base alla legge di stabilità in vigore il governo deve definire con un decreto del presidente del Consiglio «da adottare entro il 15 gennaio 2015» (come ricorda Reuters) un'ulteriore correzione dei conti da tre miliardi nel 2015, che sale a settemiliardi nel 2016 e diecimiliardi nel 2017. Così il conto della manovra per l'anno prossimo sale già a 19 miliardi.

Ci sono poi spese difficilmente evitabili, per le emergenze sociali e per gli impegni internazionali dell'Italia. La cassa integrazione in deroga e le missioni all'estero vanno rifinanziate. In più ci sono altri ammortizzatori sociali, i sussidi all'autotrasporto, la manutenzione di strade e ferrovie. Solo per la Cig in deroga, quella per i dipendenti sospesi dalle piccole imprese, serve un altro miliardo nel 2014. E per l'insieme di queste spese incompressibili il Def stima che, a politiche in-

variate, si debbano trovare sei miliardi nel 2015 (ai quali ne vanno aggiunti tre nel 2016).

Sale così a 25 miliardi il conto potenziale della correzione dei conti che Renzi deve varare con legge di stabilità prevista per metà ottobre. È circa l'1,7% del Pil. Non sarà facile in un Paese già esausto per aver affrontato manovre da 67 miliardi fra il 2011 e il 2013, con interessi sul debito pubblico che gravano ogni anno per 80 miliardi sui contribuenti. Dev'essere per questo che la Banca d'Italia ha già detto che «nel 2015 i risparmi di spesa indicati non sarebbero sufficienti, da soli, a conseguire gli obiettivi programmatici». Ma Renzi si è bruciato le navi alle spalle, perché ha fatto la sua promessa sugli sgravi Irpef. Dovrà andare avanti a tagliare o incrociare le dita e sperare di rinegoziare gli impegni con l'Europa, oltre quanto ha già chiesto per il 2014. L'alternativa sarebbe una via di fuga laterale: elezioni in autunno. Ma questa, naturalmente, è tutta un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prezzo da pagare è la patrimoniale

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Poiché era da un po' di tempo che si limitava a fare il presidente della Repubblica «normale» - a parte l'impuntatura sulla conferma di De Gennaro alla presidenza di Finmeccanica - in quest'ultima settimana Napolitano si è rimesso la corona politica (...)

segue a pagina 9

L'asse col Colle costringerà il governo alla patrimoniale

... segue dalla prima

GIANLUIGI PARAGONE

(...) e ha alzato la voce. Non ce la faceva proprio a vedere quel diavolo di Renzi agitarsi tra promesse economiche, jobs act e manovre; così, di punto in bianco (apparentemente, come spiegheremo a breve), ha voluto sapere di più sulle coperture del decreto Irpef e ha convocato al Colle Pier Carlo Padoan. E solo dopo - cioè ieri - ha incontrato il premier per avere informazioni sulle riforme. In un Paese normale, un Capo dello Stato normale avrebbe normalmente chiamato o convocato il premier per entrambe le questioni. Con Monti e Letta funzionava così. Cos'è accaduto stavolta?

L'uno-due non ha sollevato osservazioni particolari: purtroppo siamo abituati al presidenzialismo de facto di Napolitano. In questi anni quirinalizi dove addirittura si sono visti governi formati e telecomandati dall'alto e dove s'è visto un insolito bis glorificato con la panzana dell'emergenza nazionale, la doppietta Padoan-Renzi appare poca roba. Invece così non è. Spieghiamo.

Da quanto ci risulta, Napolitano sarebbe andato su tutte le furie per la lettera del governo italiano all'Europa sul mancato raggiungimento del pareggio di bilancio nei tempi previsti e concordati da Letta (garante lo stesso capo dello Stato). Una lettera firmata da Padoan ma «sotto dettatura» politica di Renzi, il quale sta cercando disperatamente soldi per le coperture dei decreti in corso e prossimi. Di quella decisione, Re Giorgio non ne sapeva nulla. Se non a cose fatte. Napolitano si sarebbe rivolto direttamente a Padoan, col quale ha rapporti di vecchia data (tanto che si era scritto che il ministro dell'Economia fosse una scelta personale del Capo dello Stato non potendo contare sulla conferma di Saccomanni) dandosi appuntamento nei giorni suc-

cessivi per un'attenta esamina del decreto. Il tono con Padoan sarebbe stato fermo e duro: State dando un brutto segnale alla vigilia del voto europeo - avrebbe commentato - Così non si fa.

In tempi normali questi scambi di informazione accadevano per lo più attraverso staffette: quante volte in passato Napolitano aveva ritardato la firma a un decreto sottoponendo il testo a continue navette Palazzo Chigi-Quirinale. In questo caso no. Napolitano ha voluto vedere di persona Padoan, lo ha convocato perché si sapesse e si vedesse, come già fece quando (eravamo nelle ultime fasi di quel governo) Berlusconi era premier e all'Economia c'era Tremonti. Chiamando Padoan, Napolitano ha voluto divi-

dere il governo e avvisare Renzi sulle politiche economiche. Non solo. Pure sulle riforme. Re Giorgio ha bacchettato Renzi, come a dirgli: Ti sei fidato di Berlusconi? Bene, adesso ti trovi nella palude.

Mai come in questi giorni la tensione tra capo dello Stato e presidente del Consiglio è alta. «Da solo non vai da nessuna parte», è il sottinteso di questo doppio faccia a faccia. Napolitano è andato a colpire Renzi nel suo lato debole, cioè l'arrivo a Palazzo Chigi senza il passaggio elettorale. Renzi non può dimenticare che deve condividere tutto, in nome della politica larga.

E se il premier rompesse tutto e andasse al voto anticipato in autunno? Difficile. Per due motivi. Primo, la legge elettorale è in alto mare adesso, figuriamoci dopo le Europee. Secondo, in estate il governo dovrà mettere in cantiere una manovra economica correttiva per sanare i buchi degli spot renziani. Questo, infatti, sarebbe stato il succo dell'incontro tra Napolitano e Padoan cominciato dalla lettera all'Europa sul pareggio di bilancio. Al ministro dell'Economia è stato ordinato di accelerare con il risanamento del debito pubblico.

Il Colle sarà l'avversario più ostico per la Renziomics. Chi conosce il Capo dello Stato riferisce ragionamenti sulla «similitudine pericolosa» tra il berlusconismo e il renzismo, e sull'Italia che non può disallinearsi rispetto all'Europa «facendo di testa propria». Proprio per questo Napolitano non si dimetterà facilmente: finché

avrà le forze, userà il «suo» presidenzialismo per piegare i politici italiani alle ragioni di Bruxelles. «Per il bene degli italiani è meglio che l'Europa venga prima dell'Italia» è solito ripetere Napolitano nei suoi discorsi politici.

Dal governo numeri certi per cancellare le voci su altre manovre

DI ANGELO DE MATTIA

Anche ieri, di fronte a voci che, di tanto in tanto, vengono diffuse, il governo ha smentito nettamente che intende ricorrere a manovre correttive aggiuntive. Domenica scorsa, d'altro canto, il premier Renzi aveva già rassicurato sulle coperture per il 2015. Nei giorni precedenti si era detto pure che avrebbe potuto esservi un anticipo della Legge di stabilità proprio per fugare qualsiasi dubbio su questo argomento, ovviamente ferma restando l'entrata in vigore nel 2015. Però è noto che un terzo dei provvedimenti Irpef testé adottati è composto da misure *una tantum* mentre qualcuna di esse potrebbe pure venire sottoposta a un non facile contenzioso (per il governo), quale quella riguardante l'aumento della tassazione dal 12 al 26% delle plusvalenze sulle quote del capitale Bankitalia. Ora, alla luce della recente audizione di Bankitalia a proposito, in particolare, dei dubbi sulla sufficienza dei risparmi della spending review a conseguire da soli gli obiettivi programmatici nel prossimo anno, ma pure delle notizie di cronaca che oscillano, per le risorse da reperire, tra 15 e 20 miliardi, sarebbe veramente opportuno l'anticipo della legge

anzidetta o, comunque, andrebbe imboccata la strada della chiarificazione non solo con le smentite o con le assicurazioni, ma anche con l'indicazione delle voci su cui incidere per rendere possibile il conseguimento degli obiettivi. Ciò sarebbe quanto mai doveroso non solo per una ragione di trasparenza e di anticipata accountability, ma anche per stroncare definitivamente quelle altre voci che adombrano possibili ulteriori misure sui conti correnti, smentite in ogni caso dal Governo. Il fatto che, nei provvedimenti Irpef trasfusi nel decreto adesso all'esame del Parlamento, si sia stati indulgenti verso le misure temporanee, ha indubbiamente allargato il tarlo della sospettosità di *un bis in idem*: si guardi, allora, pure ai danni collaterali che si causano con il ricorso a misure della specie, abbandonando la linea dei caratteri della certezza e della permanenza che debbono avere le fonti prescelte per misure compensative. Ieri il ministro Padoa-Schioppa ha detto che la spending review per il prossimo anno andrà rafforzata ed estesa.

Lunedì prossimo la Commissione Ue renderà note le previsioni macroeconomiche di primavera. Sarà bene che il Governo affronti preparato questa scadenza. Secondo i dati Istat, in Italia la fiducia dei consumatori è migliorata portandosi al livello del 2010. Sarebbe grave se, allora, nel valutare la situazione dell'economia dovessero prevalere le strategie elettorali. Ora soprattutto, pur rilevando i miglioramenti iniziali, non è consentito minimamente abbassare la guardia; sarebbe invece, questo, il momento per mettere in pratica la celebre frase di De Gasperi, ripetuta dai politici di tutti gli schieramenti ma solo nei comizi, secondo cui lo statista non guarda alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni. Basterebbe, per il momento, guardare al prossimo anno e trasmettere alle istituzioni, ai cittadini, ai mercati una fiducia che sia molto ben motivata e circostanziata con dati, esplicitando il Def, su ciò che l'Esecutivo intende fare. A cominciare dalla riforma economica strutturale e dalla linea da tenere nei confronti dell'Ue. È la genericità degli impegni pro futuro che finisce con l'alimentare voci deleterie. (riproduzione riservata)



Le vie della ripresa

IL DECRETO IRPEF

La circolare

Prime istruzioni del fisco sugli «80 euro»: beneficio automatico a partire da maggio

Colf e altri

Chi non ha sostituito d'imposta potrà chiedere il credito nella dichiarazione 2015

Bonus, prima casa fuori dal reddito

Nel tetto di 26mila euro tutti gli altri guadagni - Le situazioni particolari vanno comunicate al datore

Giuseppe Maccarone
Mauro Pizzini

Chi nel 2014 avrà percepito un reddito da lavoro dipendente e assimilato fino a 26mila euro si vedrà riconosciuto da maggio il bonus da 80 euro (o una quota) previsto dal decreto Renzi (Dl 66/14).

Il bonus sarà applicato automaticamente dai sostituti d'imposta e in mancanza di sostituto - nel caso, per esempio, delle colf - potrà essere chiesto nella dichiarazione dei redditi 2014 direttamente dagli aventi diritto. Per il diritto al credito si fa riferimento al reddito complessivo al netto del reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze. I redditi percepiti, tuttavia, dovranno produrre un'imposta lorda residuale dopo l'applicazione della detrazione per reddito di lavoro dipendente. Dal beneficio resteranno fuori i cosiddetti incapienti, ma non quando l'imposta negativa sia dovuta ad altre detrazioni, per esempio quelle per carichi di famiglia.

Sono queste le indicazioni principali contenute nella circolare 8/2014 diffusa ieri dalle Entrate con l'obiettivo - come si può

leggere nell'altro articolo solo parzialmente centrato - di risolvere i molti dubbi legati all'applicazione in tempi rapidi del provvedimento.

Il termine di maggio per l'erogazione del bonus è perentorio: lo slittamento a giugno sarà possibile per ragioni tecniche legate alle procedure di pagamento delle retribuzioni. Un'indicazione, questa, che secondo il presidente di Assosoftware, Bonfiglio Mariotti, «viene incontro agli operatori, dal momento che per tutte le aziende che pagano lo stipendio il mese successivo a quello di riferimento non c'è il tempo fisico per erogare il prossimo mese lo stipendio di aprile, mentre sarà possibile farlo i primi di giugno per le paghe di maggio».

Nel documento l'Agenzia ricorda che per la verifica dell'incapienza vanno applicate le nuove detrazioni in vigore dal 1° gennaio: ne deriva che è escluso dal bonus chi vanta retribuzioni e/o compensi sino a 8.145,32 euro. Diverso il discorso se l'imposta viene azzerata dall'applicazione di altre detrazioni (come quelle per i familiari a carico): in tali casi il bonus spetta comunque.

Se i beneficiari lavoreranno

l'intero anno, riceveranno il bonus completo di 640 euro, suddiviso in otto quote mensili da maggio a dicembre 2014. Nel caso di lavoratori assunti e cessati in corso d'anno, invece, il credito verrà rapportato alla minore durata del rapporto di lavoro sulla base del numero di giorni lavorati nell'anno.

L'importo del credito spettante verrà determinato sulla base delle informazioni già in possesso del sostituto. In quest'ottica, il reddito annuo sarà presunto in base a una proiezione che tenga conto di tutte le somme erogate nell'anno dal medesimo sostituto.

Il diritto al bonus andrà verificato mensilmente e il recupero delle somme erogate da parte del sostituto avverrà attraverso le ritenute fiscali disponibili nel mese, comprese le addizionali Irpef, l'imposta sostitutiva calcolata sui premi di produttività e il contributo di solidarietà. Se le ritenute risultano insufficienti, nel caso di un ulteriore credito il sostituto potrà utilizzare anche i contributi previdenziali (che non andranno versati).

Il sostituto dovrà dare indica-

zione nel Cud e nel 770 del credito riconosciuto e della compensazione eseguita, secondo modalità da definire.

Poiché il sostituto d'imposta riconoscerà il bonus basandosi sui dati in suo possesso, spetterà al beneficiario comunicare tutte le informazioni da cui possa evidenziarsi il venir meno del diritto al credito affinché si possa procedere a recuperare le somme corrisposte ma non dovute. Tale recupero potrà essere effettuato nei periodi di paga seguenti a quello in cui sono state fornite le notizie aggiuntive e comunque in sede di conguaglio fiscale di fine anno o di fine rapporto. In ogni caso, l'Agenzia ricorda che il credito fruito ma non spettante, non recuperato dal sostituto, va restituito dal contribuente utilizzando la dichiarazione dei redditi (modello 730 o Unico). Dovranno utilizzare la dichiarazione dei redditi per fruire del credito anche coloro che, pur avendone diritto, non lo hanno ricevuto in quanto il rapporto di lavoro è cessato prima del mese di maggio 2014.

Il credito, infine, è esente da contributi e imposte (addizionali comprese) e non incide sul calcolo dell'Irap delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa
BONUS, prima casa fuori dal reddito

1	2	3	4	5
1. CHI HA DIRITTO	2. QUANTO	3. COME	4. CHI NON HA DIRITTO	5. CHI NON HA DIRITTO
1. CHI HA DIRITTO	2. QUANTO	3. COME	4. CHI NON HA DIRITTO	5. CHI NON HA DIRITTO
1. CHI HA DIRITTO	2. QUANTO	3. COME	4. CHI NON HA DIRITTO	5. CHI NON HA DIRITTO

Poiché per ottenere il bonus è necessario che il reddito complessivo al netto del reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze sia inferiore a 26.000 euro, è importante che il sostituto d'imposta verifichi periodicamente l'incapienza del lavoratore dipendente.

SaMoTer
asphaltica

#DESTINAZIONE VERONA
8-11 MAGGIO 2014



Le istruzioni del Fisco

Irpef, bonus rinviato per colf e badanti

**Circolare dell'Agenzia delle Entrate:
gli 80 euro saranno in busta paga
da maggio senza fare domanda**

Giuseppe Bottero A PAGINA 21

LA CIRCOLARE DELL'AGENZIA DELLE ENTRATE CHIARISCE IL MECCANISMO: LA CIFRA IN BUSTA DA MAGGIO, NON BISOGNA FARE DOMANDA

Bonus Irpef rinviato per colf e badanti

Credito equivalente agli 80 euro nella dichiarazione 2014 per chi ha un datore di lavoro non sostituto d'imposta

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Quanto tempo manca alla prima busta paga con il bonus Irpef?

Meno di un mese e ieri, per far sì che il credito venga effettivamente e correttamente elargito a tutti i contribuenti che ne hanno diritto (10 milioni con un reddito tra 8.145 e 26.000 euro), l'Agenzia delle Entrate ha emanato le istruzioni a tempo di record.

Il bonus va richiesto?

No. Sarà riconosciuto in busta paga, a partire da maggio, senza dover fare alcuna domanda. Il credito sarà erogato direttamente dai datori di lavoro in tutti i casi in cui l'imposta lorda dell'anno è superiore alle detrazioni per lavoro dipendente.

Chi ne ha diritto?

Tutti i lavoratori che nel 2014 percepiscono redditi da lavoro dipendente (e alcuni redditi assimilati come quelli dei sacerdoti, dei tirocinanti, dei lavoratori socialmente utili) - al netto del reddito da abitazione principale - fino a 26 mila euro, purché l'imposta lorda dell'anno sia superiore alle detrazioni per lavoro dipendente. Gli 80 euro (con un décalage tra 24 mila e 26 mila euro) spettano invece se l'imposta lorda è azzerata da altre categorie di detrazioni, ad esempio quelle per carichi di famiglia.

Come si calcola?

Per espressa previsione del decreto legge il credito «è rapportato al periodo di lavoro nell'anno». Per questo, dovrà essere calcolato in relazione alla durata del rapporto di lavoro, considerando il numero di giorni lavorati nell'anno.

È possibile che il bonus slitti?

Come detto, il bonus va elargito per la prima volta a maggio. Ma nel caso in cui ciò non sia possibile per ragioni tecniche legate alle procedure di pagamento degli stipendi, i datori di lavoro sono tenute a riconoscere il credito a partire dalle retribuzioni del mese di giugno, con l'obbligo comunque di assicurare al lavoratore tutto il credito spettante nel corso del 2014.

E i dipendenti senza sostituto d'imposta?

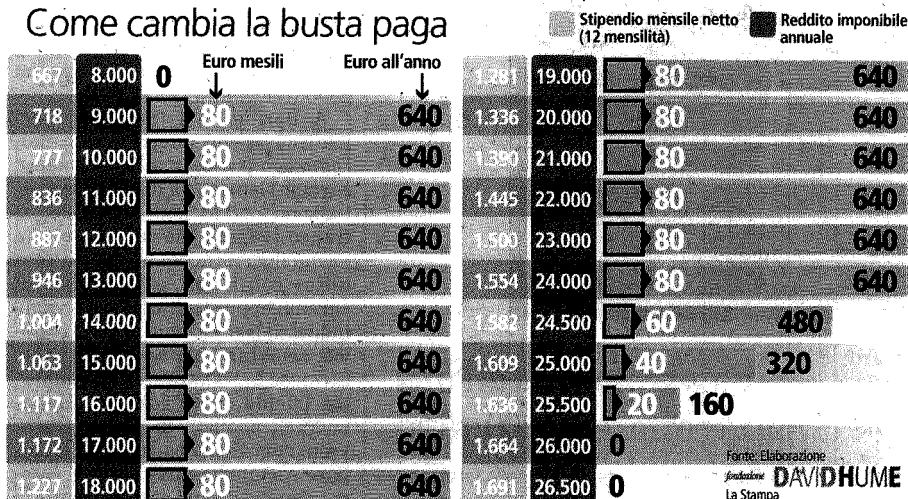
Va anche a loro, ma i tempi slittano. I soggetti titolari nel corso dell'anno 2014 di redditi di lavoro dipendente, le cui remunerazioni sono erogate da un datore di lavoro che non è sostituto di im-

posta, tenuto al riconoscimento del credito in via automatica, come per esempio sono le colf, e tutti i soggetti il cui rapporto di lavoro si è concluso prima del mese di maggio, potranno chiedere il credito nella dichiarazione dei redditi relativa al periodo di imposta 2014, utilizzarlo in compensazione, oppure richiederlo a rimborso.

Come deve comportarsi chi non ha diritto al bonus?

I contribuenti che non hanno i requisiti per il ricevere il bonus, ad esempio perché hanno un reddito complessivo superiore a 26 mila euro per via di altri redditi (oltre a quelli erogati dal sostituto d'imposta), devono comunicarlo al sostituto che recupererà il credito nelle successive buste paga. Se un contribuente ha comunque percepito un credito in tutto o in parte non spettante dovrà restituirlo nella dichiarazione dei redditi.

Come cambia la busta paga



Simulazione ipotizzando un lavoratore con contratto a tempo indeterminato nel settore industria residente a Torino senza familiari a carico o spese detraibili o deducibili e che lavori per tutti i 12 mesi del 2014

30
giorni
Al debutto del bonus
Irpef: arriverà nella
busta paga di maggio

10 milioni
Gli italiani che hanno diritto: hanno redditi tra 8.145 e 26.000 euro

In Parlamento. Esame dell'aula dopo le elezioni europee

Al Senato parte piano la conversione del Dl

Marco Rogari

ROMA

Avanti adagio. E con i riflettori puntati sulla spending review. Da accelerare e magari anche da rafforzare per rendere ancora più stabile il sistema delle coperture. Il Senato, maggioranza in testa, non sembra affatto intenzionato ad affondare subito sull'acceleratore per l'esame del decreto Irpef. La decisione presa ieri dagli uffici di presidenza delle commissioni Bilancio e Finanze di palazzo Madama, che vaglieranno congiuntamente il provvedimento, parla chiaro: i lavori cominceranno formalmente martedì 6 maggio con l'obiettivo di concludere l'esame del testo in sede referente entro il 25 maggio. Anche se l'opposizione prova subito a farsi sentire e a far capire di essere pronta a dare battaglia. Con la richiesta della Lega, sostanzialmente condivisa da Forza Italia, di far pronunciare questa mattina l'Aula del Senato, e non solo la commissione Affari costituzionali, sulle pregiudiziali di costituzionalità.

In ogni caso sulle modifiche

al decreto l'Aula di palazzo Madama si pronuncerà solo dopo le elezioni europee. Con il risultato di far approdare il testo alla Camera per il secondo via libera non prima di giugno. I presidenti delle due commissioni Finanze e Bilancio del Senato, Mauro Maria Marino (Pd) e Antonio Azzollini (Ncd), si sono riservati di nominare i relatori nelle prossime ore.

Il cammino parlamentare del decreto non si annuncia affatto in discesa. Un piccolo antipasto di quello che potrà accadere le prossime settimane lo si è avuto ieri. La commissione Affari costituzionali del Senato ha espresso il suo parere positivo sui presupposti di costituzionalità ma i senatori della Lega hanno chiesto, con l'adesione di fatto di Fi, anche un'esplicita conferma dell'Aula.

Al di là di queste prime schermaglie, nelle commissioni Finanze e Bilancio si partirà, come di consueto, con il ciclo di audizioni, a cominciare da quelle delle associazioni di categoria. Quanto ai correttivi da apportare al testo, il Pd, nonostan-

te il pressing della minoranza interna, fa sapere per voce del capogruppo in commissione Bilancio, Giorgio Santini, di non essere intenzionato a presentare «emendamenti di sostanza». Santini sottolinea che i democratici condividono «la filosofia e il contenuto del Dl». Ma lo stesso Santini fa capire che sarà valutata con attenzione l'opportunità di semplificare ed eventualmente velocizzare la fase attuativa delle misure collegate alla spending review.

Nessun accenno esplicito al sistema di coperture sul quale i tagli di spesa incidono, al momento, per meno di 2,9 miliardi. Ma proprio l'esigenza di rafforzare la "spending", oltre che accelerarla, è una delle opzioni che si stanno valutando con attenzione a Palazzo Madama. E una soluzione di questo tipo potrebbe anche essere accolta con favore dallo stesso Governo. Ad annunciare battaglia sulle coperture e sull'intera struttura contabile del decreto, del resto, è Forza Italia. Il capogruppo alla Camera di Fi, Renato Brunetta, a più riprese ha puntato il dito contro l'impalcatura

contabile del provvedimento e lo stesso bonus Irpef da 80 euro mensili per la possibilità che questa misura possa essere statisticamente contabilizzata come maggiore spesa. Anche il M5S non intende rinunciare a far sentire la sua voce.

Ma quando la partita entrerà nel vivo, condizionata probabilmente anche dal risultato delle elezioni europee, non è escluso che riemergano altre questioni al momento in naftalina. Come, ad esempio, l'ampliamento della platea dei beneficiari del bonus, chiesta dai sindacati e dalla sinistra del Pd.

Ma non meno ardui da superare si presentano gli scogli dell'aumento al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie e della rivalutazione delle quote di Bankitalia. Senza considerare che il M5S è intenzionato a esercitare la massima pressione per ammorbidire la stretta fiscale sulle imprese agricole che hanno investito nelle rinnovabili. Anche Sel è pronta a presentare alcuni emendamenti, a partire da quelli sull'immediato decollo della web tax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE QUESTIONI APERTE

Riflettori puntati sull'ipotesi di potenziare i tagli da spending review
Il Pd: niente ritocchi «forti»
Risputa la web tax

TABELLA DI MARCIA

Costituzionalità

■ Oggi l'Aula del Senato, su richiesta della Lega, dovrà confermare il parere positivo sui presupposti di costituzionalità del decreto espresso ieri dalla commissione Affari costituzionali

Iter in Commissione

■ Le commissioni Finanze e Bilancio di Palazzo Madama cominceranno i lavori martedì 6 maggio con l'obiettivo di concludere i lavori prima del 25 maggio

In Aula

■ Il testo approderà in Aula al Senato soltanto dopo le elezioni europee e passerà all'esame della Camera per il secondo via libera non prima dell'inizio di giugno



Le vie della ripresa

IL DECRETO RENZI

Il quadro

Le prime indicazioni sui tanti nodi che restano da sciogliere dopo la circolare

I ritardi

Possibile pagamento a giugno solo se lo stipendio slitta oltre il termine

Bonus Irpef a rischio con più datori

Il pericolo è l'erogazione di somme non dovute e la restituzione di quanto incassato

Giuseppe Maccarone
Mauro Pizzin

Toccherà ai sostituti d'imposta riconoscere il bonus di 80 euro ai lavoratori dipendenti o assimilati fino a 26mila euro a partire dalle retribuzioni erogate nel prossimo mese di maggio. Lo dice la circolare 8/14 delle Entrate (si veda «Il Sole 24 ore» di ieri), tenuto conto della data di entrata in vigore del decreto Renzi (Dl 66/14). Il bonus potrà slittare a giugno solo nei casi in cui il pagamento a maggio non sia possibile «per ragioni esclusivamente tecniche legate alle procedure di pagamento delle retribuzioni». Un chiarimento, quello contenuto nella circolare, che risolve il problema sollevato nei giorni scorsi dalle aziende che, per consuetudine, pagano gli stipendi nei primi giorni del mese successivo al periodo "lavorato" (erogando, ad esempio, a maggio gli stipendi di aprile).

Resta aperto un dubbio: lo slittamento a giugno potrà riguardare anche le aziende che non abbiano ricevuto in tempo gli aggiornamenti del software utilizzato? Su questo fronte, proprio per evitare che i sostituti d'impo-

sta si trovino in difficoltà nei riguardi dei lavoratori che si aspettano di trovare il credito nella busta paga, le aziende produttrici del software specialistico, in caso di possibile ritardo nella distribuzione degli aggiornamenti, farebbero bene a suddividere gli interventi. In pratica, si potrebbe prevedere la consegna di una prima *release* che consenta l'individuazione dei soggetti beneficiari e il passaggio in busta del credito per poi mettere a punto, con un ulteriore aggiornamento, la procedura per le registrazioni nel flusso UniEmens e per le compensazioni necessarie al recupero delle somme anticipate dal sostituto.

Restando in argomento, la circolare afferma che se il pagamento differisce a giugno, la ripartizione dell'intero importo del credito tra le retribuzioni del 2014, non deve subire alcuna modifica. Si ritiene (salvo diverse istruzioni) che la somma annua spettante vada divisa in questo caso per 7 (anziché per 8).

Un dubbio non risolto dalla circolare è quello relativo a un lavoratore che svolga attività per due datori di lavoro contemporaneamente e che abbia i requisiti

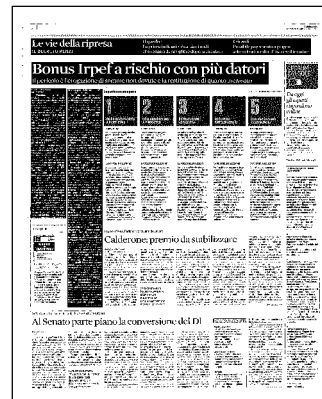
per ottenere in automatico l'erogazione del bonus da entrambi. Il risultato sarebbe quello di una duplicazione del credito che costringerebbe il lavoratore a restituire quanto percepito in più. Una soluzione potrebbe essere quella di pervenire a una ripartizione del bonus fra i due datori in base alla percentuale di lavoro part time, una volta messa a conoscenza della contemporanea esistenza dei due rapporti da parte dello stesso dipendente.

Passando alla compensazione, il decreto prevede che il sostituto d'imposta che ha erogato il bonus recuperi le somme anticipate utilizzando «fino a capienza, l'ammontare complessivo delle ritenute disponibile in ciascun periodo di paga e, per la differenza, i contributi previdenziali dovuti per il medesimo periodo di paga». Le aziende che pagano gli stipendi all'inizio del mese successivo a quello di riferimento, in base ai due principi (competenza per l'Inps e cassa per l'erario) devono, però, fare i conti con uno sfasamento dei periodi.

Si prenda il caso, ad esempio, di un'azienda che pagherà le retribuzioni di maggio il 5 giugno dopo aver pagato quelle di aprile

il 5 maggio. Il bonus viene inserito nelle paghe di maggio. Secondo il principio di competenza, nel modello F24 in scadenza il 16 giugno 2014 confluiranno i contributi del periodo di paga maggio e - secondo il principio di cassa - le ritenute fiscali operate sulle retribuzioni del periodo di paga di aprile, in quanto gli stipendi sono stati pagati a maggio. L'azienda recupera gli importi anticipati utilizzando le ritenute fiscali che ha a disposizione (vale a dire quelle relative agli stipendi di aprile) e se le stesse non sono sufficienti, può utilizzare i contributi: ma quali? La norma impone che si utilizzino «i contributi previdenziali dovuti per il medesimo periodo di paga» e dunque, nel nostro esempio, si tratterebbe dei contributi dello stesso mese di aprile, che in realtà l'impresa ha versato con il modello F24 del mese precedente. Se questo è il problema, la possibile soluzione sarebbe quella di specificare che la compensazione può essere eseguita utilizzando le ritenute fiscali e i contributi disponibili nei modelli F24 che si presentano ogni mese, senza distinguerli in base al periodo di paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sottosegretario all'Economia. Nel decreto appena varato

Due misure a favore di lavoro e produzione

di **Enrico Zanetti**

Nel decreto appena varato, due sono le principali scelte di politica fiscale che il Governo ha compiuto.

La prima: un intervento di riduzione della pressione fiscale sui redditi di lavoro dipendente compresi nella fascia tra 8mila e 26mila euro.

La seconda: uno spostamento di pressione fiscale dall'Irap, che colpisce imprese e professionisti, alla cedolare secca, che colpisce interessi, dividendi, plusvalenze e rendite finanziarie in genere.

Quanto alla prima scelta, si tratta di un intervento di reale riduzione della pressione fiscale: ben 6,5 miliardi che, insieme a molte altre voci minori, trovano la loro principale copertura: nei tagli di spesa (circa tre miliardi); nella destinazione, finalmente e per la prima volta, delle maggiori entrate di carattere strutturale derivanti dalla lotta all'evasione (300 milioni) e nella una tantum a carico del settore bancario (circa 1,8 miliardi).

L'impegno del Governo è di

rendere questa misura strutturale; e, aggiungo, nel renderla strutturale, l'impegno dovrà essere anche quello di renderla più equa rispetto alla variabile della composizione del nucleo familiare di ciascun avente diritto.

Rendere strutturale questa misura e mettere in campo anche interventi a favore degli

PRIMO E SECONDO PILASTRO

«In sede di conversione si valuteranno i riflessi dell'ulteriore dilatazione della forchetta tra la fiscalità sulle Casse e quella sui fondi»

incapienti, delle partite Iva e dei pensionati non sarà uno scherzo.

Tuttavia, se si sarà per davvero determinati sul fronte delle riforme e della revisione della spesa, sconfiggendo non solo i "gufi esterni", ma prima ancora i "frenatori interni", gli impegni potranno essere mantenuti.

Quanto alla seconda scelta,

non è una misura che riduce ulteriormente la pressione fiscale complessiva, né il Governo l'ha del resto proposta come tale.

La riduzione della pressione fiscale viene dal primo intervento, mentre questo secondo è uno spostamento del prelievo dall'Irap delle imprese alle rendite finanziarie, meno esaltante, ma comunque coerente rispetto a una politica fiscale che vuole mettere al centro lavoro e produzione (e quindi Irpef e Irap) dopo anni buttati via nel tira e molla su Ici e Imu.

Resta inteso che, in sede di iter di conversione del decreto, il Governo è perfettamente consapevole di dover valutare con attenzione i riflessi che derivano dall'innalzamento al 26% dell'aliquota di imposizione sostitutiva, in termini di ulteriore dilatazione della forchetta tra tassazione gravante sulle Casse di previdenza dei liberi professionisti (primo pilastro) e quella che colpisce invece i fondi di previdenza complementare (secondo pilastro).

Sottosegretario di Stato all'Economia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via al referendum sugli statali Bonus, i dubbi sul decreto

Al Senato rilievi sul gettito Iva e gli sgravi alle imprese L'aumento delle tasse alle banche a rischio Consulta

ROMA — In due giorni sono già arrivate «oltre 3 mila email» all'indirizzo rivoluzione@governo.it, ha scritto ieri su Twitter il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, subito retwittata dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. La consultazione online coi cittadini sulla proposta di riforma della Pubblica amministrazione illustrata dal governo mercoledì andrà avanti fino al 30 maggio. Poi, il 13 giugno, il Consiglio dei ministri varerà i provvedimenti che trasformeranno gli annunci in proposte di legge.

La consultazione ha certamente un senso su una parte delle 44 proposte lanciate da Renzi e Madia, perché molte suscitano pareri contrastanti e resistenze, dalla mobilità obbligatoria per i dipendenti pubblici alla licenziabilità dei dirigenti; dall'abolizione del «trattenimento in servizio» (la possibilità di restare in servizio per due anni oltre l'età di pensione) al demansionamento. Ma la consultazione sembra superflua per una serie di proposte che riscuotono un largo consenso, dall'introduzione del pin, cioè del codice personale col quale sbrigare tutte le pratiche

online, alla standardizzazione della modulistica; dall'incrocio delle 128 banche dati, che non dialogano tra loro e potrebbero risultare decisive per combattere l'evasione, alla messa online di tutte le spese pubbliche; dall'accorpamento di Aci, Pubblico registro automobilistico e Motorizzazione civile alla fusione in una delle 5 scuole per dirigenti; dal censimento di tutti gli enti pubblici agli asili nido nelle amministrazioni; dall'inasprimento delle incompatibilità per i magistrati amministrativi all'aggregazione degli oltre 20 istituti di ricerca

Contatti online

Sulle 44 proposte di riforma della Pubblica amministrazione oltre tremila mail al governo

La lotta all'evasione

Secondo i tecnici del Senato sarebbe sovrastimato il gettito di 2 miliardi nel 2015

pubblici. Tanto più che, secondo quanto ha detto Renzi, le norme di legge erano già pronte e in molti casi si richiedono molti mesi per realizzare gli obiettivi. Per esempio, per dare il pin a tutti i cittadini, ha spiegato il premier, ci vorrà almeno un anno. In ogni caso il governo ha deciso: tutte le norme arriveranno il 13 giugno.

Nel frattempo in Parlamento prime difficoltà per il decreto legge che assegna 80 euro in più ai lavoratori dipendenti da 8 a 24 mila euro di reddito annui. Il servizio Bilancio del Senato elenca una serie di punti critici rilevanti. Alcuni prevedibili, come il rischio di incostituzionalità dell'aumento dal 12% al 26% del prelievo fiscale sulla rivalutazione delle quote della Banca d'Italia detenute dalle banche. Dalla misura il governo si attende ben 1,8 miliardi di euro. Secondo i tecnici sono inoltre «necessari chiarimenti del governo» sul taglio del 10% dell'Irap sulle imprese perché il minor gettito, quantificato in 2 miliardi in ragione d'anno, sarebbe sottostimato in quanto corrispondente a un taglio dell'8,3%. Sovrastimate invece sarebbero le maggiori entrate Iva

che dovrebbero derivare dall'aumento del pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese (nel 2013, con un'operazione analoga si è incassato il 58% del previsto). Stessa cosa per le entrate legate all'aumento al 26% della tassazione delle rendite finanziarie perché i risparmiatori potrebbero convergere su forme di investimento a tassazione agevolata (Bot, fondi pensione). Contestazioni importanti visto che le coperture 2014 del decreto vengono per ben 4,5 miliardi da maggiori entrate e per appena 3,1 miliardi da tagli di spesa. Secondo i tecnici è anche azzardato stimare in 2 miliardi il gettito da lotta all'evasione nel 2015. Tuttavia i rilievi del servizio Bilancio, struttura tecnica e non politica, non muteranno la sostanza del decreto che deve essere convertito in legge entro il 24 giugno. Ieri, infine, il Tesoro ha diffuso il dato sul fabbisogno del settore statale di aprile: 10,1 miliardi contro gli 11,3 di aprile 2013. Nei primi 4 mesi 41,8 miliardi, con un miglioramento di 6,2 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2013.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo sfogo con i suoi collaboratori: "Stiamo rivoluzionando il Paese e c'è chi resiste"

Il presidente del Consiglio non andrà al congresso Cgil ma neppure in Confindustria

Renzi: "Sono tutte critiche pretestuose la verità è che tolgo potere ai sindacati"

Dai contratti a termine più flessibili all'abolizione di Cnel e Covip: la nuova strategia del premier è il contatto diretto con i lavoratori

ROMA. «Sapete perché ci criticano? Perché gli stiamo levando il potere. Sono critiche pretestuose. La verità è un'altra: stiamo rivoluzionando il Paese e c'è chi resiste. E stiamo obbligando anche il sindacato a cambiare». Matteo Renzi riflette così con i suoi più stretti collaboratori. La settimana si è chiusa con il patto di maggioranza sui contratti a termine e con l'avvio della riforma della pubblica amministrazione. In entrambi i casi i sindacati non hanno toccato palla. Sconfitti, o al massimo spettatori. Vanno all'attacco del governo - con l'eccezione della Uil - ma non osano nemmeno pronunciare le vecchie parole d'ordine, mobilitazione o addirittura sciopero di cui in altri tempi avrebbero già abusato. La tattica va aggiornata, questa volta.

Perché si sta aprendo una fase nuova nei rapporti tra il governo e le parti sociali. E ci sono scelte che spiegano con plasticità quel che sta accadendo. La prossima settimana il presidente del Consiglio, che è anche il segretario del Pd, non andrà a Rimini al congresso della Cgil («mancanza di rispetto», ha avvertito la leader sindacale Susanna Camusso che ancora attende una risposta formale all'invito), ma non ci sarà nemmeno il 29 maggio all'assemblea generale degli industriali ad ascoltare in platea la relazione del presidente Giorgio Napolitano che in molti descrivono irritato con il premier più per ra-

gioni di metodo, evidentemente, che di merito, dati i provvedimenti che finora sono stati presi. Par condicio, in ogni caso. Ma certo è facile ricordare che Romano Prodi andò a Rimini nel 2006 da candidato presidente del Consiglio a ricercare il consenso (e alla fine arrivò pure la standing ovation) dei delegati sindacali, e Silvio Berlusconi non ha mai perso l'occasione per ricevere l'applauso nelle assemblee confindustriali. Matteo Renzi sceglie, simbolicamente, di restare a Palazzo Chigi. E fa di più. Dà 80 euro al mese ai lavoratori dipendenti fino a 26 mila euro di reddito annuo, cioè la fascia in cui si addensano la maggior parte degli iscritti ai sindacati. Scrive direttamente ai dipendenti pubblici, cioè alla roccaforte dei tesserati alle tre centrali sindacali, per consultarli sulla riforma della macchina burocratica. Liberalizza i contratti a termine che riguardano soprattutto i giovani lavoratori precari, mondo nel quale la presenza dei sindacati, per ovvie ragioni, è pressoché irrilevante. Propone di tagliare del 50 per cento i distacchi sindacali nel pubblico impiego che oggi, insieme ai permessi, rappresentano una spesa di oltre 114 mila euro l'anno. Avvia, infine, senza alcun confronto preventivo con Confindustria e soci, l'Irap, proprio la tassa più odiata dagli imprenditori, simbolo delle aziende tartassate dal Fisco. Una rottamazione, allora, di sindacati e Confindustria? Del loro ruolo

nella politica economica e sociale?

Questa, di certo, è una lotta di potere del tutto inedita. Al pari della sfida che Renzi ha lanciato ai superburocrati dell'amministrazione, compresi i funzionari del Servizio Bilancio del Senato. Quelli che due giorni fa hanno avanzato dubbi sulla copertura del provvedimento sul bonus fiscale e pure perplessità sulla sua costituzionalità. Si sfoga Renzi con i suoi fedelissimi: «Non esiste l'accusa di incostituzionalità. E anche sulle coperture sostengo cose incredibili. Ma, guarda caso, queste critiche arrivano dai tecnici del Senato. Hanno capito che è cambiato il vento, che anche loro rischiano tagli alle retribuzioni...».

Lo schema è sempre lo stesso: cambiamento versus conservazione. Ancora Renzi: «Mi dicono che sul decreto lavoro non abbiamo fatto cose di sinistra. Forse è di sinistra conservare tutto e bloccare tutto?». Ha scritto molti anni fa il sociologo Frank Tannenbaum che «il sindacalismo è il movimento conservatore del nostro tempo. È una controrivoluzione». Le cose non sembrano essere cambiate. Renzi è convinto che questa sia oggi la percezione dell'opinione pubblica. È convinto che senza un cambiamento il sindacato si condanni al declino. Cita spesso il caso del Cnel (destinato ad essere soppresso con la riforma costituzionale) che nei decenni è stato soprattutto un

luogo dove piazzare sindacalisti al termine della propria carriera. Citava, ieri, le resistenze in particolare della Cisl di mantenere in vita la Covip (la Commissione di controllo sui fondi pensione) anziché trasferire le sue competenze (come prevedono le linee di riforma della pubblica amministrazione) alla Banca d'Italia che ha già assorbito le funzioni di controllo e vigilanza sulle assicurazioni. E ricordava che il presidente della Covip è l'ex sindacalista cislino Rino Tarelli potentissimo leader per quasi quindici anni della federazione degli statali. Intrecci di potere. Che la fine della concertazione non ha affatto distrutto.

Eppure, dietro le quinte, si tentano nuove strade, quasi una "terza via" dopo la concertazione triangolare degli anni Novanta e i successivi patti separati con i governi di centrodestra. Senza alcuna istituzionalizzazione i tecnici, ma non solo, dei sindacati provano a realizzare un confronto su temi specifici: è andata così sul decreto Irpef che, infatti, i sindacati non hanno contestato, ma anche sul Jobs Act la cui impostazione Cgil, Cisl e Uil sembrano condividere. Ma su una cosa Renzi non ha alcuna intenzione di cedere: quella di incassare il dividendo delle scelte che fa, cosa che nel passato la sinistra non ha saputo fare. Non lo fece con l'ingresso nell'euro, grazie anche alla concertazione; non lo fece con il taglio dell'Irap di circa 7 miliardi del governo Prodi. Renzi non vuol ripetere quegli errori.

“GLI 80 EURO? MI BOICOTTANO MA LE COPERTURE CI SONO”

Renzi al “Fatto” risponde ai “no” dei tecnici del Senato: “Una vendetta contro di me perché voglio abolire Palazzo Madama e tagliare i loro stipendi”. “Incredibile che certi funzionari legittimino la protesta delle banche che non vogliono pagare la propria quota per il rilancio del Paese” **Feltri** ▶ pag. 7

LO SFOGO

Renzi: “I tecnici del Senato contro di me per vendetta”

IL PREMIER LEGGE LE CRITICHE ALLE COPERTURE DEL BONUS DA 80 EURO COME UN ATTACCO AL PROGETTO DI ABOLIRE LA SECONDA CAMERA: “I SOLDI CI SONO”

di **Stefano Feltri**

Sarei curioso di sapere quanti di quelli che contestano le coperture degli 80 euro hanno stipendi sopra il tetto dei 240 mila euro, e ovviamente è un caso che quelle critiche vengano dal Senato che voglio abolire”. Il premier Matteo Renzi ha letto il dossier del servizio Bilancio di Palazzo Madama in cui le coperture del bonus fiscale promesso per fine mese sembrano assai fragili. Ha letto, non ha gradito, ma non si è stupito: lui vuole abolire il Senato per trasformarlo in una camera di rappresentanza degli enti locali, normale che l'apparato, la burocrazia, si ribelli. Renzi capisce, ma nessuna pietà: “Ci sarà il blocco del turnover e i funzionari avranno un ruolo unico tra Camera e Senato”, ha spiegato il premier ai suoi interlocutori in queste ore. Tradotto: quelli che

oggi criticano le coperture del decreto Irpef si godano il momento di celebrità, perché dopo la riforma (Renzi continua a essere sicuro che si farà), perderanno il loro status e dovranno mescolarsi con i colleghi di Montecitorio.

RENZI VUOLE Affermare il primato della politica sui tecnici che – non sempre a torto – in questi anni hanno imbrigliato anche i governi più determinati, come quello di Mario Monti nei primi mesi del 2012. Ma il premier ci tiene anche a contestare le valutazioni del Servizio Bilancio del Senato nel merito. Dicono i tecnici che 600 milioni di gettito Iva dal pagamento dei debiti della pubblica amministrazione sono troppi, chissà quanto arriverà davvero. “Ma se noi paghiamo 13 miliardi, dovrebbero entrare circa 2,6 miliardi di Iva, come fanno a dire che 600 milioni è una stima eccessiva? Purtroppo mi hanno

impedito di fare la ritenuta alla fonte, che avrebbe evitato ogni forma di evasione e garantito le entrate”, è il calcolo del premier. Che è piuttosto seccato soprattutto dal fatto che il Senato contesti l'aumento della tassa sulla rivalutazione delle quote di Bankitalia detenute dalle banche azioniste. Nel dossier del servizio Bilancio si rileva che alzare il prelievo al 26 per cento potrebbe “non garantire quell'esigenza di anticipata conoscenza da parte del contribuente del carico fiscale posto sulle proprie attività economiche”, e quindi sarebbe incostituzionale. Peccato che, nota il premier, l'intervento fiscale non può essere considerato retroattivo visto che riguarda l'anno in corso, semplicemente “le banche si erano convinte, sulla base di una circolare dell'Agenzia delle Entrate, che l'aliquota sarebbe stata al 12 per cento, io ho sempre pensato che dovesse essere almeno il 20, visto che è un au-

mento di capitale, e l'ho portata al 26. Il nostro intervento è tecnicamente inappuntabile, anche se può non piacere all'Abi di Antonio Patuelli”. La lobby delle banche però è forte e, dopo aver ottenuto dal governo Letta l'enorme regalo della rivalutazione delle quote di Bankitalia (un balsamo per i bilanci e la promessa di un considerevole aumento di dividendi), non si arrenderà. Il pericolo per Renzi è che le banche facciano ricorso contro l'aumento del prelievo al 26 per cento, ma anche in quel caso non sarebbe a rischio l'intero gettito da 1,8 miliardi, ma soltanto l'aumento, circa 900 milioni (o forse solo 400).

RENZI SA CHE SI GIOCA molto con gli 80 euro, domani arriveranno le previsioni economiche della Commissione europea che dovrebbero confermare i numeri del Documento di economia e finanza del governo. A Pa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lazzo Chigi e al ministero dell'Economia contano su una certa indulgenza europea, visto che la Commissione sta per essere rinnovata, e non accettano che i tecnici del Senato siano più se-

veri di quelli di Bruxelles. "Come fanno a dire che mancano coperture? Dei 700 milioni di risparmi sulla spesa dello Stato, ben 400 li assicura la Difesa, dalla lotta all'evasione stiamo recu-

perando 100 milioni al mese e possiamo arrivare a 500, 900 milioni arrivano dai risparmi sui costi della politica, soltanto la cancellazione delle Province vale 120 milioni di euro su otto

mesi del 2014". La battaglia è appena cominciata, i tecnici del Senato sono avvertiti, il premier farà di tutto per difendere i suoi numeri.

Twitter @stefanofeltri



il caso Fuoco amico dalla commissione Bilancio del Senato

E il Pd prende a schiaffi il suo leader anche sulle coperture degli 80 euro

Morando, viceministro dell'Economia: sui tecnici di Palazzo Madama Matteo sbaglia, sono bravi

Antonio Signorini

Roma Erano passate un po' in sordina le frasi del premier Matteo Renzi sull'Ufficio bilancio del Senato, recapitate la settimana scorsa a tre giornali. I tecnici di Palazzo Madama - che di mestiere fanno le pulci alle leggi economiche - avevano messo in dubbio coperture e costituzionalità del decreto con il bonus Irpef da 80 euro.

Per tutta risposta, il presidente del Consiglio aveva telefonato a *Corriere della Sera*, *Repubblica* e *Fatto quotidiano* per comunicare il suo disappunto nei confronti di questi «gufi». Le critiche al decreto, aveva spiegato, non a caso vengono dal Senato «che voglio abolire» e da funzionari che guadagnano più di 240 mila euro all'anno.

Dichiarazioni spericolate persino per Renzi il rottamatore, perché mettono in discussione una funzione del Parlamento, quella del controllo, che neppure il più feroce presidenzialista vorrebbe intaccare.

Ieri è arrivata una censura politica nei confronti del premier. Pesantissima perché in calce porta le firme del Senato, di due partiti della maggioranza (il Ncd e il Pd del quale il premier è segretario) e di un viceministro impor-

tante e renziano della prima ora come Enrico Morando.

Sbagliato, secondo l'esponente liberale del Pd, «reagire alle critiche non con obiezioni di merito, bensì attraverso la delegittimazione dell'interlocutore». Anche se forse - aggiunge il viceministro all'Economia cercando una scappatoia - la reazione del premier potrebbe «essere stata indotta dalle modalità semplicistiche» usate dagli organi d'informazione per riportare i rilievi tecnici del dossier.

Le parole di Morando sono un'adesione ad un documento che ieri è stato approvato dalla commissione Bilancio di Palazzo Madama all'unanimità. Quindi anche dal Pd e dagli altri partiti di maggioranza. Il presidente Antonio Azzollini, che è un esponente del Nuovo centrodestra, ha espresso «una forte censura nei confronti della dichiarazione» di Renzi «fino a questo momento non smentite» affermando che «appaiono fortemente lesive» dell'indipendenza del Senato.

Dichiarazioni votate da tutti i senatori della commissione. Come unico distinguo, il capogruppo del Pd Giorgio Santini, si è augurato che le parole «del presidente del Consiglio rappresentino un isolato incidente di percorso». Linda Lanzillotta di Scelta Civica ha auspicato che «in futuro» Renzi assuma un «atteggiamento più rispettoso degli approfondimenti tecnici», tenendo anche conto «della loro importanza ai fini del miglioramento dei provvedimenti».

Le sfide di Renzi con economisti e istituzioni che lo intralciano, sono continuate anche ieri. Al Tg5 il premier ha sfidato i «grandi esperti di Bruxelles» su una scommessa che riguarda il bonus: «Rivediamoci alla fine dell'anno e vediamo quali saranno i numeri reali», sui consumi che stimolati dagli 80 euro.

Ci sono novità anche sulle nomine, sbilanciate a sinistra, dell'Ufficio parlamentare del Bilancio (si veda il *Giornale* di ieri). Come direttore generale è rispuntato il nome di Daniele Cabras, capo di gabinetto dell'ex ministro Saccomanni, sul quale sta insistendo il Pd, facendo andare su tutte le furie il resto delle forze politiche, visto che anche i tre componenti sono considerati vicini alla sinistra e al governo.

12,5%

È l'attuale tassazione sul risparmio. Renzi la vuole al 26%. I tecnici del Senato sconsigliano l'aumento

Di Irpef, Renzi criticato per gli attacchi ai tecnici

ROMA

Parte tra le polemiche l'esame del decreto sul bonus da 80 euro nelle commissioni di Palazzo Madama. Il provvedimento va convertito rapidamente, anche perché - al di là della scadenza naturale - già il 27 maggio produrrà i suoi effetti nelle "buste-paga". L'Ocse dà intanto un altro dispiacere al governo rivedendo al ribasso le stime di crescita italiane per l'anno in corso (allo 0,5%). Ma sottolinea anche che per il 2015 è previsto un +1,1%, grazie alla spinta data dal «ritorno della fiducia» e dai «moderati tagli alle tasse». Ci sono però le prime polemiche in Senato. E nel governo. Il viceministro all'Economia, Enrico Morando (Pd) in commissione Bilancio del Senato difende i tecnici di Palazzo

Madama criticati da Renzi, dicendo che alle critiche «si risponde nel merito» e non «delegittimando l'interlocutore». Parole che danno lo spunto a Renato Brunetta (che le definisce giuste) per chiedersi: «Chi si dimette?». Anche il presidente della commissione Bilancio, Antonio Azzollini (Ncd) - infastidito dalle reazioni di Renzi e del ministro Padoan - fa sapere che interesserà direttamente il presidente Pietro Grasso per le polemiche suscitate dal dossier del servizio bilancio del Senato e dai dubbi tecnici avanzati. Intanto proprio sui «moderati tagli» evocati dall'Ocse si appuntano le critiche di Renato Brunetta (Fi), che in una nuova missiva al Colle lamenta la poca certezza delle coperture e imputa allo stesso Napolitano un poco efficace con-

trollo preventivo sul provvedimento. L'esponente forzista chiede così che la Ragioneria generale dello Stato intervenga direttamente a spiegare. Forte anche dei rilievi arrivati nei giorni scorsi dal servizio bilancio del Senato. Ma proprio su questo punto interviene a "sedare gli animi" la relatrice del Pd, Maria Cecilia Guerra: quei rilievi sono «un'analisi molto oculata e sulle coperture sono stati fatti rilievi puntuali che richiedono risposte». Insomma, niente di clamoroso, ma solo un percorso «fisiologico». Guerra spiega di «condividere alcune perplessità» espresse dal servizio studi ma non quella sui 2 miliardi che arriverebbero dalla lotta all'evasione «perché non sono considerati come copertura». Ma la maggior Iva che arriverebbe dai pagamenti dei debiti

della Pa. «potrebbe essere un problema. Non a caso c'è una norma di salvaguardia ed è previsto un monitoraggio». Troppe clausole? «È una necessità - risponde la relatrice - per il maggior rigore con il quale si devono garantire le coperture». Ieri intanto le commissioni hanno iniziato l'esame con la relazione illustrativa e i tempi potrebbero allungarsi rispetto all'ipotesi iniziale di concludere entro le elezioni. Una richiesta di modifica arriva già dall'Ncd: bisogna ampliare la platea delle famiglie», dice la portavoce Barbara Saltamartini. Intanto, pur avendo imboccato la strada della ripresa, per l'Ocse l'Italia resta un Paese ancora «vulnerabile» per l'ingente debito pubblico e l'elevata disoccupazione, sebbene la riduzione dell'Irpef sui redditi più bassi possa avere effetti positivi sui consumi.

Azzollini (Ncd) dice che interesserà del caso il presidente del Senato Grasso. Anche il vice-ministro Morando condivide la "censura". Via in commissione all'esame. E l'Ocse rivede allo 0,5% il Pil



IL CASO AL SENATO PARTE L'ESAME SUL DECRETO IRPEF. IL NUOVO CENTRODESTRA CHIEDE DI AMPLIARE LA PLATEA DEI BENEFICIARI DEGLI 80 EURO

Tasse, un po' meno pesanti

Al lavoro per pagare il fisco fino al 30 giugno, 10 giorni in meno rispetto al 2013

● **BRUXELLES.** Per la prima volta dal 2011 gli italiani dovranno lavorare di meno – ben dieci giorni – per pagare le tasse: «solo» sino al 30 giugno, contro il 10 luglio del 2013. Un minore fardello che fa scendere l'Italia di due posizioni, dalla sesta all'ottava, nella classifica dei paesi europei dove i lavoratori sono i più tartassati. E quanto emerge dallo studio che viene condotto annualmente dalla New Direction Foundation e dall'Institut économique Molinari, in base a dati della Ernst&Young.

Quattro anni fa gli italiani dovevano lavorare sino al primo luglio per poter iniziare a mettere da parte lo stipendio, con l'Italia che si posizionava come l'ottavo paese Ue in cui si doveva lavorare di più per pagare le tasse. Nel 2012, invece, si è arrivati al 3 luglio passando così alla settima posizione, e nel 2013 al 10 del mese, in sesta.

L'Italia va ora in controtendenza rispetto all'andamento Ue dove anche quest'anno, anziché diminuire, i lavoratori tipici hanno visto salire di nuovo il tasso medio di imposizione reale (pari ai contributi per la sicurezza sociale più le tasse sul reddito più l'Iva diviso il salario lordo reale) dal 45,06% del 2013 al 45,27% del 2014. Si accumula così un aumento dell'1,28% rispetto al 2010 dovuto principalmente, spiega lo studio, all'aumento dell'Iva in 19 su 28 stati membri dal 2009 Italia inclusa. Il tasso medio d'imposizione reale italiano cala però dal 52,12% dell'anno scorso al 49,55% di quest'anno.

Il Belgio si conferma il paese maglia nera d'Europa, dove la pressione fiscale è più alta: bisogna lavorare sino al 6 agosto prima di poter mettere da parte quel che si guadagna. Perché un lavoratore intaschi 1 euro, il datore di lavoro ce ne deve mettere 2,31 (in Italia 1,82). A seguire vi sono Francia (28 luglio), Austria (25), Ungheria (16), Grecia (14), Germania (11) e Romania (1). Il 'giorno della liberazione dalle tasse arriva per primo, invece, a Cipro, (il 21 marzo), poi

in Irlanda e a Malta (28 aprile) e in Gran Bretagna (12 maggio).

Intanto, sulla questione bonus 80 euro si stringe. Parte tra le polemiche l'esame del decreto Irpef nelle commissioni Finanze e Bilancio di Palazzo Madama. Il provvedimento va convertito rapidamente. Anche perché al di là della scadenza naturale già il 27 maggio prossimo produrrà i suoi effetti: 80 euro (in media) in più nelle buste paga.

Il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azzollini (Ncd) fa sapere infatti che interesserà direttamente il presidente di Palazzo Madama, Pietro Grasso, per le polemiche suscitate dal dossier del Servizio Bilancio del Senato e dai dubbi tecnici avanzati. In particolare non piacerebbero ad Azzollini le reazioni di Renzi e Padoan.

Intanto proprio sui «moderati tagli» evocati dall'Ocse si appuntano le critiche di Renato Brunetta (Fi) che in una nuova missiva al Colle lamenta la poca certezza delle coperture e imputa allo stesso Colle un controllo preventivo sul provvedimento poco efficace. L'esponente di Fi chiede così che intervenga a spiegare direttamente la Ragioneria Generale dello Stato. Forte anche dei rilievi arrivati nei giorni scorsi proprio dallo stesso Servizio Bilancio del Senato.

Ma proprio su questo punto interviene a «sedare gli animi» la relatrice del Pd, Cecilia Guerra: i rilievi del Servizio Bilancio sono «un'analisi molto oculata e sulle coperture sono stati fatti rilievi puntuali che richiedono risposte». Insomma niente di clamoroso ma solo un percorso «fisiologico». Guerra spiega di «condividere alcune perplessità» espresse dal servizio studi ma non quella sui 2 miliardi che arriverebbero dalla lotta all'evasione «perché non sono considerati come copertura». Ma la maggior Iva che arriverebbe dai pagamenti dei debiti della P.a. «potrebbe essere un problema. Non a caso c'è una norma di salvaguardia ed è previsto un monitoraggio».

Troppe clausole? «E' una necessità – risponde la relatrice – per il maggior rigore con il quale si devono garantire le coperture». Sull'iter in Senato Guerra spiega di essersi già confrontata con l'altro relatore, Antonio D'Alì del Ncd. Ieri le commissioni hanno iniziato l'esame con la relazione illustrativa e i tempi potrebbero allungarsi rispetto all'ipotesi iniziale di concludere entro le elezioni: «sono 52 articoli e dobbiamo entrare in dettaglio. Serve un esame non «strozzato» perché anche li articoli più piccoli introducono novità di rilievo».

Si potrebbe andare dunque all'esame dell'aula dopo il 25 maggio. E Brunetta? «Non mi stupisce il dibattito politico».

Infine una richiesta di modifica arriva già dall'Ncd: bisogna ampliare la platea delle famiglie – dice Barbara Saltamartini, portavoce del Ncd.

SPIRAGLIO

Per la prima volta dal 2011 gli italiani dovranno lavorare di meno - ben dieci giorni - per pagare le tasse: «solo» sino al 30 giugno, contro il 10 luglio del 2013

Il «dagli al funzionario pubblico» va ben ponderato

DI ANGELO DE MATTIA

L'Ufficio del bilancio che è stato costituito, come organismo indipendente, presso le Camere in attuazione dell'art. 81 della Costituzione con il compito di analizzare e verificare gli andamenti della finanza pubblica nonché di valutare l'osservanza delle regole di bilancio, dovrà ora essere dotato, dopo la intervenuta nomina dei tre componenti di vertice, della figura del direttore generale. Si spera che non si debbano impiegare nuovamente settimane per arrivare a una tale scelta, dopo il lunghissimo tempo che è stato impiegato per costituire l'Ufficio e dotarlo della relativa guida, essendovi stata la necessità di frenare spinte lottizzatorie e sponsorizzatrici. E si spera che non sia un bis in idem delle lungaggini delle nomine nelle imprese pubbliche. Ma il caso ha voluto che proprio mentre è stato finalmente attivato il decollo dell'Ufficio, la pronuncia dei funzionari addetti alla Commissione Bilancio del Senato su alcuni punti dubbi del decreto Irpef, con particolare riferimento alla mancata considerazione di possibili effetti di trasferimento e ad alcuni rischi di inco-

stituzionalità - in specie quello riguardante l'aumento della tassazione sulle plusvalenze delle quote Bankitalia dal 12 al 26% - abbia registrato una levata di scudi da parte di alcuni esponenti della maggioranza e del governo che hanno finito per essere un vero boomerang. Tanto che la stessa Commissione Bilancio ha preso la netta distanza dalle critiche mosse al personale che svolge con competenza e con assoluta imparzialità il proprio compito analitico. Il boomerang è maggiore quando poi le contestazioni provengono anche dall'interno del Pd, in altri momenti, quando era all'opposizione, pronto a utilizzare analisi della specie, sempre circostanziate e approfondite, contro le decisioni del governo in carica. Si viene meno così a una norma di condotta fondamentale che esige che le argomentazioni di carattere tecnico si contrastano, se non le si condivide, con argomentazioni dello stesso tipo, non con generiche e velate accuse, del tipo mettevano l'animo in pace, come se i funzionari fossero controparti politiche, con specifici

interessi politici. Né vale argomentare - ma almeno in questo caso si sta sul terreno tecnico - che, nel caso delle predette quote, la norma dispone per il 2014, ben più ampie essendo le considerazioni sui possibili vizi di incostituzionalità. Ma l'errore è ancor più rilevante, se non sanato con l'aperta sua ammissione, perché se ne potrebbe inferire quel che potrebbe succedere, andando avanti di questo passo, per l'attività dell'Ufficio del bilancio (ecco la coincidenza). La lotta che deve essere mossa non alla burocrazia, ma alle degenerazioni burocratiche richiede innanzitutto la capacità di distinguere, evitando il calderone delle critiche generalistiche e di finire con il fare intendere che si vorrebbe una burocrazia appiattita, quando questa non deve essere né un insieme di mandarini, né, però, un insieme di passivi annuitori. È sperabile, comunque, che la lezione sia valsa, anche nella previsione di dovere affrontare un dialogo non facile, se non si vuole essere passivi, con la Commissione europea e, più in generale, per le responsabilità che si dovranno assumere con la presidenza italiana dell'Unione per il prossimo semestre. (riproduzione riservata)



Gli 80 euro mensili privilegiano i ceti medi aiuti solo al 30% degli italiani a basso reddito

IL PIANO
ROBERTO PETRINI

ROMA. Famiglie con due stipendi avvantaggiate, ceti medi che fanno la parte del leone, nessuna valutazione per il fattore figli e poi il problema dei redditi under 8.000, i cosiddetti «incapienti» che restano a bocca asciutta. Mentre decolla in Parlamento il bonus Renzi, che garantirà 80 euro netti per i prossimi mesi nella busta paga dei lavoratori dipendenti, affiorano le prime polemiche e analisi critiche.

Del buco normativo che riguarda la questione figli si è reso conto lo stesso sottosegretario a Palazzo Chigi Graziano Delrio che ieri ha evocato l'introduzione del «quoziente familiare». Un intervento al quale il governo sta lavorando, e che potrebbe approdare nella prossima legge di Stabilità: servirà a tenere conto nell'erogazione del bonus delle differenze tra famiglie mono-reddito con figli, più penalizzate, e quelle dove lavorano in due, sempre con prole. «Equità orizzontale», la chiamano gli esperti e riguarda le diverse condizioni di vita.

Lo stesso pianerottolo

Il caso più eclatante di squilibrio, cui ha fatto riferimento lo stesso Delrio, riguarda una omissione evidente e nota: chi è stato lasciato fuori dal bonus perché guadagna, ad esempio, 28 mila euro (il bonus infatti si esaurisce a 26 mila) non avrà diritto a niente anche se ha un solo stipendio e figli a carico (a fronte di un single che si troverà il bonus in busta-paga). Del resto il fattore figli e l'esistenza di un solo reddito non vengono valutati nemmeno all'interno del tetto previsto dei 24-26 mila euro. Prendiamo due famiglie che vivono sullo stesso pianerottolo: nella prima lavora uno solo dei coniugi, guadagna intorno ai 24 mila euro e dunque da questo mese riceverà in busta paga 80 euro netti in più, almeno fino a dicembre. I vicini di casa, sono un po' più fortunati: lavorano in due, magari nella stessa ditta.

Uno guadagna 24 mila euro e l'altro coniuge (spesso si tratta della donna) ha una retribuzione più bassa, intorno ai 16 mila euro. In casa entrano così circa 40 mila euro lordi annui, dunque più dei vicini: nei prossimi mesi non avranno 80 euro di bonus, ma il doppio, ovvero 160 euro. Certamente chi lavora in due sostiene più spese per la casa, ma i figli costano ad entrambi i nuclei e la sperequazione resta.

La questione del «quoziente»

La questione del «quoziente familiare», in vigore in Francia e Germania ma molto costoso, non è nuova e non riguarda solo il bonus Renzi. Già oggi la famiglia con due redditi, dove lavorano entrambi i coniugi, è avvantaggiata rispetto a quella monoreddito. L'esempio che si porta più di frequente è quello di una famiglia dove un solo componente ha uno stipendio di 60 mila euro e una dove guadagnano 30 mila euro ciascuno: il nucleo monoreddito, per effetto della progressività, paga di più della somma delle tasse dei due coniugi. Inoltre dove si lavora in due si possono spostare le detrazioni dei figli al 100% sul coniuge che ha un reddito più alto che può beneficiare pienamente dello sconto.

La middle class prende di più

L'altro capitolo è la distribuzione del bonus tra le varie fasce di reddito. La pancia del 40 per cento delle famiglie italiane che incassano redditi netti familiari tra i 30 e 46 mila euro farà la parte del leone nella corsa al nuovo beneficio. Questa classe media prenderà di più perché può contare su redditi stabili (ovvero lavora i dodici mesi all'anno che danno diritto al bonus pieno), sta singolarmente oltre gli 8 mila euro (soglia sopra la quale si accede al bonus), ma anche perché in queste famiglie spesso sono in due a portare a casa lo stipendio e talvolta c'è anche un figlio adulto che lavora. A questa middle class, intesa soprattutto come complesso di redditi familiari, andrà poco più della metà dello stanziamento dell'operazione bonus: circa 3,5 miliardi sui 6,65 complessivi, cioè il 54%. Questi nuclei, con redditi me-

di e stabili, incasseranno nei prossimi otto mesi, tra maggio e dicembre, tra i 700 e i 720 euro netti complessivi. In questa fascia ci saranno anche coloro che faranno un piccolo Bingo: circa un milione di famiglie, dove lavorano stabilmente in due (entrambi naturalmente sotto i 24 mila euro lordi), che porterà a casa un doppio bonus, totalizzando all'interno del nucleo la somma netta di 1.280 euro negli otto mesi del 2014.

Lo studio, pubblicato dalla Voce.info, e realizzato da Massimo Baldini, Elena Giarda e Arianna Olivieri, prende in esame effetti e distribuzione del bonus tra le famiglie italiane, circa 10 milioni, ovvero il 38% dei nuclei dove almeno un componente è lavoratore dipendente e raggiunge un reddito lordo annuale tra gli 8 mila e i 26 mila euro.

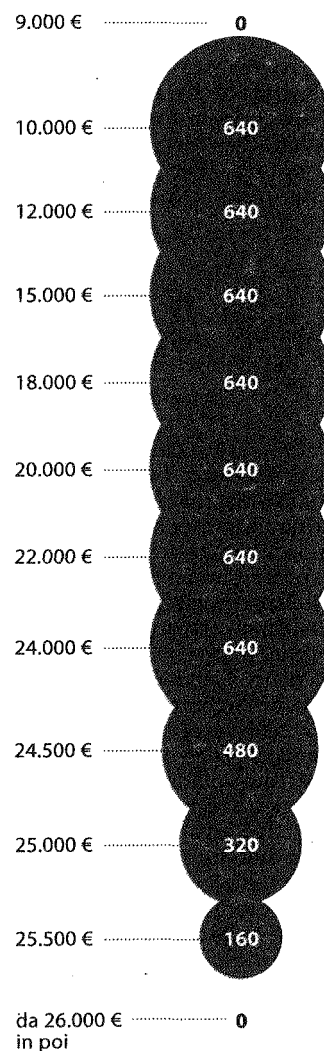
Diversa e opposta la situazione alla base della piramide. Se la classe media avrà i maggiori benefici, le famiglie più povere si dovranno accontentare di molto meno: il 20% alla base più povero prenderà solo il 12% dell'intero budget di 6,5 miliardi. Almeno un bonus andrà al 29% delle famiglie con redditi più bassi: circa 2,5 milioni di famiglie, avrà nei prossimi otto mesi, a livello familiare netto, tra i 388 e i 588 euro di bonus. Questo perché in queste zone di reddito prevale il lavoro saltuario (cioè non si raggiungono i dodici mesi di attività che danno diritto al bonus pieno di 80 euro), c'è un solo percettore di reddito, oppure i redditi di uno dei familiari stanno sotto gli 8 mila euro. Non tutti dunque riusciranno ad agguantare il bonus e quando lo faranno non riusciranno ad averlo pieno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «voce.info» spiega i reali effetti dello sgravio, che andrà in media al 38% delle famiglie

Il bonus a seconda del reddito individuale

Reddito individuale e bonus annuale 2014 (in euro)



Discriminati i nuclei monoreddito e quelli che non riescono a lavorare tutto l'anno

Emendamento del governo: pagamento dilazionato - Lupi: sostegni a famiglie mono-reddito

Beni d'impresa, stretta più soft

L'Economia blinda il decreto 80 euro: solo piccole modifiche

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

■ Sarà dilazionato fino al 16 dicembre il pagamento dell'imposta sostitutiva sulla rivalutazione dei beni d'impresa introdotta con il decreto Irpef. Inizialmente il pagamento era previsto in unica soluzione. La modifica, ininfluente per i conti pubblici, è frutto di un accordo nella maggioranza. Resta blindata, per ora, la parte che riguarda il bonus di 80 euro. Il sostegno alle famiglie monoreddito o con più figli sarà discusso con la legge di stabilità.

■ Stangata sulle imprese frazionata, almeno fino al 16 dicembre prossimo. Bonus Irpef da 80 euro blindato e rinvio alla legge di stabilità per aggiustamenti come quelli chiesti dallo stesso ministro Maurizio Lupi per le famiglie numerose e monoreddito. Sono queste le coordinate abbozzate da Governo e maggioranza per orientare la rotta al Senato del decreto Irpef. Allo studio anche l'ipotesi di ritoccare al ribasso l'imposta di bollo del 2 per mille sui depositi soprattutto per quelli dei contribuenti più deboli. Ma soprattutto un intenso lavoro di rafforzamento delle coperture indicate dal Governo per assicurare gli 80 euro in busta paga ai lavoratori dipendenti fino a 24 mila euro (qualcosa in meno a quelli fino a 20 mila euro) dalla busta paga di maggio a quella di dicembre 2014. E proprio la stabilità del sistema è una delle priorità indicate dal ministero dell'Economia nei contatti con gli altri dicasteri e con la maggioranza. Lo stesso ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa sottolinea la necessità di conservare la coerenza del decreto (v. articolo a fianco).

La doccia fredda del pagamento in unica soluzione entro metà giugno che con il decreto Irpef ha colpito le imprese che hanno rivalutato i loro asset, potrebbe essere dilazionata fino al 16 dicembre prossimo. Per il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, il pagamento dell'imposta sostitutiva dovuta dalle imprese che hanno rivalutato i beni «potrà essere

frazionato». La modifica al decreto Irpef che ha imposto alle imprese che hanno optato per la rivalutazione di versare i 600 milioni attesi dal Governo in unica soluzione, è attualmente allo studio e avrebbe comunque ottenuto l'assenso in uno degli ultimi vertici tra maggioranza, Governo e relatori (Cecilia Guerra del Pd e Antonio D'Alì per Ncd). Per altro lo slittamento della scadenza di giugno in più tappe e comunque nell'anno in corso non obbliga il Governo a trovare nuove coperture. Come spiega lo stesso Zanetti «si tratta di una correzione assolutamente parziale, ma è pur sempre un piccolo miglioramento dal punto di vista finanziario per le imprese che hanno rivalutato i beni».

Sul fronte bonus 80 euro, nonostante le posizioni espresse da maggioranza e parti del Governo, l'idea di fondo dell'Esecutivo e dell'Economia sarebbe quella di blindare gli 80 euro. Pur nella consapevolezza che l'attuale norma crea distorsioni e iniquità come quella ad esempio sui nuclei familiari e monoreddito denunciata dallo stesso ministro Lupi (e domenica scorsa su queste pagine), via XX Settembre punterebbe a rivedere l'intera disciplina con la legge di stabilità. Non solo. Come annunciato dal sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, facendo leva sull'attuazione della delega fiscale si punta all'introduzione del «quoziente familiare».

Sulle rendite finanziarie, invece, se Zanetti propone di rivedere la sperequazione tra i fondi pensioni (tassati all'11,5%) e le casse di previdenza dei professionisti (tas-

sate dal 1° luglio al 26%, si veda il servizio a pagina 37), lo stesso presidente della Commissione Finanze, Ezio Maria Marino (Pd), avanza l'ipotesi di rivedere al ribasso la mini-patrimoniale del 2 per mille sugli strumenti finanziari, «con un decalage fino ad azzerarla per i contribuenti più deboli».

Ma il nodo coperture resta quello più intricato. Il Governo sta valutando la possibilità di perfezionare l'impalcatura contabile del Dl anche per ridurre l'impatto di alcuni interventi una tantum su cui Bruxelles ha mostrato più di una perplessità: dall'uso delle risorse dalla lotta all'evasione fiscale alla stretta sulle banche. L'idea è dare maggiore forza alla parte strutturale delle coperture anche per puntellare meglio il bonus Irpef. C'è poi l'esigenza di trovare risorse aggiuntive per i ritocchi mirati allo studio. Una parte della dote potrebbe essere pescata attingendo alle proposte del dossier Cottarelli rimaste fuori dal decreto. Operazione da realizzare con calma. Non a caso è già slittato dal 12 al 13 maggio il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi. Ma soprattutto, complice la tornata elettorale per le europee, si profila un via libera dell'Aula di Palazzo Madama non prima del 27 maggio. Con la possibilità di arrivare al 29-30 maggio. Intanto proprio Cottarelli, nel corso di un convegno alla Camera di Fondazione Etica (presieduta da Gregorio Gitti) ha detto che una delle strade da percorrere è quella dei fabbisogni e della capacità fiscale standard.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobili e Rogari > pagina 7

Pagamento dilazionato

Allo studio il frazionamento fino al 16 dicembre per la tassa sulla rivalutazione

Sul tavolo

Possibile ribasso del bollo sui depositi
Lupi: sostegno alle famiglie monoreddito

Bonus mobili e affitti, stop agli sgravi Nuovo aumento delle accise nel 2014

IL CASO

ROMA Gli sgravi sugli affitti bocciati. Il nuovo bonus per l'acquisto su mobili ed elettrodomestici congelato. La Commissione bilancio del Senato, chiamata a dare il suo parere sulla copertura finanziaria degli emendamenti al decreto casa approvati nelle commissioni lavori pubblici e ambiente, ha calato sul testo una pesante tagliola. La prima norma a cadere, come detto, è stata quella che prevedeva la riduzione al 4 per mille dell'aliquota Imu per chi affitta case a canone concordato nei Comuni con emergenza abitativa. La copertura, indicata in un fondo contro l'aumento della Tasi, non è stata ritenuta idonea. Dubbi della Commissione bilancio sono stati sollevati anche sulla riduzione al 10 per cento della cedolare secca sempre per chi affitta case a canone concordato e per le norme che prorogano al 2015 la permanenza nelle abitazioni emerse dal nero su denuncia degli inquilini. Ma la spada di Damocle più grossa è quella che pende sul bonus mobili, la norma che svincola gli sgravi fiscali per chi acquista arredamento dalla necessità di legare gli sconti alla ristrutturazione di un immobile. La norma è stata congelata perché non era corredata da una relazione tecnica della Ra-

gioneria generale dello Stato che indicasse le eventuali ricadute sui conti pubblici. Se ne riparlerà martedì prossimo, quando la Commissione bilancio tornerà a riunirsi. Prima però, la parola dovrà passare al ministero dell'Economia. Fonti del Tesoro hanno comunque fatto sapere di non avere particolari obiezioni sulle nuove regole per il bonus mobili, essendo già state approvate in passato. Il problema sarebbe solo la retroattività della norma, che farebbe partire il nuovo meccanismo da giugno 2013, costringendo lo Stato a sostenere dei costi.

I NODI POLITICI

Il relatore del provvedimento, Stefano Esposito del Partito Democratico, ieri, intanto, ha fatto sapere di aver parlato con il ministro delle infrastrutture Maurizio Lupi che, a sua volta, si è impegnato a contattare il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Dure critiche alla tagliola della commissione bilancio del Senato sono arrivate dai parlamentari. «Il Pd», ha attaccato la Lega con il senatore Paolo Arrigoni, «si diverte con il gioco delle tre carte, nel 2014 si rischiano tre miliardi in più di tasse sulla casa». Sulle barricate anche i petrolieri. Tra gli emendamenti approvati ce n'è uno che già a partire dal 2014 aumenta le accise sui carburanti al fine di recuperare 13 milioni di euro da destina-

re al finanziamento dell'Expo. Proprio il tema delle accise potrebbe diventare nei prossimi giorni di stringente attualità. Il governo sta preparando il primo decreto attuativo della delega fiscale che sarà trasmesso al Parlamento al comitato ristretto coordinato da Daniele Capezzone e da Mauro Marino del Pd. Il provvedimento conterrà un intervento per riordinare il sistema del prelievo sul tabacco, in modo anche da recuperare la perdita di gettito di 600-700 milioni registrata lo scorso anno. L'ipotesi del governo sarebbe quella di aumentare la parte «proporzionale» delle accise, lasciando invariata quella cosiddetta «specifica». In questo modo si colpirebbero soprattutto i prodotti a più basso costo. Tuttavia, secondo uno studio del Casmef, questo potrebbe avere effetti nefasti, facendo calare il gettito complessivo di 2,3 miliardi rispetto a quello del 2012. Intanto il ministro dell'Economia, Padoan, ha frenato su uno stravolgimento del decreto Irpef. Il governo ascolterà e valuterà con attenzione le richieste in arrivo dal Parlamento, compresa l'introduzione del quoziente familiare, ma l'obiettivo fondamentale dovrà rimanere quello delineato, ovvero l'abbattimento del cuneo fiscale per imprese e famiglie.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TAGLIOLA DEL SENATO
 SUL DECRETO CASA
 PADOAN INTANTO
 FRENA SULL'IRPEF:
 «NO STRAVOLGIMENTI
 DEL DECRETO»**

Enrico Zanetti (Mineconomia) annuncia l'intervento sul decreto legge Irpef

Rivalutazione beni in tre tempi

Versamento dell'imposta sostitutiva fino a dicembre

DI CRISTINA BARTELLI

L'imposta sostitutiva per la rivalutazione dei beni di impresa si pagherà in tre tranches e non più in una unica soluzione al 16 giugno. Lo spiraglio per le finanze delle imprese arriva dal sottosegretario al ministero dell'economia Enrico Zanetti che anticipa a *ItaliaOggi* il via libera dell'esecutivo alla modifica all'articolo 4 comma 11 del decreto legge 66/2014 all'esame delle commissioni bilancio e finanze del senato. I 600 mln di gettito derivanti dalla misura non dovranno dunque essere versati tutti e subito, ma frazionati al 16 giugno, settembre e dicembre 2014 come prevedeva l'originaria disposizione della legge di stabilità. «La proposta sul tavolo per la modifica al dl Irpef ha incontrato il consenso del governo», spiega Zanetti, «la disposizione ha maltrattato dal punto di vista finanziario le imprese e alla richiesta, anche se è poca cosa, daremo seguito per dare un minimo sollievo finanziario, un segnale in un momento di difficoltà per le aziende. La competenza di cassa», aggiunge il sottosegretario, «non è variata visto che comunque si chiude sul 2014».

Sul capitolo delle modifiche si dovrà attendere però la prossima settimana. Uno dei

due relatori al provvedimento, Maria Cecilia Guerra (Pd), è cauta: «E ancora troppo presto per parlarne, c'è un vincolo di bilancio molto stretto e qualunque modifica deve essere accompagnata da adeguata copertura. Le modifiche poi potranno anche riguardare la riscrittura delle norme, ma è comunque presto per avere delle indicazioni. Il termine per gli emendamenti è martedì e dopo la presentazione delle modifiche da parte dei senatori i relatori valuteranno il da farsi», commenta la relatrice che sull'ipotesi di interventi al cosiddetto quoziente familiare fuga ogni dubbio: «La revisione della tassazione non entra in questo provvedimento, non me lo aspetto nel modo più assoluto». Secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, infatti, la struttura e i contenuti dell'articolo 1, che contiene il bonus di 80 euro per i redditi Irpef

inferiori a 26.000 euro, non saranno toccati. I tempi dunque si allungano notevolmente per pensionati e partite Iva, categorie rimaste fuori dalla misura. L'esecutivo potrà prendere in mano la questione in sede di legge di stabilità, quando dovrà trasformare la misura degli 80 euro in busta paga da una tantum, come è attualmente, in misura strutturale. Sarà quella infatti la sede per cercare una migliore e maggiore calibratura

della misura anche per i carichi familiari.

Sul punto ieri, il ministro alle infrastrutture e trasporti, Maurizio Lupi ha annunciato un intervento spiegando che

«una famiglia con tre figli in cui lavora solo una persona con un reddito di 26.000 euro lordi, poco più di 1.500 netti al mese, non avrebbe nulla, mentre una famiglia senza figli con due persone che guadagnano 24.000 euro a testa avrebbe 160 euro al mese. È evidente la disparità che si crea. Stiamo valutando di alzare il tetto per le famiglie monoreddito a 1.800 euro netti con un figlio, 2.000 con due figli, 2.200 con tre figli. A seconda dei tetti il costo sarà tra gli 80 e i 120 milioni».

Il calendario dei lavori parlamentari sul testo prevede dunque un termine per gli emendamenti fissato a martedì

alle ore 14. Lo stesso giorno, in seduta notturna, sono previste le repliche dei relatori e del governo, che chiuderanno la discussione generale. Il via libera in commissione è previsto per il 27 maggio, ma il timing dipenderà dal numero

delle proposte di modifica e dal calendario dell'Aula di Palazzo Madama che dovrebbe non prevedere sedute la settimana precedente le elezioni europee. Confermata anche l'assenza di audizioni: chi è interessato però, entro martedì alle 12, può presentare una nota.

Il provvedimento all'inizio del suo percorso parlamentare è inciampato nei rilievi del servizio bilancio del

senato. I tecnici di palazzo Madama (si veda *ItaliaOggi* del 3/5/2014) hanno messo in luce tutta una serie di incongruenze su diversi capitoli del provvedimento. Sulla lotta all'evasione per esempio sono state manifestate perplessità sul carattere «programmatorio» delle disposizioni all'interno di un decreto legge. E sui due miliardi di gettito in più rispetto a quelli del 2013, i tecnici hanno evidenziato che «non è stata fornita alcuna informazione in ordine a eventuali strumenti o a metodologie che si ipotizza di utilizzare per il raggiungimento dell'obiettivo, in aggiunta a quanto già posto in essere dall'amministrazione finanziaria».

Tagli, bufera Rai: il cda contesta il Tesoro Pronti al ricorso, sindacati per lo sciopero

IL CASO

ROMA «Il cda della Rai sta valutando se proporre ricorso contro il decreto che ci porta via 150 milioni, ma penso che nel frattempo sia necessario prendere delle misure perché i tempi dell'eventuale ricorso sono lunghi». Così il direttore generale Rai Luigi Gubitosi (che ha scritto al Tesoro per protestare contro il decreto e sottolineare che il bilancio va verso un deficit di 160 milioni) ha risposto ieri al segretario Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, Vittorio Di Trapani, che nel corso di un'assemblea pubblica di protesta convocata dallo stesso Usigrai gli chiedeva le sorti delle sedi regionali. Sedi in bilico dopo il taglio deciso a carico della Rai che serve a finanziare il decreto Irpef che trasferisce 80 euro al mese a chi guadagna meno di 1.200 euro al mese. Durante l'assemblea è stato contestato il rappresentante del governo, il sottosegretario allo Sviluppo, Antonello Giacomelli.

L'Usigrai è estremamente preoccupato e prepara anch'esso un ricorso. E ieri i sindacati, con la discesa in campo dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, hanno avviato le procedure per uno sciopero. E' generale la sensazione che questa volta la classica "operazione antispreco", che poi si risolve in misure relativamente leggere, non sia sufficiente e che i dipendenti Rai, a tutti i livelli partendo da quelli più alti, saranno chiamati a qualche sacrificio o alla perdita di alcuni benefit.

LO SCENARIO

Del resto la situazione finanziaria della Rai è molto complessa: la mazzata dei 150 milioni, del tutto imprevista, si aggiunge ai 120 mi-

lioni spesi per l'acquisto dei diritti del mondiale di calcio. Due dossier che assieme equivalgono a 270 milioni che rappresentano una cifra non lontana dal 10% del fatturato complessivo dell'azienda. Un'enormità. Per Gubitosi che nel 2013 è riuscito, con l'avvio di una faticosissima ristrutturazione, a riportare i conti della Rai in leggero attivo, si tratta di una sfida dalle dimensioni inaspettate. Fra due mesi qualche amara verità emergerà da un nuovo piano industriale.

**PAR CONDICIO
LA VIGILANZA
BOCCIA LA PRIMA
SERATA DI RAIUNO
RISERVATA SOLO
AI TRE BIG**



**Il direttore generale della Rai
Luigi Gubitosi**

«In metà anno 150 milioni non riusciamo a trovarli neanche con azioni devastanti - ha proseguito Gubitosi - Rai Way (la vendita della società che gestisce i ripetitori, ndr) è l'unica soluzione per avere cassa in fretta. Normalmente l'avremmo usata per altre funzioni, ma non credo che la quotazione di minoranza cambi il perimetro della Rai». Gubitosi non ha mancato di fare qualche riferimento alla situazione delle sedi regionali Rai dove lavorano oltre mille giornalisti: «Quanto alle sedi regionali sono fondamentali - ha detto il direttore generale - ma la critica che posso fare è che stiamo troppo in redazione e poco sul territorio. Il rinnovo della concessione del 2016 è troppo lontano. Bisogna ragionare per anticipare il 2016 e iniziare la discussione nei prossimi mesi. Se quello chiesto dal governo fosse solo un contributo sarebbe un errore, ma se fosse parte di un contesto generale che comprende anche la lotta all'evasione questo avrebbe senso».

LA PAR CONDICIO

Intanto l'ufficio di presidenza della Vigilanza Rai ha bocciato la proposta della Rai di tre prime serate con i tre leader dei maggiori partiti, Pd, Grillo e Forza Italia. In una lettera si specifica che la Vigilanza non può esprimere pareri preventivi sulla programmazione Rai, come per altro chiarito dall'Agcom ma alla missiva l'ufficio di presidenza della commissione ha deciso di accompagnare il parere espresso dal presidente della bicamerale Roberto Fico nel quale si chiarisce che l'ipotesi delle tre prime serate su Rai per i tre leader sarebbe di fatto contraria ai principi della par condicio.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero uno del Senato chiede "rispetto" per l'istituzione, ma l'escalation polemica tra i due presidenti preoccupa il Quirinale

FRANCESCO BEI

ROMA. Matteo Renzi non risparmia una nuova stoccata ai burocrati dello Stato. In particolare se la prende con i tecnici di palazzo Madama che avevano sollevato dubbi circa le coperture degli 80 euro di bonus. Pronta la replica del premier: non devo rispondere ai "burocrati", le coperture ci sono e lo dimostrano, sostiene twittandone un'immagine, i cedolini degli stipendi. La polemica si estende anche al presidente del Senato Piero Grasso che si schiera in difesa dei funzionari: «Non posso sentire accusare i miei tecnici di falsità».

ROMA. Le previsioni del Senato sulle coperture per il decreto Irpef sono «tecnicamente false». Alla sua sfilza di primati politici da ieri Renzi potrà aggiungere anche quello di essere stato il primo presidente del Consiglio a dare dei falsari ai compassati funzionari del Servizio bilancio di palazzo Madama. Segno di quanto lo scontro premier-Senato sia ormai totale.

Il presidente Pietro Grasso, dopo il botta a risposta di fine marzo sulla riforma del bicameralismo, torna a difendere l'istituzione che presiede: «Mi faccio assolutamente garante dell'autonomia e dell'indipendenza degli uffici di palazzo Madama». Le analisi del Servizio bilancio, quelle che hanno messo in dubbio le coperture per il bonus di 80 euro, hanno fatto infuriare il premier. Già nella trasmissione di Giulia Innocenzi, giovedì sera, aveva attaccato quei dati. Salvo definirli, appunto, «falsi», ieri mattina intervistato in tv da Belpietro. Impossibile continuare a ignorarlo, il bis costringe Grasso a prendere una posizione netta: «Le analisi possono suscitare dibattiti sul piano tecnico e reazioni sul piano politico, ma mai accuse di falsità né sospetti di interessi corporativi o addirittura personali». Il riferimento è a quei «sospetti» filtrati da palazzo Chigi nei giorni scorsi. Ovvero che «i burocrati» del Senato fossero animati più dal desiderio di salvare il pro-

prio super-stipendio dal tetto imposto dal premier che a tutelare il bilancio pubblico. Una malizia a cui dalla presidenza del Senato rispondono sventolando le buste paga dell'ufficio, dove nessuno, nemmeno il capo, arriva ai 240 mila euro.

Ormai la contrapposizione fra i due presidenti è frontale e impensierisce anche il capo dello Stato. Che ieri mattina ne avrebbe parlato a quattr'occhi con lo stesso Grasso e il sottosegretario Graziano Delrio, a margine della commemorazione per Aldo Moro. Ma Renzi non intende affatto scusarsi o fare marcia indietro. Anzi, nel pomeriggio pubblica su Twitter una foto della busta paga che stanno predisponendo al ministero dell'Economia per i dipendenti pubblici, con in bella evidenza la voce sugli 80 euro di bonus Irpef. «Noi rispondiamo con i fatti», commenta il premier con i suoi. Inoltre, proprio per confutare quelle 164 pagine di critiche elaborate dal Servizio bilancio, Renzi ha chiesto al ministro Padoa-Schioppa di rispondere colpo su colpo. Entro lunedì da via XX Settembre uscirà un «corposo dossier» sulle coperture del decreto, con tutti i dati per smentire quelli di palazzo Madama.

E tuttavia è evidente che la sfida sui numeri ne nasconde un'altra, quella sul ruolo del Senato nella futura architettura della Repubblica. «Ricordo che il Senato — insiste Grasso — è una istituzione che merita rispetto e non un carrozzone come definito da qualcuno». A Virus, Renzi in serata non gli lascia l'ultima parola e replica: «Il presidente

Bonus, lite Renzi-Grasso “Dal Senato falsità la risposta in un dossier”

Il premier contro il Servizio Bilancio di Palazzo Madama e twitta il cedolino: gli 80 euro ci sono, la copertura anche

Grasso tende a difendere l'istituzione che presiede, lo comprendo, capisco il suo ruolo. Io non sto attaccando il Senato, dico che il Senato va superato». Ma se il premier ha deciso di servirsi di Grasso come bersaglio per la campagna elettorale — giocando sul tema conservazione vs innovazione — da palazzo Giustiniani non stanno certo a guardare. In giro per l'Italia, la seconda carica dello Stato si tiene aggiornato con i suoi e non ci sta a passare per l'ultimo dei giapponesi: «C'è chi non sa perdere, ma bisogna anche saper vincere. Io non sono contro la riforma del bicameralismo, ma bisogna avere anzitutto rispetto per le Istituzioni. È una precondizione». Lo dice da magistrato che ha «indossato la toga per 43 anni». E che ora si trova esposto in prima persona nella mischia. Non avrebbe voluto replicare al premier, si è morso la lingua di fronte all'escalation di questa settimana — dal Senato «carrozzone» alla «accozzaglia» di senatori, fino ai dati «falsi» —, poi ha dovuto prendere una decisione «dolorosa ma doverosa». Quella di difendere il «suo» palazzo dalle bordate in arrivo. Confida Grasso in queste ore difficili a quei senatori che lo chiamano per complimentarsi: «Io non faccio parte di alcuna corrente del Pd, non mi schiero contro Renzi per principio e non faccio sponda ai suoi avversari interni. Ma con quella accusa ai nostri funzionari ha davvero passato il segno». Ciò non significa, come già vanno dicendo i forzisti, che Grasso metta in dubbio le coperture del decreto. Peraltro già timbrate dal Quirinale, dall'ufficio bilancio della Came-

ra e dalla Ragioneria di Stato. Ma la polemica divampa. Se Roberto Calderoli annuncia querele contro il premier, Stefano Fasina definisce «gravi» gli attacchi di Renzi a «un'istituzione di eccellenza, decisiva per l'autonomia del Parlamento». E Maurizio Gasparri rammenta che anche il viceministro Enrico Morando (renziano) e la relatrice Guerra, entrambi del Pd, hanno respinto le accuse del premier ai tecnici di palazzo Madama

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il servizio Bilancio

Quei «signor no»
destinati
ai conflitti
con la politica

ROMA — Un misto tra rassegnazione e spirito di servizio. Anche questa volta, dalle parti di Palazzo Madama, i funzionari del servizio Bilancio del Senato hanno accolto le bordate della politica come in altre occasioni. La novità, posta che sia tale, risiede semmai nel fatto che ad attaccarli sia stato Matteo Renzi, un premier che, predicando l'esigenza di cambiare verso, ha finito per prendersela ancora una volta con loro. Proprio come molti suoi predecessori che non ci stavano ai rilievi e alle osservazioni sulla solidità delle cosiddette coperture economiche dei provvedimenti. Il destino dei funzionari del servizio Bilancio è analogo a quello della Ragioneria generale dello Stato: vestire i panni dei signor no, alimentando l'ira di chi occupa la stanza dei bottoni. Certo, non è facile digerire l'accusa di fare previsioni «false» sulle coperture del bonus Irpef e derubricarla come consueta deriva della classe politica. Tanto più in una struttura dove lavorano quattro funzionari che lamentano la cronica carenza di mezzi e risorse. I funzionari con cui se l'è presa Renzi sono Renato Loiero, che in veste di consigliere parlamentare anziano si occupa di raccogliere tutta la documentazione dei testi legislativi; Giuseppe Delreno, che quantifica gli oneri connessi ai testi legislativi in materia di entrate, e Daniele Bassetti, il cui lavoro misura gli effetti contabili dei testi in materia di spesa. Il quarto uomo è Melisso Boschi, un esperto di macroeconomia, che valuta gli impatti dei provvedimenti sulla finanza pubblica. Nessuno di loro è dirigente, con stipendi, quindi, distanti dal tetto di 240 mila euro fissato dal decreto Irpef. Da oltre due anni il Senato tarda nell'indicare un nuovo dirigente alla direzione del Servizio Bilancio (l'ex direttore,

Clemente Forte è andato in pensione). La lunga attesa alimenta il sospetto che possa fare comodo lasciare l'ufficio sguarnito di un capo. In attesa di capire quale sorte toccherà al Senato e ai suoi funzionari, laddove Palazzo Madama dovesse diventare l'organo delle autonomie locali, per i funzionari del Servizio Bilancio corre l'obbligo di valutare tutti gli atti legislativi e predisporre la documentazione informativa per le commissioni. Anche se in una scarna paginetta di un provvedimento sono indicate quantificazioni per svariati miliardi di euro.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dubbi sugli 80 euro: Grasso frena Fi e Lega

● Gasparri e Calderoli avevano annunciato querela contro il premier ● La Rai fa ricorso sul taglio di 150 milioni previsto nel decreto ● Rilievi tecnici anche da Bankitalia

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Fuochi d'artificio sui conti pubblici. Non si erano mai visti toni tanto polemici su valutazioni tecniche relative a un provvedimento economico. I dubbi espressi dai tecnici del Senato sulla tenuta delle coperture destinate a finanziare gli 80 euro in busta paga continuano a provocare un fuoco di fila, dopo tre giorni di «combattimenti» aperti dal premier con l'accusa (pesante) di «falsità» indirizzata ai funzionari. Ieri il corpo a corpo è continuato, con il centrodestra che ha utilizzato anche la nomina di Antonella Manzione (ex comandante dei vigili di Firenze) a capo del dipartimento affari giuridici di Palazzo Chigi per attaccare Renzi.

SUPER PARTES

Il presidente del Senato è dovuto intervenire per la seconda volta nel giro di 24 ore: due giorni fa aveva difeso il Senato e i suoi uffici, stavolta invece si è schierato a fianco del premier. «Ho chiamato i vicepresidenti Gasparri e Calderoli per chiedere loro di fare un passo indietro rispetto all'idea della querela al presidente del Consiglio», ha spiegato Grasso. I due esponenti delle opposizioni, infatti, avevano annunciato un'azione legale per le accuse che il premier aveva esternato contro i tecnici. Ipotesi poi derubricata. «Comprendo Grasso - ha detto Gasparri - ma il premier almeno chieda scusa». Una spirale senza fine, con un pesante contorno di polemiche tra gli schieramenti, complice il clima pre-elettorale.

La querelle oggi si «arricchisce» anche del «caso» Rai. La Tv pubblica infatti avrebbe fatto ricorso (così riferiscono esponenti dell'Usigrari, sindacato dei giornalisti dell'emittente) contro la decisione del governo di ridurre i trasferimenti pubblici di quest'anno per 150 milioni, proprio per finanziare l'operazione Irpef già nella bufera. Le polemiche si arroventano, su agenzie e twitter scorrono fiumi di accuse.

I fatti sono molto più semplici di quanto possa apparire. Il decreto sugli 80 euro è in vigore ed ha già dispiegato i suoi effetti, se è vero, (come è vero) che l'Economia ha già stampato i cedolini per quasi 800mila dipendenti pubblici beneficiari dell'operazione (i privati sono oltre 9 milioni). Di questo si fa forte Renzi, che rivendica una delle manovre di redistribuzione più grandi degli ultimi anni. Mai prima d'ora i lavoratori a reddito medio-basso avevano goduto di uno sconto fiscale così consistente. «Segno che le coperture ci sono» insistono a Palazzo Chigi. Dimenticando, però, che da sempre i tecnici delle commissioni Bilancio del Parlamento «fanno le pulci» ai provvedimenti del governo. Non è la prima volta che si sottolineano limiti o dubbi sulle coperture. I tecnici hanno esattamente il compito di segnalare ai parlamentari elementi critici, ma l'ultima parola spetta sempre ai politici. Non c'è nessun potere d'interdizione (come Renzi sembra adombrare quando dichiara «non mi fermeranno»), né quindi di difesa corporativa (come ha osservato Grasso), visto che il loro atteggiamento non è mai mutato al mutare dei governi e delle maggioranze. Anche in passato ci sono state tensioni con l'esecutivo (memorabili quelle con Giulio Tremonti), ma sempre mantenute nella più estrema riservatezza. Renzi invece gioca allo scoperto, probabilmente anche per utilizzare il tema fiscale in campagna elettorale. Va aggiunto che le osservazioni dei tecnici sono simili in parte a quelle della stessa Ragioneria nella relazione presentata dal governo, e non dissimili da altre di Bankitalia. I dubbi sulle coperture non sono una novità, tanto più nel caso di misure adottate in corso d'anno, che diventeranno strutturali con la legge di Stabilità. La questione apre l'importante capitolo tra tecnica e democrazia, difficile da affrontare mentre le urne si avvicinano.

Ma ormai il merito c'entra pochissimo. Il premier cavalca il suo decreto, rivendicando quel «meno tasse per tutti» che fino a ieri era stato il cavallo di battaglia (solo retorico: molte parole niente fatti) dei berlusconiani. Per questo non tollera ombre su quel provvedimento. «Fino a ieri hanno tassato gli italiani, oggi Gasparri e Calderoli denunciano Matteo Renzi perché restituisce 80 euro a molte famiglie. #Nonfaunapiega», twitta la renziana Simona Bonafè, capolista del Pd nella circoscrizione dell'Italia Centrale alle prossime europee. Renato Brunetta e i suoi si aggrappano ai tecnici. Tra tutti si distingue Cesare Damiano, che approfitta del duello con i tecnici per chiedere a Renzi di rivedere anche i numeri sulle pensioni. «Prima della legge Berlusconi del 2010, trasferire da Inpdap a Inps i contributi per formare un'unica pensione era gratuito - spiega - Diventando oneroso, la Ragioneria ha valutato zero entrate, quando abbiamo chiesto di tornare indietro, hanno detto che servono 9 miliardi. I conti non tornano».

IL CASO

Soros: «Non è l'Italia ma la Francia il malato d'Europa»

«La Francia è il malato d'Europa, perché è il Paese che non è stato sottoposto alle pressioni degli altri Paesi. L'Italia non è tra i peggiori paesi del vecchio continente e se poi il governo Renzi riuscirà a riformare il mercato del lavoro...». Lo ha detto il finanziere George Soros, alla presentazione del suo libro «Salviamo l'Europa» al Salone del Libro di Torino. «La fase acuta della crisi anche in Europa si è conclusa - ha aggiunto - i mercati finanziari sono in un momento di euforia. C'è un pochino di crescita, ma in Europa solo nei Paesi creditori, mentre in quelli debitori come l'Italia c'è solo un allentamento della crisi».

Maxi sgravi Irap e via alle privatizzazioni

Morando: nel 2015 ci concentreremo sulle imprese, interventi per 10 miliardi
Il bonus di 80 euro sarà permanente. In settimana il decreto per Enav e Poste


ROMA — Non solo la conferma del bonus da 80 euro per i lavoratori dipendenti, che già da solo costerà di più perché sarà ritoccato in modo da avvantaggiare le famiglie numerose e comprendere i più poveri, i cosiddetti incapienti. Ma anche un taglio corposo dell'Irap, la tassa più odiata dalle imprese, con una sforbiciata che non si dovrebbe fermare ai 700 milioni di euro di quest'anno ma salire addirittura a 10 miliardi. È il vice ministro dell'Economia Enrico Morando, di solito prudente e misurato, ad annunciare sulle tasse la fase due del governo Renzi. «Il bonus da 80 euro, che ovviamente sarà a regime, - dice Morando - è soltanto il primo passo. Nel 2015 dovremo concentrarci sulle tasse che pesano sempre sul lavoro ma dal lato delle imprese. E l'obiettivo è quello di tagliare di 10 miliardi l'Irap». Una sparata da campagna elettorale, terreno dove le promesse sulle tasse sono spesso decisive? «Niente affatto. L'obiettivo del governo è portare il cuneo fiscale a livello dei nostri principali concorrenti europei. Lo abbiamo sempre detto e lo faremo».

A questo punto bisogna fare due conti sul 2015. Per la conferma del bonus da 80 euro servono almeno 10 miliardi di euro. Almeno perché proprio i correttivi su famiglie e poveri costeranno qualcosa in più. Aggiungere altri 10 miliardi di taglio all'Irpef vuol dire che il governo di miliardi si impegna a trovarne più di 20. Non proprio uno scherzo. «I soldi - dice ancora Morando - arriveranno dalla revisione della spesa pubblica. Per il 2015 l'obiettivo della spending review è di 15-17 miliardi, ai quali aggiungere i circa 3, strutturali, trovati per quest'anno. Senza contare le somme recuperate dalla lotta all'evasione fiscale che vanno destinate proprio all'abbattimento del cuneo fiscale». Spending review vuol dire tagli, magari non lineari cioè un tot per tutti, ma comunque tagli. Operazione facile a dirsi, meno a farsi. Non è che

per trovare quei soldi si finirà per alzare altre tasse, come quest'anno con il mini taglio dell'Irap finanziato da un aumento delle imposte sui conti correnti? «No, i soldi arriveranno dalla revisione della spesa. Sulle rendite finanziarie non si tornerà indietro ma non si chiederà nemmeno di più. Per altro faccio osservare a chi accusa il governo di dare con una mano e di togliere con l'altra, che per vedersi annullato il bonus da 80 euro dalla tassa sui conti correnti uno dovrebbe avere in banca qualcosa come 20 milioni di euro. Non proprio i risparmi di un operaio».

Nella caccia alle risorse un aiuto non può venire dalle privatizzazioni che il governo sta per definire, visto che le somme incassate vanno destinate al taglio del debito pubblico. Venerdì arriveranno in consiglio dei ministri i decreti per cedere il 40% di Poste e il 49% di Enav, la società che controlla il traffico aereo. Le due operazioni saranno fatte in più tappe, per Poste si pensa ad azioni a prezzo agevolato per i dipendenti e anche per i semplici titolari di un libretto. Ma il percorso è più complesso di quanto sembra. Anche nel governo c'è chi ha qualche dubbio sull'opportunità di privatizzare un'azienda che ha pur sempre in pancia un quinto del debito pubblico italiano. Sotto traccia c'è ancora l'ipotesi di una privatizzazione light, con l'intervento della Cassa depositi e prestiti, società a controllo pubblico ma contabilmente fuori dallo Stato. E che sarà chiamata ad fare di più per aiutare la ripresa. Ieri a Palazzo Chigi si è discusso proprio del ruolo di Cassa e depositi e prestiti, non solo esaminando i capitoli più caldi, a partire dalla quotazione di Fincantieri, ma anche con l'ipotesi di piani industriali di settore per interventi che dovrebbero riguardare privatizzazioni, immobili e società partecipate.

Lorenzo Salvia

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coperture

Per la conferma del bonus nel 2015 servono 10 miliardi



80 euro, non è così facile come nello spot di Renzi

GLI STATALI SONO TRANQUILLI, MA CHI È RIMASTO DISOCCUPATO IN CORSO D'ANNO DOVRÀ ASPETTARE. E CON PIÙ DATORI DI LAVORO SI RISCHIANO SORPRESE

di **Carlo Di Foggia**

Il messaggio tra le righe della nota diramata venerdì dal Tesoro, nelle intenzioni del premier Matteo Renzi, è chiaro: se l'enorme ministero dell'Economia è in grado di dare i famosi 80 euro al mese ai 785.979 statali che ne hanno diritto, aziende e contribuenti non hanno alibi. Ma se i dipendenti pubblici avranno il cedolino con il regalo del premier ben evidenziato già il 23 maggio, non sarà così semplice per molti altri lavoratori.

LO SCONTO FISCALE, ovvero 640 euro complessivi per i prossimi otto mesi, riguarderà tutti i dipendenti nella fascia 8-24 mila. Da 24 a 26 mila, invece, il bonus scenderà progressivamente fino ad azzerarsi: 480 euro a 24.500, 320 a 25 mila, 160 a 25.500. Dettaglio importante: il bonus pieno si matura solo lavorando 12 mesi l'anno, anche se viene erogato per 8 mesi. Chi lavora 9 mesi su 12, otterrà 9/12 del bonus, 480 euro, chi ne lavora 6 avrà 320

euro. Lo sconto arriverà anche a chi non paga l'Irpef per effetto delle detrazioni di cui beneficia, ma solo se diverse da quelle da lavoro, quindi per coniuge o figli a carico. I dubbi sull'operazione, però, sono molti. Il rischio è che il bonus si perda nel groviglio di adempimenti fiscali e nelle incertezze che né il decreto del governo né la circolare diramata dall'Agenzia delle Entrate a fine aprile chiarisce.

Dal bonus sono esclusi pensionati e autonomi, ma non chi somma una pensione a un reddito da lavoro. A versarlo saranno i sostituti d'imposta, cioè i datori di lavoro, senza che ne venga fatta richiesta. Chi ha perso il lavoro prima di maggio dovrà invece attendere: potrà recuperarlo solo più avanti, nella dichiarazione dei redditi del 2015, così come tutti i contribuenti che non hanno un sostituto d'imposta. Qui emergono i primi dubbi. Il bonus è infatti calcolato sui giorni di lavoro. Presentare la dichiarazione al Caf ha un costo, per chi ha lavorato solo alcuni mesi è probabile che alla fine questo possa essere maggiore del beneficio.

Le modalità "tecniche" per tenerlo, poi, non sono ancora chiare. Bisognerà infatti aspettare che vengano pubblicati i modelli (730 o Unico) per il prossimo anno. Stessa sorte toccherà a colf e badanti, ma solo se regolarmente assunte (in Italia sono 740 mila): potranno chiedere il rimborso a fine anno, o scarlo dalle imposte.

L'INCERTEZZA, PERÒ, non riguarda solo loro. Molti lavoratori potranno trovarsi nella situazione di dover restituire a fine anno un bonus che non hanno chiesto. È il caso di chi lavora per due diversi datori di lavoro, ma solo se somma i due stipendi supera la soglia dei 26 mila euro. Se non si attiverà subito per rinunciare al bonus, si vedrà costretto a doverlo restituire tutto insieme il prossimo anno, così come tutti quelli che scopriranno di aver avuto nel 2014 un reddito superiore a quello previsto. Fonti interne all'Agenzia delle entrate si dicono preoccupate per un "provvedimento spot fatto troppo in fretta", e che "costringerà a intervenire a più riprese per sanare le incertezze

normative". Ci sono infatti centinaia di migliaia di lavoratori che nel 2014 hanno perso il posto, quindi non hanno lavorato e percepiscono un reddito solo grazie al sussidio di disoccupazione, o si trovano in cassa integrazione, quindi sono formalmente dei dipendenti, ma a carico dell'Inps. Ad oggi si procede per "interpretazioni". Per i primi, l'ipotesi più probabile è che vengano assoggettati allo stesso meccanismo previsto per chi non ha un sostituto d'imposta. Per i lavoratori in cassa integrazione, invece, "dovrebbe essere l'istituto di previdenza a fungere da sostituto d'imposta", ma non è escluso che alla fine si decida diversamente. "Sull'intero meccanismo pesano molti dubbi - spiega al Fatto un tecnico dell'Agenzia - perché i numeri (i 10 milioni di lavoratori che avranno il beneficio, ndr) sono stati ricavati dai dati fiscali relativi al 2012, mentre il bonus si riferisce al reddito presunto del 2014. Ma noi ancora non lo conosciamo. A fine anno potrebbero esserci degli scostamenti preoccupanti". Ma le elezioni europee saranno ormai lontane.

Lega e Fi: il premier offende i tecnici, noi lo denunceremo

LA POLEMICA tra il governo e il Senato sulle coperture per l'intervento Irpef da 80 euro rischia di arrivare in Tribunale. Dopo la difesa dei tecnici dell'ufficio studi da parte del Presidente del Senato, i due vicepresidenti di Palazzo Madama, il forzista Maurizio Gasparri e il leghista Roberto Calderoli, minacciano di querelare il pre-

mier per quelle che ritengono offese ai dirigenti della Camera Alta, accusati da Matteo Renzi di aver detto il falso. Grasso ha telefonato ai due senatori. "Non bisogna travalicare i limiti della contesa politica e rispettare le istituzioni", avrebbe detto loro chiedendogli di "fare un passo indietro rispetto all'idea della querela".

POTENZIALI DELUSI

Situazione incerta per chi è in cassa

integrazione o chi

nel 2012 era nei limiti

ma nel 2013 dichiarerà

un reddito sopra la soglia

L'intervento

Il decreto Irpef, la Rai e i conti sbagliati del governo

**Carlo
Rognoni**

● TRA RAI E GOVERNO IN QUESTO MOMENTO NON CORRE BUON SANGUE. Anzi c'è addirittura un sindacato, quello dei giornalisti, che sta trascinando tutti gli altri sindacati nella protesta, e che oggi vorrebbe addirittura impugnare l'ultimo provvedimento del Tesoro davanti alla Corte costituzionale. Senza parlare del consiglio di amministrazione che all'unanimità ha sottoscritto una lettera indirizzata al ministro Padoa-Schioppa giusto per elencare tutti i rischi di passivo che corre il bilancio.

Ma chi ha ragione? Dove il governo ha fatto bene e dove ha fatto male con il decreto sull'Irpef?

Toglie 150 milioni di euro (l'8%) al canone di quest'anno, e invita l'azienda a recuperare «il maltolto» vuoi intervenendo sulle sedi regionali vuoi vendendo una parte di Raiway, la società che controlla le torri e gli impianti di distribuzione del segnale audio e video.

Ha fatto bene perché ha mandato un messaggio forte: l'azienda di viale Mazzini non può pensarsi come un'isola felice lontana dal resto d'Italia. La Rai come tutti deve farsi carico delle difficoltà che tutti gli italiani.

Il governo era partito con il piede giusto. In Vigilanza il nuovo sottosegretario Giacomelli aveva sgombrato il campo dalle posizioni ambigue e controverse che il precedente vice ministro Catricalà aveva avanzato (vedi bollino blu per segnalare i programmi di servizio pubblico e distinguerli dagli altri, e poi parlando della «scadenza» della concessione e non del «rinnovo», quasi volesse mettere a gara la prossima concessione). E tuttavia superato questo passaggio con l'appoggio della stragrande maggioranza dei commissari della Vigilanza, la Rai non poteva pensare di sentirsi diversa, sempre e comunque garantita.

Certo l'idea di servizio pubblico va difesa. Ma la Rai se vuole rappresentare il servizio pubblico deve cambiare. E i giornalisti, i dirigenti, i quadri, i tecnici, i dipendenti tutti devono essere consapevoli che la crisi generale va affrontata anche in Rai con il coraggio di cambiare. Il passaggio da broadcaster a media company non è una formalità. In gioco ci sono cambiamenti strutturali e organizzativi profondi.

Ma allora dove il governo ha sbagliato? Ha sbagliato a pensare di intervenire sul canone, di poter trattenere 150 milioni di euro dal canone del 2014. Una decisione dettata dal bisogno? Sì certo, ma imprudente. Non tiene conto delle leggi esistenti.

Il canone è una tassa di scopo e nella legge si dice esplicitamente che serve per pagare programmi di servizio pubblico, possibilmente di qualità, aggiungo. Ora io cittadino non pago il canone pensando che il Tesoro - che è l'azionista - se ne prende una fetta magari per contribuire a una buona causa come quella di restituire 80 euro a 10 milioni di italiani. Mi dispiace ma qualunque utente potrebbe intentare causa, portare in tribunale il ministro del Tesoro.

Ecco allora che il governo ha fatto male ... ha fatto male i suoi conti. Nel momento in cui il decreto dovrà essere trasformato in legge il rischio di dover rinunciare a quei 150 milioni presi dal canone è altissimo. Già - si dice - ma il governo ha indicato alla Rai la strada per riprendersi quello che oggi le viene tolto. Come? Intervendendo sulle sedi regionali, intervenendo su Raiway.

Prendiamo le sedi regionali. C'è qualcuno che onestamente pensa che la realtà delle sedi regionali vada difesa così com'è?

Non ci sono forse alcune profonde e radicali riforme che dovrebbero essere messe in campo? Non penso naturalmente solo ad alcune realtà immobiliari che sono assolutamente fuori misura. Penso a come oggi il lavoro dei 750 giornalisti è organizzato. Non potrebbero essere meglio distribuiti sul territorio?

E passiamo a Raiway. Sono anni che - ispirato dalle best practice nel resto d'Europa - sostengo che bisogna distinguere fra «operatore di rete» e «fornitore di contenuti». È così in Gran Bretagna, in Francia, in Finlandia e i servizi pubblici europei consapevoli della rivoluzione digitale stanno tutti facendo i conti con questo tipo di divisione strutturale e proprietaria. E allora dov'è che il governo ha sbagliato, anche - dico io - se è ancora in tempo per correggere l'errore. Nel aver dato la sensazione - forse qualcosa di più, di aver lasciato diffondersi la convinzione - che il governo manca di una strategia per il futuro della Rai. Un discorso è dire «tu Rai vendi torri e impianti per fare un poco di soldi», altro discorso è dire che il Paese ha bisogno di un operatore di rete pubblico in grado di competere - se necessario - anche con Eutelsat del gruppo Mediaset. Un conto è dire «per far soldi chiudi magari qualche sede regionale», altro discorso è dire che voglio migliorare, razionalizzare - anche con idee rivoluzionarie - l'informazione di prossimità. Soprattutto se penso ai tanti difetti del sistema di oggi.

E infine il canone. Perché non intervenire per recuperare l'enorme evasione? Qui di idee ce ne sono già tante, idee capaci di andare incontro a chi ha meno facendo pagare di più a chi ha di più.



«Bonus Irpef, 400 milioni in più per le famiglie»

L'emendamento Ncd: soglie di reddito più alte per chi ha figli. Lavoro, votata la fiducia

ROMA – Un terreno fertile per la campagna elettorale. Il percorso parlamentare per l'approvazione del decreto Irpef, quello per il bonus da 80 euro, si sta trasformando in un campo di battaglia dove le forze politiche si esercitano con proposte, modifiche e stravolgimenti del testo. Complice la scadenza dei termini per presentare gli emendamenti, ieri, al Senato, è andata in scena una lunga giornata, anche a causa di un guasto tecnico al server di Palazzo Madama. Tanto che è slittata a questa mattina la scadenza per depositare le proposte di modifica al decreto. Gli emendamenti già pervenuti sono oltre mille, ma in attesa dell'approdo in Aula, il governo è intenzionato a tenere il punto sul taglio del cuneo fiscale e sui destinatari del bonus, cioè i lavoratori dipendenti. Indicazioni che non sembrano turbare i gruppi parlamentari. Forza Italia, dopo avere definito il decreto «una rapina», ha avanzato una serie di proposte emendative come l'estensione del bonus a pensionati, autonomi e incapienti. Il capogruppo al Senato, Paolo Romani, ha chiesto anche di eliminare l'aumento della tassazione sulle rendite e sui conti correnti, in particolare quelli postali. Tra le proposte di Forza Italia c'è pure uno sconto per gli abbonati Rai attraverso la riduzione del 10% del canone tv. Modifiche spendibili in campagna elettorale che mirano in ogni caso ad ampliare il numero e le caratteristiche dei beneficiari indicati nel decreto.

Anche Ncd, per bocca del suo leader, Angelino Alfano, ritiene che i destinatari del bonus debbano essere rimodulati: «Proponiamo l'introduzione del fattore famiglia. La soglia di reddito di 1.500 euro va alzata a 1.800 per chi ha due figli, a 2.200 per chi ne ha tre e a 2.600 per chi ne ha quattro». L'indicazione dell'alleato di governo di Matteo Renzi è, insomma, netta, al punto di aggiungere che il costo dell'operazione è stimato in circa 400 milioni e che «le coperture sono gestibili».

Non è un caso se nel Pd, pronto a sua volta con un centinaio di emendamenti, si siano sollevate una serie di voci (il viceministro Enrico Morando e la relatrice Cecilia Guerra) per ribadire che non saranno ammessi stravolgimenti del testo originario. L'obiettivo, del resto, è dilazionare i tempi e scavallare la data del 25 maggio: l'esito delle elezioni europee potrebbe, infatti, ridefinire gli equilibri politici. Con effetti anche sul decreto maggiormente propagandato dal governo Renzi. Il provvedimento ieri è finito anche nel mirino dell'Anci (Associazione dei Comuni) che contesta gli obblighi di tagli imposti ai Municipi. Il presidente dell'Anci, Piero Fassino, ha spiegato che da un esame sul «contributo che i Comuni dovranno versare per la *spending review* è emerso che la cifra non è di 350 milioni, ma arriva al miliardo di euro». Un salasso che i sindaci non intendono accettare. Fassino, al termine di un incontro con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e la Ragioneria generale dello Stato, ha riferito dell'avvio di un tavolo tecnico di confronto «per approfondire ogni singolo articolo della *spending review* sui Comuni, e l'Anci avanzerà proposte integrative e correttive».

Ieri intanto nel corso di un'audizione in commissione Finanze del Senato, il direttore generale delle Finanze, Fabrizia Lapecorella, ha rivelato la crescita della lista delle agevolazioni fiscali concesse ai contribuenti italiani. Le misure introdotte nell'esercizio 2014 sono 14 in più rispetto all'anno precedente. Il monitoraggio delle *tax expenditures* conta in totale 285 misure di agevolazione per un importo complessivo che ormai sfiora 152 miliardi di euro.

Sul fronte politico la giornata è chiusa con il voto di fiducia al governo sul decreto Lavoro alla Camera. Il provvedimento è stato approvato con 333 «sì», contro 159 «no». Per l'esecutivo quella di ieri sera è stata la terza fiducia incassata sul decreto, predisposto dal

ministro del Welfare, Giuliano Poletti, che rivede la normativa sull'apprendistato e i contratti a termine. Oggi è in calendario il voto definitivo sul provvedimento.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove regole



Contratti a termine senza causali

Contratti a termine rinnovabili fino a cinque volte in tre anni (nella prima stesura si parlava di otto volte). Eliminata la necessità di specificare la cosiddetta causale



Tempi determinati: uno su cinque

I dipendenti a termine devono essere al massimo il 20% degli assunti. Per chi va oltre è prevista una multa (e non l'obbligo di confermare il lavoratore a tempo indeterminato)



Le Regioni formano gli apprendisti

Resta la formazione pubblica per gli apprendisti. Anche le aziende possono farsene carico. In generale le Regioni hanno 45 giorni per rendersi disponibili a garantire i corsi



Giovani a bottega solo per chi assume

Le imprese con più di 50 dipendenti potranno assumere nuovi apprendisti solo se confermano a tempo indeterminato almeno il 20% di quelli che hanno già a libro paga



Congedo di maternità

Il congedo di maternità concorre a determinare il periodo di lavoro necessario a conseguire il diritto di precedenza nel caso di assunzioni nei 12 mesi successivi la fine del contratto



Più contratti di solidarietà

Sale dal 25 al 35% lo sconto sui contributi per i contratti di solidarietà. Il ministero del Lavoro individuerà i criteri per selezionare le imprese che avranno diritto a questa agevolazione

Presentati gli emendamenti al decreto Irpef - Pagamenti in tre rate fino a dicembre per la rivalutazione dei beni

Irap più leggera per le Pmi

Bonus di 80 euro: misure per non penalizzare le famiglie monoreddito

Prende forma il pacchetto di modifiche al decreto Irpef da introdurre al Senato. A partire dal restyling del taglio dell'Irap per favorire le Pmi fino al frazionamento, in tre rate entro dicembre, dell'imposta sostitutiva per la rivalutazione dei beni delle imprese. Ieri sono stati presentati gli emendamenti al decreto. E la maggioranza studia ritocchi al bonus da 80 euro per non penalizzare i nuclei più numerosi e le famiglie monoreddito. Spunta anche la possibilità, per chi ha perso il beneficio della rateizzazione delle cartelle di Equitalia, di essere riammesso su istanza.

Mobili e Rogari ▶ pagina 3

RENDITE FINANZIARIE

La relatrice Cecilia Guerra (Pd): «Possibili interventi tecnici per rivedere l'aumento dal 20 al 26% della tassazione»

Irap, benefici più ampi per le Pmi

Negli emendamenti anche il pagamento sui beni d'impresa frazionato in tre rate entro dicembre

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Restyling del taglio dell'Irap per favorire maggiormente le piccole aziende. Rivasistazione della spending review, soprattutto nella tempistica e per il capitolo dei Comuni ma senza intaccare il sistema delle coperture destinato, anzi, ad essere rafforzato. E per chi è in debito con il fisco la possibilità di essere riammesso al beneficio della rateizzazione. Va prendendo forma il pacchetto ristretto di ritocchi al decreto Irpef, incluso l'alleggerimento della stretta sui beni d'impresa, che Governo e maggioranza contano di far passare al Senato. Quasi impossibile almeno per il momento, invece, un'estensione della platea dei beneficiari del bonus Irpef da 80 euro mensili che il Governo ha sostanzialmente blindato in attesa di recuperare, con la prossima legge di stabilità, le risorse necessarie per destinarlo dal 2015 anche a pensionati e incapienti.

A ribadire la blindatura del bonus Irpef è il viceministro dell'Economia, Enrico Morando: «Questo provvedimento ha un target preciso, i lavoratori dipendenti. È stata fatta una scelta, non c'è discussione su

questo».

La partita in Parlamento non si annuncia però dall'esito del tutto scontato. Anche perché il cammino del provvedimento non sarà di quelli super-veloci. La Conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama ha deciso non solo che il provvedimento approderà in Aula dopo la tornata elettorale delle "europee" ma ha posticipato alle giornate comprese tra il 3 e il 5 giugno il via libera del Senato al testo. Alla Camera, pertanto, resteranno non più di una ventina di giorni per concedere il secondo disco verde. Già questa settimana, comunque, le commissioni Bilancio e Finanze, chiamate a esaminare il provvedimento in sede referente, dovrebbero cominciare a votare i primi articoli. Ieri sera, dopo alcuni rinvii per motivi tecnici, è scaduto il termine per la presentazione degli emendamenti da parte dei gruppi parlamentari (si veda l'articolo in basso). E proprio queste proposte di modifica costituiranno una delle basi su cui sviluppare il pacchetto di ritocchi selezionati da far passare.

Due i paletti fissati dal Governo: la sostanziale immutabilità, almeno allo stato attuale, del bonus Irpef e la tutela del sistema di coperture. Che anzi la maggioranza punta a rendere

ancora più stabile con interventi mirati. Uno snodo quello delle coperture che resta nevralgico. Con l'opposizione, Forza Italia in testa, che continua a definire il dispositivo messo a punto dal Governo per il decreto non adeguato e insufficiente. Un dispositivo finito nei giorni scorsi anche nel mirino dei tecnici del Servizio Bilancio di Palazzo Madama con conseguente botta e risposta polemico tra il premier Matteo Renzi, per il quale le coperture sono assolutamente solide e certe, e il presidente del Senato, Piero Grasso. A fornire ulteriori chiarimenti comunque ci sta pensando direttamente il ministero dell'Economia.

I tecnici di via XX Settembre lavorano anche, in raccordo con i relatori del provvedimento al Senato Cecilia Guerra del Pd e Antonio D'Alì per Ncd, alla selezione delle modifiche da far passare. Quasi certo il restyling del taglio dell'Irap in favore delle Pmi, annunciato nei giorni scorsi da D'Alì, su cui già convergono Pd e Ncd. Dal presidente della Commissione Finanze, Mauro Marino (Pd) arriva anche la riammissione al beneficio della rateizzazione delle cartelle esattoriali per chi è in debito con il Fisco. L'emendamento presentato prevede la riammis-

sione a chi è decaduto prima del 22 giugno 2013 (prima del decreto del fare che ha riscritto le regole) e se si presenta apposita istanza di riammissione al pagamento a rate entro il prossimo 31 luglio. L'obiettivo è quello di recuperare risorse e introdurre un principio di equità tra chi oggi decade dopo 8 rate non pagate e chi al contrario, prima del 22 giugno 2013, era decaduto per sole due rate non rispettate. Un'altra modifica con molte chances di essere approvata è quella sul frazionamento in tre tappe (16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre prossimi) del pagamento, ora in unica soluzione, dell'imposta sostitutiva a carico delle imprese che hanno rivalutato i loro asset (si veda il Sole 24 Ore del 9 maggio). L'altra relatrice Guerra considera possibili anche aggiustamenti tecnici sull'aumento dal 20 al 26% della tassazione delle rendite finanziarie. In particolare, si punta a equiparare il trattamento fiscale per le partecipazioni qualificate e non qualificate. C'è poi il capitolo della spending review. I Comuni hanno ottenuto dal ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa l'apertura di un tavolo ad hoc. L'obiettivo è una ridefinizione del meccanismo, ma si lavorerà anche su tempistica e adempimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Gli 80 euro? Sapremo in autunno se i tecnici hanno sbagliato”

De Ioanna, decano dell'Ufficio al Senato: “Non c'è acrimonia nei nostri rilievi”

Intervista

”

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Come valuta la polemica che s'è aperta tra governo e uffici del Parlamento chi istituì - con Nino Andreatta - il Servizio di Bilancio del Senato? E quanto sono attendibili le critiche al taglio Irpef di 80 euro al mese per i ceti medio-bassi? Il professor Paolo De Ioanna, uno dei maggiori esperti di bilancio dello Stato, stretto collaboratore di Ciampi e Padoa Schioppa e che dunque si è trovato per così dire da entrambi i lati della barricata, dice che «le osservazioni mosse al decreto del governo sono nella media di quanto fa da decenni il Servizio di Bilancio, e ovviamente senza acrimonia». Ieri si è appreso che i tempi di esame del decreto si allungano, con oltre mille emendamenti depositati e una condizione politica non proprio serena, fino ai primi di giugno e dunque scavallando le elezioni europee.

Professore, ma i rilievi mossi sono considerevoli. Quanto sono attendibili questi dubbi?

«I rilievi dei tecnici del Senato mi sembrano sulla stessa linea di quelli della

Banca d'Italia. I Servizi di Bilancio ci sono dal 1989-1990, ed è da allora che ci si chiede ciclicamente se il loro lavoro viene poi smentito o meno. Il punto è che in termini contabili ed ex post le coperture poi ci sono, i governi le trovano e il Parlamento come anche in questo caso lavora in direzione contabilmente corretta. Ma non è così in termini di previsioni tendenziali macroeconomiche. In altri termini, se le coperture previste poggiano su stime ottimistiche il risultato finale sarà fuori asse. Sono almeno vent'anni che ricorriamo a misure correttive, dovremmo chiederci se sono le coperture finanziarie che non vanno o se è sbagliata la qualità delle politiche economiche».

Ma se è tutto un déjà-vu, perché tanto clamore? Perché c'è in ballo un taglio dell'Irpef consistente?

«Il valore del taglio è importante, ma non inedito: anche il secondo governo Prodi, con Padoa-Schioppa e Visco, attuò una revisione Irpef pari a 5 miliardi dell'Irap e quasi altrettanti dell'Irpef. E anche allora vi furono critiche degli uffici tecnici del Parlamento. Oggi, che non vi siano coperture per rendere stabili i tagli lo dice lo stesso governo, e

spiega che lo farà, con una tecnica piuttosto sofisticata. Ma sapremo veramente se la manovra annuale si trasformerà in strutturale solo con la Legge di Stabilità, in settembre. È quello il vero banco di prova, lì si capirà l'andamento del Pil, come tutti i dati macroeconomici si andranno strutturando nell'arco di tre anni. Al momento, l'effetto sembra quello del barone di Munchausen che si tira fuori dal pantano tirandosi per i capelli...»

Come giudica la risposta del premier, «i tecnici del Senato dicono il falso»? Tra l'altro a breve entrerà in funzione un'autorità indipendente, l'Ufficio Tecnico del Bilancio, con il rischio che le polemiche si duplichino.

«Credo che tutti, anche il Parlamento, debbano affrontare la discussione in modo tecnico, distaccato. I governi di solito rispondono alle osservazioni in Commissione: è sempre stato così, e adesso c'è anche una legge che lo impone, prescrivendo che i governi “prendano nota” e “se non intendono conformarsi” lo motivino in Parlamento. Varrà anche per il nuovo Ufficio».

Basterà la Legge di Stabilità per imboccare la via della crescita?

«Quel che occorre è una nuova rotta in Europa, un orizzonte più ambizioso. Riconsiderare il ruolo degli investimenti, ridiscutere il fiscal compact, aiutare la Bce nella politica espansiva. E il bilancio Ue non può essere l'1 per cento del Pil».



■ ■ RIPRESA

La scommessa del bonus? Vale più di 80 euro

■ ■ RAFFAELLA CASCIOLI

Dietro il bonus di 80 euro per i redditi fino a 24-26mila euro, che i lavoratori percepiranno a fine maggio, c'è il cuore della scommessa di Renzi-Padoa-Schioppa sull'Italia. E quello 0,2% in più in termini annui di inflazione registrata ad aprile, quando il caro-vita è salito secondo l'Istat dallo 0,4% allo 0,6%, racconta da ieri una storia che presenta un doppio binario.

Da un lato, rivela che il circolo vizioso che frena lo sviluppo con possibili cadute verso la deflazione può essere allontanato, se non addirittura spezzato. Con opportune politiche, con un pizzico di decisionismo, senza rischiare peraltro la stabilità dei conti. Dall'altro racconta di un paese che vuole tornare a guardare con fiducia al futuro. Nonostante tutto e tutti. A dispetto di riforme che sono state per tanto

tempo inaspettate ma senza successo. E il perché è presto detto. Per la prima volta da tempo immemorabile, e nonostante la tassazione sulla casa sia quella che sia, nei primi tre mesi dell'anno i nuovi mutui per l'acquisto di abitazioni hanno registrato un incremento superiore al 20% sul 2013. Un segnale incoraggiante.

Con il decreto Irpef il governo ha deciso di dare una spinta ai primi segnali di ripresa, tirando come al bowling la palla sul birillo laterale nella speranza che cadendo trascini tutti fino allo strike. Per questo è fuorviante chiedersi cosa ci si possa comprare con 80 euro, quanto quel bonus durerà nei portafogli degli italiani. Semmai il tema è esattamente l'opposto e riguarda direttamente l'energia che quegli 80 euro riusciranno a liberare.

— SEQUELA PAGINA 4 —

... RIPRESA ...

La scommessa del bonus? Vale più di 80 euro

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

Quanto velocemente quegli 80 euro moltiplicati per la platea dei 10 milioni di lavoratori beneficiari possono girare. Ogni mese per nove mesi. Da quella velocità dipenderà quella parte di ripresa che non è contabilizzata dall'export nella formazione del Pil italiano.

Ebbene nei redditi medio-bassi è facilmente ipotizzabile che quegli 80 euro, almeno nei primi mesi, si trasformino immediatamente in consumi interni. Un piccolo carburante per rimettere in moto la crescita italiana che ha bisogno di qualche ingrediente in più. A cominciare dal fatto che, grazie a que-

gli 80 euro in più in busta paga che arriveranno a fine maggio, quest'anno il *tax freedom day* arriverà con due giorni di anticipo rispetto al 2013. Il calcolo è della Cgia di Mestre che anche quest'anno ha contabilizzato che per i redditi medio-bassi il giorno di liberazione fiscale è stato anticipato: come a dire che 10 milioni di italiani lavoreranno in un anno 48 ore di meno per pagare le loro tasse.

«Grazie agli 80 euro in più – ha spiegato il segretario generale della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi – il fisco diventa meno esigente. È vero: gli incapienti, i pensionati e i lavoratori autonomi non saranno interessati da questa misura. Tuttavia aver iniziato ad abbassare le tasse anche solo ad una parte di contribuenti italiani è un segnale importante che inverte la rotta fin qui seguita».

Certo, si potrebbe obiettare che buona

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

parte di quegli 80 euro saranno assorbiti da una tassazione locale sempre più esigente negli ultimi anni, da una Tasi che – al di là se sarà pagata entro il 16 giugno o slitterà al 16 settembre – rischia di impensierire i contribuenti. Tuttavia, spiega il sottosegretario all'economia Pierpaolo Baretta, le tasse c'erano già prima a prescindere dal bonus che, semmai, contribuisce a ridurne il peso.

C'è poi l'effetto emulazione che, soprattutto in alcune realtà imprenditoriali, ha già dato qualche risultato. Ad esempio, i lavoratori della Luxottica di Agordo che rientrano nella platea dei beneficiari del bonus hanno trovato gli 80 euro già nel cedolino di aprile. Un anticipo che non andrà ad intaccare il totale erogato a fine anno che sarà di complessivi 640 euro come per tutti gli altri lavoratori italiani visto che il bonus terminerà a dicembre invece che a gennaio 2015. Una iniziativa che, in ogni caso, è stata apprezzata dai sindacati e che potrebbe semmai aprire la strada alla creatività della parte più illuminata dell'imprenditoria italiana che potrebbe optare per misure se non analoghe almeno complementari.

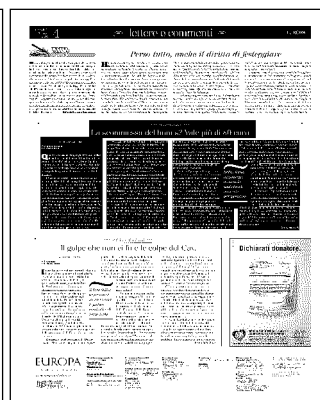
Certo sulla strada di una ripresa che, ha avvertito di recente lo stesso presidente della Bce Mario Draghi, al momento si presenta ancora fragile nel Belpaese, c'è la pioggia di emendamenti depositati fino a ieri sera nelle commissioni Bilancio e Finanze del senato. Il provvedimento, che approderà nell'aula del sena-

to nei primi giorni di giugno, comunque dopo le elezioni europee, non sarà stravolto. L'impegno è stato preso dalla relatrice al provvedimento Cecilia Guerra secondo cui sarà necessario «mantenere l'impostazione di fondo ed evitare stravolgimenti dell'impianto». Al riguardo, al di là di un ristretto pacchetto di modifiche selezionato dal governo e dai due relatori (oltre alla Guerra per il Pd c'è Antonio D'Alì per Ncd), il decreto è di fatto blindato dal premier Renzi e dal ministro dell'economia Padoa-Schioppa visto che non è possibile rintracciare al momento coperture per un ampliamento delle misure che, in campagna elettorale, è di fatto richiesto da tutti i partiti politici. E così se ieri Alfano ha annunciato che la battaglia di Ncd sarà a favore dell'introduzione del fattore famiglia e delle partite Iva, oltre che dell'introduzione di una franchigia di 3mila euro sull'Irap alle micro aziende, da Forza Italia la battaglia è stata estesa agli incapienti, ai pensionati, agli autonomi.

Il fatto che l'approdo in aula del decreto arrivi ai primi di giugno, dopo le elezioni europee, se da un lato sgombra il campo da tentazioni elettorali, dall'altro lascia poco più di 20 giorni alla camera per la seconda lettura. Fin qui la scommessa parlamentare e quella della crescita che si intrecciano sotto il segno dell'ultimo tweet di Renzi: «Noi vogliamo bene all'Italia: per questo la cambiamo #lavoltabuona».

@raffacascioli

*Dalla velocità
del passaggio
di mano dei
soldi dipende
la riuscita
dell'operazione*



Il governo Le misure

Anche cassintegrati e disoccupati avranno diritto al bonus di 80 euro

La carica degli emendamenti per la riforma dell'Irpef, più di 800

ROMA — Il bonus Irpef di 80 euro andrà anche a disoccupati, cassintegrati e lavoratori in mobilità. Anche queste categorie rientrano tra i beneficiari del premio previsto dal decreto varato dal governo. A specificarlo è una circolare dell'Agenzia delle Entrate, che è intervenuta per chiarire alcuni dubbi interpretativi sull'applicazione del taglio del cuneo fiscale.

Tra le novità della circolare è indicato che le somme percepite come incremento della produttività (i premi produzione), tassate al 10%, non concorrono al superamento del limite di 26 mila euro (tetto massimo oltre il quale si perde il diritto bonus). L'Agenzia specifica che il credito Irpef vale anche per i lavoratori che percepiscono somme a sostegno del reddito, come, per esempio, la cassa integrazione, l'indennità di mobilità e di disoccupazione. Il bonus è considerato dovuto alla luce del fatto che quelle somme costituiscono proventi conse-

guisti in sostituzione di redditi di lavoro dipendente, in altri termini vanno considerati assimilabili alla stessa categoria di quelli sostituiti. In dettaglio, l'entità del bonus va calcolata in base alle erogazioni effettuate nel 2014, tenendo pure conto dei giorni che danno diritto alle indennità. Va ricordato che spetta all'ente erogatore, in qualità di sostituto d'imposta, il compito di calcolare la spettanza del credito e il relativo importo.

A proposito dei premi, la circolare ricorda che i redditi soggetti all'imposta sostitutiva per l'incremento di produttività non vanno calcolati ai fini del raggiungimento della soglia di reddito di 26 mila euro. In particolare, nel 2014 la retribuzione di produttività individuale che può beneficiare di questa agevolazione non può superare i 3 mila euro lordi e, quindi, solo fino a questa cifra resta fuori dal calcolo del tetto.

L'Agenzia delle Entrate ha chiarito che il bonus spetta an-

che ai lavoratori deceduti in rapporto al periodo di attività svolta nel 2014 e sarà calcolato nella dichiarazione dei redditi del lavoratore deceduto presentata dagli eredi. Un chiarimento è destinato anche a chi svolge il ruolo di sostituto d'imposta. A partire dal fatto che una volta calcolato il credito la successiva ripartizione potrà avvenire tenendo conto del numero di giorni lavorati in ciascun periodo di paga. Volendo è possibile utilizzare anche altri criteri, purché siano oggettivi e costanti, ferma restando la ripartizione dell'intero importo del credito spettante tra le retribuzioni dell'anno 2014.

Ieri intanto al Senato alla scadenza dei termini per la presentazione degli emendamenti al decreto Irpef, ritardata per un guasto al server di Palazzo Madama, sono state depositate quasi 800 proposte di modifica. Il Pd, interessato a fare quadrato sul provvedimento, ha presentato 135 emendamenti, che peraltro non incidono sulla

struttura del decreto.

Uno dei temi più delicati è quello relativo all'allargamento della platea dei destinatari del bonus. A porlo, del resto, è anche l'alleato di governo Ncd di Angelino Alfano. Tanto che Giorgio Santini, senatore Pd, ha specificato di non essere contrario a misure che allarghino il numero dei beneficiari degli 80 euro. Salvo l'obbligo di non cambiare l'impianto del decreto. Qualche novità inserita nelle proposte emendative del Pd riguarda infine la Rai. In un'ottica più conciliante, rispetto alla richiesta di ottenere 150 milioni di risparmi, è stato proposto di ripristinare il vincolo che obbliga Viale Mazzini ad avere le sedi regionali. I saldi dovranno restare gli stessi ha spiegato Santini ma l'obiettivo è individuare ulteriori strade alle soluzioni indicate dal decreto (aumento del canone, cessione di Rai Way, taglio delle sedi regionali).

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

Premi di produttività fuori conteggio

1 I premi produttività, tassati al 10%, non concorrono ai fini del bonus, cioè sono fuori dal calcolo della soglia di 26 mila euro (tetto oltre il quale non si ha diritto agli 80 euro)

Gli affitti con cedolare da mettere in conto

2 L'Agenzia delle Entrate specifica che, ai fini del calcolo del tetto dei 26 mila euro, vanno considerati i redditi provenienti da affitti di immobili sotto regime di cedolare secca

Sotto i 25 mila euro depositi sotto tutela

3 Un emendamento presentato dal Pd mira a esentare tutti i conti correnti e i depositi al di sotto dei 25 mila euro dall'aumento dell'aliquota al 26%

Il piano tagli

Rai, arriva il tetto agli stipendi In 43 scendono a 240 mila euro

Gubitosi adotta i limiti per le società pubbliche In Parlamento asse trasversale anti tagli in azienda

ROMA — La proposta è stata del direttore generale Rai, Luigi Gubitosi, e il Consiglio di amministrazione ha approvato: il tetto deciso dal governo di 240 mila euro annui agli stipendi delle aziende pubbliche verrà applicato anche a viale Mazzini. La riduzione riguarderà non solo la presidente Anna Maria Tarantola ma anche lo stesso Gubitosi e altri 43 dirigenti e top manager dell'azienda e delle consociate: direttori di rete e testata che superano quel tetto.

Tra loro, solo per fare qualche esempio, il vicedirettore generale Antonio Marano o l'ex direttore generale Lorenza Lei e attuale presidente di Rai pubblicità, il direttore di Raiuno Giancarlo Leone, il direttore del Tg1 Mario Orfeo, il direttore di Rai Sport Mauro Mazza. Augusto Minzolini è l'unico giornalista dirigente sopra i 500 mila euro, ma adesso è in aspettativa in Parlamento e non percepisce compensi dalla Rai.

La misura è stata votata «in via precauzionale». Il calcolo non sarà facile, perché il tetto di 240 mila euro comprende la retribuzione ma anche i benefit, come l'auto aziendale. Fino al tardo pomeriggio di ieri si era parlato di una autoriduzione volontaria dei dirigenti. In realtà c'è stato un voto del Consiglio. In Rai, secondo i dati recentemente forniti dal direttore generale Luigi Gubitosi in commissione di Vigilanza, dei 300 dirigenti (incluso proprio

Gubitosi che percepisce 650 mila euro) tre guadagnano oltre i 500 mila euro, uno tra i 400 e i 500 mila euro, quattro tra i 300 e i 400 mila euro, trentaquattro tra i 200 e i 300 mila euro, centonovanta tra i 100 e i 200 mila euro, sessantotto sotto i 100 mila euro. L'azienda ha comunque deciso di chiedere adeguati pareri legali per poi procedere in futuro.

La decisione del Consiglio è in qualche modo una contro-mossa dopo le polemiche di dichiarazioni del presidente del Consiglio Matteo Renzi, apertamente polemiche nei confronti della tv pubblica. Proprio ieri ha ribadito: «Se c'è da partecipare alla ripresa del Paese non è che possiamo chiedere sacrifici ai senatori, alle province, ai manager e alla Rai no». Ma il presidente del Consiglio dovrà fare i conti con un fronte trasversale ostile al taglio di 150 milioni di euro al bilancio Rai, da versare allo Stato per la spending review. In Senato sono stati presentati emendamenti diversi ma tutti finalizzati a bloccare il provvedimento governativo: Pd, Lega, Forza Italia e Movimento 5 Stelle. Due emendamenti firmati da senatori del Pd (primo firmatario Francesco Russo) e della Lega chiedono l'immediata soppressione dell'articolo. Movimento 5 Stelle e Forza Italia puntano alla soppressione con la sostituzione di altre misure economiche. Un altro

emendamento Pd, primo firmatario Salvatore Margiotta, propone di sostituire il taglio di 150 milioni con il 50% del recupero dell'evasione del canone, valutato intorno ai 500 milioni di euro. Anche Sel ha presentato un emendamento in questo senso perché il taglio dei 150 milioni di lire viene valutato, come ha spiegato la senatrice Loredana de Petris, «un taglio lineare volto a rendere più debole il servizio pubblico anche in termini di correttezza e oggettività dell'informazione». In più, il presidente della commissione di Vigilanza Rai, Roberto Fico, del Movimento 5 Stelle ha annunciato battaglia in Parlamento contro quella che lui definisce «la svendita di Raiway», cioè del sistema di torri che distribuiscono il segnale Rai lungo la Penisola. Infine l'«Espresso» in edicola oggi parla di tre differenti inchieste, una dell'Antitrust e due della Procura di Roma, che starebbero facendo luce su possibili sprechi della tv di Stato.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le polemiche

Lo scontro con Floris

Martedì, a Ballarò, Renzi si scontra con Floris sui tagli alla tv di Stato. Al conduttore, che parla di un possibile indebolimento dell'azienda dopo i tagli per 150 milioni chiesti dalla spending review, Renzi ribatte: «Anche la Rai partecipi ai sacrifici. Può vendere Raiway ed eliminare enormi sprechi nelle 20 sedi regionali»

Il tweet e le proteste

Il giorno successivo il premier torna sull'argomento scrivendo su Twitter: «Niente paura. Il futuro arriverà anche alla Rai. Senza ordini dei partiti». I sindacati della tv pubblica protestano: «La Rai non è del governo che decide cosa vendere o chiudere». In Senato emendamenti trasversali al decreto l'epf chiedono una revisione dei tagli all'azienda

IL CASO/PIOGGIA DI EMENDAMENTI DI PD, LEGA E FORZA ITALIA

I partiti frenano i tagli Rai. E il Cda riduce i maxi stipendi

TOMMASO CIRIACO

ROMA. A viale Mazzini spira un vento di austerità. Il consiglio di amministrazione della Rai ha approvato ieri una delibera che introduce il taglio dei compensi dei vertici aziendali, prendendo come parametro il limite dei 240 mila euro fissato dal governo per i manager della pubblica amministrazione. A finire sotto la ghigliottina è anche la busta paga del presidente Annamaria Tarantola, che passa da 366 ai 240 mila euro lordi.

È toccato al direttore generale Luigi Gubitosi - che ha anche fatto sapere di non essere intenzionato a dimettersi - comunicare al consiglio la decisione prudenziale di applicare il tetto su tutti i quarantaquattro dirigenti che superano la

soglia. Con l'incognita, però, dei possibili ricorsi per i contratti in essere. Non si tratta fra l'altro della prima sforbiciata, visto che nel 2012 all'atto d'insediamento dell'attuale cda gli emolumenti dei consiglieri erano stati ridotti.

A tenere banco, intanto, è anche l'annunciato taglio di 150 milioni di euro nel bilancio di viale Mazzini promesso in tv dal premier Matteo Renzi. Che, chiamato in causa, ribadisce la linea: «Se c'è da partecipare alla ripresa del Paese non è che possiamo chiedere sacrifici ai senatori, alle province, ai manager e alla Rai no». L'idea, però, sembra sgradita a buona parte delle forze politiche, almeno se si considerano alcuni emendamenti trasversali presentati a Palazzo Madama sul decreto Irpef. Fra

le «ricette» alternative proposte c'è anche la richiesta di soppressione dei tagli, firmata da Pd, Lega, Forza Italia e Movimento cinque stelle. In alternativa, i democratici, ipotizzano pure di sostituire il colpo di forbici con il 50% del recupero del canone.

Fra i gruppi in trincea per contrastare il taglio di 150 milioni c'è il Nuovo centrodestra: «Vi sono due modi di affrontare le ambiguità e le inefficienze della Rai - sostiene ad esempio il capogruppo al Senato Maurizio Sacconi - l'uno è quello di smantellarla, l'altro di rilanciare il Servizio Pubblico». E si fa sentire anche il segretario della Fnsi, Franco Sidi: «Per dare un segnale chiaro che si vuole liberare la Rai dai partiti e dai governi, si deliberi subito una nuova fonte di nomina attraverso un provvedimento

per una nuova governance».

Viale Mazzini, intanto, è alle prese anche con altre grane. *L'Espresso* in edicola oggi - e il nuovo sito *Espresso+* - rivela tre differenti inchieste, una dell'Antitrust e due della procura di Roma, che stanno facendo luce sugli sprechi della televisione pubblica. L'Authority, in particolare, indaga su un cartello di aziende che si sarebbero spartite con accordi illeciti appalti per quasi mezzo miliardo di euro dal 2011 fino alla scorsa estate. Con un'accusa chiara: se le gare fossero state regolari, la Rai avrebbe potuto risparmiare centinaia di milioni di euro. Su un altro fronte, poi, *L'Espresso* svela sulla base di documenti esclusivi le spese gonfiate per l'acquisto di film da parte di Rai Cinema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tetto ai compensi fissato a 240 mila euro lordi per 44 dirigenti, dalla Tarantola in giù



Disgelo Renzi-Gubitosi, vertice a fine mese

IL RETROSCENA

ROMA L'adeguamento deciso dal cda al tetto di 240 mila euro per manager e giornalisti della Rai, ha contribuito a scongelare i rapporti tra Viale Mazzini e Palazzo Chigi. Dopo il voto è molto probabile che presidente del Consiglio e direttore generale della Rai si vedano per dare il via ad un piano di riorganizzazione dell'azienda che passerà anche per la valorizzazione delle famosi torri di trasmissione detenute da Raiway. Tra i progetti anche quello che prevederebbe, prima della cessione, una riorganizzazione delle reti telematiche infrastrutturali che potrebbe coinvolgere Telecom. Per tutta la giornata di ieri hanno lavorato fitto gli ambasciatori Giacomelli (viceministro alle tlc) e Lotti (sottosegretario alla presidenza del Consiglio).

RICORSI

Obiettivo evitare che lo scontro degeneri a colpi di ricorsi e carte bollate. Nella riunione del Cda si sarebbe infatti anche discusso di un possibile ricorso legale contro il taglio dei 150 milioni di euro, ma un eventuale contenzioso non conviene soprattutto all'azienda che attende un provvedimento legislativo che permetta una lotta più efficace all'evasione del canone. L'idea del viceministro Morando di obbligare i contribuenti ad inserire nella dichiarazione dei redditi la ricevuta, è solo l'ultima in ordine di tempo. Resta il fatto che ieri, con la decisione di autorizzarsi gli stipendi, è arrivato a Palazzo Chigi il segnale di disponibilità che il governo attendeva. «La musica deve cambiare anche in Rai, come è mutata nelle aziende pubbliche e nelle società editoriali private», spiega un deputato del Pd che della Rai conosce anche le pietre. Ieri il trasversalissimo partito della Rai che siede in Parla-

mento - M5S compresi - si è fatto sentire presentando una serie di emendamenti al decreto taglia-Irpef che puntano soprattutto a cancellare il prelievo di 150 milioni dopo che il governo si era già ieri impegnato a levare alla Rai l'obbligo di ridurre del 2,5% i costi. La boccata d'ossigeno vale 60 milioni, ma non basta e i tagli ai super stipendi di 44 manager e giornalisti che superano i 240 mila euro, sono tutti da verificare e trattare.

Il compito per il direttore generale non si prospetta facile perché si tratta di rivedere contratti già in essere, ma Renzi non è disposto a mollare sul principio e attende al varco dirigenti e direttori che decideranno di incrociare le braccia o di aprire contenziosi legali. «Se c'è da partecipare alla ripresa del Paese non è che possiamo chiedere sacrifici ai senatori, alle Province, ai manager e alla Rai no», ha insistito ieri sera il premier che sul punto non è disposto a cedere.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i conti non tornano

IL FONDO DEL BARILE Per incassare un dividendo consistente bisogna applicare il contributo di solidarietà anche su chi ha un vitalizio di 3mila euro netti al mese

Bonus ai pensionati a spese dei pensionati

Il viceministro all'Economia Morando vuole un prelievo sugli assegni alti per aiutare chi ha una rendita bassa
Sacconi: «Verrà colpito il ceto medio. Se porteranno avanti questo progetto, Ncd uscirà dal governo»

ANTONIO CASTRO

Il cantiere pensioni non dorme mai. Comprensibile che ogni governo guardi ai 260 miliardi di spesa annua (tra trattamenti e solidarietà) per aggiustare i conti. Solo che dal 1995 ad oggi (riforma Dini) ogni volta che ci si mette mano gli italiani tremano. È la 13esima, forse 14esima volta, che si interviene. Con riforme epocali (Mastella e Fornero) o modesti tagliandi (Prodi, Damiano, ecc).

L'ultima proposta in ordine di tempo è stata avanzata dal viceministro all'Economia Enrico Morando (Pd), che per dare supporto alla proposta di Renzi di allargare il bonus Irpef anche ai pensionati (ma dal 2015) ha pensato bene di ipotizzare un prelievo sui pensionati d'oro (sarebbe meglio dire d'argento). Insomma «un intervento sulle pensioni più consistenti per aiutare chi percepisce un reddito più basso». Secondo Mo-

rando (è quanto si legge nei verbali stenografici delle commissioni Bilancio e Finanze, impegnate nell'esame del decreto legge Irpef, relativamente all'esclusione dal bonus dei pensionati), sarebbe auspicabile che «un intervento in favore delle pensioni più basse possa trovare copertura finanziaria attraverso misure di solidarietà interne al sistema previdenziale, per esempio chiedendo un contributo a pensioni di importo estremamente elevato e acquisite sulla base di rivalutazioni del monte contributivo del tutto disancorate rispetto ad altri regimi pensionistici». Morando sottolinea anche la necessità di intervenire con il bonus Irpef, in un contesto in cui, negli ultimi cinque anni, «il reddito medio pro-capite in Italia si è ridotto del 10 per cento».

Basta la lettura dello stenografico di Morando per mandare su tutte le furie un alleato di governo come Maurizio Sacconi, ex ministro del Welfare, che ammonisce: «Ncd

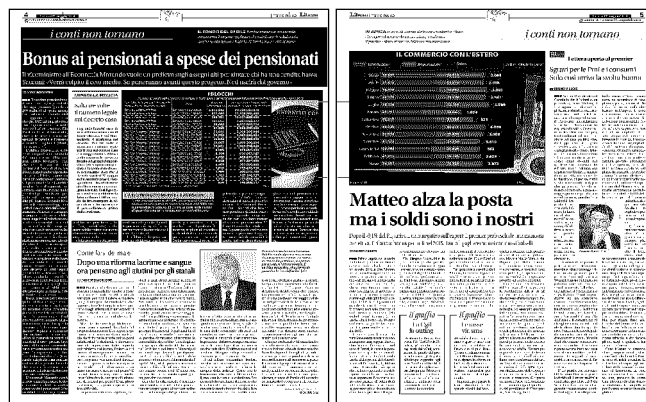
non potrebbe rimanere al governo un minuto oltre quella tassazione delle pensioni ipotizzata», replica a Morando l'ex titolare del ministero. «Non si tratterebbe infatti di pensioni d'oro», precisa Sacconi, «dalle quali non verrebbero le risorse necessarie a coprire l'allargamento del bonus. Il che vuol dire che (Morando, ndr) ha in testa una tassazione delle pensioni medie che noi non potremmo mai accettare sulla base di elementari principi di equità».

L'ideona di Morando non è nuova, cambia soltanto la destinazione finale del tesoretto spremendo i pensionati. Medi addietro c'era chi proponeva di tassare i pensionati (d'oro, d'argento e di latta), per dare un reddito minimo ai giovani in un bizzarro scambio intergenerazionale.

Ciclicamente c'è chi propone di tosare le pensioni più alte per riportare equità nel sistema troppo favorevole con i vecchi pensionati.

Il problema è che per incas-

sare un dividendo consistente bisogna scendere - e di parecchio - con il prelievo. Insomma, applicare il contributo di solidarietà anche su chi porta a casa una pensione di 3mila euro netti al mese. Applicando un prelievo progressivo - dal 2 al 15% - per classi di reddito si suma di poter incassare oltre 4 miliardi. Peccato che i signori che hanno una pensione di 3mila euro - nella stragrande maggioranza dei casi - abbiano versato al sistema pensionistico 30, forse 40 anni di contribuzione. A parte pochi casi tra versamenti e pensione il rapporto non è così sbilanciato. C'è anche chi vorrebbe riconteggiare le attuali pensioni non più con il vantaggioso retributivo ma con l'attuale contributivo. Anche in questo caso, però, l'incasso per lo Stato sarebbe un po' cervellotico e difficilmente salterebbero fuori i miliardi necessari a garantire un bonus ai 6milioni e passa di italiani che stanno sotto i mille euro al mese. Sempre che non ci si avventuri in promesse ben più estese. E impegnative.



Le vie della ripresa

LE MISURE PER LE IMPRESE

Più tempo alle impreseSi punta a prolungare i termini entro i quali
va richiesta la certificazione dei crediti**Interventi per lo sviluppo**Apprezzamento di Squinzi su Def, riforme
istituzionali e pagamento dei debiti della Pa

Debiti Pa, entrano gli incentivi

Pressing al Senato per estendere la platea del piano di pagamenti

Carmine Fotina

ROMA

Modifiche in più direzioni per le nuove norme sblocca-debiti: in 120 pagine di emendamenti al decreto Irpef è contenuto il pressing del Senato per ampliare il sistema di cessioni di crediti alle banche previa garanzia dello Stato.

A colpire sono soprattutto gli emendamenti trasversali, che mostrano già un asse tra la maggioranza e una parte dell'opposizione su alcuni punti deboli del provvedimento, ad esempio le certificazioni indispensabili per cedere i crediti alle banche, e sulla platea dei debiti che possono rientrare nel piano di smaltimento. Tra le ipotesi anche l'estensione ai debiti di parte capitale, cioè le spese per investimenti oltre che quelle correnti.

Analoghi emendamenti presentati da Pd, Ncd, Forza Italia e Per l'Italia chiedono di estendere le misure per favorire la cessione alle banche anche a crediti scaduti e certificati derivanti dalla concessione alle imprese «di sovvenzioni, contributi e sussidi, ausili finanziari e vantaggi economici di qualunque genere»: in pratica tutto il sistema degli incentivi. Si tratterebbe di un allargamento notevole del perimetro, che potrebbe richiedere però di mettere in conto risorse aggiuntive. Come noto, il piano sulla cessione dei crediti in modalità pro-soluto prevede che, di fronte alla morosità delle Pubbliche amministrazioni debentrici, le banche possano a loro volta cedere il credito anche alla Cassa depositi e prestiti. Tutto il meccanismo si reggerà sulla garanzia dello Stato che assiste i crediti certificati e

su un plafond annuo che sarà messo a disposizione dalla Cdp (si parla di 3-4 miliardi).

Una disponibilità adeguata di risorse appare una condizione decisiva anche per l'idea di includere nel piano le spese per investimenti. Anche in questo caso si tratta di emendamenti bipartisan. La garanzia dello Stato, premessa indispensabile per la cessione dei crediti certificati, si applicherebbe non solo ai debiti di parte corrente ma anche a quelli di parte capitale.

Non solo. Un'altra modifica presentata a Palazzo Madama punta ad estendere anche agli enti locali commissariati e agli

EMENDAMENTI AL DL IRPEF

Asse bipartisan anche per allargare la garanzia dello Stato e l'opzione della cessione dei crediti alle spese per investimenti

enti del servizio sanitario nazionale delle Regioni sottoposte a piano di rientro la possibilità di rilasciare certificazione (resterebbero esclusi, come già prevede una norma del 2008, quelli in dissesto finanziario). In assenza di modifiche, annota la relazione che accompagna i vari emendamenti, resterebbero "tagliate fuori" proprio molte Pa dei territori più colpiti dai ritardi di pagamento.

Attenzione molto alta anche su una serie di norme di tipo organizzativo. Consenso ampio al Senato ad esempio su una proroga dei termini entro i quali le imprese che hanno crediti non ancora certificati possono mettersi "in regola" per poi cedere

alle banche. Attualmente il decreto, all'articolo 37, ammette ai nuovi strumenti i creditori che presentino istanza di certificazione «improrogabilmente entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del decreto», quindi entro il 24 giugno. Tempi che, vista anche l'incertezza del quadro attuativo delle norme (non è ancora stato emanato il decreto applicativo), rischierebbero di tagliare fuori molte imprese. Di qui la richiesta di spostare in avanti i termini, facendo decorrere i 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione.

Trasversale anche il fronte che chiede di ampliare ulteriormente, al 31 dicembre 2013 (anziché il 30 settembre), il termine entro il quale devono essere notificate le cartelle esattoriali per poter usufruire delle compensazioni con crediti certificati.

Infine, si dovrà probabilmente correre ai ripari di fronte alle continue lentezze delle Pa chiamate a censire i debiti: è noto, del resto, che a tutt'oggi esistono solo stime approssimative, ma non dati certi sul reale ammontare di tutti i debiti scaduti. Una serie di emendamenti del Pd punta a concedere più tempo alle amministrazioni per comunicare, mediante la piattaforma elettronica del Tesoro, l'ammontare dei debiti non estinti per i quali, nel mese precedente, sia stato superato il termine di decorrenza degli interessi moratori. Di fronte alle più che probabili difficoltà e lentezze delle Pa (anche visti i precedenti) il monitoraggio non sarebbe più mensile ma semestrale.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spiagge, slittano i nuovi canoni Il Tesoro «salva» i balneatori

La promessa

Il sottosegretario Baretta annuncia la possibilità di una svolta
Verso un emendamento al dl Irpef

Il governo va incontro agli stabilimenti balneari e rinvia a dopo l'estate, quando le casse degli operatori sono piene, il pagamento dei canoni demaniali marittimi. La promessa è del sottosegretario all'Economia Pierpaolo Baretta ed è ben accolta dal Sib, il Sindacato italiano balneari, convinto che la misura, adottata già lo scorso anno, darà «un po' di respiro» a un settore in difficoltà da anni.

Davanti a una platea fortemente interessata, quella degli operatori marittimi di Riccione, Baretta ha annunciato che il rinvio della scadenza, deciso per «tenere conto delle esigenze degli operatori turistico balneari», verrà inserito in un emendamento a uno dei provvedimenti del governo attualmente all'esame del Parlamento. Successivamente, Baretta ha poi spiegato che «è probabile» che si punti al decreto Irpef, ma è possibile pure che se ne scelga un altro. Attualmente, la scadenza non è stabilita in modo tassativo per legge, dal momento che le norme attuali si limitano a parlare di un pagamento «anticipato» rispetto alla stagione: spetta infatti ai singoli Comuni, che in questo caso svolgono la funzione di esattori, fornire le necessarie specifiche tecniche agli operatori.

«Lo aspettavamo, è un provvedimento che dà un po' di respiro alla categoria, perché pagare costi importanti quando le aziende hanno già lavorato qualche mese crea molti meno problemi a tutti», ha commentato il presidente del Sib, Riccardo Borgo, aggiungendo che si tratta di un «segnale di attenzione verso la categoria» e di un «fatto positivo che apprezziamo». Del resto non si tratta di pochi spiccioli: complessivamente il ritorno dei canoni si aggira attorno ai 100-120 milioni di euro, ma secondo il Sib si



tratta di una cifra «sottostimata rispetto alla realtà». Tra l'altro, aggiunge Borgo, «ci sono 200-300 aziende che hanno in piedi dei conenziosi, perché tra il 2006 e il 2007 in alcuni casi i canoni sono aumentati anche del 1.300%, con l'entrata in vigore del nuovo meccanismo di calcolo dei beni pertinenziali (vale a dire le strutture difficilmente rimovibili, ndr)».

Oltre al rinvio del pagamento, ha poi annunciato Baretta, il governo intende davvero mettere mano a una riforma che il settore attende da anni. Il rinvio, ha infatti aggiunto, «è un provvedimento giusto che ci consente anche di preparare meglio, in un clima, mi auguro, di collaborazione con gli operatori, una vera riforma del settore». Riforma per la quale Baretta ha indicato un nuovo termine, il 15 ottobre, cogliendo anche «l'occasione offerta dal semestre di Presidenza europea per chiedere che l'Europa riconosca la specificità del nostro Paese su questo settore». Gli operatori, del resto, non chiedono di meglio: «Noi siamo pronti. Chiediamo che si trovi soluzione in Italia e in Europa, perché non se ne può più di vivere nella precarietà». Il problema è soprattutto la direttiva Bolkenstein, che prevede la messa all'asta delle concessioni demaniali.

La riforma
Prevista entro metà ottobre: direttiva Ue prevede un'asta per le concessioni demaniali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Via i piccoli ospedali, ticket meno caro Ecco la rivoluzione per tagliare i costi

Entro giugno il ministero e le Regioni firmeranno l'accordo sul "Patto per la Salute" Previsto un risparmio di 10 miliardi in 3 anni da investire in ricerca e ammodernamento

PAOLO RUSSO
ROMA

Si scrive «Patto per la salute» e si traduce in taglio degli ospedaletti e delle mini cliniche con meno di 60 posti letto, stop alla rimborsabilità delle prescrizioni «inappropriate», riforma dei ticket all'insegna del motto «pagare tutti per pagare meno», «case della salute» per garantire cure 24h nel territorio. Sono solo alcuni dei capitoli dell'accordo, già in larga misura nero su bianco, che Ministero delle salute e Regioni si apprestano a sottoscrivere entro giugno.

Parole da imprimere in articoli e commi di un decreto che riceverà l'intesa destinata, secondo il ministro Lorenzin, a portare 10 miliardi di risparmi in tre anni, da reinvestire in ricerca e riammodernamento dei nostri ospedali. I tempi sarebbero stati ancora più rapidi se il Tesoro non avesse tirato il freno proprio questi giorni, preoccupato dell'allentamento dei vincoli per le Regioni in piano di rientro, da troppi anni condizionate da tagli che stanno compromettendo la loro capacità di garantire i livelli essenziali di assistenza. E poi c'è da sciogliere il nodo delle risorse.

Il Patto prevede di arrivare dagli attuali 109,9 miliardi del fondo sa-

I PUNTI DEBOLI

Sono stati individuati i reparti che trattano troppi pochi casi per essere ritenuti sicuri

L'ASSISTENZA

Le «case della salute» saranno aperte 24 ore su 24 e faranno

LE ESENZIONI

Non saranno più agganciate all'Irpef ma all'Isee, che indica precisamente la ricchezza

da filtro al Pronto soccorso

nitario ai 115,4 del 2016. Meno di quanto previsto inizialmente perché le risorse devono seguire l'andamento lento del Pil.

Ma le scelte di fondo sono già in una bozza che abbiamo potuto visionare e che siamo in grado di anticipare nelle sue linee essenziali.

Mini strutture addio

L'asticella si è abbassata da 120 a 60 posti letto. Sotto questa soglia gli ospedali dovranno essere riconvertiti in strutture per l'assistenza nel territorio e la riabilitazione, mentre le clinichette, salvo quelle mono specialistiche, dovranno riaccorparsi fino a raggiungere la dotazione di almeno 100 letti o chiudere i battenti. Ma gradualmente, per evitare contraccolpi negativi sul piano occupazionale. Sulla carta a rischio sarebbero 192 strutture private, anche se, alla fine, a chiudere i battenti saranno la metà.

Nel pubblico, invece, sono 72 gli ospedaletti nella «black list» che è possibile stilare dai dati del ministero della salute. In totale oltre 2800 posti letto da trasformare in assistenza sul territorio. Anche perché, statistiche alla mano, ospedali o cliniche troppo piccoli significano più possibilità di incappare in errori sanitari.

Le inefficienze

Il «Piano esiti» del ministero fornisce la mappa dei reparti che trattano troppo pochi casi per essere sicuri o di quelli con risultati dal punto clinico insoddisfacenti. Per loro un tratto di penna rossa che vale circa 7mila posti letto.

Stop ai rimborsi facili

Per le prestazioni sanitarie più richieste e a maggior rischio di inappropriatezza delle linee guida diranno ai medici quando una cura o un accertamento saranno rimborsabili oppure no. Esempio: la Tac per un sospetto menisco dell'ultraottantesimo no, per una sospetta lesione cerebrale sì.

Il decentramento

Le case della salute dovranno garantire assistenza 24h e accertamenti diagnostici meno complessi, ospitando team di medici di famiglia, specialisti e infermieri. Faranno da filtro al pronto soccorso. Se ne parla da molto ma ora diventano un vincolo per le Regioni.

I pagamenti

Metà degli italiani è esente dal ticket e sono quelli che consumano l'80% delle prestazioni sanitarie. In compenso chi li paga si svena per visite specialistiche e diagnostica, alle quali, per questo motivo, rinunciano ogni anno 6 milioni di italiani. Di qui l'idea, ancora da mettere nero su bianco, di ridurli drasticamente, rivedendo però le esenzioni, non più agganciate al reddito Irpef, che premia gli evasori, ma a quell'indicatore più reale della ricchezza che è l'Isee. Corretto in questo caso premiando chi ha più familiari a carico, anziani e malati cronici. Questi ultimi non sarebbero però più esentati se hanno un reddito Isee alto.

Agenzie Agenas e Aifa

Avranno entrambe più potere. L'Agenzia per i servizi sanitari regionali (Agenas) controllerà il rispetto del Patto e l'andamento dei conti; quella del farmaco (l'Aifa) avrà più strumenti per evitare il ripetersi di truffe farmaceutiche a danno dei conti pubblici.

I correttivi al decreto. Le ipotesi allo studio

Sconto Irpef, rinforzo per i nuclei con 3 figli e un solo reddito

Marco Rogari
ROMA

La partita vera sulle correzioni al decreto Irpef si giocherà solo dopo la tornata elettorale europea. Oggi le commissioni Bilancio e Finanze del Senato, che stanno esaminando il provvedimento in sede referente, provvederanno alla scrematura dei circa 800 emendamenti presentati dai gruppi parlamentari facendo leva sullo strumento delle "ammissibilità". E, a meno di sorprese dell'ultim'ora, quella odierna dovrebbe essere l'unica seduta settimanale. Le votazioni sui ritocchi non cominceranno prima della prossima settimana con l'obiettivo di portare il testo in Aula a palazzo Madama tra il 3 e il 5 giugno. E l'esito delle elezioni europee potrebbe anche condizionare il destino di alcuni emendamenti.

Compreso quello, presentato da Ncd, per estendere il bonus Irpef anche alle famiglie numerose monoreddito. Un'operazione costosa e non

in linea con i paletti fissati dal Governo nel blindare sostanzialmente il bonus da 80 euro. Ma nelle ultime ore la maggioranza che sostiene l'esecutivo ha cominciato a valutare un'ipotesi intermedia: estendere subito il bonus esclusivamente ai nuclei con almeno tre figli e un solo reddito. Un intervento che avrebbe qualche chance di successo anche per i costi non eccessivi: dai 50 ai 100 milioni.

Ma, oltre al reperimento delle risorse necessarie, restano altri due nodi da sciogliere: la possibilità di rendere dal 2015 questa misura strutturale e soprattutto l'assenso del Governo.

In ogni caso come ha già affermato Cecilia Guerra (Pd), uno dei relatori del provvedimento, appare quasi impossibile il ricorso a un vero e proprio quoziente familiare. La decisione sarà presa la prossima settimana. Come quella di avviare un restyling della spending review a carico degli enti locali. Che, sulla base dell'attuale versione del Dl, dovranno garantire almeno 700

milioni attraverso tagli agli acquisti di beni e servizi. I Comuni hanno chiesto un tavolo tecnico ad hoc al ministro Pier Carlo Padoan e premono sul Parlamento per rimodulare e attutire l'impatto della spending nei loro confronti. Un appello al quale non rimangono del tutto insensibili Pd e Ncd. Ma anche in questo caso resta da superare l'ostacolo delle risorse per ricalibrare il taglio.

Un'altra ipotesi che si sta valutando con particolare attenzione è la possibilità di recuperare, in parte o in toto, nel decreto Irpef le misure del Ddl sugli enti locali attualmente all'esame della Camera. Un provvedimento che è una costola del decreto "salva Roma" e che è già stato approvato in sede deliberante dalla commissione Bilancio del Senato. A Montecitorio però il testo non ha fatto passi in avanti. Di qui l'idea di ripescare un parte delle misure che spaziano dalle agevolazioni per le aree colpite dal sisma del 2012 in Emilia, Veneto e Liguria e dal terre-

moto del 2009 in Abruzzo, alla stabilizzazione dei precari delle fondazioni liriche e alla leggera estensione del raggio d'azione della rottamazione delle cartelle Equitalia.

Ad annunciare il possibile *répêchage* è l'altro relatore al Senato del decreto Irpef, Antonio D'Alì (Ncd): si sta valutando se «ricepire il provvedimento nella sua interezza, per le parti sulle quali non ci sia la contrarietà del Governo». Per la Guerra non sono da escludere aggiustamenti tecnici all'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie.

Un'altra questione che sarà sicuramente affrontata è quella della Rai dalla quale, secondo l'attuale versione del testo, dovrebbero essere recuperate già quest'anno risorse per 150 milioni. Per il Pd, come ribadisce il capogruppo in commissione Bilancio Giorgio Santini, l'obiettivo resta, anche in linea con le indicazioni del Governo, di non snaturare il decreto e, se possibile, di stabilizzare ulteriormente il sistema di coperture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSSIBILI MODIFICHE

Al Senato si valuta il ritocco alla «spending» sui Comuni e il *repechage* del Ddl enti locali. Oggi in Commissione la scrematura dei correttivi



Il Sud in affanno



TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15-24 ANNI Quarto trimestre 2013

	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Nord	33,0	38,3	35,3
Centro	34,1	49,9	41,7
Mezzogiorno	52,4	59,8	55,3
Italia	40,3	47,7	43,5

Fonte: Istat



INDICATORI DI POVERTÀ DELLE FAMIGLIE Dati in percentuale

	Rischio di povertà	Condizione di severa deprivazione
Nord	10,7	8,3
Centro	15,5	10,1
Mezzogiorno	33,3	25,2

centimetri

Corsa al Sud tra i senza lavoro dove il bonus Irpef non sfonda

IL FOCUS

ROMA Potrà essere il bonus Irpef l'ago della bilancia della campagna elettorale, l'elemento in grado di spostare i consensi e attirare gli indecisi? I centri di ricerca economici erano stati abbastanza univoci nelle settimane scorse nel segnalare un miglioramento del clima di fiducia, in corrispondenza con l'annuncio di questo provvedimento. Più difficile è individuare le fasce di elettorato sulle quali potrà fare maggiormente presa il promesso aumento in busta paga, che del resto si concretizzerà solo quando le urne saranno già chiuse. Volendo tentare un'analisi territoriale, si può dire che il credito d'imposta da 80 euro al mese risulterà leggermente meno incisivo al Sud e nelle isole. Ma nel confronto con le Regioni centro-settentrionali, fanno ancora di più la differenza gli indicatori di disagio socio-economico i cui valori - già storicamente divaricati rispetto al resto del Paese - si sono impennati con

l'aggravarsi della crisi.

Anche se sui numeri definitivi resta qualche margine di incertezza, è possibile prevedere che su dieci milioni di beneficiari del bonus poco meno di tre saranno nel Mezzogiorno, circa due al Centro, e poco più di cinque al Nord. Una ripartizione che rispecchia grosso modo la distribuzione territoriale dei contribuenti con reddito da lavoro dipendente, ma non quella della popolazione, proprio a causa degli squilibri occupazionali. Gli abitanti delle Regioni meridionali e insulari rappresentano infatti il 34,5 per cento dei quasi sessanta milioni di residenti nel nostro Paese. Insomma in termini pro capite gli 80

NEL MEZZOGIORNO CI SONO 600 MILA FAMIGLIE SENZA NEMMENO UN OCCUPATO, LA METÀ DEL TOTALE NAZIONALE

euro si faranno sentire un po' meno che altrove. Del resto nel Mezzogiorno ci sono circa 600 mila famiglie nelle quali tutte le persone attive un lavoro non ce l'hanno ma lo cercano: valore che rappresenta oltre la metà del totale nazionale. Dove non c'è nemmeno uno stipendio, l'aumento in busta paga non può fare nulla. Probabilmente in quelle aree avrebbero avuto un impatto maggiore misure più decisamente orientate al contrasto alla povertà, che però sono anche strumenti più difficili da maneggiare.

GLI INDICATORI

I dati Istat parlano abbastanza chiaramente. Il rischio di povertà, ossia l'incidenza delle persone che vivono in famiglie il cui reddito disponibile si trova al di sotto di una soglia critica, è quantificato al 10,7 per cento al Nord e al 15,5 al Centro; nel Sud e nelle isole tocca invece il 33,3 per cento: riguarda insomma un terzo della popolazione. Per certi versi ancora più significativo è il divario evidenziato da

quella che gli statistici definiscono condizione di severa deprivazione materiale. Vuol dire non essere in grado di fare fronte ad almeno quattro esigenze fondamentali, come il pagamento di bollette o dell'affitto, il riscaldamento, spese impreviste di 800 euro, pasti adeguati, una settimana di ferie, l'utilizzo di elettrodomestici del telefono o di automobili. Si trovano in questa condizione l'8,3 per cento delle persone al Nord, il 10,1 al Centro e il 25,2 al Sud.

Le distanze sono evidenti anche se si guarda ad una particolare fascia di elettori, quella dei giovani che votano per la prima volta in queste elezioni o che lo hanno fatto in quelle degli anni più recenti. Se a livello nazionale il tasso di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni ha raggiunto nel quarto trimestre dello scorso anno il 43,5 per cento, questa percentuale è una sintesi di dati molto diversi: un già allarmante 35,3 per cento del Nord che sale al 41,7 al Centro e al 55,3 nel Mezzogiorno, dove quindi questa condizione riguarda oltre la metà della forza lavoro giovanile. A livello complessivo, considerando quindi tutta la popolazione in età da lavoro, la disoccupazione al Sud e nelle isole veleggia al 20,5 per cento, ben oltre quindi il 12,7 della media nazionale.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tasi, si pagherà in date diverse

Rinvio a settembre per i 7mila Comuni che non hanno ancora deliberato sulle aliquote

Eugenio Bruno
ROMA

Il governo dei sindaci scioglie il rebus sulla tassazione immobiliare che aveva già arrovelato le menti (e monopolizzato gli atti) degli esecutivi precedenti. Con l'unica differenza che alla guida del Paese c'è ora un ex primo cittadino e dove una volta c'era l'Imu adesso c'è la Tasi. Per risolverlo il premier Matteo Renzi e il suo braccio destro Graziano Delrio optano per una soluzione a geometria variabile: lasciare la scadenza al 16 giugno nei Comuni che hanno già deliberato o delibereranno entro venerdì 23 maggio l'aliquota 2014 della tassa sui servizi indivisibili; farla slittare a settembre (probabilmente al 16) nei municipi che entro quella data non si saranno ancora pronunciati. A prevederlo è il compromesso raggiunto ieri nel corso di un vertice al Tesoro tra i tecnici di via XX settembre e quelli dell'Ance e trasfuso in serata in una nota del ministero dell'Economia. Che, nonostante l'aria di novità imperante che si respira dalle parti di Palazzo Chigi, ri-

corda molto da vicino i vecchi "comunicati legge" del Mef.

Un testo stringato. Cinque righe in tutto che partono dalla doppia necessità di «venire incontro da un lato alle esigenze determinate dal rinnovo dei consigli comunali e dall'altro all'esigenza di garantire ai contribuenti certezza sugli adempimenti fiscali». E arrivano alla decisione «che nei Comuni che entro il 23 maggio non avranno deliberato le aliquote la scadenza per il pagamento della prima rata della Tasi è prorogata da giugno a settembre». Laddove per tutti gli altri «la scadenza per il pagamento della prima rata della Tasi resta il 16 giugno».

Lo slittamento interesserà la stragrande maggioranza delle amministrazioni comunali. Come conferma un altro articolo in pagina su 8.092 enti sono 1.010 quelli che hanno deciso il livello al quale fissare l'asticella della Tasi. Ciò significa che, salvo un'improvvisa accelerazione delle delibere da qui a venerdì, saranno circa 7mila i primi cittadini che si avvarranno della proroga. Che andrà co-

munque messa nero su bianco in una norma.

Il comunicato di ieri si limita infatti a esternare la scelta politica dell'esecutivo. Ma a stretto giro servirà anche una deliberazione del Consiglio dei ministri che indichi in quale giorno di settembre cadrà la nuova scadenza (come detto dovrebbe essere il 16) e fissi il nuovo termine per la pubblicazione delle delibere (si parla del 31 luglio) così da farlo coincidere con la data ultima per la presentazione dei bilanci comunali.

Per disporre effettivamente il rinvio vanno però sciolti, nelle prossime 48-72 ore, almeno due nodi. Il primo riguarda il veicolo su cui fare viaggiare la modifica. Al momento le quotazioni di un suo inserimento nel decreto Expo (su cui si veda altro articolo a pagina 8) risultano in calo. Mentre appaiono in crescita quelle di un Dlad hoc. Magari da fare confluire in un secondo momento nel decreto Irpef come suggerito da Francesco Boccia: «Si può fare un'operazione ponte anche con un "decreto a perdere" - spiega il presidente della commissione

Bilancio della Camera - inserendo poi la norma nel decreto Irpef. Costerà qualche milione ma almeno eviteremo un caos destinato solo ad aumentare».

Il secondo interrogativo verte proprio sulle risorse per gli anticipi di cassa che serviranno a finanziare il posticipo degli incassi. Spostare in avanti di tre mesi il termine per il versamento del tributo porta con sé la necessità di indennizzare, almeno temporaneamente, i Comuni che subiranno una momentanea perdita di gettito. Quantificabile a spanne in 1,5-2 miliardi di euro. Fondi che, come avvenuto l'anno scorso per la sospensione della prima rata Imu, lo Stato dovrebbe prima versare, con effetti in soli termini di cassa, per poi vederseli restituire una volta effettuato il pagamento.

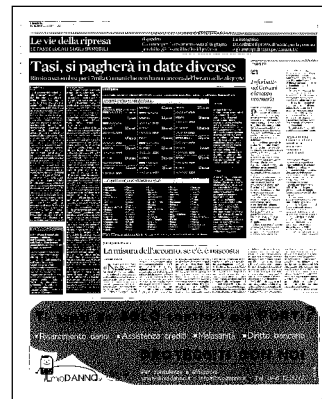
In attesa di conoscere dettagli come questi, che non sono certo di poco conto, il presidente dell'Ance, Piero Fassino, esprime comunque la sua soddisfazione per «la soluzione migliore, che garantisce certezza sia per i Comuni sia per i contribuenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMUNICATO

Pubblichiamo il comunicato stampa del ministero dell'Economia e delle Finanze sulla Tasi con il quale viene annunciato il parziale rinvio dei termini di pagamento.

■ Dopo aver incontrato l'Ance, per venire incontro da un lato alle esigenze determinate dal rinnovo dei consigli comunali, e dall'altro all'esigenza di garantire ai contribuenti certezza sugli adempimenti fiscali, il Governo ha deciso che nei Comuni che entro il 23 maggio non avranno deliberato le aliquote la scadenza per il pagamento della prima rata della Tasi è prorogata da giugno a settembre. Per tutti gli altri Comuni la scadenza per il pagamento della prima rata della Tasi resta il 16 giugno.



Quel bonus Irpef che sa di sinistra

GAD LERNER

CON le buste paga di maggio è arrivato il bonus fiscale di cui beneficiano circa dieci milioni di lavoratori dipendenti, più i cassintegrati e i disoccupati. Figura come sgravio Irpef automatico, per un ammontare medio di 80 euro al mese.

ENE usufruisce chi ha un reddito annuo lordo che non superi i 26 mila euro. Il varo di questo provvedimento ha segnato una svolta decisiva nel rapporto fra il governo Renzi e il popolo del lavoro dipendente, cioè l'elettorato storico della sinistra. Per la prima volta dall'inizio della lunga recessione economica, un governo si è assunto la responsabilità di effettuare una sia pur parziale redistribuzione per fronteggiare le ingiustizie sociali rese più acute dalla crisi. Difatti lo sgravio Irpef è stato accompagnato da ulteriori riforme ispirate alla medesima filosofia di perequazione dei redditi: l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie e sugli utili delle banche; il tetto di 240 mila euro agli stipendi dei manager pubblici.

Si è trattato, quindi, di una precisa scelta politica, non a caso operata da un esecutivo guidato dal segretario del Pd; intenzionato a prendere di petto la questione salariale e ancora più spinosa dalla distorsione di un sistema economico che, nel mentre brucia ricchezza, avvantaggia la rendita a scapito del lavoro.

Gli avversari del governo, da Grillo a Brunetta, hanno sottovalutato il carattere di sinistra e popolare impresso così al Def 2014. Chi tuttora ironizza sugli 80 euro in busta paga, liquidandoli come mossa elettoraleistica o peggio come una "mancia", rivela con ciò la sua grave ignoranza in materia di redditi da lavoro. Non solo perché l'entità dello sgravio è davvero avvertibile a vantaggio di chi lo percepisce, per quanto sia limitata. Ma soprattutto perché concretizza una spinta a agire in controtendenza, sia pure parziale, rispetto al processo di generalizzata decurtazione dei salari che si sta abbattendo sul lavoro dipendente.

Sappiamo che in molti casi lo sgravio Irpef rappresenta solo una compensazione insufficiente rispetto a perdite della più svariata natura già subite: i redditi da lavoro calano attraverso la diffusione dei contratti di solidarietà, perfino con trattenute non dichiarate, col taglio dei premi di produzione e con la rinuncia alla contrattazione integrativa aziendale. Dunque sono

milioni i lavoratori dipendenti che non solo vivono un futuro incerto e un carico fiscale eccessivo, ma per di più guadagnano meno di prima.

Ebbene: la politica se ne è a lungo colpevolmente disinteressata. Quasi che non rientrasse nelle sue prerogative occuparsi di come si distribuiscono, in tempi di scarsità, le risorse disponibili. L'ingannevole senso comune per cui il mercato saprebbe autoregolarsi anche in materia salariale, aveva poi giustificato la sostanziale dichiarazione d'impotenza della politica su questa materia.

Il cambio di rotta avviato con lo sgravio Irpef ha giocato un ruolo determinante nella vittoria elettorale del Pd di domenica scorsa. Non certo perché si trattasse di una "mancia", come sostenuto dai paladini dell'antipolitica. Talmente spaesati e retrogradi, quando si tratta di affrontare i problemi concreti degli italiani, da sostenere che gli 80 euro sarebbero un tentativo di corruzione dell'elettorato.

Non se n'erano accorti, ma con il bonus fiscale entrato ieri nelle buste paga la sinistra ha ricominciato a fare cose di sinistra. Altro che furbizia. Rastrellando fortunosamente in tutta fretta i 10 miliardi per le coperture necessarie, Renzi si è rivolto a quella che storicamente rimane la base sociale del suo partito nuovo, nel tentativo di ripristinare un rapporto di fiducia fra mondo del lavoro e politica riformista che si era logorato fino a lacerarsi.

Si tratta di una scommessa dall'esito incerto, per la modestia dei fondi disponibili e anche perché negli anni si è aggravata l'impermeabilità della classe dirigente di sinistra alle ragioni del suo mondo di origine. A ricomporre la perduta sintonia non basta un provvedimento in favore dei lavoratori. Ma è indubbio che senza questa prima azione decisa per gli aumenti salariali, il Pd non avrebbe riscosso un consenso così vasto. Due milioni e mezzo di voti in più rispetto alle elezioni politiche 2013 (mentre la lista Tsipras raccoglie solo la metà dei consensi ottenuti un anno fa dalla sinistra radicale) autorizzano a ipotizzare un'apertura di credito del mondo del lavoro nei confronti del "suo" partito. Altrimenti non si sarebbe oltrepassata la barriera degli undici milioni di voti mentre diminuisce il numero degli elettori.

Certo ha ragione Ilvo Diamanti a segnalare lo sconfinamento del Pd di Renzi a nord-est e l'inedito successo riscosso fra artigiani e piccoli imprenditori, da sempre diffidenti nei confronti della sinistra. È probabile che questi ultimi abbiano apprezzato il decreto-lavoro del ministro Poletti proprio nei punti che dispiacciono ai sindacati, cioè nella sostanziale cronicizzazione dei contratti "a termine". Ma la vittoria elettorale non sarebbe giunta, almeno in queste proporzioni, se il Pd non avesse contemporaneamente "fatto il pieno" recuperando sulla questione salariale.

Mi auguro che la moderazione esibita ieri da Renzi di fronte agli avversari politici sconfitti, nel non voler stravincere con arroganza, venga riproposta dal segretario del Pd anche nei confronti della Cgil e degli altri corpi sociali intermedi con cui spesso è entrato in rotta di collisione. È infatti chiaro che gli 80 euro in busta paga sono solo un primo, piccolo passo. Attuare una efficace politica di contrasto alla decurtazione salariale, per un'equa redistribuzione delle risorse disponibili, è tragitto disseminato di ostacoli. Richiede ulteriore coraggio. Ma si è dimostrata anche l'unica via percorribile per recuperare il legame fra popolo di sinistra e partito del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VERI TARTASSA SIAMO NOI

**No bonus?
Ahi, ahi, ahi.
Chi non incassa
gli 80 euro
di Renzi si tiene
solo gli aumenti
di Tasi, Iva,
addizionali
regionali:
una botta che
può arrivare
a quasi 300 euro
all'anno.
Per esempio,
una famiglia
monoreddito
da 2.100
euro al mese...**

di Carmelo Abbate

Il fatto che 10 milioni di italiani con uno stipendio di 1.200-1.500 euro, a partire da fine maggio ricevano in busta paga 80 euro netti in più, rappresenta una buona notizia. Se poi questi soldi, come si spera, verranno spesi per comprare un paio di scarpe, una bicicletta, un televisore nuovo, e finiranno quindi per dare un impulso al mercato stagnante dei consumi, allora sarà un'ottima notizia. Nessun dubbio.

Ma da qui a parlare di governo che taglia le tasse ce ne corre. Non è vero, e comunque non vale per tutti. Perché sarà anche cambiata la forma del Partito democratico, con il giovane premier Matteo Renzi, svelto e disinvolto nell'arte del comunicare, ma la sostanza, il nocciolo è sempre lo stesso, ed è finalmente ben visibile ora che il velo è stato alzato con questo bonus. Quando deve scegliere, il Partito democratico, come esige la Cgil, sta dalla parte di chi ha già un lavoro e una busta paga. Mentre restano tagliati fuori da un lato quelli senza garanzie, poveri, giovani, donne fuori dal mercato del lavoro. E dall'altro i lavoratori «ricchi» (cioè da 1.600 euro al mese), commercianti, artigiani, partite iva: che aspettino, verrà anche il loro momento, quando il percorso delle riforme arriverà alle calende greche, quando l'Europa allenterà la morsa, quando si troveranno i soldi. Peccato che nel frattempo, le tasse, non soltanto non diminuiscono, ma addirittura aumentano, come dimostra questa indagine realizzata dall'ufficio studi della Cgia di Mestre per *Panorama*.

Prendiamo un italiano medio. Ha circa 40 anni, è un lavoratore dipendente, impiegato di buon livello, operaio specializzato, da 15 anni nella stessa azienda verso la quale ha maturato una certa affezione, che gli viene riconosciuta in termini economici. Ha un reddito di 35 mila euro lordi, stipendio netto di 2.100 euro per 13 mensilità. Moglie e figlio a carico, casa di 127 metri quadrati, macchina a benzina che percorre 10 mila chilometri l'anno, 20 mila euro investiti in obbligazioni.

Il bilancio domestico del nostro italiano medio nel 2014 mette all'attivo alcune novità positive. La mini Imu che non va più versata, per esempio: a Caserta, Cremona e Brescia si traduce in un vantaggio di 83 euro. Poi la maggiorazione Tares

(0,3 euro al metro quadrato) che non si paga più: altri 38 euro risparmiati. Infine la diminuzione dell'Irpef, grazie alla rimodulazione delle detrazioni fatta dal governo Letta con la legge di stabilità: meno 55 euro.

Le buone nuove sono finite. Da qui si entra in una valle di lacrime. L'aumento dell'Iva, dal 21 al 22 per cento, alla fine del 2014 peserà per 72 euro nelle spese del nostro italiano medio. L'accisa sulla benzina, alzata di 2,4 euro per mille litri con il decreto Fare del giugno 2013, unita all'effetto combinato dell'aumento della base imponibile Iva, nel nostro caso si traduce in un maggiore esborso di 8 euro. Poi l'incremento del bollo sui dossier titoli, portato da Renzi al 2 per mille: altri 10 euro. E l'imposta sostitutiva sugli interessi delle obbligazioni, dal 20 al 26 per cento, decisa sempre da Renzi: ulteriori 18 euro.

Queste sono le misure che colpiscono tutti in modo indistinto, poi si entra nel labirinto della tassazione regionale e locale, dove si rischia di non trovare l'uscita e di morire dimenticati. La ricerca della Cgia si è concentrata su 10 città capoluogo, scelte tra quelle che hanno già pubblicato la delibera per le aliquote Tasi sul sito del dipartimento delle Finanze. Per le altre, come sappiamo, è arrivata la soluzione all'italiana della proroga a settembre.

Partiamo dall'addizionale regionale, che è più o meno stabile, tranne per i livornesi che dovranno mettere mano al portafogli: 86 euro in più. In Piemonte va molto meglio: 11 euro in meno rispetto al 2013. Passiamo alle addizionali comunali, tendenzialmente in crescita ovunque, con punte di 61 euro a Brescia e 37 a Cremona. Qui c'è da dire che in molte città sono stabili perché già al massimo: sono finiti i buchi nella cintura. Infine la Tasi, un cazzotto dritto in faccia che fa dimenticare la carezza ricevuta con la mini Imu e il taglio della maggiorazione Tares. L'aumento medio delle nostre tabelle è 208 euro: si va dai 104 di Aosta ai 261 di Caserta, Forlì e Livorno.

Alla fine del giro, tirando le somme, il nostro italiano medio, nel 2014, pagherà maggiori tasse in ognuna delle dieci città analizzate: più 227 a Ferrara, 239 a Bergamo, 295 a Livorno. Alla faccia del presidente del Consiglio che dice di tagliare le tasse agli italiani. «Il problema non è solo quanto si paga, ma come bisogna pagare le tasse» sbotta Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre. «La

confusione è totale, il balletto sulle aliquote della Tasi è indegno, il cittadino non capisce più nulla. Una tassa in due anni ha cambiato tre volte nome: Tia, Tares, Tari. Se lo racconti a un americano non ci crede. Poi anche la terminologia. Prenda l'imposta unica comunale. Unica, ma composta da tre balzelli: Tari, Imu, Tasi».

Sono 888 scadenze fiscali, concentrate su 250 giorni lavorativi, una ogni 6 ore e tre quarti, 169 ore l'anno in coda per pagare le tasse, che per una piccola azienda si traduce in un costo di 7 mila euro. Ma questo, per il premier fiorentino, è il limbo dantesco dove si soffre dimenticati. (*carmelo.abbate@mondadori.it*) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE BUGIE DELL'ESECUTIVO

Macché tagli alle tasse Con Matteo sono cresciute

di **Francesco Forte**

Sembrerebbe incredibile se non fosse vero. Il premier Matteo Renzi chiede i voti sia dei suoi elettori che di quelli di centrodestra e dei grillini per andare avanti nella riduzione delle imposte. E portagli 80 euro in busta paga come l'esem-

pio fondamentale di questa sua politica. Ma sino ad ora, per quel che si è riusciti a vedere, Renzi anziché ridurre le imposte, le ha aumentate. Infatti, con riguardo a quest'anno, le ha (...)

segue a pagina 2

Elezioni europee I guai di Palazzo Chigi

Il taglio delle tasse? È solo un trucco, infatti aumentano

Le coperture per rendere permanente il bonus da 80 euro non ci sono. Ma la nuova Tasi è dovuta già da quest'anno

dalla prima pagina

(...) spostate da una spalla all'altra del contribuente ma mentre per quel che riguarda il suo sgravio principale, quello degli 80 euro, si tratta di una diminuzione transitoria, invece agli aumenti di tributi che lui ha introdotto, sono permanenti. È un gioco di prestigio che non sarebbe tanto difficile da scoprire, se lui dicesse le cose come stanno, invece di procedere per slogan e proclami. Gli 80 euro di sgravio ai bassi redditi, in Irpef hanno una copertura intera solo per questo anno. Per il prossimo anno la copertura per ora stanziata è di 800 milioni. Poiché l'onere per il bilancio pubblico per minore entrata, su base annua, è di 6,6 miliardi, ne mancano ancora 5,8. Se nel 2015 (e negli anni a venire) non si taglieranno le spese per 5,8 miliardi, gran parte del

bonus di 80 euro potrebbe non essere confermato, per mancanza di copertura. Oppure questa dovrà essere trovata con altri aumenti fiscali, oltre a quelli che sono stati introdotti nel periodo in cui Renzi è al governo. Che sono gravami pesanti, in prevalenza su chi possiede immobili o vi sta in affitto e su chi possiede cosiddette «rendite finanziarie», cioè obbligazioni, azioni, quote di fondi di investimento, depositi bancari.

Per cercare di nascondere il trucco, per cui invece che ridurre le imposte le aumenta, Renzi ha adottato un altro sistema. Infatti, mentre la riduzione temporanea dell'Irpef sull'avoro dipendente di entità modesta è entrata in vigore con questo mese, la Tasi

sulla prima casa, che è dovuta in via permanente sin dal 2014, deve essere pagata ai Comuni a dicembre e per ora non sene conosce l'entità. Potrebbe essere eguale, superiore o inferiore all'Imu sulla prima casa fissato con la legge Salva Italia per il 2012 dall'allora premier Mario Monti, successivamente ridotto per il 2013 dal successivo premier Enrico Letta.

Analogo trucco viene applicato per la Tasi sugli immobili diversi dalla prima casa, per tutti i Comuni che sino allo scorso sabato non ave-

vano determinato l'aliquota, che sono ben 6 mila su un totale di 8 mila: per essi il nuovo tributo sarà determinato entro settembre e si pagherà in ottobre. Il decreto legge che istituiva la Tasi, dovuto dal governo Letta, che è stato convertito in legge ai primi di aprile dal governo Renzi, comportava un gettito di 3,7 miliardi. Nella conversione in legge Renzi non solo ha confermato questo tributo, ma ha aumentato la pressione fiscale massima del totale di Imu e Tasi di 0,8 per mille. Secondo il governo ciò mantiene invariato il gettito a 3,7 miliardi, ma secondo l'opposizione (e a mio parere) il gettito può aumentare di almeno un miliardo abbondante, arrivando a 5 miliardi. L'imposta sulle rendite finanziarie, che è stabilita in un decreto legge di Renzi in attesa di conversione in legge dovrebbe rendere-

re, su base annua, 3 miliardi e quest'anno 720 milioni. Serve per coprire la riduzione di Irap, che però riguarda le aliquote massime e non è certo che sarà realizzata. Comunque c'è anche un aumento del-

l'imposta sulle plusvalenze realizzate date dalle banche vendendo quote delle loro azioni in Banca di Italia per 1,7 miliardi.

Nel gioco di prestigio di Renzi le imposte scendono, ma per

il contribuente salgono. E ciò soprattutto per chi possiede qualche immobile e qualche risparmio finanziario, quel ceto medio e minuto laborioso e risparmiatore di cui Renzi chiede il voto, con la promessa di ridur-

re ancora le imposte. Ma se il bel giorno si vede dal mattino, c'è il pericolo di nuove «riduzioni fiscali» che sono aumenti. La verità è che il lupo (Pd) perde il pelo, ma non il vizio.

Francesco Forte

3,7

Sono i miliardi del gettito Tasi secondo il governo. È molto probabile che arriveranno a cinque

PREPARIAMOCI
Imposta sulla prima casa a dicembre, sulle altre a settembre



Un emendamento di Scelta Civica al dl Irpef propone l'aumento dell'imposta del 25%. Possibile incasso: 14,8 mln in più

Stretta fiscale sulle buonuscite dei manager pubblici

DI ANDREA PIRA

Per Paolo Scaroni, ex amministratore delegato Eni, l'esborso a favore dell'erario passerebbe da 3,4 milioni di euro a 5,4 milioni. Alessandro Pansa, che ha lasciato Finmeccanica con una buonuscita di 5,4 milioni, vedrebbe invece passare la quota dovuta al Fisco da 2,3 milioni a 3,6. Stesso discorso per Fulvio Conti, per la cui liquidazione da ad di Enel si parla di circa 6,3 milioni, passerebbe da 2,7 a 4,2 milioni di euro. Flavio Cattaneo, amministratore delegato uscente di Terna vedrebbe i suoi 2,4 milioni decurtati di 1,6 milioni (e non di 1,03). Lo scenario è quello che si prospetterebbe se dovesse passare la linea indicata dalla vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta, che ha presentato un emendamento al decreto Irpef per aumentare l'aliquota massima del 43% di un'addizionale del 25%, limitatamente alle buonuscite dei manager delle società a vario titolo controllate dalla mano pubblica (nel calderone finirebbe un po'

tutto, bonus, indennità di fine mandato, patti di non concorrenza e le altre voci). La proposta è fra i circa ottanta subemendamenti al dl presentati ieri, il cui esame inizierà martedì prossimo in commissione Bilancio al Senato. Dopo i tentativi di modificare il decreto Salva Roma con un emendamento che puntava a liberalizzare il trasporto locale e la gestione dei rifiuti capitolini e soprattutto a far vendere nuove quote di Acea, la senatrice di Scelta Civica, ha messo ora nel mirino i supermanager, puntando a una maggiore «giustizia sociale», sulle loro retribuzioni. L'emendamento Lanzillotta sembra trovare favorevole parte del Partito democratico, mentre è ancora da valutare la posizione del Movimento 5 Stelle. I pentastellati hanno presentato a loro volta un maxi emendamento sottoscritto da tutti i senatori del gruppo, che vuole introdurre il reddito di cittadinanza. La misura, secondo le stime del M5S, prevede un contributo crescente proporzionale alla grandezza del nucleo familiare, da

un minimo di 600 euro a un massimo di 2.400 euro per una famiglia di sette persone. Il maxi emendamento include tra le altre coperture la revisione delle aliquote Irpef, al 43% da 75mila euro, al 45% oltre i 100mila. «È giusto che dinanzi ai sacrifici che sono chiesti ai contribuenti e al clima di sobrietà invocato da più parti ci sia un contributo in più da chi ha avuto l'onore di guidare le migliori società pubbliche italiane per molti anni e con compensi più che adeguati», spiega la senatrice Lanzillotta nell'augurarsi la più ampia convergenza sul suo emendamento. Una misura nata sulla scia di un'interrogazione in cui chiedeva il blocco delle liquidazioni milionarie ai manager delle società pubbliche. «Sui bonus dei manager Renzi dia la linea al Mef», era stata l'esortazione lanciata dalla senatrice su Twitter. Le decisioni sulle clausole contrattuali in merito alla remunerazione è però risultato della trattativa tra società e manager, è di fatto la sintesi della risposta del ministero. Se non li si può togliere allora la soluzione tassarli. (riproduzione riservata)



Il caso Altro che spending review

Il governo regala 16 miliardi alle Regioni

Nel decreto Irpef soldi anche per i debiti degli enti pubblici verso le ex municipalizzate

Antonio Signorini

Roma Nascosto tra le pieghe del decreto sul bonus Irpef, c'è un regalo ben più impegnativo degli ottanta euro al mese per la classe media. Il «regalo» del governo Renzi (in alcune buste paga è addirittura spuntato il nome del premier) ai lavoratori dipendenti tra 8 e 24 mila euro è costato poco più di sei miliardi nell'anno in corso. Quello dedicato alla classe politica locale, in tutto potrebbe pesare sui conti pubblici 16,7 miliardi. Si tratta in realtà di partite di giro tra enti pubblici. Soldi concessi a regioni e comuni indebitati, senza dimenticare quelle superfetazioni del potere politico locale che sono le società partecipate. Ex municipalizzate natesoprattutto negli anni Novanta per dare una parvenza di efficienza privatistica ai servizi pubblici, rivelatesi presto parcheggi per politici trombati e parenti. Centri di spesa fuori controllo, carrozoni liberi dai vincoli del pubblico.

Il decreto è appunto quello con le «Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale», perno di tutta la campagna elettorale del Pd e del premier Matteo Renzi. Il provvedimento che fissa il bonus in busta paga a parti-

re da maggio per i lavoratori con un reddito fino a 24 mila euro.

I capitoli in questione sembrano molto un corpo estraneo nel provvedimento. Sono intitolati cripticamente «Anticipazioni nei confronti degli enti decentrati» e «Concessione mutui alle regioni». Stanziano rispettivamente 8 e 8,7 miliardi.

Sembrano misure per facilitare la restituzione dei debiti della pubblica amministrazione con i privati. Ma leggendo bene il primo degli articoli si scopre, ad esempio, che c'è un incremento di due miliardi al fondo per il «pagamento dei debiti da parte delle società partecipate da enti locali» e anche dei soldi che gli stessi enti locali devono alle società partecipate. In sostanza, lo Stato mette di tasca sua i soldi che gli enti pubblici devono alle ex municipalizzate, che sono di loro proprietà. Non è difficile vederci un regalo alla sinistra e in particolare al Pd, partito ancora strutturato e ramificato in tutti i gangli del potere locale. Una misura in controdendenza rispetto ad altre scelte di Renzi, per ora solo abbozzate nel Def, su sanità e assunzioni, che sembrano avere l'obiettivo di ridimensionare il potere delle classi politiche locali.

Nel decreto c'è anche la ristrutturazione dei debiti delle regioni. Rinegoziazione di mutui e riacquisto di titoli emessi dalle regioni. Un aiuto alle giunte che sono ricorse a strumenti come le obbligazioni per finanziare spesa pubblica. C'è anche la possibilità di chiudere i derivati. Ma a condizioni difficili da realizzare.

Il costo del salvataggio di sindaci, governatori e dei campioni del capitalismo municipale, è rispettivamente di 8 e di 8,7 miliardi. Che, si premura di assicurare il governo nel decreto, non peseranno sui conti pubblici. Nel senso che non finirà nel conto del debito pubblico, né tantomeno in quello del deficit, già a rischio sfioramento. Tanto ottimismo può solo essere motivato dalla temporanea distrazione di Bruxelles dovuta alle elezioni. Perché c'è il rischio che per la Commissione europea le misure del decreto siano considerate un sostegno alle autonomie locali e alle imprese da loro partecipate. Più tecnicamente, lo stesso provvedimento spiega che si tratta di partite contabili in «conto capitale». Ma proprio per questo, Bruxelles potrebbe chiedere all'Italia di considerare quei 16,7 miliardi come deficit, facendo saltare i già precari equilibri dei conti italiani.

I numeri

8

In miliardi di euro, le risorse stanziatedal governo con il decreto Irpef sotto la voce «Anticipazioni nei confronti degli enti decentrati»

8,7

In miliardi di euro, la somma che il governo destina per «Concessione mutui alle Regioni». Si tratta di rinegoziazioni di mutui e riacquisto di titoli

16,7

In miliardi di euro, la cifra totale degli stanziamenti. L'Unione europea però potrebbe chiedere all'Italia di considerarli come deficit

Al Senato. Oggi la decisione sull'agevolazione ai nuclei monoreddito e 3 figli

Bonus Irpef, quasi fatta per la mini-estensione

Marco Rogari
ROMA

■ Oggi sarà il giorno della verità per l'estensione del bonus Irpef anche ai nuclei con un solo reddito fino a 3 mila euro annui e con almeno tre figli. Al Senato Governo e maggioranza decideranno se potrà essere dato l'ok nelle commissioni Bilancio e Finanze del Senato a questo correttivo al decreto Irpef rimodellando in versione più ristretta un ritocco proposto da Ncd per favorire le famiglie con più figli. Ieri sono proseguite le valutazioni sull'impatto contabile del ritocco, che dovrebbe costare circa 50 milioni, e sulle eventuali coperture con un confronto tra l'esecutivo e i relatori del provvedimento a Palazzo Madama, Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd). E con il trascorrere delle ore l'ok a questo emendamento appare sempre più probabile.

Sempre oggi si capirà se il pressing dei Comuni per vedere ridotto il taglio da 700 milioni a loro carico previsto dal piano "spending" del decreto avrà qualche possibilità di successo

(ieri le chance apparivano ridotte). E se prevarrà l'idea di rendere meno "lineare" il taglio ai contratti (anche in essere) per gli acquisti di beni e servizi da parte della Pubblica amministrazione. Su quest'ultimo fronte il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ha chiarito che il taglio del 5% dei contratti di forniture previsto dal decreto non rappresenta un obbligo per le amministrazioni ma uno degli strumenti cui ricorrere. Nessun automatismo, dunque.

Un'altra questione aperta è quella dell'alleggerimento del taglio sulla Rai. E anche in questo caso la decisione definitiva sarà presa tra oggi e domani, giornata nella quale le commissioni Bilancio e Finanze contano di concludere l'esame del decreto Irpef. Anche se non è affatto da escludere un prolungamento dei lavori a venerdì 30 maggio. In ogni caso il testo approderà in Aula a Palazzo Madama il 3 giugno per ottenere il disco verde entro il 5-6 giugno e passare alla Camera per l'approvazione definitiva. Montecitorio avrà a disposizio-

ne meno di 20 giorni per esaminare il decreto (che scade il 22 giugno) con una possibilità quindi assai ridotta di correggere il testo se non con interventi rapidi e "chirurgici".

Un testo nel quale in corsa potrebbe trovare posto l'eventuale decreto sulla proroga della Tasi a ottobre, sempreché quest'ultimo provvedimento venga varato dal prossimo Consiglio dei ministri atteso per domani o venerdì (si veda altro articolo a pag. 9). La strada sembra invece già sbarrata per alcuni dei correttivi proposti dai gruppi parlamentari. Tra questi l'emendamento a firma del presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), sull'esclusione dei conti correnti e dei depositi fino a 25 mila euro dall'aumento al 26% della tassazione previsto dal decreto. Molto probabile anche lo stop al ritocco proposto da Fi sulla web tax.

Ieri sera le commissioni Bilancio e Finanze di Palazzo Madama hanno avviato la scrematura dei circa 800 emendamenti presentati dai gruppi parlamentari facendo leva sullo stru-

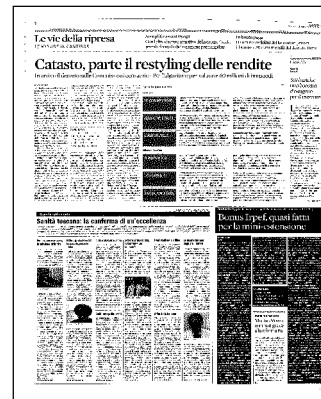
mento delle "ammissibilità". Oggi si entrerà nel vivo con le votazioni sui primi articoli.

Intanto ieri il bonus di 80 euro mensili è comparso anche nelle buste paga dei lavoratori privati mentre circa 800 mila dipendenti pubblici l'hanno già ricevuto con il cedolino online del 23 maggio scorso. Non tutti i lavoratori del settore privato, comunque, ricevono lo stipendio nel giorno "canonico" del 27 maggio. Ma la data è simbolica. Non a caso era stata indicata dallo stesso premier Matteo Renzi alla fine del Consiglio dei ministri in cui fu annunciato il bonus. Tra testimonianze di chi ha effettivamente visto materializzarsi la promessa del premier o racconti (sui social) di chi dice di non averne visto traccia, sarebbero circa 12,2 milioni gli italiani interessati al primo bonus in arrivo a maggio. Il bonus pieno riguarderà chi ha un reddito tra 8 mila e 24 mila euro maturato negli interi 12 mesi. Una parte arriverà anche a 1,1 milioni di "incapienti", ad esempio un professionista che per una collaborazione guadagna 7.900 euro nel corso di tutto l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPENDING

Il governo chiarisce: il taglio del 5% ai contratti per le forniture alla Pa non è automatico. Oggi si decide anche sul nodo Rai



Crediti delle imprese. Manca il decreto attuativo sulle cessioni

Pagamenti Pa, per le banche certificazioni da «blindare»

Carmine Fotina
ROMA

■ Le nuove norme sui pagamenti della Pa? A buon punto, ma non mancano le cose da fare. Per Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi e presidente del consorzio Cbi, il decreto Irpef ha risolto buona parte delle incertezze normative che negli ultimi anni hanno impedito lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione, ma adesso bisogna blindare il sistema della certificazione dei crediti. «La certificazione fotografa la situazione al momento della cessione - spiega Sabatini riassumendo le criticità che stanno incontrando diversi associati Abi - ma successivamente possono intervenire nuovi elementi, come l'emersione di un debito fiscale o altro, che decurtano automaticamente il credito che nel frattempo è stato già ceduto dalle imprese». Un punto sul quale potrebbe esserci una modifica in sede di conversione in legge del decreto.

Proprio l'iter parlamentare del Dl Irpef rappresenta una crocevia decisivo per implementare le norme varate dal governo

Renzi. Perché, nonostante il termine sia scaduto il 24 maggio, non è ancora stato emanato il decreto attuativo che deve fissare il tasso massimo di sconto che le banche possono praticare nelle operazioni di cessione da parte delle imprese. Né è stata firmata la convenzione tra l'Abi e la Cas-

NORME DA COMPLETARE

Sabatini (Abi): misure del decreto da perfezionare. Ancora 1.500 le amministrazioni non iscritte alla piattaforma della Rgs

sa depositi e prestiti. Tutto si sbloccherà dopo la conversione del decreto, per recepire anche eventuali modifiche ed emendamenti. «Sulla convenzione siamo sostanzialmente pronti - dice Sabatini a margine di un convegno organizzato al Forum Pa -. Quanto al tasso di sconto (si ipotizza un tetto del 2%, ndr) in linea astratta potrebbe essere inutile fissare un limite al mercato, che comunque terrebbe conto del fatto che si tratta di crediti

assistiti dalla garanzia dello Stato. Detto questo penso si troverà una soluzione ragionevole».

Al Forum Pa interviene anche la Ragioneria dello Stato, che gestisce la piattaforma elettronica su cui viaggiano le certificazioni e che, in base alle nuove norme, a partire da luglio dovrà diventare il contenitore di tutte le fatture. Salvatore Bilardo, ispettore generale capo per la finanza delle Pa, abbassa l'asticella dei debiti arretrati: 60 miliardi dice, citando anche il Def, e non i 90 indicati a suo tempo dalla Banca d'Italia (un dato che includeva anche debiti non scaduti). Non tutte le Pa però, sottolinea Bilardo, risultano adempienti: su 22mila amministrazioni, ne restano 1.500 che nonostante richiami diretti non si sono ancora registrate alla piattaforma elettronica.

Quest'ultima, una volta potenziata come previsto dal decreto Irpef, continuerà a dialogare con il sistema bancario per il tramite dei servizi del Cbi al quale sono consorziati circa 600 istituti finanziari.

 @CFotina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In 8ª commissione assist per le sedi locali

Rai, il Pd vota contro il governo

DI MARCO A. CAPISANI

Il Pd vota contro il governo del suo premier **Matteo Renzi** e difende Gasparri (non il senatore almeno, ma la legge che prende da lui il nome). Ieri, infatti, i senatori del Partito democratico si sono schierati compatti contro l'articolo del cosiddetto decreto legge Irpef, quello degli 80 euro voluto dal governo, che prevede l'abolizione dell'obbligo per la Rai (introdotto dalla Gasparri) di mantenere una sede locale in ogni regione della Penisola. Risultato: l'ottava commissione permanente Lavori pubblici e Comunicazioni ha espresso parere contrario. Questo parere deve superare ancora un altro esame, quello della commissione Bilancio, ma resta il significato politico emerso da alcuni senatori del Pd contrari a una norma voluta per incentivare la riorganizzazione delle redazioni della tv pubblica e per spingere la possibile vendita di qualche immobile. Obiettivo principale: contenere le spese. Tra le redazioni passibili di riorganizzazione ci sarebbero, come indicato durante alcuni lavori parlamentari,

quelle di Cosenza, Venezia (ospitata a Palazzo Labia sul Canal Grande) e quella del capoluogo toscano fino a poco tempo fa amministrato dallo stesso Renzi.

Dopo solo tre giorni dalle elezioni europee, dunque, l'entusiasmo per il premier sembra aver ceduto il posto a favore della fedeltà verso un altro partito: quello della Rai. Piuttosto che toccare le sedi regionali Rai, l'ottava commissione permanente del Senato si è dimostrata più propensa all'ipotesi di vendita di Rai Way, controllata Rai su cui passa il segnale che permette ai programmi tv di entrare nelle case degli italiani. Presa di posizione per cui, se non è dal taglio delle spese regionali, i 150 milioni di euro chiesti da Renzi potranno essere coperti, almeno in parte, da qualche altra operazione. La cessione di Rai Way, per esempio.

«Il testo presentato dal governo non vuol dire che non si continui a prestare attenzione a una programmazione sia nazionale sia regionale», ha commentato ieri **Maurizio Rossi**, senatore di Liguria civica-Gruppo Misto, «ma la tendenza espressa dal Pd non è un buon segnale».



RI-MEDIAMO

La questione Rai

Vincenzo Vita

Dopo un anno di tentativi di Ri-mediamo, che possiamo dire? Che la par condicio è morta e il resto dei media non sta bene. Nel salotto di Bruno Vespa si celebra il funerale della povera legge del 2000, che escludeva proprio la possibilità di ridurre il confronto ai soli tre leader delle forze più grandi. L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni fa come don Abbondio?

Il decreto Irpef, quello reso famoso dagli 80 euro, è in fase di discussione e se ne prevede la rapida approvazione. Hitchcock andrebbe in pensione. Il governo Renzi ha li introdotto, come è stato ampiamente sottolineato da una bella assemblea promossa dal sindacato dei giornalisti della Rai, un articolo da cartellino rosso sul servizio pubblico. Trattasi del conclamato taglio di 150 milioni di euro, cui si aggiunge in controtela il subliminale invito a mettere sul mercato quote di Rai-Way. Una consolida-

ta giurisprudenza della Corte costituzionale esclude che l'esecutivo abbia simili facoltà, essendo l'azienda a controllo ed indirizzo parlamentari. Intendiamoci. Di fronte all'iniziativa del governo, ruvida tanto nella sostanza quanto nell'accidente, è auspicabile che si determinino risposte né banali né difensive.

Il sistema dei media italiani ha una storia di orrori, censure (non per caso siamo al 57° posto per il tasso di libertà di informazione), conflitti di interessi, assenza di normative antitrust stringenti. La riforma della Rai, immaginata come holding pubblica aperta a ventaglio sui diversi segmenti della crossmedialità, fu messa in cantiere diciotto anni fa e il disegno di legge che racchiudeva le scelte di modernizzazione e affrancamento dal mondo politico -ddl n.1138- percorse come una *via crucis* le tappe degli anni dei governi Prodi-D'Alema-Amato. Fino all'insabbiamento finale dovuto all'ostruzionismo delle destre e alle divisioni del centrosinistra. Seguirono vari tentativi, che si rintracciano in numerosi testi depositati nelle legislature successive, tra i quali è utile ricordare il testo depositato da Tana De Zulueta. A quest'ultimo, miscelato con i coevi articolati Giulietti e Zaccaria, si è ispirato il pregevole articolato messo a punto dal «Move On», ora a disposizione della discussione. Ecco, li si trova

un reale embrione di una linea alternativa a quella prevalente, fatta di (s)vendite e di tagli.

Alle smanie privatizzatrici, nonché alla *diminutio* del ruolo pubblico, la risposta adeguata non è la mera barriera difensiva, bensì un'altra idea di Rai. Bene comune, luogo di accesso libero e democratico alla società dell'informazione. Motore di un universo governato da un consiglio di garanzia in cui abbiano un peso determinante gli utenti: cittadini e non tele-corpi. E con la possibilità per tutti di poter ricorrere al giudice per tutelare i diritti. Via i partiti dalla Rai, ha ripetuto anche Matteo Renzi. Ottimo, e via anche lobby e salotti, gruppi e circoli di potere. Si risparmi sugli appalti, non sulla dislocazione territoriale. Sui compensi - in molti casi assurdi - e non sulla proprietà pubblica degli impianti.

Insomma, i poli dialettici non sono gli innovatori e i conservatori. Sono, piuttosto, la tristezza dei ridimensionamenti recessivi da una parte, un nuovo spirito riformatore dall'altra. Si discuta in maniera trasparente, come ha proposto «Articolo 21 e come fa la Bbc», dei contenuti del rinnovo della concessione con lo stato. Insomma, la vicenda della Rai merita di assurgere al livello che merita, di questione democratica, non di pura contabilità. Ecco. Non si può immaginare una moratoria dei tagli, per illuminare la strada da prendere?



FISCO

Dall'evasione i fondi taglia-cuneo Pronti i bollettini per la Tasi

Servizi ▶ pagina 5 e 37

16

**GIUGNO:
È LA PRIMA
SCADENZA
PER PAGARE
LA TASI**

Nel 2015 tasse giù con la lotta al «nero»

Anche per il cuneo il Governo prolunga il piano 2014 - Utilizzabile solo il surplus «permanente»

Marco Rogari
ROMA

Anche nel 2015 la dote legata a misure straordinarie di contrasto dell'evasione fiscale dovrà essere obbligatoriamente destinata alla riduzione della pressione fiscale, e in primis della tassazione sul lavoro, facendo leva sul Fondo taglia-tasse. Che a partire dal prossimo anno, senza più alcun vincolo temporale (quindi anche dopo il 2015), potrà essere alimentato utilizzando solo le maggiori entrate «permanenti» dalla lotta al «nero» rispetto agli obiettivi di bilancio già fissati e alle risorse effettivamente incassate nell'esercizio precedente. A estendere al prossimo anno il dispositivo già previsto per il 2014 dall'ultima legge di stabilità e al tempo stesso a escludere le risorse recuperate con interventi una tantum dalla dote con cui alimentare il Fondo taglia tasse previsto dall'ultima legge di stabilità è un emendamento del Governo al decreto Irpef presentato nelle commissioni Bilancio e Finanze del Senato.

Un correttivo, che ha la fisionomia di un affinamento tecnico delle misure contenute nella «stabilità» dell'esecutivo Letta, con cui il Governo Renzi

sembra anche voler dare un segnale in chiave politiche sulla volontà di continuare a muoversi nel solco della riduzione delle tasse, dando priorità al cuneo fiscale. L'emendamento serve pure a precisare, indirettamente anche a Bruxelles, che su questo fronte la dote considerata utilizzabile dalla lotta al sommerso è soltanto quella collegata a interventi di tipo strutturale.

In commissione il Governo ha anche manifestato l'intenzione di condividere l'esigenza di estendere alle famiglie mono-reddito con almeno 3 figli il bonus da 80 euro. Ad affermarlo è stato il viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Che ha ribadito come l'esecutivo punti a garantire il bonus anche a pensionati e incapienti con la prossima legge di stabilità. L'emendamento sui nuclei mono-reddito con 3 figli, che si tradurrà in una riformulazione di quello presentato da Ncd, dovrebbe essere votato oggi insieme ai correttivi riguardanti i nodi principali ancora in sospeso: l'eventuale alligierimento dell'impatto del taglio sulla Rai e il restyling di una parte del capitolo spending relativo agli acquisti di beni e servizi della Pa.

Entro la serata di oggi le commissioni Bilancio e Finan-

ze contano di concludere l'esame del provvedimento. Un iter rapido, insomma. Anche se non è ancora del tutto esclusa l'ipotesi di un prolungamento dei lavori a domani mattina o a martedì mattina (saltando tutto il week end), giornata in cui è previsto l'approdo in Aula a Palazzo Madama del provvedimento. Il via libera del Senato dovrebbe arrivare entro il 5 giugno. Il testo del Dl, che scade il 23 giugno, passerà poi all'esame della Camera che avrà a disposizione meno di 20 giorni per apporre il suo sigillo. Resta da capire se nel suo cammino parlamentare il decreto Irpef ingloberà il decreto sulla proroga della Tasi al quale sta lavorando il Governo.

Tra gli emendamenti già presentati dall'esecutivo e dai relatori, Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), per i quali l'ok è praticamente certo c'è anzitutto quello con cui viene resa più soft la stretta per le imprese che hanno rivalutato il loro asset con un pagamento dell'imposta sostitutiva frazionata in tre rate di pari importo (16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre). Stesso discorso per il ritocco che prevede l'equiparazione del trattamento fiscale sulle plusvalenze e i dividendi delle partecipazioni qualificate e non qualificate attraverso

il perfezionamento del meccanismo per aumentare al 26% la tassazione sulle rendite finanziarie. E scontato può essere considerato anche il sì alla delega ad hoc chiesta dal Governo per completare entro il 31 dicembre 2015 la riforma del bilancio dello Stato cominciando dalla riorganizzazione dei programmi di spesa.

Ma anche alcuni emendamenti presentati dai gruppi parlamentari hanno molte chance di passare seppure in una versione riformulata. Oltre a quello sull'estensione del bonus Irpef, appare molto gettonato un emendamento a firma di Federica Chiavaroli (Ncd) che prevede la riforma dell'attività di consulente finanziario. Tra le altre proposte che ieri risultavano accantonate per una più attenta valutazione c'è poi quella del presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), che consente la riammissione a un piano di rateizzazione dei debiti con il fisco ai contribuenti che hanno perso questa possibilità. Tra i ritocchi da votare anche quello di Mario Michele Giarrusso (M5S), che punta all'abolizione dei vitalizi ai soggetti condannati in via definitiva per mafia e per reati contro la pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESTENSIONE BONUS IRPEF

Il Governo è pronto a dare l'ok alla proposta di garantire gli 80 euro anche ai nuclei mono-reddito con 3 figli

DEBITI FISCALI RATEIZZATI

Tra le questioni aperte la riammissione a un piano di rateizzazione anche dei contribuenti che hanno perso questa possibilità

Spunta la riforma dei consulenti finanziari
 Possibile via libera in versione riformulata a un ritocco presentato da Ncd

Le Commissioni puntano a dare oggi l'ok
 Il Senato accelera: probabile primo sì entro questa sera, da martedì testo in Aula

Tasi, ai Comuni risorse limitate. Si allarga la platea del bonus Irpef

LE IMPOSTE

ROMA Bonus di 80 euro al mese esteso alle famiglie con un solo reddito (fino alla soglia di 40 mila euro) ed almeno tre figli. Il tetto, che per la generalità dei lavoratori dipendenti è fissato a 26 mila euro, dovrebbe arrivare a 50 mila se i figli sono quattro o più di quattro. Il governo, con il viceministro dell'Economia Morando, ha dato il proprio sostegno all'emendamento al decreto Irpef presentato in Senato dal Nuovo centro destra, limitato però per motivi di copertura finanziaria ai nuclei con almeno tre figli. Morando ha poi confermato che modifiche si più ampio raggio, come l'estensione dei benefici Irpef a pensionati e contribuenti basso reddito (gli "incapienti") potrà essere realizzata solo con un successivo provvedimento.

Il voto in commissione sui temi più caldi del decreto è previsto per oggi. Tra le ultime novità c'è un ulteriore emendamento del governo che nel confermare il meccanismo del fondo per la riduzione della pressione fiscale, a cui sono destinate i proventi della lotta all'evasio-

ne, fissa però un paletto: prevede infatti che le risorse destinate a questa finalità siano quelle in eccesso non solo rispetto alla previsioni del governo, ma anche a quelle effettivamente incassate. Dopo il passaggio in aula, il provvedimento andrà a Montecitorio dove dovrebbe subire limitate modifiche.

LO SLITTAMENTO

Non dovrebbe entrare invece nel decreto Irpef - almeno in una prima fase - il tema della Tasi. La proroga dei termini per la scadenza del 16 giugno arriverà dunque con un decreto legge che il governo approverà nei prossimi giorni. La conferma è arrivata direttamente dal ministro dell'Economia; Pier Carlo Padoan ha anche spiegato che alle amministrazioni interessate arriveranno compensazioni finanziarie per i minori incassi «nell'ambito delle risorse disponibili». La strada di un nuovo decreto è praticamente obbligata, vista la necessità di rendere operativo lo slittamento prima della metà del prossimo mese: non basterebbe quindi un emendamento ad un provvedimento già in Parlamento, come il de-

creto Irpef, i cui tempi di conversione sono più lunghi. È probabile però che in una fase successiva il nuovo decreto sia lasciato scadere e "travasato" in un'altra legge in via di approvazione.

Il nuovo termine per il versamento resterà fissato al 16 ottobre per i quasi 6.000 Comuni che non hanno provveduto entro venerdì scorso a inviare le delibere con aliquote e detrazioni al Dipartimento Finanze. Ciò causa ovviamente un ammanco di liquidità; il governo interverrà - come indicato dal ministro - senza stanziare nuove risorse: attingerà infatti a quelle dell'attuale Fondo di solidarietà. Ieri il presidente dell'Anci Fassino ha ripetuto che «il problema dei Comuni non è la Tasi ma le risorse complessive a disposizione»: serviranno quindi «anticipazioni da parte dello Stato». Anticipazioni che appunto arriveranno nell'ambito del Fondo di solidarietà, a sua volta alimentato dalla quota di Imu sui capannoni che va direttamente nelle casse statali: questi fondi saranno invece lasciati ai Comuni fino alla nuova scadenza di ottobre.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN ARRIVO LA PROROGA
 DELLA TASSA COMUNALE
 I NUCLEI MONOREDDITO
 CON TRE FIGLI
 AVRANNO GLI 80 EURO
 CON UN TETTO PIÙ ALTO**



AGENDA **GOVERNO**

Serrato il programma delle riforme: Irpef, Tasi, lavoro, burocrazia e giustizia ■ **APAGINA2**

L'agenda fitta delle riforme di Renzi: Irpef e Tasi, burocrazia, giustizia e lavoro

■ **RAFFAELLA**
 ■ **CASCIOLI**

Impiegato in un fitto calendario europeo ed internazionale – tra la girandola di consultazioni tra i leader, il vertice del G7 a Bruxelles il 4 e il 5 giugno e il summit dei capi di stato e di governo Ue del 26 e 27 giugno per la formazione del nuovo esecutivo – il presidente del consiglio Matteo Renzi deve fare i conti con tempi serrati anche per un'agenda nazionale zeppa di riforme, promesse e appuntamenti.

Il primo è quello di oggi in Confindustria con il presidente degli industriali Giorgio Napolitano che a metà mandato e con una squadra rimpastata chiederà al governo nuovo slancio per la crescita. Il premier – come aveva annunciato quando decise di non andare al congresso della Cgil – non sarà però presente all'assise degli industriali. Ma d'altra parte conosce bene le loro richieste. E ieri il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha sgombrato il campo dall'incertezza delle cifre. Proprio ieri il ministro ha ricordato che i debiti delle pubbliche amministrazioni con le imprese, esigibili e liquidi, ammontano al 31 dicembre 2012 a 60 miliardi di euro. Una cifra, quella fornita da Padoan, in netto contrasto con le stime di Bankitalia che indicavano in 91 miliardi l'ammontare complessivo dei debiti.

Padoan è stato categorico: dei 60 miliardi una grandissima parte sono già stati stanziati e 24 miliardi sono già stati pagati. Insomma, come a dire che la scadenza di settembre indicata qualche mese fa da Renzi sarà rispettata. Giorno più giorno meno. Semmai sono le prossime tappe parlamentari ad impensierire il premier. Non solo e non

tanto perché il decreto Irpef (quello per intendersi che contiene gli 80 euro) è ancora fermo in commissione bilancio del senato nonostante secondo il calendario doveva essere già passato in aula, visto che poi dovrà andare in seconda lettura alla camera. C'è la riforma della pubblica amministrazione che, secondo l'impegno preso dal premier e dal ministro Madia, è già calendarizzata nel consiglio dei ministri di venerdì 13 giugno. Proprio ieri un tweet soddisfatto del premier ha annunciato che un report sulla consultazione (con 34.674 mail) gli è stato consegnato dal ministro Madia. Per metà giugno, anche, il pasticcio Tasi dovrebbe essere stato, se non proprio dipanato, almeno sanato in qualche modo. Come si ricorderà i comuni dovevano fissare aliquote e detrazioni entro il 23 maggio, ma solo un terzo dei sindaci lo ha fatto. Per gli altri finora fa fede un comunicato del ministero dell'economia, che prevede uno slittamento del pagamento Tasi a settembre.

Nei prossimi consigli dei ministri l'annuncio potrebbe tradursi in un decreto che il presidente dell'Anci Fassino si dice certo conterrà l'anticipazione delle risorse da parte del governo. Più cauto il ministro Padoan che parla di «anticipazione temporanea» da parte dello stato «nell'ambito delle risorse disponibili». Un intervento che, tuttavia, potrebbe anche essere inserito come emendamento al decreto Irpef. E poi c'è il ddl lavoro, la riforma fiscale e la riforma della giustizia. Insomma l'agenda di Renzi prima del semestre di presidenza Ue è piena fino all'inverosimile, ma il premier sa che occorre giocare d'anticipo, essere veloci e sempre un passo avanti al cambiamento. @raffacascioli

*L'esecutivo
batte sul tempo
Confindustria:
stiamo
pagando
tutti i debiti*

GOVERNO

Ok agli 80 euro, ma il bonus non è giustizia fiscale

Roberto Romano

Tra poco il parlamento convertirà in legge il Decreto legge che riduce la pressione fiscale di 80 euro mensili per i redditi fino a 26 mila euro. La discussione è contaminata da luoghi comuni e slogan che proprio non aiutano a capire l'oggetto. Il problema non è votare favorevolmente o meno. Il governo ha il coraggio di scegliere una categoria: la classe media, ancorché in modo transitorio. Sono i lavoratori dipendenti e gli assimilati (come i co.co.pro), ma tra questi sono esclusi i contribuenti con l'imposta lorda Irpef minore o uguale alla sola detrazione da lavoro, quelli che hanno redditi inferiori a 8.145 euro se percepiti per l'intero anno, circa 3 milioni di soggetti, e restano fuori anche i pensionati (A. Zanardi, S. Pellegrino). Se fossi parlamentare voterei a favore, nella consapevolezza che il provvedimento deve essere ripreso nella Legge di Stabilità. Per conoscenza: il provvedimento è una tantum! guente: il bonus di 80 euro è una misura che interessa la corretta distribuzione del carico tributario in senso stretto, oppure una misura che distribuisce il carico fiscale all'interno di una sola categoria di redditi? C'è del buono nella riduzione del cari-

co tributario verso il lavoro dipendente, ma fino a quando una parte consistente dei redditi non entra nella base imponibile irpef, parlare di giustizia fiscale è forse troppo. È un passo (una tantum) che deve inserirsi in una riforma del sistema fiscale profonda. Nella legge di stabilità, previo ordine del giorno che accompagna il voto al ma (vera) del fisco italiano. Ormai fa acqua da tutte le parti.

Riprendendo un prezioso contributo di V. Visco (Paolo Bosi e M. Cecilia Guerra, 2012, I tributi nell'economia italiana, ed. Il Mulino) è possibile declinare l'inadeguatezza del provvedimento se consideriamo che: «erosione ed evasione ... rendono l'Irpef una imposta assolutamente non assimilabile al modello teorico di riferimento ... non siamo in realtà di fronte ad una imposta sul reddito, ma ad una imposta solo su alcuni redditi. La situazione sarebbe molto discutibile già per una imposta progressiva, essa appare chiaramente insostenibile e inaccettabile». Inoltre, molti redditi sono tassati diversamente: i redditi dell'agricoltura solo in parte colpiti; l'industria è più gravata dei servizi; il lavoro dipendente più del lavoro autonomo; la grande impresa più della piccola; i redditi

da attività finanziarie, cresciuti esponenzialmente con la crescita dei debiti (pubblici e privati), sfuggono alla progressività. L'adeguamento dell'imposta sulle rendite finanziarie dal 20 al 26% non muta la differenza di trattamento. Si poteva inserire questi redditi nella dichiarazione irpef, afficciostitutivi (Cosciani) gli aveva assegnato. Cosciani prevedeva non solo una semplificazione del sistema impositivo, ma indicava nell'irpef, irpeg e Iva le pietre angolari del nuovo sistema. A queste imposte si doveva aggiungere una forma di imposizione patrimoniale destinata ai comuni per realizzare la discriminazione qualitativa e una imposta monofase, anche questa comunale, a completamento dell'Iva che doveva arrestarsi alla fase precedente al dettaglio. Inoltre, i così detti redditi finanziari dovevano concorrere all'imponibile dell'imposta personale.

Impegnare il governo nella riforma del fisco italiano, partendo dalla preziosa esperienza di Cosciani e Visentini, sarebbe un primo passo per ripristinare quel tanto di buon senso che nel fisco italiano servirebbe, mettendolo al riparo da provvedimenti un tantum che amplificano l'ingiustizia fiscale, nella consapevolezza che la riduzione della tasse non crea sviluppo,



L'ANALISI

Dino Pesole

Un principio sacrosanto da rendere automatico

P principio ineccepibile, dal punto di vista politico e programmatico, principio complesso da realizzare in pratica. L'emendamento presentato dal governo al decreto Irpef, in discussione al Senato, punta a rafforzare il raggio di azione del «Fondo per la riduzione della pressione fiscale», così come costruito dall'ultima legge di stabilità. Nella versione definitiva era saltato ogni automatismo - indicato in prima battuta dal governo Letta - tra taglio prioritario del cuneo fiscale e il mix di risorse attese dalla spending

review e dalle maggiori entrate della lotta all'evasione. Con alcuni distinguo: i risparmi di spesa vanno conteggiati al netto della quota di spending già considerata nel ddl stabilità (commi da 285 a 288) e delle risorse da destinare a programmi per finanziare «esigenze prioritarie di equità sociale e impegni inderogabili». Quanto alle maggiori entrate da lotta all'evasione, la legge di stabilità indica le risorse che in sede di aggiornamento al Def si stima di incassare rispetto alle previsioni iscritte in bilancio, al netto di quelle che derivano dall'attività di recupero fiscale svolta da regioni, province e comuni.

Ora l'emendamento governativo precisa che nel Fondo affluiranno le «risorse permanenti» che si prevede di incassare con Nota di aggiornamento al Def di settembre, sotto forma di maggiori entrate dalla lotta all'evasione, sia rispetto alle previsioni scritte nel bilancio di previsione che a quelle effettivamente incassate nell'esercizio precedente. Inoltre si estende dal solo

2014 al 2015 la previsione che le entrate derivanti da misure straordinarie di lotta all'evasione e non computate nei saldi di finanza pubblica andranno alla riduzione della pressione fiscale.

Nel 2015, dunque, la verifica dei maggiori incassi da lotta all'evasione si baserà su un mix di previsioni assestate e di introiti effettivamente incassati nell'anno in corso. Nel 2013, stando a quanto ha comunicato l'Agenzia delle Entrate, si è chiuso con 13,1 miliardi di incassi sul fronte della lotta all'evasione, contro i 12,5 miliardi del 2012. Per l'anno in corso, sarà il governo a comunicare entro giugno le linee di azione sul fronte dell'evasione con annesso il gettito atteso, tenendo conto peraltro che nel decreto Irpef è già previsto un maggior gettito di 2 miliardi nel 2015. Una posta di entrata che non viene opportunamente indicata come forma di copertura «ex ante» del bonus Irpef, in linea con le indicazioni di Bruxelles e le stesse regole di contabilità pubblica.

Si parte dal «tax gap» su Irpef, Ires, Irap, Iva e

addizionali (circa 90 miliardi) che si aggiunge all'evasione contributiva e a quella accertabile su base territoriale. Calcoli complessi, che si basano su stime su un ammontare complessivo presunto dell'intera evasione non inferiore ai 140 miliardi l'anno. Tuttavia senza una qualche forma di automatismo tra il recupero di maggior gettito e il taglio del cuneo fiscale, vi è il fondato rischio che le maggiori risorse sottratte all'evasione rispetto alle stime siano utilizzate per coprire spese correnti, o per "neutralizzare" parzialmente contestuali incrementi di imposizione fiscale.

Principio sacrosanto, dunque, ma da rendere in qualche modo cogente e visibile. Così da affermare finalmente il principio che ogni euro in più sottratto a chi evade possa essere "restituito" a beneficio del lavoro e dell'occupazione. E per chiudere definitivamente la prassi, peraltro seguita da governi di diverso colore politico negli ultimi decenni, ad utilizzare il gettito presunto della lotta all'evasione come uno degli addendi di copertura delle manovre di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LOTTA ALL'EVASIONE

13,1 miliardi

Incassi da lotta all'evasione

Secondo i dati dell'agenzia delle Entrate, l'anno scorso c'è stato un risultato record negli incassi recuperati grazie alla lotta all'evasione fiscale. L'aumento rappresenta un deciso incremento rispetto ai 12,5 miliardi del 2012. Se si guarda agli anni precedenti, invece, gli incassi hanno avuto una crescita progressiva: dai 4,4 miliardi del 2006, sono saliti ai 6,4 miliardi del 2007, ai 6,9 miliardi del 2008, 9,1 miliardi del 2009 e 10,5 miliardi del 2010

2 miliardi

Maggior gettito 2015

Per l'anno in corso, sarà il governo a comunicare entro giugno le linee di azione sul fronte dell'evasione con

annesso il gettito atteso. Nel decreto Irpef è già previsto un maggior gettito di 2 miliardi nel 2015

140 miliardi

Stima evasione totale annua

L'ammontare complessivo presunto dell'intera evasione è stimato non inferiore ai 140 miliardi l'anno. Si parte dal «tax gap» su Irpef, Ires, Irap, Iva e addizionali (circa 90 miliardi) che si aggiunge all'evasione contributiva e a quella accertabile su base territoriale

398 mila

Le rateizzazioni

Sono le dilazioni concesse lo scorso anno nel pagamento delle tasse, dovute a difficoltà economiche, per un valore complessivo di 2,9 miliardi di euro



Fondo riduzione tasse

● La legge di stabilità 2014 ha istituito il Fondo per la riduzione della pressione fiscale, utilizzando le risorse derivanti dai risparmi di spesa prodotti dalla razionalizzazione della spesa pubblica, nonché - per il biennio 2014-2015 - le risorse che si stima di incassare, in sede di Documento di economia e finanze, a titolo di maggiori entrate, rispetto alle previsioni di bilancio, dalle attività di contrasto all'evasione fiscale

IL RISCHIO

Senza automatismi resta il rischio che i fondi sottratti all'evasione finanzino spese correnti

Irpef Salve le casse private, il prelievo sugli investimenti resta al 20%. Rinvio anche per la Tasi

Più tasse sui fondi pensione

Duello sull'estensione del bonus, slitta il voto. Verso la fiducia

ROMA — Tutto rinviato a martedì 3 giugno. L'estenuante negoziato politico per stabilire come e quanto estendere il bonus Irpef e il taglio dell'Irap ieri ha spinto le commissioni Bilancio e Finanze del Senato a rimandare la conclusione dell'esame del decreto, che prevede il credito di imposta di 80 euro per i lavoratori dipendenti. A riassumere quale sia il principale ostacolo da superare è un tweet di Maurizio Sacconi, presidente dei senatori Ncd: «Insi-stiamo a chiedere estensione mirata detassazione a famiglie e imprese in di Irpef».

Il partito di Angelino Alfano non vuole, insomma, mollare e punta ad ampliare la platea dei destinatari del bonus di 80 euro. In particolare alle famiglie monoreddito con tre figli, anche se superano la soglia oltre la quale non è previsto il credito di imposta (26 mila euro di reddito), una misura sprovvista di coper-

tura (richiede un centinaio di milioni) e quindi tuttora oggetto di una trattativa tra Ncd e Pd.

Non a caso, le riunioni delle commissioni ieri sono state rinviate più volte nel corso della giornata. Il prossimo fine settimana servirà, del resto, a trovare una soluzione anche sul fronte dell'Irap, rendendo più incisivo il taglio dell'imposta regionale destinato alle imprese (al momento è del 10%). Intanto tra le novità delle ultime ore è emerso un emendamento, firmato dai relatori Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), che dovrebbe garantire una boccata di ossigeno alle casse di previdenza private. L'obiettivo è assicurare un credito di imposta che eviti alla casse dei professionisti di vedersi applicare l'aliquota del 26% sulle rendite finanziarie relative al periodo dal primo luglio al 31 dicembre di quest'anno. In pratica, beneficeranno della vecchia aliquota

al 20%. Per finanziare l'emendamento la copertura è stata individuata aumentando dello 0,5% (salirà all'11,5%) l'aliquota dell'imposta sostitutiva a carico dei fondi pensione complementari. Vale ricordare che gli iscritti ai fondi pensione sono attualmente circa 6,2 milioni, mentre alle casse private risultano iscritti circa 1,4 milioni di contribuenti.

Oltre alla modifica ribattezzata salva-casse ieri sono stati presentati alcuni emendamenti del governo al decreto. Le commissioni Bilancio e Finanze hanno approvato la misura che spalma in tre rate il pagamento della tassa sulla rivalutazione dei beni d'impresa. Stabilito, inoltre, che gli incassi permanenti ottenuti attraverso la lotta all'evasione, quindi in più rispetto alle entrate previste, verranno assegnati al Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Un altro emendamento ap-

provato predispone il taglio automatico delle auto blu (il tetto è di cinque vetture per ogni amministrazione centrale). In sostanza, decorsi trenta giorni dalla conversione del decreto, anche se non sarà stato varato il provvedimento di Palazzo Chigi, la sforbiciata alle auto blu scatterà in ogni caso. Intanto la mancata convocazione del Consiglio dei Ministri di oggi ha fatto slittare il decreto legge ad hoc sul rinvio della Tasi nei comuni che non hanno deliberato le aliquote, un provvedimento che peraltro è destinato a confluire nel decreto Irpef. Così dopo l'approvazione da parte delle commissioni martedì prossimo, il testo dovrà passare all'esame dell'aula dove è più che probabile che il governo ponga la richiesta di fiducia. Se tutto filerà liscio l'approdo in aula alla Camera è atteso per il 13 giugno. Il decreto va convertito entro il 23.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Sale all'11,5% l'aliquota sui fondi

1 Sale all'11,5% l'aliquota a carico dei fondi pensione per assicurare un credito di imposta alla casse di previdenza che sterilizzi l'aumento al 26% sulle rendite finanziarie

Rivalutazione, versamento in 3 rate

2 Un emendamento del governo stabilisce che la tassa sulla rivalutazione dei beni d'impresa venga pagata in tre rate (16 giugno, 16 settembre e 16 dicembre)

Meno imposte con la lotta all'evasione

3 Un'altra modifica al decreto Irpef prevede che gli incassi permanenti dalla lotta all'evasione siano destinati al Fondo per la riduzione della pressione fiscale



La beffa

Per coprire gli 80 euro ci tassano le pensioni

Balzello dello 0,50% sui rendimenti dei fondi complementari. Pronti i bollettini per la Tasi, ma non saranno precompilati

■ ■ ■ ANTONIO CASTRO

■ ■ ■ Coperture certe, ma un po' ballerine. Il bonus Irpef ridisegna i confini della tassazione. Sposta, diluisce, rialloca. Ma alla fine... tassa. E se prima erano i professionisti a pagare peggio, adesso con una geniale trovata i relatori Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), in commissioni Bilancio e Finanze del Senato, hanno spostato una tassa dalle casse previdenziali private ai fondi di previdenza integrativa.

Chiariamo: era sbagliata la tassa immaginata a marzo sulle casse previdenziali (tassazione dal 20 al 26% dei rendimenti), ma è pure clamorosa sbaglia il ritocco (solo per il 2014?) per i fondi integrativi. Ora le casse previdenziali dei professionisti (dai medici agli avvocati, dai notai ai giornalisti), saranno escluse dalla tassazione applicata sulle rendite finanziarie (26%). L'aliquota resta quindi quella del 20%. Ma per compensare le minori entrate sarà aumentata la tassazione sulla previdenza complementare, che passerà dall'11% al 11,5%.

Dato per assodato che l'Italia è l'unico Paese dell'Unione europea che già tassa due volte le pensioni dei professionisti, era folle imporre un balzello di 100 milioni sul sistema previdenziale privato già in sofferenza. Ora però la topa è forse peggiore dello strapapo. Andare a penalizzare fi-

scalmente la previdenza complementare - già in affanno per la scarsa attenzione degli italiani e a causa della crisi - è smentire quel cambio di rotta ipotizzato all'insediamento del governo Renzi. Si poteva almeno distinguere tra fondi chiusi e investimenti privati, e invece no. Si tratta di una quota di reddito che il lavoratore accumula (a parte il contributo aziendale, mediamente dell'1%), per ottenere dopo 30, 35 o anche 40 anni, un salvadanaio previdenziale ulteriore. Il famoso Secondo pilastro tanto decantato a parole, sempre dimenticato se non per spremerlo. Certo oggi la previdenza integrativa gode di una tassazione agevolata (circa l'11% che può scendere al 9% dopo decenni di versamenti e adesione), però spremere il salvadanaio previdenziale degli italiani (sono 6,2 milioni quelli iscritti, 4,8 milioni quelli che versano), è un autogol che si ripercuoterà sulle generazioni future. Ma per quel tempo forse solo pochi (tra relatori e ministri) saranno più tra noi.

Le casse privatizzate fanno bene a esultare: spiega il presidente dell'Associazione (Adepp), Andrea Camporese che si è battuto come un leone per evitare questo ennesimo scippo ai danni dei professionisti: «La soddisfazione è evidente perché per la prima volta un governo ha compreso che bisogna fermare una spirale di tassazione della previdenza di primo pilastro in-

giusta e senza pari europei. Ci aspettiamo che si completi il percorso di riduzione, come previsto dalla norma, arrivando al primo gennaio con un sistema che si possa rafforzare, accrescere il welfare, migliorare le pensioni attese».

Resta da vedere cosa ne penseranno gestori e fondi di previdenza. Uno 0,5% in più non è molto ma rosicchia un po' di ricchezza da un sistema previdenziale che non pesa sulle casse pubbliche. I gestori dei fondi assicurativi e bancari probabilmente si rifaranno sui sottoscrittori, aumentando l'aggio. E a pagare saranno i risparmiatori che già fanno fatica a versare. Se solo i relatori avessero letto i titoli della relazione 2013 del presidente della Covip, Rino Tarelli (presentata giusto l'altro ieri), si sarebbero resi conto che invece di spremere il settore, bisognerebbe incentivare (anche fiscalmente) l'adesione.

Oltre 1,4 milioni di iscritti ai fondi hanno smesso nel 2013 di versare la quota mensile, segnale chiaro che si fa già fatica.

Nuove tasse a parte, l'iter parlamentare del dl Irpef è tutt'altro che in discesa. Si doveva chiudere ieri e invece probabilmente si arriverà a martedì prossimo. L'altro problema è l'estensione del bonus alle famiglie monoreddito con 3 o più figli. Ncd ne ha fatto argomento di campagna elettorale e vuole metterci il cappello. Pd e governo, invece, te-

mono di sfiorare dalle coperture. La discussione è aperta anche sugli sconti alle imprese. E così slitta il via libera delle commissioni del Senato. Si tratta poi per rendere più pesante il taglio dell'Irap (ora al 10%). Resta il problema Tasi. Sempre la prossima settimana dovrebbe essere approvato il dl per lo slittamento della Tasi al 16 ottobre (il bollettino è stato pubblicato in Gazzetta, ma non è precompilato), che verrebbe inglobato nel dl Irpef.

Risolti questi pasticci il testo, cesellato, passerà in Aula e l'allungamento dei tempi in commissione fa dare per certo il voto di fiducia. Il decreto deve essere convertito a stretto giro (entro il 23 giugno) e manca ancora il passaggio alla Camera dove l'approdo in Aula è previsto per il 13 giugno. C'è di buono che nella platea dei beneficiari del bonus 80 euro - secondo una nota dell'Inps - rientreranno anche i lavoratori in malattia e in congedo di maternità obbligatorio. Resta il balzello sul canone Rai (150 milioni). Trasversalmente si vorrebbe evitarlo (si temono ripercussioni occupazionali e sugli istituti di categoria) e Viale Mazzini è stato chiesta in cambio una *spending review* pesante sui compensi di conduttori e conduttrici. Altre novità l'obbligo di aggiornare trimestralmente il timer sui pagamenti alle imprese e viene anche alleggerito il taglio delle consulenze per gli enti locali. Insomma, il solito assalto alla diligenza.

LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE IN ITALIA NEL 2013



		Iscritti (1)		Risorse destinate alle prestazioni (2)	
Importi in milioni di euro	Fondi	Numero	Var. % 2013/2012	Importi	Var. % 2013/2012
Fondi pensione negoziali	39	1.950.552	-1,0	34.504	14,4
Fondi pensione aperti	59	984.584	7,7	11.990	19,0
Fondi pensione preesistenti	330	654.627	-1,1	50.376	5,0
Fondi autonomi (3)	212	640.616		47.273	
Fondi interni (4)	118	14.011		3.103	
PIP "nuovi" (5)	81	2.134.038	18,9	13.014	32,6
Totale (6)	510	5.760.578	7,1	109.944	12,1
PIP "vecchi" (7)		505.110		6.499	3,6
Totale generale (6) (8)		6.203.763	6,1	116.443	11,6

(1) Sono inclusi gli iscritti che non hanno effettuato versamenti nell'anno e i cosiddetti differiti. Sono esclusi i pensionati. (2) Risorse complessivamente destinate alle prestazioni. Comprendono: l'attivo netto destinato alle prestazioni (ANDP) per i fondi negoziali e aperti e per i fondi preesistenti dotati di soggettività giuridica; i patrimoni di destinazione ovvero le riserve matematiche per i fondi preesistenti privi di soggettività giuridica; le riserve matematiche costituite a favore degli iscritti presso le compagnie di assicurazione per i fondi preesistenti gestiti tramite polizze assicurative; le riserve matematiche per i PIP di tipo tradizionale e il valore delle quote in essere per i PIP di tipo unit linked.
 (3) Fondi con soggettività giuridica. (4) Fondi interni a banche, imprese di assicurazione e società non finanziarie. (5) PIP conformi al Decreto lgs. 252/2005. (6) Nel totale si include FONDINPS.
 (7) PIP istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al Decreto lgs. 252/2005. (8) Sono escluse le duplicazioni dovute agli iscritti che aderiscono contemporaneamente a PIP "nuovi" e "vecchi".

P&G/L



Decreto Irpef Niente multe se non sarà rispettata la trasparenza sugli acquisti di beni e servizi

Nei ministeri saltano i tagli e il rigore

Il Parlamento annacqua tutto. Non è più obbligatorio ridurre le spese del 5%

Laura Della Pasqua
l.dellapasqua@iltempo.it

■ Le pubbliche amministrazioni che non rispettano gli obblighi di trasparenza sulle spese per beni e servizi non saranno più soggette alle sanzioni. Inoltre i tagli del 5% di beni e servizi non saranno più obbligatori. Mentre il governo annuncia l'arrivo a giorni della riforma della pubblica amministrazione con un giro di vite alle spese e il commissario Cottarelli annuncia un nuovo piano di spending review, il Parlamento annacqua le misure di rigore contenute nel decreto Irpef. Un emendamento appro-

vato dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato allenta la tenaglia sulla pubblica amministrazione voluta dal governo. L'emendamento sopprime il comma dell'articolo contenuto nel decreto, sulla trasparenza e razionalizzazione della spesa pubblica per beni e servizi, che fissava delle sanzioni per i dirigenti che non rispettavano gli obblighi previsti dalla legge. In particolare l'inadempimento delle disposizioni venivano valutati «ai fini della corresponsione della retribuzione di risultato e del trattamento accessorio, collegate alle performance individuali dei responsabili».

Altra marcia indietro è sul bonus da 80 euro. Ma questa

volta a ripensarci sarebbe stato il premier Renzi che ieri avrebbe avuto un duro scambio di battute con Alfano proprio su questo tema. Il leader di Ncd aveva proposto di estendere la platea del bonus alle famiglie monoreddito e numerose. Al momento la questione è stata congelata e la decisione rinviata a martedì prossimo. Le commissioni Bilancio e Finanze del Senato hanno deciso di prendere più tempo per arrivare a un accordo ma l'orientamento del governo è di non farne nulla. Attesa anche per il decreto del governo che proroga la scadenza della Tasi per quei comuni che non hanno ancora deciso l'aliquo-

ta. Una volta varato dal Consiglio dei ministri, infatti, dovrebbe essere inserito nel decreto Irpef. Per la pubblica amministrazione arriva anche l'indicatore trimestrale di tempestività dei pagamenti che sostituisce quello annuale. Aumenta dello 0,5% l'imposta sui fondi pensione. Via libera invece al pagamento in tre rate dell'imposta sulla rivalutazione dei beni d'impresa.

Infine nella prospettiva di diminuire le imposte, è stato dato parere favorevole a destinare gli incassi «permanenti» della lotta all'evasione fiscale nel Fondo per la riduzione della pressione fiscale. Il dl arriverà in Aula alla Camera il 13 giugno.

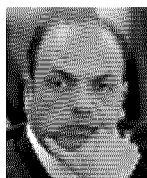
Polemica

Scontro Renzi-Alfano

sugli 80 euro

alle famiglie numerose

INFO



Ncd

Il partito di Angelino Alfano sconta il deludente risultato elettorale e non riesce a far passare l'estensione del bonus da 80 euro alle famiglie numerose

Riforma

A pochi giorni dal varo della riforma della pubblica amministrazione del ministro Madia, in Senato sono state modificate alcune misure per il risparmio e la trasparenza



IL FISCO BONUS FAMIGLIE, ALFANO COSTRINGE RENZI AL RINVIO

LOMBARDI >>> 7

GLI 80 EURO IN PIÙ Taglia-Irpef, è scontro sul bonus famiglie

MICHELE LOMBARDI

ROMA. È scontro nella maggioranza sul bonus Irpef. Slitta a martedì il libera delle commissioni Finanze e Bilancio del Senato al decreto che aumenta di 80 euro le buste paga dei lavoratori dipendenti: uno stallo che si è creato a causa della richiesta di Ncd di "irrobustire" il bonus nel caso di famiglie con almeno tre figli e di incrementare la riduzione dell'Irap a favore delle imprese.

Due proposte che fanno aumentare gli oneri del provvedimento. Stando alle indicazioni degli alfaniani, il "bonus familiare" costerebbe circa 50 milioni mentre non ci sono valutazioni attendibili per quanto riguarda l'Irap, che il governo ha tagliato del 5% da giugno di quest'anno e del 10% nel 2015 con un costo a regime di 2,2 miliardi. Il problema è che Ncd, dopo la delusione elettorale, vorrebbe uscire dall'angolo con un primo risultato concreto. Ecco perché chiede che alle famiglie numerose con un solo reddito il bonus pieno, cioè gli 80 euro netti, venga concesso fino ai 28 mila euro di reddito. Nonostante la disponibilità dichiarata dal viceministro all'Economia, Enrico Morando,

l'operazione "bonus familiare" risulta piuttosto confusa e suscita più di una perplessità in via XX Settembre. Considerazioni condivise da buona parte del Pd e di Sc, che pure non sono contrari a favorire in qualche modo le famiglie numerose. Ncd però non arretra e rilancia. A questo punto, il nodo da sciogliere è più politico che tecnico, e non è un caso se nelle ultime ore Sel abbia fatto intendere di essere pronta a supportare il governo in caso di necessità. Di ufficiale non c'è nulla ma il fatto che la sinistra di Nichi Vendola sia alla finestra, pronta a dare un contributo nel caso Ncd dovesse sfilarsi, sembra ormai un fatto. Da registrare poi lo "sfogo" di Andrea Romano di Sc che rivendica il ruolo del partito all'interno di «un'alleanza strategica» e smentisce voci di una confluenza nel Pd. Sulle riforme, però, l'ultima parola sarà di Matteo Renzi, che dovrà decidere se accontentare o meno l'alleato in difficoltà Angelino Alfano, anche a costo di snaturare il senso del decreto taglia-Irpef.

Confermata, invece, la linea dura del premier sulla Rai, l'altro nodo che ha provocato il rinvio a martedì del voto in commissione: i vertici dell'azienda stanno facendo un pressing trasversale per sfuggire al taglio di 150 milioni previsto dal decreto. Il finale di partita si giocherà comunque martedì, quando il governo potrebbe varare (a meno che non lo faccia oggi) il decreto con il rinvio della Tasi al 16 ottobre: una norma (subito in vigore) che verrebbe poi trasformata in un emendamento al decreto taglia-Irpef.

lombardi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NCD INSISTE
SI RIVEDA SEL**

**Il partito
di Vendola
cerca
di ricucire
con il Pd**



Famiglie, alt del Tesoro sul bonus

Morando dice no: il decreto deve restare com'è. Ma Ncd insiste

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

«**P**er noi il testo deve rimanere così com'è...». È il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando, a sintetizzare l'intenzione del governo Renzi di non accogliere per ora la richiesta, caldeggiata soprattutto dal Nuovo Centrodestra, di allargare il bonus Irpef di 80 euro anche alle famiglie monoreddito con almeno 3 figli e di rendere più incisivo il taglio del 10% dell'Irap. Sulla questione c'è tuttavia ancora «un'interlocuzione in corso» e comunque Morando apre uno spiraglio per il futuro, aggiungendo che nuove riduzioni fiscali ci potranno essere «nella Legge di Stabilità». Così, il braccio di ferro fra Pd e Ncd non si ferma («Insisteremo»), col relatore del testo, Antonio D'Alì, che fa notare: «La misura costerebbe poco», circa 80-90 milioni di euro. C'è in ogni caso ancora un week end per trovare una mediazione. Il calendario prevede infatti di chiudere il decreto Irpef nelle commissioni Bilancio e Finanze di Palazzo Madama al più tardi entro le 15 di martedì, prima che il testo vada in aula. I tempi

stretti potrebbero indurre il governo a ricorrere alla questione di fiducia per velocizzare. Ma Morando resta prudente: «Vedremo. Dipenderà anche dall'atteggiamento dell'opposizione e dal numero di emendamenti. Ma per ora non dico niente...». Peraltro, il testo del decreto sull'Irpef potrebbe ampliarsi: è infatti annunciato un decreto in Cdm per spostare il pagamento della prima rata Tasi da giugno ad ottobre per i Comuni che ancora non hanno deliberato l'aliquota. Il testo, una volta entrato in vigore (prima del pagamento, previsto il 16 giugno), potrebbe poi confluire, attraverso un emendamento, nel Dl Irpef per una rapida conversione in legge. Palazzo Chigi non pare preoccupato neppure dalle osservazioni di Bankitalia circa la difficoltà di reperire i fondi a copertura delle misure previste. Lo afferma il sottosegretario Graziano Delrio, secondo il quale i tagli alla spesa pubblica consentiranno al governo di deve raccogliere 14,3 miliardi di euro per rispettare gli obiettivi di deficit e per rendere strutturale il taglio dell'Irpef dal 2015. Dall'opposizione però piovono cri-

tiche: «In commissione al Senato ogni emendamento del Pd al Dl Irpef è una nuova tassa, come sui fondi pensione complementari. A sinistra c'è un atteggiamento compulsivo: quando vedono un'imposta non riescono a fare a meno di aumentarla», protesta Andrea Mandelli (Forza Italia), membro della commissione Bilancio del Senato. Nel frattempo Assofondipensione (associazione di rappresentanza di 34 fondi negoziali, istituita fra gli altri da Confindustria, Confcommercio, Cgil, Cisl, Uil e Ugl) esprime «grande preoccupazione in merito alle ultime proposte di elevare la tassazione sui rendimenti delle forme pensionistiche complementari dall'11% all'11,50%». Si tratterebbe, si legge in una nota, «di una penalizzazione fiscale del risparmio previdenziale che va in senso opposto alle intenzioni annunciate dal governo di voler sostenere il secondo pilastro». Buone notizie infine dal fronte fiscale: Equitalia rende noto che la sanatoria delle cartelle proseguirà fino al 3 giugno, perché la scadenza del 31 maggio cade di sabato, ma comunica inoltre che con la sanatoria, che però ha sospeso le procedure esecutive di riscossione, sono stati incassati 600 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trattativa

Nuove divergenze di vedute su vari punti del testo, atteso in Aula per martedì. Il governo ancora indeciso sulla richiesta di fiducia



In primo piano

La scelta del Senato:
raddoppia il costo
del passaporto

di ANDREA DUCCI

A PAGINA 5

L'inflazione

Nuova frenata
dell'inflazione,
a maggio si ferma
allo 0,5%Raddoppiano le tasse sui passaporti
Sul bonus alle famiglie lo stop del Tesoro

Vertice Renzi-Padoan. L'Istat prevede il ritorno alla crescita per il secondo trimestre

ROMA — Un altro balzello nel decreto Irpef. Le commissioni Bilancio e Finanze del Senato hanno approvato un emendamento che prevede l'aumento del costo per il rilascio del passaporto da 40 a 73,50 euro. In pratica, il contributo amministrativo, a cui va aggiunto il costo del libretto cartaceo con i dati biometrici, è destinato a raddoppiare non appena il decreto entrerà in vigore. La proposta, firmata da Giorgio Tonini (Pd), elimina inoltre la norma che consente di pagare la tassa annuale sulla concessione governativa di 40,29 euro solo in caso di viaggio in Paesi fuori dalla Ue. L'emendamento fissa a quota 300 euro i diritti consolari da versare per il riconoscimento della cittadinanza italiana. In tema di modifiche al decreto, che prevede il bonus da 80 euro, ieri ha pesato il nient del viceministro all'Economia, Enrico Morando, che ha gelato le aspettative degli esponenti di Ncd in merito all'estensione del bonus anche alle famiglie mono reddito con almeno tre figli. «Per noi il testo deve rimanere così come è», ha specificato Morando. Eventuali ulteriori riduzioni fiscali, per esempio a favore degli incapienti, saranno inserite nella legge di Stabilità. Un apparente schiaffo alle richieste del partito di Angelino Alfano. Tanto che il braccio di ferro tra Pd e Ncd sembra faticare a uscire dall'impasse che

due giorni fa ha costretto le commissioni Bilancio e Finanze del Senato a rinviare a martedì l'approvazione del decreto.

Intanto ieri mattina, in assenza del consueto appuntamento del consiglio dei Ministri, il premier Matteo Renzi ha incontrato alcuni componenti del governo per affinare e dettagliare i temi dell'agenda politica delle prossime settimane. Uno degli obiettivi del presidente, all'indomani delle elezioni del 25 maggio, è fissare la lista delle priorità e delle proposte da adottare in vista del semestre di presidenza italiana della Ue. Motivo per cui con ciascuno dei ministri, oltre al classico giro d'orizzonte, sono state approfondite le questioni più calde. Con il titolare dei Trasporti, Maurizio Lupi, il colloquio a Palazzo Chigi ha toccato alcuni temi come la riforma dei porti, l'accorpamento tra Aci e Motorizzazione Civile e il dossier Alitalia. Ad ampio spettro anche la discussione tra Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Una delle scadenze più ravvicinate è fissata per lunedì, quando la Commissione europea renderà note le raccomandazioni e il parere sul rinvio del pareggio di bilancio annunciato dall'Italia. Un altro appuntamento, più a medio termine, è la predisposizione della legge di Stabilità, un provvedimento che il governo vorrebbe anticipare evitando slittamenti al tardo au-

tunno. In materia di fisco Renzi e Padoan sono alle prese con il percorso dei decreti attuativi, attesi per la seconda settimana di giugno, della delega fiscale su progetti come, per esempio, il 730 precompilato e la riforma del catasto. Oltre a Lupi e Padoan, Renzi ha incontrato anche i ministri Marianna Madia (Pubblica Amministrazione), Andrea Orlando (Giustizia), Dario Franceschini (Cultura). Il tema caldo analizzato dal premier con Madia è la riforma della pubblica amministrazione, ormai a buon punto. In particolare, a Palazzo Chigi si intende stabilire rapidamente come utilizzare e sfruttare al meglio le 36 mila email contenenti le proposte e i suggerimenti inviati dai cittadini nelle settimane scorse. L'obiettivo è presentarle e tradurle in un documento organico da recepire in fase di stesura finale della riforma che dovrebbe essere approvata in Consiglio dei ministri il 13 giugno.

In attesa delle mosse dell'esecutivo ieri sera il bollettino mensile dell'Istat ha indicato i dati sulla crescita attesa del Pil (Prodotto interno lordo) nel secondo trimestre: l'aumento congiunturale è stimato tra lo 0,1 e lo 0,4%. Nel primo trimestre di quest'anno il Pil ha registrato una flessione dello 0,1%.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro. Slitta il primo sì delle Commissioni: braccio di ferro Pd-Ncd anche sull'Irap - Si profila la «fiducia»

Bonus, scontro sull'estensione Sui beni d'impresa si paga a rate

Marco Rogari
 ROMA

L'estensione del bonus da 80 euro ai nuclei mono-reddito con più figli, almeno 3, rischia di non entrare nel decreto Irpef. L'accordo non è stato ancora trovato nella maggioranza. Ncd insiste nel suo pressing. Ma da palazzo Chigi sarebbe arrivato uno stop. Anche perché il premier sarebbe più propenso a realizzare questa operazione con la legge di Stabilità, insieme all'attribuzione del bonus anche a pensionati e incapienti. Un braccio di ferro che riguarda l'irrobustimento del taglio del 10% dell'Irap per le piccole imprese agendo sulla franchigia (proposto sempre da Ncd). E che ha provocato il rallentamento del cammino parlamentare del decreto. Ieri le commissioni, che contavano di chiudere i lavori, hanno votato solo pochi articoli con alcune modifiche. A cominciare dal pagamento rateizzato e non più in unica soluzione

dell'imposta sulla rivalutazione dei beni d'impresa e della trasformazione da obbligatorio in facoltativo del taglio lineare del 5% sui nuovi contratti di acquisto di beni e servizi.

I nodi principali, ovvero bonus Irpef, Irap, Rai e editoria,

LE MODIFICHE APPROVATE

Diventa facoltativo il taglio del 5% sui nuovi contratti di acquisto di forniture
 Per la Pa indice trimestrale sui tempi dei pagamenti

sono stati rimandati a martedì. Con il rischio di far slittare l'approdo in Aula del testo, attualmente previsto proprio per martedì. A questo punto non è da escludere il ricorso alla fiducia da parte del Governo.

Tornando al braccio di ferro nella maggioranza, le tensioni sono confermate capogruppo di Ncd al Senato, Maurizio Sac-

coni: «Insistiamo nel chiedere l'estensione mirata della detassazione a famiglie e imprese». Nelle prossime ore si cercherà un compromesso probabilmente sull'Irap.

Ieri le commissioni Bilancio e Finanze del Senato hanno dato l'ok la pagamento dell'imposta sulla rivalutazione dei beni d'impresa non più in un'unica soluzione ma in tre rate (16 giugno, 16, settembre e 16 dicembre).

Novità anche sulla "spending" per il capitolo degli acquisti dei beni e servizi: il taglio lineare del 5% dovrà essere considerato facoltativo dalla Pa non solo per i contratti in essere ma anche per i nuovi contratti. Scompaiono poi le sanzioni previste per le amministrazioni inadempienti.

Disco verde anche ad altri due correttivi del Governo. Il primo prevede che anche nel 2015 la dote da misure straordinarie di contrasto all'evasione dovrà essere utilizzata per la

riduzione delle tasse, in primis sul lavoro. Contemporaneamente potranno confluire nel Fondo taglia-tasse solo le risorse da interventi strutturali di lotta al nero. Il secondo ritocco obbliga dal 2015 tutte le Pa a pubblicare un indicatore trimestrale di tempestività dei pagamenti.

Via libera anche ad alcuni correttivi dei relatori, Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd). A partire da quello che consente agli enti pubblici di ricerca di prorogare contratti di lavoro per attività finanziate da fondi Ue anche in deroga ai tetti previsti per i contratti a termine. Regioni, Province e Comuni vengono poi esentate dallo stop a nuovi incarichi di consulenza e collaborazione.

È passato anche un ritocco di Sc-Pi che, in caso di mancato varo del previsto Dpcm, rende automatico il tetto di 5 auto blu per ogni ministero.

Tra gli ultimi emendamenti presentati dal Governo, quelli sull'accelerazione dei pagamenti alle imprese che hanno realizzato opere pubbliche nelle nuove province e sull'essenzione dei presidi dei Vigili del fuoco dal piano di razionalizzazione degli immobili pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME & TRIBUTI

199

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

15 MARZO 1997

Stefania Campana al divorzio breve
 In meno di un anno

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

Più tasse sui fondi pensione
 L'incremento delle aliquote di imposta per gli investimenti delle Casp

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

La nuova legge
 La legge 12/97, che ha modificato l'articolo 15 della legge 30/90, ha introdotto la possibilità di ottenere il divorzio in meno di un anno, purché i coniugi siano separati da almeno sei mesi e non abbiano figli a carico.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/97, CHE HA MODIFICATO L'ARTICOLO 15 DELLA LEGGE 30/90, HA INTRODOTTO LA POSSIBILITÀ DI OTTENERE IL DIVORZIO IN MENO DI UN ANNO, PARCHÉ I CONIUGI SIANO SEPARATI DA ALMENO SEI MESI E NON ABBIANO FIGLI A CARICO.

LA NUOVA LEGGE
 LA LEGGE 12/9

Visco: la ripresa stenta, serve una spinta agli investimenti

► «Il bonus da 80 euro riduce il cuneo fiscale ma andrebbe allargato ai redditi più poveri» ► «La bassa inflazione può essere dannosa la Bce agirà con misure non convenzionali»

LA RELAZIONE

ROMA Ieri ha parlato il governatore della Banca d'Italia, giovedì il presidente della Bce Mario Draghi annuncerà le sue mosse. Niente di strano quindi che la politica monetaria sia più che mai al centro delle Considerazioni finali di quest'anno. Ma naturalmente Ignazio Visco ha toccato anche molti altri temi, analizzando anche le scelte di politica economica del governo e sottolineando come il rilancio dell'occupazione richieda una forte spinta alla domanda interna.

Nelle Considerazioni e ancor più in dettaglio nella Relazione viene analizzata la natura dell'attuale fase di bassa inflazione. Il limitato aumento dei prezzi dipende non solo dal calo dei prodotti energetici, ma anche dalla «persistente debolezza dell'attività economica». Si tratta di una situazione «dannosa per la stabilità finanziaria» (specie in un contesto di alto indebitamento) e dunque «va contrastata con fermezza». Toccherà farlo al Consiglio direttivo della Bce «anche con politiche non convenzionali». Visco dunque appoggia in pieno il ricorso di Francoforte a forme di *quantitative easing*, visto che un'inflazione ben al di sotto del 2 per cento «non è coerente con la nostra definizione di stabilità dei prezzi». La Bce però non è l'unico soggetto in campo. In un momento in cui nel nostro Paese «una ripresa vera stenta ad avviarsi», servono «misure di politica economica sia sul lato della domanda sia su quello dell'offerta». Soprattutto servono continuità e credibilità, in modo da «cambiare il corso delle aspettative». A questo proposito non depongono particolarmente bene il fatto che tra novembre 2011 e aprile 2013 sono state approvate ben 69 leggi di riforma, ma poi solo la metà dei connessi provvedimenti attuativi è stata effettivamente definita.

IL RUOLO DELLA DOMANDA

Il quadro più preoccupante è quello dell'occupazione. Una sua crescita, ha spiegato Visco, è conciliabile con aumenti di produttività «se si riprende la domanda interna». La via maestra è la spinta agli «investimenti fissi». Questa enfasi sul ruolo della domanda ha portato qualche commentatore a parlare di un revival keynesiano, mentre il governatore non si sofferma più di tanto sui provvedimenti adottati dal governo in materia di riduzione del cuneo fiscale. Nel testo della relazione però il giudizio non è univoco: ad esempio a proposito del bonus da 80 euro viene sottolineato che se da una parte ridurrà il prelievo sulla busta paga, dall'altra l'esclusione dei cosiddetti incapienti, non favorirà la partecipazione al lavoro dei segmenti sociali più deboli.

Come di consueto, l'analisi di Via Nazionale prende poi in esame lo scenario dei conti pubblici relativo ai prossimi anni: nel 2015 saranno necessari 7 miliardi per centrare gli obiettivi di bilancio programmati, ed altri 7,3 per finanziare in modo strutturale la riduzione del cuneo fiscale. Sui debiti della pubblica amministrazione viene fornita la nuova stima: 75 miliardi a fine 2013 contro i 90 di un anno prima.

Infine una parte delle Considerazioni finali è dedicata all'attività della stessa Banca d'Italia. Il governatore ha ricordato la riduzione dei costi di funzionamento già realizzata, senza menzionare il tema del tetto agli stipendi introdotto dal governo con il decreto Irpef. Ha evidenziato che la centralizzazione a livello europeo della vigilanza non ridurrà i compiti di Via Nazionale. Ed ha riepilogato il meccanismo di rivalutazione delle quote, messo a punto a fine 2013 dal governo: i partecipanti (cioè le banche) avranno quest'anno un dividendo in forte crescita, pari a

380 milioni, mentre allo Stato andranno 1,9 miliardi, che si aggiungono a 1,6 di imposte.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Governatore sull'economia



MERCATO DEL LAVORO: Permane l'esigenza di snellire i costi procedurali connessi con il licenziamento. L'offerta di lavoro è disincentivata in Italia anche dal sistema fiscale, specie per le donne. Se permanente, il bonus di 80 euro può avere un impatto positivo



MERCATO DEI SERVIZI: liberalizzazioni possono indurre un aumento del Pil del 3,5%. Nei servizi professionali, trasporti, energia e comunicazioni nel 2008-2013 c'è stato miglioramento. Ma nel commercio e nei servizi postali la regolamentazione rimane tra le più restrittive



TASSAZIONE: Incide negativamente su competitività e crescita, favorendo propensione all'evasione e all'elusione. Rispetto alla media dei Paesi euro, nel 2013 la pressione fiscale è stata superiore di 2,1 punti percentuali



SEMPLIFICAZIONE: Spesso l'azione normativa e amministrativa incontra difficoltà e rallentamenti, riflesso di una non chiara definizione delle priorità e, talvolta, dell'insufficiente disponibilità di risorse umane e tecnologiche



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: occorre responsabilizzare i dirigenti rispetto ai risultati; devono avere più ampia autonomia gestionale e vanno rivisti i meccanismi di accesso



CORRUZIONE: nuove regole di trasparenza basate sul pieno accesso ai documenti della P.A. può aiutare l'azione di contrasto. Indispensabile raggiungere standard internazionali di efficienza della giustizia civile



IMPRESE: il loro rafforzamento patrimoniale e l'accesso a fonti di finanziamento non bancarie a medio e lungo termine avrebbero effetti positivi su capacità di investimento, crescita dimensionale e attività innovativa

centimetri

**LA NUOVA STIMA
SUI DEBITI
DELLA PA: NEL 2013
SONO SCESI
A 75 MILIARDI
DAI 90 DEL 2012**

Renzi all'incasso dopo le Europee

Casa, si paga il 60% in più

Banca d'Italia fa i conti su quanto costerà davvero la Tasi: una stangata. Il governo l'ha posticipata per non guastare l'effetto elettorale del bonus 80 euro: se questa manovra l'avesse fatta Berlusconi, l'avrebbero indagato per voto di scambio
Non basta il balzello sui fondi pensione: raddoppia anche la tassa sui passaporti

[M.B.] Tutto come previsto. Passate le elezioni, Matteo

Renzi presenta il conto degli 80 euro ma non solo. La Banca d'Italia fa sapere che la Ta-

si, cioè la tassa sulla casa che sostituisce l'Imu, nei venti capoluoghi di Regione costa il

60 per cento in più dell'imposta precedente. (...)

segue a pagina 3

Renzi ci stanga la casa Si paga il 60% in più

Dopo aver vinto le elezioni con gli 80 euro ora il premier passa all'incasso.

Per Bankitalia la Tasi sarà più cara dell'Imu. E le imposte sui fondi pensione...

... segue dalla prima

[m.b.] - (...) Dunque saremmo di fronte a una doppia fregatura: la prima perché agli italiani era stato fatto credere che per l'abitazione principale non avrebbero pagato più e invece ora, cambiato governo, si scopre che si paga più di prima; la seconda fregatura consiste invece nel fatto che, con la scusa dei ritardi accumulati dalle amministrazioni comunali, la data di versamento del tributo sul mattone è stata posticipata a ottobre, cioè lontana dalle elezioni europee, in modo da non disturbare il Pd, che così ha potuto vendemmia i voti maturati grazie al bonus tempestivamente allegato allo stipendio di maggio.

Si fosse trattato di Silvio Berlusconi c'è da giurare che qualche Procura lo avrebbe indagato per voto di scambio con l'aggravante della truffa, ma trattandosi

del segretario del Partito democratico c'è da scommettere che verrà premiato per la furbizia con cui ha vinto la sfida elettorale. Già questo provoca l'amaro in bocca, ma se alla beffa della Tasi si aggiungono altre due furbe del governo c'è poco da stare allegri. Altro che riduzione della pressione fiscale, qui siamo all'aumento. Ma vediamo di che si tratta.

La prima notizia riguarda i fondi pensione e l'abbiamo anticipata ieri. Come i lettori sanno, negli ultimi tempi le sottoscrizioni a favore del sistema di previdenza integrativa sono state scarse. Colpa della crisi che ha ridotto la liquidità nelle tasche delle famiglie. Sta di fatto che l'assegno che dovrebbe affiancare quello dell'Inps, divenendo il secondo pilastro su cui si dovranno sorreggere in futuro i pensionati, recentemente si è divenuto più fragile, tanto da far dire al ministro del lavoro Giuliano Poletti

che per rafforzarlo forse sarebbe stato il caso di introdurre qualche agevolazione fiscale sui versamenti. E allora ecco fatto, i relatori al decreto sugli 80 euro hanno presentato un emendamento che incrementa la tassazione delle rendite dei fondi di previdenza. Come dire: visto che versate poco intanto vi tassiamo di più quello che avete già versato. Altro che agevolazioni per incentivare le sottoscrizioni, qui il governo fa esattamente il contrario.

La faccenda dell'aumentata tassazione sui fondi previdenziali dimostra due cose: primo che come al solito del governo non c'è da fidarsi in quanto le regole vengono cambiate ignorando le promesse fatte e secondo che la coperta del bilancio dello Stato non è corta ma, ahinoi, cortissima. Il provvedimento sulle rendite è infatti dettato dalla necessità di aumentare il prelievo sulle casse

previdenziali private. In pratica, si stanga la previdenza integrativa per evitare di stangare la previdenza delle casse private. E ciò equivale a dire che, per il contribuente, se non è zuppa è pan bagnato, perché alla fine deve sempre mettere mano al portafoglio.

E a proposito di denaro, una stangata tira l'altra. Oltre alle tasse sulla pensione integrativa arrivano le tasse sull'espatrio. Chiunque vorrà usare il passaporto dovrà corrispondere quasi il doppio, perché la tassa da apporre sul documento è stata portata da 42,50 a 73,50, con un incremento dell'80 per cento. E siamo solo all'inizio, cioè ai primi calcoli per far quadrare i conti pubblici. Figurarsi quando si scoprirà che gli 80 euro non hanno fatto aumentare il gettito fiscale così come immaginava Palazzo Chigi. Apriti cielo. Speriamo solo di avere un ombrello per evitare una grandinata di imposte.

Decreto Irpef. Atteso per martedì al Senato il «sì» delle Commissioni: si cerca la mediazione tra Ncd e Pd dopo lo stop all'estensione del bonus - Da sciogliere il nodo Rai

Si tratta sul rafforzamento del taglio Irap

Marco Rogari
ROMA

Nessuna estensione, almeno per il momento, del bonus Irpef ai nuclei mono-reddito con più figli, ma subito il via libera al rafforzamento del taglio Irap per partite Iva e piccole imprese agendo sullo strumento delle deduzioni. È su queste basi che Pd e Ncd starebbero provando a raggiungere un compromesso sul restyling del decreto Irpef. Che martedì dovrebbe ottenere l'ok delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato per poi approdare in Aula per ricevere entro la fine della settimana il disco verde di Palazzo Madama. Anche a causa della lenta andatura parlamentare del provvedimento non è escluso il ricorso alla fiducia da parte del Governo.

Un cammino, quello del decreto, non del tutto in discesa. Martedì mattina dovranno infatti essere sciolti altri nodi importanti, a cominciare dal partita sul taglio sulla Rai. Le Commissioni dovranno anche decidere sulla possibilità di consentire la riammissione a un piano

di rateizzazione dei debiti con il fisco ai contribuenti che hanno perso questa possibilità. Dovranno poi essere verificati i margini esistenti per l'eventuale alleggerimento della stretta sull'editoria, causata dall'eliminazione dell'obbligo di pubblicazione sui giornali dei bandi di gara. Il tutto in attesa di capire se, e quando, dovrà essere inserito nel provvedimento

il decreto sulla proroga della Tasi al quale sta lavorando l'Esecutivo.

Prima però dovrà essere ricucito lo "strappo" tra Ncd, che continua a chiedere l'immediata estensione degli 80 euro ai nuclei familiari con un solo reddito e più figli, e il Pd, legato nel rispettare l'indicazione di palazzo Chigi sull'assoluta blindatura del bonus Irpef. Come ha ribadito il viceministro dell'Economia, Enrico Morando, l'allargamento della platea potrà essere realizzato solo con le nuove risorse da recuperare con la prossima legge di stabilità. La mediazione potrebbe essere trovata su un'altra delle richieste di modifica

considerate prioritarie da Ncd: l'irrobustimento del taglio Irap, previsto dal decreto nella misura del 10%, per le piccole imprese. Su questo punto non ci sarebbe una totale indisponibilità da parte dell'esecutivo a patto che l'intervento risulti compatibile con i vincoli contabili del provvedimento.

Quanto agli effetti prodotti dal bonus Irpef, secondo un sondaggio Confesercenti-Swg il 78% della platea dei destinatari ha già ricevuto in questi giorni gli 80 euro in busta paga: oltre la metà (il 54%) ha intenzione di spenderli con il risultato di dare una spinta ai consumi per 3,1 miliardi; solo il 18% ha deciso di mettere da parte la somma.

Sulla questione Rai la partita non si annuncia agevole. Morando nei giorni scorsi ha ripetuto che il Governo non è intenzionato a fare marcia indietro sul taglio diretto di 150 milioni mentre è disponibile a esentare la Rai dal giro di vite aggiuntivo previsto per le società partecipate. Non scontato è anche l'esito dell'emendamento dei

relatori del decreto Irpef al Senato, Cecilia Guerra (Pd) e Antonio D'Alì (Ncd), che prevede l'innalzamento della "tassa" sui fondi pensione dall'11% all'11,5% per consentire la sterilizzazione nel 2014 dell'aumento al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie per le casse di previdenza. La stessa Guerra fa capire che si sta verificando se è possibile individuare coperture alternative per evitare di agire sulla previdenza integrativa.

Tra le proposte di correzione su cui si sta procedendo con una valutazione approfondita c'è quella del presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), che consente la riammissione a un piano di rateizzazione dei debiti con il fisco ai contribuenti che hanno perso questa possibilità. Sotto i riflettori delle Commissioni anche il capitolo agricolo e in particolare le misure sulla tassazione delle energie alternative: l'obiettivo è tentare di preservare il più possibile gli incentivi già utilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSUMI, SPINTA DAL BONUS

La stima Confesercenti: dagli 80 euro in busta paga atteso un aumento della spesa delle famiglie di 3,1 miliardi nel 2014



Rai in sciopero contro i tagli del governo

L'11 giugno la prima protesta unitaria dei dipendenti: a rischio molti programmi

ROMA — Niente più del taglio secco di 150 milioni poteva riuscire a ricompattare la truppa spesso divisa dei dipendenti della Rai. Pronti ad un inconsueto sciopero collettivo davvero a reti unificate — impiegati più giornalisti ed è la prima volta — indetto per l'11 giugno contro l'articolo 21 del decreto legge 66 e le misure «drastiche e incostituzionali» decise dal governo Renzi in nome della spending review, per finanziare gli 80 euro di riduzione dell'Irpef.

Una politica di sacrificio che i sindacati (nel florilegio di sigle compaiono Sic Cgil, Fisl Cisl, Uilcom Uil, Ugl Telecomunicazioni, Snater, Libersind Conf Sal e Usigrai) respingono nella forma e nella sostanza: «Non si colpiscono gli sprechi ma i posti di lavoro». Non era mai successo, nella pur turbolenta storia di viale Mazzini, che la tv pubblica scendesse in piazza contro il governo. La protesta, accompagnata da un corteo nelle vie della Capitale, è

il primo atto ostile verso il premier trionfatore delle Europee.

Al momento non pare che il viceministro dell'Economia Enrico Morando si sia lasciato impressionare dalla mobilitazione, visto che si è affrettato a ribadire che il taglio dei 150 milioni «non si tocca». Smentendo le voci di un possibile ammorbidimento della misura. L'unica concessione è una possibile esclusione della Rai dall'articolo 20 del decreto sui risparmi delle partecipate che costringerebbe l'azienda a privarsi di altri 70 milioni.

A preoccupare i sindacati non è solo quanto si vuole tagliare, ma il come. Con «lo smantellamento delle sedi regionali e ancora peggio con la svendita di Raiway alla vigilia

del rinnovo del contratto di servizio pubblico del 2016, si lasciano intravedere inquietanti ritorni a un passato fatto di conflitti di interessi e invasione di campo dei partiti». L'ultimo sciopero generale di viale Mazzini risale al 2011, ma

allora i giornalisti non erano coinvolti. Stavolta invece è una battaglia di tutti. «Se Renzi vuole combattere gli sprechi, noi ci stiamo», spiega Vittorio Di Trapani, segretario del sindacato Usigrai. «Ma non è così che andava fatto. Il decreto è un'aggressione ai lavoratori, un lasciapassare al direttore generale Gubitosi per poter ridimensionare il personale».

No comment del presidente Anna Maria Tarantola, che resta in silenzio «per cortesia istituzionale» visto che il 4 giugno sarà ascoltata in commissione di Vigilanza. Secondo l'onorevole Michele Anzaldi e il senatore Andrea Marcucci del Pd invece «appare incomprensibile la scelta di scioperare perché le torri di Raiway restano salve e l'azienda metterà sul mercato soltanto una quota minoritaria».

Non è ancora chiaro quale

sarà l'effetto della giornata di agitazione sul palinsesto di viale Mazzini. I telegiornali probabilmente saranno trasmessi nella classica versione ridotta. Ma considerato che gli operatori di ripresa e i tecnici di

regia sono tutti interni, alcuni programmi potrebbero non poter andare in onda. Lo sciopero cade di mercoledì, che non è una giornata di punta, tuttavia sono a rischio trasmissioni come *Uno Mattina*, *Chi l'ha visto* e *Porta a Porta*. La data dell'11 poi non è stata scelta a caso, era l'ultima utile per non compromettere i Mondiali di calcio che cominciano appunto il 12 giugno. A Rai-sport l'atmosfera è particolarmente calda. Oltre alle rimozioni di cui sopra, la testata sportiva lamenta la mancanza di indicazioni precise e di organizzazione in un momento cruciale: «Tra balletti di conduttori, inviati, dirigenti e collaboratori, nessuno ha ancora mai parlato del prodotto» denuncia il comitato di redazione.

Giovanna Cavalli

150 milioni
I tagli alla Rai
annunciati
dal governo

Tagli a tg e palinsesti, meno dirette ecco la spending review di Gubitosi

IL RETROSCENA

ALDO FONTANAROSA
MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. Se tutto va bene (cioè male), sono 162 milioni di euro che mancano all'appello. I pensieri del dg della Rai Luigi Gubitosi ruotano attorno a quel numero: il saldo negativo al bilancio del 2014 dell'azienda. I calcoli di viale Mazzini mettono insieme le ripercussioni dei 150 milioni di introiti in meno che arriveranno dalle casse pubbliche, come promesso — e messo in pratica con il decreto Irpef — dal premier. A cui vanno aggiunte due variabili, anche queste negative: il mancato adeguamento del canone al tasso di inflazione per quest'anno, una misura varata dal precedente governo e che ha comportato circa 25 milioni di euro in meno di entrate; e poi ci sono i nuovi morosi, quelli cioè che pagarono la tassa nel 2013 e che nel 2014 non l'hanno fatto. Teoricamente per loro c'è ancora tempo fino al 31 dicembre per mettersi in regola, ma la sostanza è che mancano altri 25 milioni all'appello.

Le stime sono queste e però Gubitosi sembra intenzionato a raccogliere la sfida. Se per semplice obbedienza o se per orgoglio non si sa. Ma la *spending review* interna è cominciata: un milione qui, due là, cinque sopra, sei sotto e la speranza è di avvicinarsi alla soglia. Qualche esempio? La troupe di giornalisti e tecnici da mandare ai mondiali in Brasile è stata ridimensionata. Invece di 44 inviati previsti, la scure li ha tagliati e portati a 17. Invece di otto milioni di spesa per l'evento si scenderà a tre. E sono cinque milioni rosicchiati. Si pensa ad una riorganizzazione delle testate giornalistiche e ad un ridimensionamento dei telegiornali: meno inviati, meno dirette, meno collegamenti. Ancora: lo scioglimento del

contratto con Google, che dal 2008 aveva la libertà di pubblicare su YouTube gli estratti delle trasmissioni della tv pubblica: l'accordo fruttava 700mila euro l'anno. Adesso il fai da te, con tutte le clip riportate sul sito della Rai, porterà un guadagno annuo di 1,4 milioni. Sempre se le stime verranno confermate.

C'è poi in ballo la vendita (o svendita, secondo i sindacati) di un pezzo di Rai Way, la società che si occupa delle torri di trasmissione. Operazione non prevista nel piano industriale 2013-2016. Quanto vale l'asset da quotare in Borsa? Il dg ha incontrato dei banchieri nei giorni scorsi e la cifra non l'ha detta, per non incorrere nel reato di aggiottaggio. Ma gli analisti parlano di oltre 500 milioni di euro. Solo che l'eventuale entrata andrebbe nel bilancio del 2015 e quindi il problema dei 162 milioni rimarrebbe lì sul piatto. Intanto il cda sta vagliando l'ipotesi di fare ricorso contro il taglio deciso dall'esecutivo. Si sta consultando il costituzionalista aretino Enzo Cheli per capire quali e quanti margini ci sono per bloccare il provvedimento. Ma né Gubitosi né il presidente della commissione Vigilanza Rai Roberto Fico sembrano voler scendere su un piano puramente giudiziario. Dove si potrebbe andare a pescare un bel po' di soldi è nei circa due miliardi in appalti esterni che la Rai spende ogni anno. Solo che con i contratti già firmati l'ipotesi non è fattibile. Serve tempo e soprattutto una riforma sul lungo termine. Ma la politica ha fretta e Gubitosi la rincorrerà come può.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

150 mln

DECRETO IRPEF

Sono i milioni in meno destinati alla Rai per il 2014

25 mln

INFLAZIONE

I milioni in meno per la non rivalutazione del canone 2014

25 mln

EVASIONE

I milioni di euro di gettito in meno dai nuovi morosi

17

IMONDIALI

I giornalisti mandati a seguirli sono 17. Dovevano essere 44

500 mln

LA VALUTAZIONE

Il valore ufficioso in milioni secondo gli analisti di Rai Way

Riorganizzazione dei tg in vista. Rai Way: gli incassi della vendita solo nel 2015

Gli sprechi Duplicazione delle sedi e 30 mila contratti di collaborazione

►Nel bilancio di viale Mazzini 24 megauffici regionali: a Sassari 1.100 metri quadri per una decina di dipendenti ►Per i mondiali in Brasile il budget era di 8 milioni è sceso a circa tre: la delegazione di 45 ridotta a 18

IL FOCUS

ROMA Il piano per evitare che il cavallo di viale Mazzini si trasformi nel simbolo della disfatta sta per scattare. Già mercoledì prossimo il dg Gubitosi inizierà a comunicare qualcosa di definitivo nell'audizione del Cda in commissione di Vigilanza. La strada è intrapresa. E non si torna indietro: riduzione del numero delle sedi, stop ai privilegi, risparmi sulle trasferte, controlli più severi sui rimborsi e persino sulle note a pie' di lista.

Il clima è questo. Lacrime e sangue, appunto. Cioè lotta agli sprechi ormai insostenibili per un gigante che senza i 150 milioni che il governo ha preteso come «prelievo forzoso» mostra gambe d'argilla. È la direzione che il commissario per la spending review Carlo Cottarelli aveva indicato. Le 24 sedi regionali si sono trasformate in megastrutture disarticolate. Sono troppe. Potrebbero saltare i doppiopioni: la sede di Sassari, inaugurata nel 1966, «in considerazione della specificità geografica della Regione a statuto speciale» ora è un lusso. E sicuramente non sono pochi i 1100 metri quadrati a disposizione di un manipolo di giornalisti e operatori. Cagliari, più un piccolo presidio logistico, può bastare. Se n'era già parlato in passato sollevando un polverone.

LE LOBBY

A segnalarsi nella difesa degli

spazi aziendali era stato il senatore Silvio Lai, esponente del Pd, lo stesso partito che ora chiede al management di viale Mazzini di intervenire con il bisturi. Un caso classico di lobbying territoriale in contrasto con le indicazioni di partito. Stesso discorso per la sede di Catania che in Sicilia si aggiunge all'Auditorium palermitano di viale Strasburgo. «Le eruzioni dell'Etna si possono riprendere tranquillamente affittando un piccolo locale sul posto», scherza ma non troppo un esponente dem che preferisce l'anonimato. Nessuno vuole esporsi a nuove colate di polemiche locali. Rischia la chiusura o l'accorpamento anche la sede di Trieste visto che in Friuli Venezia Giulia c'è già Udine e che palazzo Labia, a Campo San Geremia, Cannaregio, Venezia, è in laguna. Discorso analogo anche per Molise e Basilicata. «Il direttore generale ha chiarito che non ci saranno riduzioni di personale e che la Rai resterà competitiva. Non capisco allora lo sciopero contro il governo, né di che cosa stiamo parlando», fa notare Michele Anzaldi, segretario della Commissione di Vigilanza Rai. Il ricorso alle nuove tecnologie ha reso obsolete le strutture, esagerata la distribuzione degli spazi. Discorso simile per i collaboratori. È difficile quantificare il numero di consulenti esterni: trentamila secondo un censimento mai smentito. Per troppi anni la Rai, un'azienda che ha fatto e raccontato la storia e la vita democratica del

nostro Paese, ha rappresentato il favo intorno a cui le vespe hanno continuato a sciamare. Altro capitolo: la connection magiara. «Avevate promesso che non si sarebbe più fatto ricorso alle esternalizzazioni: come spiega allora i 4 milioni di euro che sono stati spesi per produrre dalla Casanova di Barbareschi la fiction su Pietro Mennea girata in gran parte in Ungheria?», ha chiesto il consigliere Cinquestelle Airola, ai vertici Rai. Si attende risposta.

L'azienda - intendiamoci - non è alla canna del gas, sul punto di portare i libri in tribunale ma non gode ottima salute. Così che sotto la lente di ingrandimento sono finiti gli stipendi dei 13 mila dipendenti. Sotto la lente degli «esperti» anche le retribuzioni dello scorso 1° maggio, un cosiddetto superfestivo. Gli amministrativi hanno incassato 2,5 volte la paga ordinaria; per i giornalisti il moltiplicatore è stato 3,6. Sarà anche per questo che la spedizione per i Mondiali in Brasile ha subito una sostanziale sforbiciata. Il budget che era di 8 milioni, è sceso a circa 3 milioni, con riduzione di mezzi, trasmissioni in loco e personale. Dai 45 tecnici e giornalisti previsti, che già rappresentavano una riduzione del 20% rispetto alla delegazione che 4 anni fa andò in Sudafrica, si è arrivati a 18.

Per montare le immagini delle partite bisognerà arrangiarsi e fare in fretta. Sperando che non sia un autogol.

Claudio Marincola

Cambiare la Rai, il piano Renzi

- Il governo accelera: subito via la legge Gasparri, entro un anno la nuova tv pubblica
- Il premier: superare lo schema dei 3 telegiornali. Cresce la protesta contro lo sciopero

ROMA Matteo Renzi ha un piano per cambiare la Rai: «Non mi faccio certo fermare da uno sciopero insensato. Serve una nuova Rai, va superato lo schema dei tre telegiornali». Il

governo accelera: via la legge Gasparri, entro un anno la nuova tv pubblica con l'obiettivo di «tirare via la politica dalla Rai e avere finalmente un piano editoriale e indu-

striale». Intanto nelle redazioni delle televisione pubblica cresce la protesta contro lo sciopero.

Gentili e Marincola
alle pag. 4 e 5

Rai, Renzi accelera: via la legge Gasparri superare lo schema dei tre telegiornali

► Il governo chiederà un nuovo piano editoriale: «Siamo fermi al 1975». Nelle redazioni cresce la protesta contro lo sciopero

IL RETROSCENA

ROMA «Non mi faccio certo fermare da uno sciopero insensato. Serve una nuova Rai e la voglio entro un anno». Raccontano che Matteo Renzi sia trasecolato quando ha saputo, venerdì, che giornalisti, dipendenti e dirigenti di viale Mazzini avevano proclamato il primo sciopero contro il governo della storia aziendale. Ma, stupore a parte, la notizia non ha certo allarmato il premier. Anzi, ha dato nuovo carburante al suo piano per «tirare via la politica dalla Rai e avere finalmente un piano editoriale e industriale».

L'occasione per cambiare la governance e la relativa legge Gasparri sarà la nuova convenzione tra l'azienda e lo Stato. Il vicesegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli, annuncia che il governo è determinato ad anticipare a quest'anno (rispetto alla scadenza del 2016) il rinnovo della convenzione. Ciò significa che nei prossimi mesi Luigi Gubitosi e i vertici di viale Mazzini - prima di cedere il passo nella primavera 2015 - saranno chiamati a fornire risposte ai quesiti e alle

sollecitazioni del premier. «La Rai deve uscire dall'immobilismo e cambiare l'informazione», dice uno stretto collaboratore di Renzi che ha in mano il dossier. «Non è possibile che spariti da decenni gli editori di riferimento, Dc, Pci e Psi, l'informazione pubblica viva ancora della tripartizione figlia dell'accordo politico del 1975. Una situazione lunare... Per questo serve un nuovo piano editoriale e industriale». Per dirla con Michele Anzaldi, segretario pd in Vigilanza: «Fuori la politica e dentro competitività sul modello Sky».

LE DOMANDE PER GUBITOSI

Sono molte le domande che a palazzo Chigi attendono il direttore generale Gubitosi e i papaveri di viale Mazzini. «La Rai ha cominciato con le all-news, è questo il modello? E se è questo, perché finora è relegato a un appendice? Il numero dei canali risponde alle esigenze di mercato? C'è un piano per utilizzare i contenuti su tutte le piattaforme, internet in primis? E soprattutto Raiway: «Gubitosi ha annunciato che venderà la quota di minoranza che vale almeno 500 milioni. Cosa ne farà degli oltre 350

milioni, tolto il prelievo di 150 chiesti dal governo? Perché non vara un piano editoriale ed industriale per mettere a frutto la plusvalenza?».

Insomma, il pressing è forte. Mentre non crea certo allarme la proclamazione dello sciopero. «Ci fanno un favore», dicono a palazzo Chigi. E aggiunge Anzaldi: «Renzi così guadagna un altro 15% di consensi, mai come ora la Rai è impopolare. Forse i 1.650 giornalisti e gli ottomila dipendenti non si sono accorti che l'intero Paese stringe da anni la cinghia e che loro ne sono usciti finora intonsi».

Un punto di vista che sta prendendo quota anche nelle redazioni dei tiggì. Soprattutto in quella del Tg3, dove numerosi giornalisti sarebbero intenzionati a non aderire allo sciopero. Il sindacato, in diverse mail che circolano in queste ore, è accusato di aver compiuto una scelta «politicamente sconcertante»: «Paga la strategia dello scontro frontale?», s'interrogano in molti. Soprattutto l'Usigrai & C sono accusati di aver sbagliato timing e metodo: nessuna discussione preventiva, nessun coinvolgimento dei giornalisti. Maremoto in vista a Saxa Rubra.

**IL PREMIER:
NON MI FACCIO
FERMARE DA UNA
POLEMICA INSENSATA
NUOVA TV PUBBLICA
ENTRO UN ANNO**

Una mediazione sullo sciopero Rai

Resta lo scontro con il Governo ma si lavora sul numero delle sedi regionali

Lil livello dello scontro tra Governo e Rai resta ancora elevato, lo sciopero dell'11 giugno resta ancora indetto, ma tutto può cambiare in fretta a partire da oggi. Si cerca, infatti, una mediazione sulle sedi regionali per venire incontro alle richieste dei sindacati. Un emendamento del Governo all'articolo 21 del decreto Irpef, quello che riguarda la Rai, potrebbe partire da quello presentato dal Pd, con l'obiettivo di lasciare una sede Rai per ciascuna regione, dando mano libera all'azienda per la riorganizzazione delle spese, con una focalizzazione sull'informazione locale.

Non è detto che la presentazione di tale emendamento basti a evitare uno sciopero indetto soprattutto sul "taglio" dei 150 milioni da quanto il Tesoro dovrà riversare alla Rai rispetto a quanto incassato dal

non solo agli addetti ai lavori».

Toni che rievocano quelli utilizzati il giorno prima dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi, forse poco "tattici" nei confronti di un fronte dello sciopero che appare ogni giorno meno compatto, ma tesi, piuttosto, a non offrire appigli per l'eventuale revoca. Dubbi sullo sciopero li ha espressi, tra gli altri, il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, citato dal deputato Pd Michele Anzaldi, segretario della Commissione di Vigilanza: «Su alcune soluzioni ci si trova d'accordo, ad esempio l'anticipo delle rinnovi per la concessione».

Non a caso, ieri, la Federazione della Stampa e l'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, in un comunicato congiunto siglato da Franco Siddi e Vittorio Di Trapani, parlano di uscire dal «muro contro muro» anticipando al 2014 la discussione, «pubblica e dovrà andare oltre i confini della politica e del sindacato», sul rinnovo della concessione tra Stato e Rai previste per il maggio 2016.

E, sempre non a caso, Fnsi e Usigrai, replicano a Giacomelli sottolineando come «i temi posti dal sottosegretario sono quelli che avevamo posto noi come centrali per il futuro e il rilancio della Rai. I toni del sottosegretario sono sopra le righe, ma a noi interessano i contenuti e si tratta di un'apertura importante. L'Usigrai convocherà i propri organismi dirigenti per valutare le decisioni da assumere sullo sciopero». Sciopero al quale l'Usigrai ha aderito senza troppo entusiasmo, sin dall'inizio.

Il dibattito, insomma, dovrà superare il decreto Irpef per focalizzarsi sul futuro della Rai e del servizio pubblico. Si chiama "la Rai ai cittadini" la proposta di legge che Move On Italia ha preparato nei mesi scorsi confrontandosi con associazioni, giuristi, utenti e lavoratori della Rai e che sarà presentata il 19 giugno alla Federazione della stampa. La proposta ha tra i suoi obiettivi il superamento delle attuali fonti di nomina affidate alla Vigilanza e la lottizzazione dei partiti.

Ma.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO L'AFFONDO DI RENZI

**Il sottosegretario Giacomelli:
«L'esecutivo non si fa dettare
l'agenda dal sindacato. Entro
l'anno riforma canone, anticipo
concessione e trasformazione»**

canone per il 2014. Sul taglio, infatti, non vi è alcuna marcia indietro da parte del Governo. Il viceministro dell'Economia, Enrico Morando conferma che «l'orientamento del Governo resta quello che era. Il contributo a carico della Rai (150 milioni, ndr.) resta inalterato, mentre la Rai esce dal novero delle imprese dell'articolo 20 (che prevede ulteriori tagli per le partecipate statali)».

Vaghi più duri anche il sottosegretario allo Sviluppo con delega alle comunicazioni, Antonello Giacomelli: «La linea del Governo non cambia; non ci faremo dettare l'agenda da nessuno. La riforma del canone - continua Giacomelli -, la trasformazione della Rai, l'anticipazione del percorso di rinnovo della concessione sono obiettivi da raggiungere entro il 2014. Apriremo un confronto con tutti perché il servizio pubblico appartiene a tutti,

Gubitosi si schiera contro la protesta E si accelera sulla nuova concessione

IL RETROSCENA

ROMA «E' uno sciopero che desta molte perplessità, troppe». Da giorni lo va dicendo molto chiaramente ai suoi interlocutori, Luigi Gubitosi, in queste ore calde per la tv pubblica. L'attesa di cambiamento ingenerata nel Paese dall'arrivo di Matteo Renzi non può non investire anche la Rai. Il premier, alquanto brutalmente, l'ha gridato forte e chiaro sabato mattina parlando a Trento: «Vogliono fare sciopero? Lo facciamo, poi andiamo a vedere quanto costano le sedi regionali. È umiliante questa polemica sullo sciopero, quando nel paese reale tutte le famiglie tirano la cinghia». Ecco, appunto: tutti devono tirare la cinghia.

TIRARE LA CINGHIA

Il direttore generale lo sa bene e di questo tirare la cinghia ha fatto, da quando è arrivato in viale Mazzini, il cuore della sua azione riportando l'azienda in attivo. Ora ha di fronte a sé ancora solo un semestre prima che cessi il mandato ricevuto dall'allora presidente del Consiglio, Mario Monti. L'esercizio 2013 è stato chiuso con un utile netto di 5 milioni di euro ed è stato introdotto il tetto dei 240 mila euro annui per gli stipendi dei dirigenti.

IL DECRETO

Ma è con il decreto Irpef varato dal governo Renzi, e la richiesta dei 150 milioni di ulteriori risparmi, che il cda potrebbe arrivare a dichiarare default. Domani presidente e consiglieri d'amministrazione saranno in commissione di Vigilanza, poi giovedì tornerà a riunirsi il cda. Il 12 giugno lo stesso consiglio sarà chiamato a decidere se presentare ricorso per incostituzionalità contro il decreto Irpef, dopo aver acquisito il parere chiesto da Gubitosi al professor Enzo Cheli. Il ricorso si unirebbe a quelli di Usigrai e Snater, che si sono invece affidati, rispettivamente, ad Alessandro Pace e Michele Ainis.

Nelle ultime ore, però, così come si sta ritirando il fronte dello sciopero, anche quello del ricorso appare arretrare. Gubitosi l'ha fatto capire in ogni modo e sta usando queste ore per esercitare la sua moral suasion: «No a scontri frontali che danneggerebbero soltanto l'azienda». Sì, invece, a riforme strutturali, nuovo piano industriale e rinnovo della concessione. Il 6 maggio 2016 scade infatti la concessione di servizio pubblico fra lo Stato e la Rai. La legge Gasparri indica questa data per la fine del servizio pubblico in esclusiva alla Rai senza prevedere alcuna procedura per il rinnovo della concessione.

LA FRENATA

Intanto anche dal fronte sindacale arrivano altre frenate verso l'iniziativa dello sciopero. «Bloccare il servizio pubblico radiotelevisivo con uno sciopero di tutto il personale Rai sarebbe solo un errore. Per questo, oltre che al governo, lancio

un appello al direttore generale della Rai, Gubitosi perché convochi subito i sindacati in modo da evitare lo sciopero. Abbiamo tutti il dovere di trovare insieme delle soluzioni credibili e responsabili per salvaguardare l'occupazione ed il livello di qualità della programmazione della Rai», ha dichiarato ieri il leader della Cisl Raffaele Bonanni.

I NODI REGIONALI

Al momento il principale nodo da sciogliere è quello delle sedi regionali presso le quali lavorano 657 giornalisti. Solo di manutenzione edile e solo per quattro città (Milano, Torino, Roma e Napoli) vengono pagati oltre 9,5 milioni ogni tre anni. Per far fronte alla pulizie, invece, escono 36 milioni di euro in quattro anni. Cifre da capogiro che potrebbero essere contenute se le sedi venissero accorpate.

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOMANI IL CDA
 RIFERISCE
 ALLA COMMISSIONE
 DI VIGILANZA
 SULLA STRETTA
 DEI CONTI**

**IL NODO DEL RICORSO
 CONTRO IL DECRETO
 IRPEF: IL 12 GIUGNO
 LA DECISIONE
 DEL CONSIGLIO
 ORIENTATA AL NO**



» **L'intervista** Il direttore generale: un errore lo sciopero. La Rai fa parte del sistema, faremo il sacrificio

«Abbiamo regole da Asl Bisogna ringiovanire l'azienda»

Gubitosi: mai visto Renzi. Quando vorrà gli illustrerò la situazione

di ALDO CAZZULLO
e PAOLO CONTI

«Questo sciopero è un errore. La Rai fa parte del sistema. Ci è stato chiesto un sacrificio, e noi lo faremo — dice il direttore generale Luigi Gubitosi al Corriere —. La quotazione di Rai Way è già operativa, si può chiudere entro l'anno. Troveremo i 150 milioni anche tagliando gli stipendi dei conduttori tv e risparmiando sulle sedi regionali». Poi accenna al premier: «Non ho mai visto Renzi. Vorrei parlargli degli investimenti su Expo e cultura». E De Servo promosso è un favore a lui? «Ma De Servo non è stato promosso!», replica. In serata il sindacato Usigrai apre al governo: siamo pronti a ridiscutere lo sciopero.

L'11 giugno è previsto lo sciopero dei dipendenti Rai contro il taglio di 150 milioni voluto dal governo. Lei, direttore Gubitosi, cosa ne pensa?

«Questo sciopero è un errore. La Rai fa parte del sistema. Ci è stato chiesto un sacrificio, e noi lo faremo. La Rai deve lavorare ancora di più per essere promotrice del cambiamento che il Paese chiede e di cui può e deve essere parte. Io poi vengo dal privato; sono abbastanza alieno dal concetto di sciopero per una richiesta dell'azionista».

L'Usigrai, il sindacato interno, teme che il decreto del governo sia per lei un «lasciapassare per ridimensionare il personale».

«Non credo di aver bisogno di un lasciapassare. Stiamo lavorando alla revisione del piano industriale che ha già ridotto il personale: dal 2013 sono uscite 700 persone. La Rai va ringiovanita. Abbiamo una popolazione anziana; fa parte del piano e della natura delle cose ridurre una parte della popolazione più anziana e assumere, anche se in numero minore, dei giovani».

Dove li trova 150 milioni? Con la vendita di Rai Way, la società che controlla le torri di trasmissione?

«Mentre in molti obiettano, la quotazione di Rai Way è già operativa. Abbiamo selezionato un gruppo di banche, di advisor. Chiudere entro l'anno è un programma ambizioso ma raggiungibile».

Il timore è che sia una svendita.

«Si parla di svendita senza sapere il prezzo. A differenza di quanto ipotizzato in passato, stiamo parlando del collocamento di una quota di minoranza. Rai Way è un piccolo gioiello, tanto che da più di dieci anni qualcuno tenta di comprarla. Alcuni di quelli che si dichiarano contro, tre anni fa erano per venderlo».

A chi si riferisce?

«La precedente consiliatura approvò un piano industriale che prevedeva, con modalità diverse, la vendita di Rai Way. Ora si oppongono gli stessi che avevano approvato quel piano. A volte prevalgono considerazioni politiche; da tecnico è una cosa a cui non riesco ad adeguarmi. Oltretutto Rai Way resterà nel pubblico. Le consentiremo di avere il suo core business staccato dal resto del gruppo, ma la direzione, il coordinamento e il controllo rimangono alla Rai».

Quanto conta di incassare?

«Non lo posso dire, per due motivi. Mancano alcuni mesi alla quotazione, i mercati finanziari sono volatili, e io sono scaramantico. E non intendo certo commettere agiotaggio diffondendo notizie sensibili».

Prevede tagli alle sedi regionali?

«Preferisco parlare non di tagli ma di ottimizzazione, di crescita. In questi due anni i costi di esercizio della Rai sono scesi di quasi cento milioni l'anno. Abbiamo riportato la Rai in attivo nonostante il continuo calo della pubblicità e il mancato adeguamento del ca-

none. Eppure non sono stati anni di soli tagli, ma di investimenti e di redistribuzione delle risorse dalle aree meno produttive a quelle strategiche. Abbiamo ridotto i costi esterni, tagliato cose storiche, creando anche frizioni con alcuni personaggi interni; e abbiamo investito in tecnologia. La digitalizzazione della Rai era il titolo di un libro ancora da scrivere, ora è un fatto: il Tg2 è partito oltre un anno fa, il Tg3 è partito il giorno delle elezioni, il Tg1 parte il 9 giugno. E quando hai tutti i giornalisti che lavorano in digitale puoi rivedere in meglio l'organizzazione del lavoro, figlia ancora dell'accordo del 1975».

Parlavamo delle sedi Rai. I giornali riferiscono di lussi e di sprechi.

«Sono dati tratti dal nostro piano industriale, che già affrontava la questione delle sedi. Alcune sono nate in un altro periodo storico, e sono molto più grandi del necessario: a Genova negli anni 60 lavoravano oltre 300 persone, oggi meno di cento. Stiamo rivedendo il modo in cui operano».

Chiuderanno?

«Parlerò delle sedi regionali in consiglio, poi con l'azionista. Noi vogliamo rafforzare la nostra presenza sul territorio, guadagnando però efficienza».

È possibile tagliare lo stipendio dei conduttori?

«Non solo è possibile; i tagli stanno avvenendo».

A spese di chi?

«I rapporti con i singoli sono coperti da un

giusto riserbo. Quando un contratto scade rinegoziamo in basso, se ci riusciamo; per l'interesse dell'azienda, non con un obiettivo ideologico. Se qualcuno porta valore ne prendiamo atto, sempre tenendo conto del momento storico in cui operiamo. Spero lo facciano anche i concorrenti: non vorrei che approfittassero della nostra situazione per portarci via programmi importanti. Noi calmieriamo il mercato; ma dobbiamo sempre ricordarci che c'è un mercato».

È vero che con Renzi non vi siete mai incontrati?

«È vero. In passato ho chiesto di vederlo per presentargli il piano in corso. Ne ho poi parlato con altri esponenti del governo».

Non le pare una cosa strana che il direttore generale della Rai non parli con il capo del governo?

«Quando lo riterrà opportuno ci incontreremo e gli presenterò la situazione».

Renzi insiste sul ruolo educativo e culturale del servizio pubblico.

«Sono assolutamente d'accordo. È parte della missione della Rai. Con il suo predecessore avevamo discusso il da farsi sul semestre europeo e sull'Expo: la Rai si è impegnata al riguardo proprio su input di Palazzo Chigi. Noi stiamo andando avanti mettendo molte risorse, e questo vale per tantissime aree. Stiamo spingendo sulla cultura, sulla storia,

ad esempio sulla Grande Guerra: l'Italia è il Paese in cui oggi centinaia di migliaia di persone vedono ogni giorno un programma di storia. Abbiamo tolto il trash. Vorremmo fare un'azione contro l'evasione del canone, per un fatto di giustizia verso chi lo paga. Le risorse recuperate potrebbero andare non alla Rai ma a ridurre ulteriormente l'evasione. Il canone si potrebbe abbassare se tutti lo pagassero. Sarebbe il primo segnale: se tutti pagano le tasse, le tasse si possono ridurre. Sono tutte idee di cui discuteremo con l'azionista».

Si parla di un ricorso del consiglio d'amministrazione contro i tagli. Lei che ne pensa?

«Non entro nelle prerogative del cda. Su questo si esprimerà la presidente. Dal mio punto di vista, non mi interessa impiegare tempo per discutere il ricorso; mi interessa lavorare per trovare 150 milioni. Il consiglio deciderà cosa fare».

Francesco Merlo la accusa di aver promosso a «macrodirettore» Luigi De Siervo per compiacere Renzi.

«Non ho capito a quale promozione si riferisse. De Siervo era direttore commerciale quando sono entrato ed è direttore commerciale oggi. Rai Trade, la direzione commerciale, sarà esternalizzata, come previsto dal piano industriale già da due anni: De Siervo continua a fare lo stesso mestiere, anziché all'in-

terno dell'azienda, in una società separata. Vedere un aspetto politico anche in questo fa pensare che il dibattito ogni tanto porti a storture mentali. Noi abbiamo fatto un'opera importante di moralizzazione, ringiovanito le direzioni, innescato un meccanismo virtuoso. Ora serve un ulteriore colpo di reni. Era già previsto che fosse così; a maggior ragione ci daremo da fare. Per molto tempo la Rai è stata gestita con criteri politici e non manageriali. Non a caso abbiamo incontrato resistenze fortissime...».

A cosa si riferisce?

«A volte non abbiamo avuto la maggioranza in consiglio, e abbiamo dovuto fare scelte di compromesso. La Rai ha lacci e laccioli che i concorrenti non hanno. La burocrazia impone un costo altissimo: per fare una gara dobbiamo sottoporci a una serie estenuante di passaggi. Abbiamo regole che ci equiparano a una Asl anziché a un'azienda; per questo serve che l'azionista ci dia una mano».

Il concorso per assumere giovani si farà?

«Il concorso farà parte del piano. Dobbiamo portare dentro i nativi digitali. I giovani sono il futuro dell'azienda; senza di loro la Rai muore. E noi vogliamo che i primi sessant'anni della Rai siano solo il prologo di altri sessanta. Ma è tardi aspettare il 2016 per discutere: avere maggiori certezze favorirà il rilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo del 1975

Ora i giornalisti lavorano in digitale e si può rivedere l'organizzazione del lavoro, figlia di intese del 1975

I tagli

I tagli ai conduttori stanno già avvenendo. Le sedi locali? Stiamo rivedendo il modo in cui operano

Fondi pensione, alt alla stretta

Ncd insiste sull'ampliamento dei bonus Irpef e Irap, ma il governo frena

Marco Rogari
ROMA

Una marcia indietro sull'aumento della "tassa" sui fondi pensione dall'11% all'11,5 per cento. È quella che, a meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbe essere sancita oggi dalle commissioni Bilancio e Finanze del Senato con l'individuazione di una copertura alternativa all'emendamento al decreto Irpef dei relatori che sterilizza nel 2014 per le casse di previdenza l'innalzamento al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie. Tutta da giocare, invece, è la partita su Irap e bonus Irpef. Con il Nuovo centro destra che insiste nel chiedere l'estensione del bonus da 80 euro ai nuclei monoreddito con più figli e il rafforzamento del taglio Irap per le piccole aziende. Ma il Governo continua a fare muro.

«Sono temi interessanti ma

ora non ci sono le condizioni finanziarie. La nostra posizione resta la stessa», ribadisce il viceministro dell'Economia, Enrico Morando. Ma Antonio D'Alì (Ncd), che è relatore del provvedimento a Palazzo Madama così come Cecilia Guerra (Pd), non si dà per vinto: «Ho parlato con il capogruppo Maurizio Sacconi: sulla richiesta di allargare il bonus Irpef alle famiglie andremo avanti. Siamo pronti anche a votare con altri gruppi, ma non credo ce ne sarà bisogno».

Il braccio di ferro sembra insomma destinato a continuare fino ad oggi, giornata in cui le Commissioni dovrebbero concludere l'esame del decreto Irpef per far approdare nel pomeriggio (secondo l'attuale tabella di marcia), il testo in Aula per il primo sigillo atteso entro il 5 giugno. Ma a questo punto appare probabile che

slitti a domani l'arrivo del provvedimento in Aula a Palazzo Madama, dove non è escluso che il Governo possa ricorrere alla fiducia. Il testo del Dl (che scade il 23 giugno) dovrà poi passare alla Camera per il secondo disco verde.

Un possibile compromesso tra Ncd e Pd potrebbe essere trovato sul via libera del rafforzamento del taglio dell'Irap per partite Iva e piccole imprese agendo sullo strumento delle deduzioni. Ma per il partito di Alfano resta prioritario un segnale immediato sull'allargamento della platea dei beneficiari del bonus Irpef senza attendere che le nuove misure che saranno adottate dal Governo con la prossima legge di stabilità.

Un'altra questione calda è quella della Rai. Su questo punto la versione originaria del decreto subirà sicuramente alcu-

ne correzioni (v. altro articolo a pag. 25). Le Commissioni stanno poi valutando la possibilità di attenuare il taglio a carico del settore dell'editoria per effetto dello stop alla pubblicazione sui giornali dei bandi di gara.

Novità potrebbero arrivare anche sul fronte dell'agricoltura con correttivi mirati per preservare dalla tassazione delle energie alternative gli incentivi già utilizzati. Anche in questo caso tutto dipenderà dalla possibilità di individuare le risorse necessarie per garantire la copertura agli eventuali ritocchi. da decidere anche le sorti dell'emendamento del presidente della commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd), sulla riammissione a un piano di rateizzazione dei debiti con il fisco ai contribuenti che hanno perso questa possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POSSIBILI MODIFICHE

Bonus Irpef

■ Ncd insiste nel chiedere l'immediata estensione ai nuclei mono-reddito con più figli, ma il Governo frena: ritocchi solo con la prossima legge di stabilità

Taglio Irap

■ Ncd chiede anche un rafforzamento del taglio Irap per le piccole imprese agendo sulle deduzioni. L'esecutivo considera per il momento l'intervento costoso

Fondi pensione

■ Quasi certa la marcia indietro sull'aumento della "tassa" sui fondi pensione dall'11% all'11,5%: si punta su una copertura alternativa per sterilizzare nel 2014 per le Casse di previdenza l'innalzamento della tassazione sulle rendite finanziarie

Casse di previdenza

Per sterilizzare l'innalzamento del prelievo sulle rendite si cerca una copertura alternativa

Verso il primo sì di Palazzo Madama

Oggi ok in commissione ma potrebbe slittare a domani l'approdo in Aula con possibile fiducia

RITOCCHI IN ARRIVO

Si punta ad attenuare il giro di vite sulla tassazione delle energie alternative. Sotto i riflettori la rateizzazione dei debiti con il fisco



“Tassiamo la buonuscita di Scaroni”

UN EMENDAMENTO VUOLE ALZARE DEL 25% L'ALIQUOTA SULLE MEGA-LIQUIDAZIONI DEI MANAGER PUBBLICI

di **Carlo Di Foggia**

Forse già oggi si saprà se il costo della rottamazione renziana dei manager delle aziende controllate dal Tesoro potrà essere ridimensionato. Come? Tassando di più le buonuscite milionarie dei vertici, cominciando dai 23 milioni di euro appena liquidati agli ex numeri uno di Eni, Enel, Terna e Finmeccanica (all'ex ad di Poste, Massimo Sarmi spetterebbero 6 milioni, ma il cda ha preso tempo). Il meccanismo è contenuto in un emendamento al “decreto Irpef” presentato dalla senatrice Linda Lanzillotta (Sc): un'aliquota aggiuntiva del 25 per cento sulle somme “extra” erogate agli amministratori delegati e ai direttori generali (escluso il Tfr) che a fine mandato lasciano la guida dei grandi gruppi pubblici.

LA STRADA PERÒ è tutta in salita. La modifica è stata depositata la scorsa settimana nelle commissioni Bilancio e Finanze riunite, dove il decreto è in discussione. Giovedì sera, però, il testo è stato respinto dopo che il governo aveva espresso parere contrario. Oggi il “decreto Irpef” arriverà in aula per la discussione generale, in serata, o al massimo mercoledì, dovrebbero essere votati gli emendamenti. “Ripresenterò la modifica e questa volta i giochi saranno alla luce del sole. Il Pd dovrà decidere da che parte stare visto che finora è stato molto evasivo”, spiega Lanzillotta. Se passasse la sua proposta, già da quest'anno l'aliquota massima salirebbe al 68 per cento (dal 43 attuale).

Visti i 5,45 milioni incassati da Alessandro Pansa (Finmeccanica), gli 8 milioni portati a casa da Paolo Scaroni all'Eni, l'assegno da 2,4 milioni staccato da Terna a Flavio Cattaneo e i 7 milioni liquidati da Enel a Fulvio Conti, con la nuova norma circa 15 milioni finirebbero nelle casse dell'Erario. E questo solo con-

siderando i recenti rinnovi delle cariche imposti da Matteo Renzi. La cifra è infatti destinata a salire visto che la norma si applicherebbe a tutte le società controllate dallo Stato, quindi anche alle municipalizzate. “Non parliamo di manager che vengono cacciati, ma che non vengono riconfermati - spiega Lanzillotta - Non si capisce perché chi ha guidato un'azienda pubblica con stipendi d'oro debba ricevere bonus milionari una volta concluso il lavoro”. Indennità di fine mandato, clausole risarcitorie e di non concorrenza, e bonus legati ai risultati trasformano i manager in uscita in Paperoni. “Si tratta di importi decisi autonomamente dalle singole società, e allineati al mercato”, ha già fatto sapere il Tesoro, rispondendo a un'interrogazione parlamentare presentata proprio da Lanzillotta in cui si chiedeva al governo di intervenire visto che “non risulta che simili clausole siano previste per gli amministratori di società controllate da azionisti privati”.

NIENTE DA FARE. Eppure il Tesoro è pur sempre l'azionista di maggioranza e, secondo Lanzillotta, potrebbe imporre un po' di “sobrietà” alle controllate. Non a caso il governo ha previsto un tetto (240 mila euro lordi l'anno) per gli stipendi dei nuovi presidenti. Tetto dal quale sono invece esonerati i manager delle società quotate in Borsa (come Eni, Finmeccanica e Enel) e quelle che collocano obbligazioni (Poste e Ferrovie). “In molti casi, gli amministratori delegati assumono anche la carica di dirigenti - aggiunge Lanzillotta - per cui i bonus aumentano”. Alessandro Pansa, a suo tempo, aveva rinunciato alla buonuscita da amministratore delegato, ma avendo lasciato anche la carica di direttore generale, Finmeccanica gli ha dovuto liquidare ben 5,5 milioni di euro come “indennità compensativa e risarcitoria”. “Ho preso atto - spiega Lanzillotta - che lo strumento della tassazione è l'unico rimasto per riportare una maggiore ‘giustizia sociale’. Che poi è il titolo del decreto legge”. La palla ora torna a Pd e governo.



LINDA LANZILLOTTA (SC)

“Non si capisce perché chi ha guidato un'azienda pubblica con stipendi d'oro debba ricevere anche bonus milionari una volta concluso il lavoro”



PRIMA IN COMMISSIONE POI IN AULA

Il decreto Irpef arriva al Senato: restano le tensioni in maggioranza

Approda oggi nelle commissioni Bilancio e Finanze del Senato il decreto legge che contiene il bonus Irpef di 80 euro su cui restano forti le polemiche e che mantiene ancora diversi punti di contrasto. Nel fine settimana infatti non si sono sciolti i due nodi posti dal Nuovo centrodestra al governo per allargare alle famiglie numerose la platea del bonus Irpef e per ottenere un taglio più ampio del 10% previsto dell'Irap alle imprese. Lo ha confermato il viceministro dell'Economia, Enrico Morando: «Sono temi interessanti ma ora non ci sono le condizioni finanziarie. La nostra posizione resta la stessa. Vedremo cosa succede oggi». La conferma che il clima sia tutt'altro che sereno tra le varie componenti del governo arriva anche dalle parole di Antonio D'Alì, uno dei due relatori al decreto. «Ho parlato con il capogruppo Maurizio Sacconi e sulla richiesta di allargare il bonus Irpef alle famiglie andremo avanti. Siamo pronti anche a votare con altri gruppi ma non credo ce ne sarà bisogno». Dopo l'esame in commissione già nel pomeriggio la discussione sul decreto Irpef dovrebbe approdare in Aula.



Il Tesoro esclude una manovra bis

GLI EFFETTI

ROMA Una riduzione strutturale del debito pubblico pari ad almeno lo 0,7 per cento del Pil, invece dello 0,1 che emerge dai documenti italiani. La posizione europea non cambia molto rispetto a quella espressa nel novembre dello scorso anno: lo 0,6 per cento di sforzo aggiuntivo per il 2014 vale, tradotto in euro, 9-10 miliardi. Una manovra correttiva che il governo italiano non ha per ora intenzione di mettere in cantiere, ma che più in là potrebbe essere costretto a prendere in considerazione, almeno parzialmente.

L'enfasi della commissione comunque non è sul disavanzo ma appunto sul debito. La stessa frase con cui viene negato il via libera al rinvio del pareggio di bilancio - tolta dalle raccomandazioni ma presente nel documento di lavoro compilato dai tecnici - fa riferimento proprio al rischio di non rispettare il vincolo di riduzione del debito pubblico: insomma un anno di più per portare a zero il deficit strutturale non sarebbe di per sé un problema.

I DETTAGLI DA PRECISARE

Proprio perché si tratta del debito, l'eventuale correzione potrebbe fare affidamento anche su dismissioni patrimoniali, cioè sul piano di privatizzazioni che il governo italiano rivendica sin dai tempi di Letta e che il Tesoro (dopo averne recentemente ampliato la portata) ha richiamato anche ieri nel suo

comunicato. Bruxelles però ritiene quel piano «ambizioso» e «largamente non precisato». Inoltre il quadro economico a cui fa riferimento il governo italiano è quello di una «crescita sostenuta» ed anche su questo aspetto da parte europea c'è più di un dubbio.

L'altro pacchetto a cui l'Italia conta di fare ricorso è la revisione della spesa. Su questo in un certo senso l'analisi è concorde perché anche il ministero dell'Economia riconosce che le mi-

nori spese non sono ancora «pianificate nel dettaglio». Il punto però, come fa rilevare la commissione, è in che misura questi interventi possano avere effetto sull'anno in corso, al di là di quanto già scontato nelle stime ufficiali, visto che tra l'altro la spending review deve servire almeno in parte a finanziare la riduzione dell'Irpef per i lavoratori dipendenti. Sempre nel documento di lavoro dei tecnici europei si ricorda che il piano di spending review ha susci-

tato «forti aspettative» ma allo stesso tempo «dovrà dimostrare la fattibilità di ottenere risultati rapidi nel breve periodo e di inserirli in riforme efficaci nel tempo».

L'INCERTEZZA SUL 2015

Un margine di incertezza è presente anche nei numeri relativi al 2015. La commissione prende atto che le previsioni italiane non specificano né come saranno ottenuti i 3 miliardi di prevista riduzione della spesa (in assenza dei quali scatterebbero aumenti di entrata) né come sarà realizzata l'ulteriore correzione pari allo 0,3 per cento del Pil (4-5 miliardi) richiesta per centrare gli obiettivi dichiarati.

La volontà di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia di escludere manovre correttive è legata ad una serie di fattori, alcuni dei quali tuttavia non sono sotto il controllo del governo. Molto dipenderà dall'effettivo ritmo della crescita dopo lo scioglimento di inizio anno; Bruxelles però non è particolarmente ottimista sull'effetto immediato che il bonus da 80 euro al mese potrà avere sui consumi. Inoltre anche la capacità di portare avanti ed accelerare le riforme strutturali se dimostrata, potrà aumentare la credibilità del nostro Paese, che poi da luglio assumerà la presidenza di turno dell'Unione. Insomma con tutta probabilità il giudizio definitivo arriverà soltanto in autunno, quando dovrà essere imposta la legge di stabilità.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto

Scontro sul bonus Irpef verso una doppia fiducia

L'ok delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato al decreto Irpef dovrebbe arrivare oggi entro le 15 ma non è escluso che l'approdo in aula possa slittare di qualche ora. Il Senato ha infatti un'altra settimana intera per sciogliere gli ultimi nodi. Poi, dati i tempi strettissimi è quasi scontato il ricorso ad una doppia fiducia. Sull'allargamento del bonus da 80 euro alle famiglie più numerose chiesto da Ncd il governo mantiene ancora il punto: «La proposta è interessante - dice il viceministro all'Economia, Enrico Morando - ma ci sono problemi finanziari». Ma il relatore del Ncd, Antonio D'Alì, insiste: «Ho parlato con il capogruppo Sacconi: sulla richiesta di allargare il bonus alle famiglie andremo avanti».

MANCANO 9-10 MILIARDI PER RISPETTARE LA REGOLA SUL DEBITO MA L'ESECUTIVO PER ORA NON PENSA A NUOVI INTERVENTI



Irpef, braccio di ferro Sul bonus si tratta ancora

Slitta la decisione sugli 80 euro alle famiglie monoreddito con più figli

PAOLO BARONI
ROMA

Di ampliare lo sconto sull'Irpf a favore delle piccole imprese per ora non se ne parla: adesso non ci sono fondi sufficienti, ovviamente. «Tutto rinviato alla prossima legge di stabilità», hanno fatto sapere a metà giornata quelli dell'Ncd che da giorni stanno dando battaglia in Senato. Stessa sorte potrebbe toccare all'ampliamento del bonus Irpef da 80 euro, nonostante siano stati reperiti 60-70 milioni di euro di nuove coperture destinate ad agevolare le famiglie monoreddito con più figli. «Non so ancora quali saranno i termini, ma ci sarà», assicurava ieri sera il correlatore al decreto Antonio D'Alì dell'Ncd. Che puntava così a realizzare «l'80% di quanto proposto» grazie ad una «scatellatura secondo le risorse disponibili». Dopo un vertice tra relatori, maggioranza e governo, però la decisione a tarda sera era ancora in bilico: da un lato l'Ncd insisteva («si può e si deve fare»), dall'altro il governo frenava puntando anche in questo caso a rinviare tutto al-

la legge di stabilità. Così alla fine si è deciso di aggiornare tutto a stamattina.

Alfano e C. nelle settimane scorse avevano proposto di alzare la soglia per il bonus dagli attuali 1500 euro di stipendio netto a 1800 euro per i nuclei con due figli a carico, a 2200 con tre figli e a 2600 con quattro. Operazione che sarebbe costata all'incirca 100 milioni. «Proposta interessante ma troppo onerosa» aveva commentato il viceministro all'Economia Enrico Morando anticipando le ragioni dello stop. Il braccio di ferro ha fatto sì che i lavori delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato ieri si siano prolungati sino a tardi facendo slittare a questa mattina l'approdo in aula del decreto e rendendo così ancora più probabile l'ipotesi che per salvare il decreto (che decade il 23) il governo metta la fiducia.

Altra questione delicata, la Rai. Ieri il Senato ha confermato il taglio di 150 milioni, ma ha concesso a viale Mazzini (come alla Consip e a Poste ed Enav in via di privatizzazione)

di essere esentata dal taglio dei costi operativi (2,5% quest'anno, 4,5% per il prossimo) imposto alle società pubbliche. Salve anche le sedi regionali, posto che l'informazione pubblica deve essere garantita anche a livello regionale «attraverso la presenza in ciascuna regione e provincia autonoma». Quindi viene esplicitata la possibilità di cedere quote di Rai Way (impianti di trasmissione) come la possibilità di dismettere Rai World (programmi per l'estero).

Sul fronte fiscale sono molte le novità votate ieri che interessano imprese e cittadini. A cominciare da quelli che hanno pendenze con Equitalia: i contribuenti ritardatari, che non hanno rispettato i termini di pagamento delle cartelle, potranno accedere di nuovo alla rateazione, a patto che la violazione sia antecedente al 22 giugno e che si faccia domanda entro luglio. Previste al massimo 72 rate. Un emendamento del Pd proroga invece il pagamento dei canoni delle concessioni demaniali marittime al 15 settembre, in pratica alla fine della stagione turistica e non più all'inizio. Slitta an-

che (al 15 ottobre) il termine per il riordino dell'intera materia. E slitta, in questo caso al 2016, pure l'obbligo di pubblicazione esclusivamente via Internet dei bandi pubblici.

La previsione di pagamento dei debiti della Pa viene estesa anche alle società partecipate agli enti partecipati da enti locali. Novità anche in fatto di trasparenza: un emendamento dei 5 Stelle dispone che i compensi percepiti dai membri dei cda delle società controllate dalle pubbliche amministrazioni vengano pubblicati on line. Alle Commissioni Bilancio e Finanze del Senato è arrivato l'emendamento per lo slittamento del pagamento Tasi. Si tratta dello slittamento ad ottobre per i comuni che non hanno ancora deliberato l'aliquota. Infine un altro emendamento dell'M5s recupera la proposta sugli affitti d'oro contenuta nel vecchio decreto Salva-Roma: amministrazioni pubbliche ed organi costituzionali avranno tempo fino a luglio per dare il preavviso e 180 giorni per formalizzare per il recesso anche se i contratti non lo prevedono.

@paoloxbaroni

**Probabile l'ipotesi che
per salvare il decreto
il governo metta
di nuovo la fiducia**

**Nuova rateazione
per il pagamento
delle pendenze
con Equitalia**

**70
Milioni**

Le nuove coperture necessarie per garantire il bonus da 80 euro alle famiglie monoreddito

**150
Milioni**

L'entità dei tagli alla Rai. Sarà però esentata dal taglio dei costi operativi imposto alle società pubbliche

**72
Rate**

Il massimo di rateazione di cui i contribuenti possono usufruire per i debiti con Equitalia

**1500
Euro**

Il tetto massimo netto entro il quale attualmente si riceve il bonus da 80 euro mensili

Le modifiche al dl Irpef in senato. Spunta la tassa di successione per estendere gli 80 €

Rateizzazioni fiscali per tutti

Per chi era già decaduto 72 rate e bonus di 2 mensilità

DI BEATRICE MIGLIORINI

Rateizzazioni fiscali a portata di tutti. Anche di chi è decaduto dal beneficio a causa del mancato pagamento di più di due rate consecutive. Più tempo anche per il pagamento dei canoni demaniali. La dead line è ora fissata al 15 settembre. Rinvia al 1° gennaio 2016 l'abrogazione per gli enti pubblici dell'obbligo di pubblicare bandi e avvisi di gara sui giornali. Queste alcune delle modifiche al decreto Irpef che, ieri, hanno trovato accoglimento nel corso delle votazioni agli emendamenti che si sono svolte nelle Commissioni finanze e bilancio del senato. In corso di risoluzione in queste ore, invece, la situazione dei fondi pensione e l'estensione del bonus 80 euro alle famiglie numerose. I nodi che dovrebbero essere sciolti attengono, da un lato, all'aumento della tassazione sui fondi pensione dall'11, all'11,5%, al fine di scongiurare, per le casse di previdenza, l'innalzamento al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie (si veda *ItaliaOggi* del 30 maggio) e, dall'altro

lato, l'inclusione anche delle famiglie con più di tre figli a carico nell'elenco dei beneficiari degli 80 euro. Mentre, però, il relatore al dl Antonio D'Alì garantisce che «la modifica verrà introdotta», il governo frena sulle coperture. È spunta l'ipotesi della reintroduzione della tassa di successione. Per poter estendere il beneficio, infatti, servono almeno 70 milioni di euro. Resta da vedere, quindi, se le Commissioni riusciranno a sciogliere la matassa o se le questioni verranno riproposte nel corso della discussione in Aula attesa per oggi.

Cartelle Equitalia. Boccata d'ossigeno in arrivo per i contribuenti. La proposta di modifica che ha trovato accoglimento, a firma del presidente della Commissione finanze del senato **Mauro Maria Marino** (Pd), è volta a estendere il beneficio della rateizzazione delle cartelle di Equitalia anche ai contribuenti che, al 22 giugno 2013, erano decaduti dal beneficio a causa del mancato pagamento di più di due rate consecutive. La modifica, sostenuta a più riprese anche in sede di audizione in VI Commissione dall'amministratore delegato di Equitalia,

Benedetto Mineo, prevede, però, un regime più restrittivo rispetto a quello previsto per i nuovi contribuenti (si veda *ItaliaOggi* del 20 maggio 2014). Chi ha già una volta perso il beneficio, infatti, potrà riottenere la rateizzazione al massimo in 72 rate e con il vincolo di poter mancare il pagamento al massimo per due volte consecutive invece delle otto previste dal nuovo regime introdotto con il decreto del fare. La richiesta, inoltre, dovrà essere presentata entro e non oltre il 31 luglio 2014. Più tempo anche per il pagamento dei canoni demaniali, il nuovo termine sarà il 15 settembre (attualmente è fissato al 15 maggio), mentre le norme sul riordino del settore dovranno essere pronte entro il 15 ottobre. Prorogata al 1° gennaio 2016, invece, l'abrogazione per gli enti pubblici dell'obbligo di pubblicare bandi e avvisi di gara sui giornali.

Tagli. Giro di vita sugli stanziamenti. Per il 2014, infatti, i gli stanziamenti iscritti in bilancio per le spese di funzionamento della Corte dei conti, del Consiglio di stato e dei Tribunali amministrativi regionali, del Csm e del Consiglio di giustizia amministrativa della

Sicilia sono ridotti, complessivamente, di 5.305.000. Entro il 15 giugno, inoltre, il Cnel dovrà versare allo stato 18,24 milioni di euro anche al fine di conseguire, per l'importo di 195 mila euro, risparmi sulla gestione corrente.

Le conferme. A trovare conferma nel corso delle votazioni, invece, le disposizioni inerenti i revisori dei conti e il comparto agricolo (si veda *ItaliaOggi* del 21 e 29 maggio 2014). I revisori dei conti negli enti locali non potranno svolgere l'incarico per più di due volte nello stesso ente locale. I rimborsi, inoltre, per le spese di viaggio, per vitto e alloggio non potranno superare il 50% del compenso annuo attribuito ai componenti. Per quanto riguarda il comparto agricolo, invece, per il 2014 la produzione e la cessione di energia elettrica da fonti rinnovabili agroforestali fino a 2.400.000 kwh anno e fotovoltaiche fino a 260 mila kwh, i carburanti ottenuti da produzioni vegetali provenienti dal fondo e i prodotti chimici derivanti da prodotti agricoli si considerano reddito agricolo. Alle produzioni eccedenti si applicherà un coefficiente di redditività del 25% escluso l'incentivo.

Le modifiche al dl 66

- Riapertura dei termini per i contribuenti decaduti dal beneficio della rateizzazione fiscale delle cartelle di Equitalia. La rateizzazione potrà essere fatta in un tempo massimo di 72 mesi e i contribuenti potranno non pagare per al massimo 2 rate.
- Tagli flessibili alle società partecipate. I tagli ai costi operativi, del 2,5% nel 2014 e del 4% nel 2015, avverranno con modalità alternative anche se gli obiettivi di risparmio previsti restano.
- Compensi trasparenti per le p.a. Le amministrazioni pubbliche dovranno pubblicare sul proprio sito internet i dati relativi ai compensi dei componenti del consiglio di amministrazione.
- Slitta al 15 settembre (dal 15 maggio) il pagamento dei canoni demaniali. Le norme sul riordino del settore devono essere pronte entro il 15 ottobre.
- Taglio di 5.305.000 degli stanziamenti iscritti in bilancio per le spese di funzionamento della Corte dei conti, del Consiglio di stato e dei Tar, del Csm e del Cga della Sicilia: entro il 15 giugno il Cnel dovrà versare allo stato 18,24 milioni di euro anche al fine di conseguire risparmi sulla gestione corrente.
- I revisori dei conti negli enti locali non possono svolgere l'incarico per più di due volte nello stesso ente locale. I rimborsi ai revisori per le spese di viaggio e per vitto e alloggio non possono essere superiori al 50% del compenso annuo attribuito ai componenti stessi.
- Per il 2014, la produzione e la cessione di energia elettrica da fonti rinnovabili agroforestali e fotovoltaiche, i carburanti ottenuti da produzioni vegetali provenienti dal fondo e i prodotti chimici derivanti da prodotti agricoli si considerano reddito agricolo.
- Rinvia al 1° gennaio 2016 l'abrogazione per gli enti pubblici dell'obbligo di pubblicare bandi e avvisi di gara sui giornali.
- Stop affitti d'oro. Entro il 31 luglio gli organi costituzionali potranno mandare il preavviso di recesso dai contratti di locazione di immobili in corso alla data di entrata in vigore della legge.



Per tappare il buco degli 80 euro

Torna la tassa di successione

La bocciatura europea accelera il progetto allo studio del ministero dell'Economia. Con un'aliquota del 20% il governo vuol portare a casa 40 miliardi l'anno. Novità anche in Rai: canone progressivo e imposta sulle aziende che fanno pubblicità

di **FRANCESCO DE DOMINICIS**

Il dossier è segreto ed è custodito solo nelle mani di alcuni pezzi da novanta del Tesoro. Stiamo parlando (...)

(...) della tassa di successione che il governo di Matteo Renzi vorrebbe reintrodurre, nell'ambito di un progetto ben più ampio sulla patrimoniale. Al momento non esiste ancora una vera e propria proposta scritta. Per il cosiddetto «articolato» c'è tempo. Eppure a via Venti Settembre, ormai da alcune settimane, i tecnici del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, stanno mettendo a punto diverse simulazioni sia sull'imposta applicata alle eredità sia per la mazzata tributaria, ben più ampia, su tutti i patrimoni delle famiglie.

Si parte, ovviamente, dagli aspetti economici: prima bisogna quantificare quanti soldi portare nelle casse dello Stato poi si pensa alla stesura del provvedimento che in questo caso sarebbe piuttosto snello: poche righe e, soprattutto, una «aliquota».

Chi pensa a ripristinare la tassa di successione guarda a tutto il patrimonio degli italiani. Tra case e investimenti si tratta di 9.437 miliardi di euro: le cosiddette attività reali (immobili, terreni, gioielli) valgono 5.767 miliardi, mentre la liquidità (conti correnti e depositi bancari, azioni, bond, fondi) corrispondono a 3.670 miliardi. Buona parte di questa ricchezza, circa 6.000 miliardi secondo alcune stime, è in mano a persone tra i 50 e gli 85 anni: il che

vuol dire persone che verosimilmente «passa a miglior vita» nell'arco di 30 anni. Con una aliquota al 20% sulle eredità, magari con una franchigia fino a 100mila euro, lo Stato potrebbe incassare 1.200 miliardi in 30 anni, vale a dire 40 miliardi l'anno; cifra che scende, a esempio, a 20 miliardi l'anno se il livello del prelievo fosse dimezzato.

Ad aver dato un'accelerata al dossier sarebbe stata la bocciatura della Commissione europea che lunedì ha chiesto a Renzi e Padoan una serie di accorgimenti sulle finanze statali. Palazzo Chigi ha smentito, ma da Bruxelles di fatto è arrivata la richiesta di una manovra correttiva da 9 miliardi di euro. Cifra non troppo distante da quella che il governo ha dovuto mettere insieme per assicurare a 10 milioni di persone il «bonus 80 euro» che per il 2014 pesa per 7 miliardi sui conti statali. Che avranno pure rifiutato un po', ieri, per il dato del fabbisogno in miglioramento (a maggio è stato di 6,4 miliardi rispetto agli 8,5 miliardi di maggio 2013), ma restano osservati speciali, dentro e fuori i confini nazionali.

Non solo. Fabbisogno a parte, le coperture per il «bonus» sono traballanti e il ricorso alla patrimoniale - o, in prima battuta, alla sola tassa di successione - servirebbe per mettere una pezza a un eventuale buco. Peraltro, proprio ieri al Senato è stata approvata l'estensione dello sgravio Irpef anche alle famiglie monoreddito con figli a carico: si tratterebbe, secondo primissime stime, di circa 100mila

nuclei familiari e il costo aggiuntivo dell'operazione sarebbe di 60-70 milioni. Qualora servissero soldi, comunque, lo stesso decreto Irpef all'esame di palazzo Madama prevede clausole di salvaguardia che consentono al Tesoro di aumentare le accise su benzina, alcol e tabacchi. Da una tassa all'altra, ormai è chiaro l'andazzo di questo governo. Che si riprende con la mano sinistra quello che dà con la mano destra.

Come accennato, il discorso è complesso. Anche perché non è un mistero che Renzi non guardi di traverso una patrimoniale a 360 gradi. Pure Filippo Taddei, responsabile economia del Partito democratico, non ha mai nascosto il suo gradimento alla stangata su case e conti correnti. Le analisi di Taddei si starebbero concentrando più sulla finanza e meno sul mattone. Non a caso, l'economista «civiltariano» portato da Renzi al vertice del Pd avrebbe avviato proprio nelle ultime settimane una raffica di incontri nella sede del Partito, al Nazareno, con pezzi da novanta delle grandi banche d'affari, cioè quelle che gestiscono gli immensi patrimoni finanziari dei «ricchi». Del resto, qualsiasi intervento fiscale su risparmi e investimenti potrebbe avere effetti destabilizzanti sulla stabilità dell'industria finanziaria e la prudenza è d'obbligo.

Ma se, da un lato, l'esecutivo pensa a colpire le famiglie, dall'altro sta valutando agevolazioni volte a rafforzare il pa-

trimonio delle imprese. Nella relazione annuale della Banca d'Italia è messo nero su bianco che alle aziende italiane manca capitale per 200 miliardi. Cifra che - come ha spiegato il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco - servirebbe a migliorare le condizioni di accesso al credito. Di qui l'ipotesi di sconti fiscali che spingano gli imprenditori a mettere altri quattrini nelle loro aziende, a reperire fondi sui mercati e ad aprire la porta ad altri soci.

twitter@DeDominicisF

Tasi, arriva la proroga a ottobre

Emendamento al Dl Irpef per l'acconto nei Comuni che non hanno deliberato

Gianni Trovati
MILANO.

La proroga della Tasi a ottobre trova la prima indicazione ufficiale. Un emendamento presentato nella tarda serata di ieri al decreto legge Irpef durante l'esame davanti alle commissioni Bilancio e Finanze del Senato fissa la data del 16 ottobre per il versamento nei Comuni dove non sono state deliberate le aliquote entro il 23 maggio. Il testo verrà inserito anche in un provvedimento (un decreto legge) che sarà esaminato e varato dal Consiglio dei ministri previsto per venerdì.

Mentre i contribuenti spulciano le delibere comunali per capire se devono pagare la Tasi il 16 giugno oppure aspettare ottobre, rischia di passare in secondo piano il fatto che in ogni caso non è in programma nessuna proroga per quel che riguarda l'Imu, perché in questo caso non ci sono in-

certezze: l'acconto dell'imposta municipale va pagato entro il 16 giugno in tutti i Comuni sulla base delle aliquote stabilite per il 2013, mentre il conto sulla base dei parametri 2014 sarà conguagliato con il saldo di dicembre. Ma l'inciampo c'è anche in questo caso, ed è stato segnalato ieri dalla Consulta nazionale dei centri di assistenza fiscale: «Né le Poste né le banche - ha spiegato Valentino Canepari, presidente della Consulta - accettano i moduli F24 senza i codici identificativi di pagamento, ma nessuno riesce a fornirceli». La scadenza dell'Imu è tutt'altro che secondaria, perché riguarda oltre 15 milioni di contribuenti chiamati a versare almeno 9 miliardi, una parte dei quali (il gettito ad aliquota standard prodotto da capannoni, alberghi, centri commerciali e in genere i fabbricati di categoria catastale «D») è indirizzata alle cas-

se dello Stato. La regola generale, come accennato, chiede di pagare l'acconto in base alle aliquote dell'anno scorso, ma potrebbe essere utile verificare che il Comune non abbia deciso per quest'anno parametri nuovi, magari più bassi: in questo caso il pagamento in base alle nuove aliquote eviterebbe ai contribuenti di anticipare una parte eccessiva di imposta, che comunque alleggerirebbe il saldo di dicembre, dal momento che le aliquote deliberate hanno valore retroattivo per tutto l'anno, e quindi un versamento misurato da queste ultime non dovrebbe produrre problemi o sanzioni. Alla cassa sono chiamati per l'Imu i pochi proprietari di abitazioni principali «di lusso», cioè comprese nelle categorie catastali A/1, A/8 e A/9, e i tanti che possiedono seconde case o altri immobili. Unici esclusi, oltre alle abita-

zioni principali non di lusso, sono i fabbricati rurali strumentali all'attività agricola, mentre per i terreni valgono le regole dell'anno scorso: un decreto dell'Economia avrebbe dovuto riscrivere l'elenco dei Comuni montani o collinari in cui si applica l'esenzione, ma il provvedimento non ha ancora visto la luce per cui al momento vale la vecchia lista.

Nella girandola delle proroghe, dovrebbe arrivare anche uno slittamento di 20 giorni per la scadenza di Unico nel caso di contribuenti sottoposti agli studi di settore. Anche così "ritoccato", comunque, il calendario continua a non piacere ai Caf: quelli della Cgil hanno parlato ieri di «ingorgo micidiale», e sono tornati a chiedere al Governo una proroga dell'acconto Tasi generalizzata a tutti i Comuni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GLOSSARIO

TASI

■ Per la Tasi le regole definitive devono ancora essere fissate. La proroga a ottobre per i Comuni che non hanno approvato le delibere entro il 23 maggio è ora prevista da un emendamento al Dl Irpef. Il governo, probabilmente, dovrà però varare un Dl per dare immediata efficacia al nuovo calendario

IMU

■ Per l'imposta municipale la scadenza dell'acconto è fissata al 16 giugno in tutti i Comuni, sia quelli che hanno approvato nuove delibere sia in quelli che non le hanno approvate: le regole prevedono infatti che l'acconto vada misurato sui parametri del 2013. La scadenza riguarda i proprietari di abitazioni principali «di lusso» (categorie A/1, A/8 e A/9) e i proprietari di seconde case, negozi, capannoni e così via

Il calendario

Resta la scadenza del 16 giugno nelle città che hanno fissato le aliquote della nuova tassa

Imu, alla cassa in 15 milioni

Prima rata dell'imposta municipale per abitazioni di lusso, seconde case e imprese

LA REGOLA DA SEGUIRE

L'anticipo dell'imposta municipale va versato in base alle aliquote dell'anno scorso con saldo a dicembre

E Renzi spaccò la Rai: scene di lotta di classe in viale Mazzini

Palazzo Chigi fa un piccolo sconto all'azienda: via il taglio sui costi e sulle sedi regionali, confermato il prelievo di 150 milioni. I vertici, i dirigenti e alcuni sindacati si sfilano per paura di uno scontro con l'esecutivo. Rimane la protesta dei precari e di Cgil e Uil, che fanno ricorso al Garante contro il divieto di sciopero. E Floris minaccia di lasciare la tv pubblica

Tecce ► pag. 4 - 5

IL PARTITO RAI NON SCIOPERA SUI TAGLI

CAMUSSO E ANGELETTI LANCIANO L'ASTENSIONE PER L'11. L'AUTORITY: "È ILLEGITTIMO". SI SFILANO CISL, USIGRAI E DIRIGENTI

Non c'è la poltroncina sgurnata, prontamente rimossa. Non c'è un cartonato altezza naturale, perentoriamente escluso. C'è una coppia di seggiole, ancorata non saldamente a un palchetto arrangiato, e c'è la coppia Susanna Camusso (Cgil) e Luigi Angeletti (Uil) che modulano il tono di voce per rianimare una platea rassegnata, che non c'entra nulla con i privilegi di viale Mazzini: questo è il Teatro delle Vittorie, di solito non si recita, ma si regalano pacchi con denaro in gettoni d'oro. E mentre Raffaele Bonanni (Cisl) s'allinea al riformismo di Palazzo Chigi e dà buca ai colleghi di Cgil e Uil, e l'associazione dei dirigenti AdRai vuole reprimere le proteste con elegante distacco e pure il direttore generale Luigi Gubitosi preferisce accogliere con spirito ecumenico i sacrifici imposti, qui dentro, Camusso e Angeletti confermano lo sciopero per mercoledì 11 giugno, non risparmiano battute su Matteo Renzi, che gode di improvvisa immunità in viale Mazzini dopo il 40,8% elettorale.

QUELLI DI VIALE Mazzini,

cioè quelli che non reggono le telecamere o smacchiano le giacche ma siedono nei palazzi, seguono l'arrembaggio solitario di Camusso e Angeletti e tracciano palinsesti anonimi per quel fatidico mercoledì, vigilia di mondiali di calcio.

Il sempre tiepido Angeletti s'è appena accaldato denunciando il "pizzo da 150 milioni di euro" che pretende quel "pessimo amministratore di Renzi", ma un comunicato di poche righe di un Garante che vigila sugli scioperi decreta: illegittimo. Perché il 19 giugno è già in programma la manifestazione dell'Usb, il sindacato di base. E la Camusso, che non può mollare i precari che assistono a una conferenza stampa smorzata da tattiche e defezioni, arringa con maggiore vigore: "La cessione di una quota di RaiWay è sbagliato. Bisogna cambiare, non fare i tagli che mettono a rischio la Rai".

Ma il governo, sfruttata l'operazione simbolica, non vuole infierire. I 150 milioni di prelievo non sono condonati, sarebbe una sconfitta. E così viene cancellato l'intervento più pensante perché strutturale, cioè non una vol-

ta tanto per provare (come i 150 milioni): Palazzo Chigi non applica a viale Mazzini la riduzione dei costi operativi per le società partecipate, 50-70 milioni per il 2014, almeno 100 per il 2015, ci pensa un emendamento trasversale di Ncd e Pd. Per accontentare l'associazione dei giornalisti (Usigrai), che già sono orientati a revocare l'adesione all'11 giugno, viene confermato l'antiquato obbligo di una sede in ogni regione. In sintesi: restano i 150 milioni di euro, che il dg Gubitosi giura di aver già metabolizzato. E basta. Ormai la situazione è rovesciata: mancano soltanto moniti di ringraziamento a palazzo Chigi con scuse a margine per l'evitabile confusione provocata.

QUANDO ORMAI i graduati di viale Mazzini stanno per celebrare il mancato frontale con palazzo Chigi, che ignora quel partito-azienda imperante per decenni, Camusso e Angeletti firmano il ricorso per il Garante per gli scioperi. La Cisl di Bonanni non agguanta la penna, e lascia isolati Cgil e Uil. Assieme ai dirigenti e ai giornalisti, la Cisl si candida a contribuire a una riforma di viale Mazzini, fra canone, evasioni, offerte edi-

toriali e piani di sviluppo. Neanche la ramazzata di Ebu, l'organismo che riunisce i servizi pubblici europei, compresa la stracitata Bbc come modello interplanetario, viene notata, discussa o fa muovere un dubbio. L'Ebu ha scritto una lettera a Giorgio Napolitano e Roberto Fico (Vigilanza Rai) per criticare la botta da 150 milioni: "Nell'articolo 21 del decreto Irpef ci sono elementi estremamente preoccupanti per il servizio pubblico europeo, sia nella procedura scelta (prelievo forzoso ad esercizio finanziario in corso che renderà molto difficile per Rai portare a termine la sua missione di servizio pubblico), sia nelle conseguenze che riducono l'autonomia e l'indipendenza del Servizio Pubblico italiano, mettendolo di fatto alle dipendenze del governo, modificando per decreto leggi assai delicate volte a proteggere l'autonomia della Rai ed il pluralismo informativo del paese". Tardi. E inutile. Perché il partito-azienda ha deciso: non vale la pena sfidare Renzi. I lavoratori non sono d'accordo, ma i lavoratori li trovi al Teatro delle Vittorie. Che, invecchiato, sembra pure scomodo.

Car. Tec.

Il piano del governo: meno telegiornali e una sola rete del servizio pubblico

► A palazzo Chigi una task force lavora alla nuova legge: troppi canali, canone unicamente a Rai3 ► Un tavolo tra l'azienda e il ministero del Lavoro individuerà gli scivoli per i prepensionamenti

IL RETROSCENA

ROMA Fedele alla linea della «non ingerenza e non interferenza», Matteo Renzi si mantiene distante dalla Rai e dalle beghe interne a viale Mazzini. Ma dopo la proclamazione di uno sciopero che ha definito «umiliante», il premier ha affidato a una task force composta dal viceministro Antonello Giacomelli, dal sottosegretario all'Editoria Luca Lotti e dai deputati Paolo Gentiloni e Michele Anzaldi, il compito di stilare il piano d'azione per «rendere la tv pubblica moderna, competitiva e libera dai partiti».

Il gruppo di lavoro è partito dal «manifesto» vergato da Renzi tre anni fa insieme al dirigente Rai Luigi De Siervo. Un pamphlet che l'allora sindaco di Firenze illustrò con queste parole: «Oggi la Rai ha 15 canali, dei quali 8 hanno una valenza pubblica. Questi vanno finanziati attraverso il canone. Gli altri, inclusi Rai1 e Rai2, devono essere finanziati esclusivamente con la pubblicità, con affollamenti pari a quelli delle reti private». Traduzione: Rai3 finanziata con il canone e la sola tv generalista pubblica, Rai1 e Rai2 sul mercato ma non necessariamente privatizzate. «Di questi tempi sarebbe praticamente impossibile trovare un compratore», dice uno dei componenti della task force.

IL LAVORO DELLA TASK FORCE

Il manifesto renziano verrà limato nei prossimi mesi in occasione degli «Stati generali dell'editoria», cui lavorano Giacomelli e Lotti. Le linee guida sono già cinque. La prima è il «superamento della tripartizione Rai1, Rai2, Rai3 ereditata dal patto politico tra Dc, Pci e Psi del 1975 e ormai del tutto anacronistica». La seconda è la definizione del perimetro aziendale: «Servono ancora 15 canali, di cui tre generalisti?», si chiede la task force, già convinta che la risposta debba essere un

gigantesco «no»: «Nessuna tv pubblica al mondo ha un numero così elevato di canali». La terza linea guida è mettere a fuoco il numero «necessario» di edizioni dei tiggì. «Attualmente», spiegano a palazzo Chigi, «sono in quantità assolutamente abnorme, ciò renderà necessario ridurre il numero delle edizioni dei telegiornali in modo da contenere i costi». La quarta è stabilire la modalità di finanziamento: canone, non canone, quanto canone, a chi. E la quinta, infine, sarà modificare il sistema di governance cambiando i connotati alla legge Gasparri: «Mai più i partiti potranno piazzare i loro esponenti in Rai».

L'occasione della rivoluzione sarà l'anticipo di due anni della Convenzione tra Stato e viale Mazzini. E il varo, appunto, di una nuova legge sull'emittenza. «La metteremo nero su bianco entro l'autunno», garantiscono nella task force. Inevitabile per il governo che il piano di «efficiamento e di riorganizzazione», con la nascita di una «media company in grado di fornire contenuti a tutte le piattaforme», porti a una riduzione del personale. Per questo, nelle ultime ore, il direttore generale Luigi Gubitosi e la presidente Annamaria Tarantola, hanno cominciato a sondare il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. L'obiettivo è il varo di un «tavolo» per individuare le forme con cui sostenere un piano di prepensionamenti tra i 1.650 giornalisti. «Bisogna ringiovanire l'azienda e, se possibile, assumere dei giovani», ha detto ieri Gubitosi in una intervista. Ma per farlo occorre individuare degli «scivoli» simili a quelli utilizzati per fronteggiare negli ultimi anni la crisi della carta stampata.

La cura dimagrante non è legata, secondo il governo, al prelievo di 150 milioni introdotto per finanziare il taglio di 80 euro dell'Irpef. Per far fronte a questo taglio, Gubitosi e Tarantola hanno deciso di vedere una quota di mi-

noranza di Raiway, l'azienda che con le sue «torri» trasmette il segnale tv su tutto il territorio nazionale. Ed è notizia di queste ore il pressing del direttore generale e della presidente Rai per ottenere dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, l'autorizzazione formale a procedere alla vendita di Raiway. Con un problema non da poco: il governo vuole prima sapere come viale Mazzini impiegherà la plusvalenza che incasserà. Il taglio è infatti di 150 milioni, mentre la quota di minoranza di Raiway potrebbe valere tra i 400 e i 500 milioni.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA INTRODURRÀ LE REGOLE PER UNA GOVERNANCE SENZA PARTITI. IL DG CHIEDE AL TESORO L'OK PER VENDERE RAIWAY

I nodi

Il taglio di 150 milioni previsto dal decreto Irpef

1 Con il decreto Irpef (all'esame del Senato) il governo recupererà 150 milioni di euro che non verranno trasferiti alla Rai. La sforbiciata verrà applicata con un prelievo diretto sul canone. L'azienda di viale Mazzini ha sollevato qualche dubbio di costituzionalità.

La privatizzazione di RaiWay

2 Il direttore generale della Rai Gubitosi ha indicato la vendita di una quota di minoranza di RaiWay, la società che possiede la rete di diffusione del segnale, come possibile strada per recuperare i 150 milioni che il governo non verserà all'azienda.

Lo sfoltimento delle sedi territoriali

3 Il decreto Irpef, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, elimina i paletti che impedivano di accorpare le sedi regionali Rai. Grazie alle modifiche sarà possibile delineare un nuovo assetto territoriale, come indicato dal commissario alla Spending review Cottarelli.



Gubitosi e Tarantola in segreto al Tesoro: "Aiutateci" E Padoan: "Stiamo preparando la riforma del Cda"

IL RETROSCENA

CARMELO LO PAPA

ROMA. La Rai bussa alle porte del governo. E lo fa con la massima discrezione, nelle ore bollenti dello sciopero che sta mettendo a soqquadro e spaccando redazioni e uffici di Viale Mazzini e Saxa Rubra. Quando non tanto e non solo i conti, ma soprattutto il gradimento del pubblico è al minimo storico, tanto più dopo la mobilitazione anti-tagli.

Il presidente Anna Maria Tarantola e il direttore generale Luigi Gubitosi si sono presentati ieri mattina in gran segreto negli uffici del Tesoro per un colloquio con il ministro Pier Carlo Padoan. Al governo Renzi le due più alte cariche dell'azienda chiedono aiuto. Chiedono tanto per cominciare che i conti della tv di Stato non debbano subire ulteriori tagli, oltre i 150 milioni di euro già annunciati. Sospetto non infondato, dal momento che ad altre società partecipate è stato già preannunciato che la cura dimagrante appena avviata avrà corpose appendici nel 2015 e nel 2016. Per la Rai non sarà così, è stata la garanzia fornita dall'inquilino di via XX Settembre. Non a caso, poche ore dopo, è arrivato il via libera delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato all'articolo del decreto legge Irpef che prevede tagli ai fondi Rai per (i soli) 150 milioni di euro, con annessa approvazione di un emendamento che riscrive l'articolo 21 del provvedimento e salva tra l'altro i servizi regionali. Viene invece messa nero su bianco la possibilità di cedere quote Rai Way e Rai World. Proprio una mano d'aiuto per le sedi regionali, le più svantaggiate, è stata la seconda istanza che il tandem Tarantola-Gubitosi aveva posto sul tavolo del responsabile del Tesoro. Ma il quadro è assai critico, presidente e dg chiedono che la loro azione nei prossimi mesi venga circoscritta da recinti ben definiti da parte del governo. Occorre insomma una copertura politica piena, che passi attraverso un Decreto del presidente del Consiglio dei ministri — è l'altra istanza — che

fissi regole soprattutto per la cessione assai discussa e contestata di Raiway. «Senza quel documento non possiamo muoverci» hanno sottolineato i due.

Da parte di Padoan, la massima disponibilità per conto del governo. A una condizione. «Noi vi veniamo incontro, ma sui 150 milioni di euro di tagli è chiaro che non possiamo fare alcuno sconto» è il presupposto dal quale è disceso ogni ulteriore ragionamento del ministro che sovrintende alla Rai. Anche perché il premier Renzi di questa storia ne ha fatto un punto di principio e di orgoglio, convinto com'è che il sostegno dell'opinione pubblica al colpo di forbici, il primo di questa portata dopo decenni, sia il più ampio possibile. Detto questo, il governo non si ferma qui. Padoan in mattinata ha anche annunciato al presidente e al direttore generale Rai che l'esecutivo sta lavorando a un disegno di legge che porterà alla riscrittura della "Gasparri" e che ridefinirà la governance dell'azienda: nuove regole di ingaggio, metodi di selezione e poteri dei futuri vertici di Viale Mazzini. Il Cda vecchio stampo, insomma, non ci sarà più. E solo allora, la Rai «cambierà verso» per davvero, nell'ottica renziana. La stretta sui 150 milioni insomma è solo il primo passo. La «polpa» verrà in seconda battuta. Convinti come sono a Palazzo Chigi che è impensabile riformare il Senato e mezzo assetto istituzionale, lasciando intatto il corpiccione Rai. E un passaggio sull'azienda è molto probabile che lo abbiano fatto a sera Renzi e Padoan, nelle quasi tre ore di colloquio serale, centrato per lo più su delega fiscale e dl Irpef.

Il pasticcio dello sciopero dell'11 — prima indetto dall'Uilgrai, poi dichiarato illegittimo dall'Autorità, infine confermato dalla Cgil — viene vissuto da Palazzo Chigi né più né meno che come una «barricata del corporativismo sindacale». Mobilitazione che per Renzi e il suo staff «è già fallita», non tanto per via del forfait della Cisl, quanto per le decine di sms che ministri e dirigenti pd stanno ricevendo da direttori di tg e di reti per prendere le distanze. La batteria di mail interne alla Rai hanno infiammato un dibattito in cui so-

lo la minoranza dei giornalisti delle testate principali appare favorevole allo sciopero. Perfino i grillini si spaccano sul caso, molti deputati sostengono che la linea ufficiale pro-sciopero del leader sia «conservatrice», in controtendenza rispetto a quanto lo stesso Grillo aveva predicato per anni e oggi il caso potrebbe esplodere nell'assemblea dei parlamentari M5s alla Camera. Il Pd no, è compatto con segretario-premier, compresa la sua ala sinistra. E lo sciopero, per dirla col renziano Michele Anzaldi della Vigilanza Rai, viene giudicato «frustrante per gli italiani, quando Alitalia vive il dramma di 2.500 esuberanti». Alla fine, a difendere gli scioperanti, quasi per paradosso, restano Forza Italia e Gasparri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Dg e la presidente della tv pubblica sono andati ieri a incontrare il loro "azionista"

I vertici di Viale Mazzini chiedono una mano anche per accelerare la vendita di Raiway

il caso La burocrazia vince ancora

Nessuno tocca la giungla sedi regionali

Un emendamento salva i feudi locali. Da Venezia a Palermo, la mappa degli sperperi

Stefano Zurlo

■ Copre tutto il territorio nazionale. Nel senso letterale della parola. I palazzi della Rai sono sparpagliati su e giù per il Paese, da Bolzano a Palermo e a Catania, perché la Sicilia, si sa, è una terra particolare. E allora una sede non bastava e con una logica tutta italiana se ne sono fatte due. Con un nucleo nel capoluogo e un altro, con una decina di giornalisti, sotto l'Etna. Sono ventuno le sedi regionali e ventiquattro le redazioni dislocate lungo lo Stivale. Sono e saranno perché l'emendamento del senatore Pd Salvatore Margiotta le preservava per i secoli futuri.

Un tempo portare il colosso della tv di Stato a Pescara o a Campobasso era un biglietto da visita luccicante per il politico locale. Oggi, ai tempi della spending review, quell'eredità pesa. E soprattutto è uno zaino che dev'essere alleggerito. O si vende Raiway, ha sentenziato il governo, o si mette mano alle sedi regionali. Già, ma come? Tagliare Campobasso e Aosta, perché rappresentano le realtà più piccole? È un criterio che lascia perplessi, anche perché lo share dei tg agguinzaglia cortosi impennalontano dalle grandi metropoli e raggiunto i punte bulgare fra Trento e Potenza. Nel cuore della grande provincia, la pancia profonda del Belpaese. Qualcosa però si potrebbe fare. Perché tenere in Sardegna, come in Sicilia, una cop-

pia di presidi, a Cagliari e anche a Sassari? Si potrebbe eliminare Sassari, che forse aveva un senso all'epoca di Cossiga, di Berlinguer, di Segni ma oggi francamente rappresenta un lusso che il Paese non si può più permettere. Ma passare dalla teoria alla pratica e mandare in soffitta l'antica *grandeur* è come infilarsi in un vespaio. La logica del campanilismo non tramonta mai, nemmeno se il colore dominante è diventato il rosso dei bilanci. Dunque il senatore sassarese del Pd Silvio Lai tuona preventivamente: «Sassari ha la specificità di essere la provincia più vasta d'Italia spesso interessata a eventi internazionali».

Insomma, è la solita storia già sentita quando si parlava di tribunali da accorpare o di province da sopprimere. Vanno bene le forbici, ma a qualche chilometro di distanza. Dove? Forse c'è una via mediana che potrebbe portare molti soldi in cassa: lasciare le vecchie sedi faraoniche e emigrare verso le risparmiose periferie. Per capirci, la Rai del Veneto sta a Venezia, a Palazzo Labia, un edificio per cui l'aggettivo sontuoso sta stretto come una camicia di forza. Saloni strepitosi, vista sul Canal Grande, gli affreschi del Tiepolo. Palazzo Labia ha un valore straordinario: qualche anno fa sarebbe stato venduto senza problemi, dicono i ben informati, e a un prezzo altissimo: 200-250 milioni. In pratica, Palazzo Labia avrebbe risolto da solo i problemi della Rai di Renzi. Oggi però è tutto più difficile: c'è la crisi, il mer-

cato langue, anche se la fascia top è una nicchia protetta, l'acquirente dev'essere quello giusto. Non è facile trovarlo e ci vuole tempo, non si può alienare una reggia in poche settimane pur di fare cassa. Il rischio è di svendere un patrimonio che vanta pezzi ragguardevoli. Da Palermo, altro edificio spropositato perché pensato nel 1990 per un centro di produzione che non è mai decollato, a Genova. Qui la Rai occupa un grattacielo di 12 piani, ma di fatto solo tre sono operativi. E poi c'è Firenze, vanto della Rai targata Ettore Bernabei. Diciottomila metri quadri, disegnati dall'architetto Italo Gamberini.

Ogni sede regionale ha un direttore di sede che - a parte dove c'è un centro di produzione - ha funzioni puramente ornamentali. Come un beniamino in salotto. In soldoni, quella casella serve come trampolino di lancio per carriere vertiginose o, come compensazione, quando inizia la discesa e si deve trovare per il trombato illustre una poltrona di consolazione. Non solo: le sedi regionali hanno un ufficio del personale e un ufficio abbonamenti. Ma probabilmente avranno vitalunga. L'emendamento al decreto Irpef del democratico Salvatore Margiotta, stesso partito del picconatore Renzi, salva le sedi con relativi apparati. Le Commissioni Bilancio e Finanze del Senato sembrano intenzionate a votarlo. È il solito miracolo all'italiana. A tirare la cinghia devono essere gli altri.

I numeri

36%

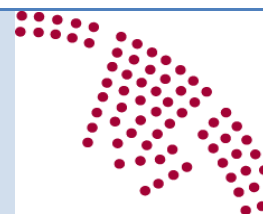
È il peso del costo del lavoro sulle uscite totali della Rai. Nella concorrente Mediaset quella percentuale è pari al 13 mentre a Sky è pari al 7 per cento

9

Sono i milioni di euro che la Rai prevede di spendere in tre anni per la manutenzione delle sue sedi. La spesa per 4 anni di pulizie è di 36 milioni di euro

18 mila

Sono i metri quadri della sede Rai di Firenze voluta negli anni '60 dal fiorentino Ettore Bernabei, allora dg dell'emittente pubblica. Ci lavorano in 130



2014

21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO